

PAUL BARTEL

NAPOLEONE

ALL'ISOLA D'ELBA

LIBRAIRIE ACADEMIQUE PERRIN

PREFAZIONE

L'eccellente scrittore PAUL BARTEL ci racconta, nelle pagine che seguono, che numerosi furono i francesi e gli stranieri che, prima del ritorno dall'Isola d'Elba, si recarono, come turisti, a visitare il regno in miniatura e a salutare l'Imperatore senza più corona. Sempre ricevuti e accolti con cortesia ritornarono moralmente conquistati.

L'ombra ha ricevuto anche PAUL BARTEL. L'ha accompagnato dappertutto.. Gli ha mostrato tutto. Gli ha presentato i suoi compagni. Inoltre PAUL BARTEL ha raccolto tutte le testimonianze e ben attento dai documenti. E così, attraverso queste pagine emozionanti nella descrizione e nei ritratti, mostra la stessa ammirazione che avevano provato i turisti nel 1814.

Come è stato conquistato ?

Dalle vittorie del Generale ? Certamente no. PAUL BARTEL non ne parla per così dire mai.

Dall'aspetto fisico dell'Imperatore ? Appesantito, grasso, tronfio non è più quell 'uomo dall'aspetto seducente, dal viso emaciato e dal dorso magro che era il primo Console.

Ma PAUL BARTEL non è stato insensibile all'attrazione degli occhi, che brillano di uno splendore magnetico e riflettono la luce del genio.

Ha notato le caratteristiche di questa bocca napoleonica piccola e schietta, dalle labbra strette e aristocratiche che, non hanno né la sensualità del soldato né la durezza del capo, ma partecipano della spiritualità del pensatore e della raffinatezza dell'artista.

Certo l'autore del libro ha dovuto constatare, sia durante questo breve periodo che dentro questo ristretto dominio, l'universalità dell'intelligenza napoleonica e la capacità di questo magnifico costruttore. Si capisce meglio quello che ha potuto essere il rendimento dell'opera consolare e l'assetto dell'impero francese, quando si osserva con quale rapidità nella concezione e quale precisione nell'esecuzione il Napoleone dell'Isola d'Elba ha, in qualche mese, risanato e pulito, dissodato i terreni e costruito, reclutato e organizzato, amministrato e armato.

Ma se PAUL BARTEL insiste tanto sui propositi e le gesta che rivelano allo storico che questo Cesare era profondamente vicino al popolo e questo soldato naturalmente umano, è perché questi tratti caratteristici hanno ispirato il suo culto e nello stesso tempo spiegano l'attaccamento dei vecchi soldati e il suo ascendente sulle masse francesi. L'opera abbonda di aneddoti luminosi e citazioni probanti. Malgrado la ricchezza della storiografia napoleonica, che è stata scorsa da MADALIN, Frederic MASSON e Octave AUBRY, lo scrittore ha potuto apportare sulla vita sentimentale e sulla religiosità pagana di Napoleone delle analisi che rivelano le sue reazioni e la sua mentalità di paesano corso.

D'altra parte non conosco, in questa quantità solida e abbondante di opere, pagine più emozionanti di quelle dedicate ai granatieri della Guardia che accompagna Napoleone nella discesa verso l'esilio all'Isola d'Elba e il suo ritorno a Parigi.

Conquistati dalla geniale opera della Ricostruzione e della Vittoria che seguì, e perché nello stesso tempo egli fu umano e "contadinesco" nel comprenderli e nel parlare a loro, i veterani e i loro nipoti, i montanari d'Avergne, hanno perdonato a Napoleone di avere, compromessa per il suo orgoglio e per i suoi sbagli l'opera politica della Rivoluzione francese che impersonava, lasciato una Francia più piccola di quella che aveva ricevuto e, in tal modo, sciupato la più rapida e stupefacente salita, dopo un millennio, della Nazione Francese verso la grandezza imperiale, sulla strada di Carlo Magno.

Jaques Bardoux

INTRODUZIONE

“ Visitai questa isola feconda di neri resti,
Più tardi primo gradino di una profonda caduta. “

Victor Hugo, La mia infanzia

“ Questa è l'isola del riposo “

Napoleone

Rivelare l'uomo e permettere di immergere uno sguardo profondo nel suo animo questo è lo scopo dello storico, alla maniera di Plutarco. Ma, benché di Napoleone siano stati fatti numerosi ritratti psicologici e scritte sulla sua vita più di duecentomila biografie, studi, opuscoli, i ritratti abbozzati sono carenti quasi sempre per quanto riguarda l'analisi. Abbagliati da un destino così trascendente, che bisognerebbe risalire agli anni eroici per trovarne di simili, non possiamo giudicare serenamente. Si dimentica che, salvo per la fama straordinaria che si è creato come demiurgo e guerriero, e la gloria che si ricollega a dei fatti che superano lo splendore di tutti quelli che il mondo ha visto prima di lui, forse sarebbe stato meglio che non fosse mai vissuto.

Ora i suoi storici hanno attinto alle fonti più svariate al fine di presentare la sua vita con tutta l'unità desiderabile, ma sfortunatamente hanno ommesso di fargli vivere la sua vita all'Isola d'Elba, periodo ingrato perché poco spettacolare. Essi hanno dimenticato che è là che si può veramente conoscere l'uomo e non solo il conquistatore e l'Imperatore (1).

Ecco perché, desiderando conciliare molte delle testimonianze riguardanti l'uomo, ho intrapreso un viaggio che per me è stato un pellegrinaggio d'amore, come pure una fonte costante di rivelazioni.

Molti storici hanno saputo chiarire lo spirito, il marchio ed il vigore della vita di un uomo che Goethe stimava essere “ un compendio del mondo “. Ma c'è una lacuna ed è questa che voglio colmare.

(1) Non c'è niente di straordinario nell'affermazione che l'Imperatore Napoleone non sia mai stato esaminato più completamente ed in modo migliore che all'Isola d'Elba.

In effetti non è stato che all'Isola d'Elba che si è potuto studiare e conoscere Napoleone. Da soldato egli doveva prendere e prese tutte le pose che la sua ambizione gli imponeva. Da Imperatore era posizionato così in alto che non si poteva vederlo, a Sant'Elena posava per i posteri. All'Isola d'Elba: non era la stessa cosa; non era più lo stesso Napoleone l'invincibile, Napoleone il re dei re, Napoleone l'inaccessibile. Era il Napoleone vinto, il Napoleone spodestato, il Napoleone popolare. Vedere Pons de l'Herault : Souvenir e aneddoti dell'Isola d'Elba, pag. 2.

CAPITOLO PRIMO

ABDICAZIONE DELL'IMPERATORE

Dopo aver tenuto testa, per i due mesi di una campagna memorabile, alle forze coalizzate degli Alleati che obbliga a battere precipitosamente in ritirata, il 18 Marzo 1814, per un ritorno offensivo sull'Aube, Napoleone spera di restaurare la sua fortuna compromessa. Tenta tutto quello che un grande stratega può immaginare: attacchi di fianco e nella parte posteriore, marce e contromarce audaci che gli permettono di moltiplicare le sue truppe. Egli dimostra che non ha perduto niente della sua abilità di manovra e che il suo colpo d'occhio è rimasto infallibile, ma è abbandonato dalla fortuna e oppresso dalle diserzioni. Le sue manovre più belle non riescono. I suoi giovani soldati non sono più inquadrati dagli ufficiali subalterni che erano la forza della Grand Armée (Grande Armata); manca quasi completamente della cavalleria e la sua artiglieria è mal fornita di munizioni, mentre i suoi marescialli non hanno più il "sacro fuoco". Combattono a malincuore e il loro ritardo nell'esecuzione degli ordini sabota la vittoria. Arricchiti, forniti di titoli nobiliari aspirano ad una vita più tranquilla. Vorrebbero godersi a riposo la loro fortuna. Sentono che la sconfitta è inevitabile; piuttosto che correre il rischio di perdere i loro possedimenti e i loro beni sono pronti ad abbandonare il loro capo e cambiare campo.

Per primo è Murat che indietreggia, poi è Augereau e quando, spronati impetuosamente da Talleyrand (1), gli Alleati dimenticano il grosso rischio che corrono dall'aver tagliata la ritirata e il 25 Marzo decidono di marciare direttamente su Parigi, gli avvenimenti precipitano e tutti quelli che ancora esitano si uniscono ai Borboni.

Invano Napoleone si sforza di far rivivere il vecchio spirito guerriero. Si affretta verso la capitale; spera di salvarla organizzandovi la resistenza. Ahimè! I giochi sono fatti. Il destino gli è contrario. Non è ancora la catastrofe, ma si sta avvicinando. Giuseppe, suo fratello, al quale ha affidato l'Imperatrice e suo figlio, adducendo a pretesto due lettere di Napoleone che gli prescrivono di farli uscire da Parigi in caso di pericolo, li fa quindi partire il 29 Marzo seguiti

(1) Pozzo di Borgo, che non aveva mai dimenticato le umiliazioni che Napoleone gli aveva inflitto, non si stancava di ripetere agli Alleati che era sbagliato marciare su Parigi: "E' politicamente non militarmente che bisogna cercare di finire la guerra. Finchè penserete a dare battaglia correte il rischio di essere battuti. State per toccare col dito Parigi ed il colosso sarà capovolto. La sua influenza era notevole". Vedere Thiers: Il Consolato e l'Impero, volume 17 pagine 546-547 – La cattura di un corriere che portava delle lettere dell'Imperatrice e del Duca di Rovigo, che esprimevano le più vive inquietudini sullo stato interno di Parigi, ebbe anch'esso una certa influenza; ma quello che alla fine deciderà la marcia delle truppe nemiche su Parigi fu un piccolo biglietto che Talleyrand indirizzò ai loro capi e che fu recuperato vicino a Troyes. "Voi procedete a tentoni come dei bambini quando doveste marciare con i trampoli. Voi potete tutto quello che volete: volete tutto quello che potete. Voi conoscete questo segno: abbiate fiducia in colui che ve lo consegnerà". Vedere le Memorie di Madame de Boigne.

dalla corte costernata; li fa andare a Rambouillet, mentre, dopo un simulacro di resistenza, Parigi capitola.

Nell'attesa, facendo assegnamento sul suo genio, Napoleone si mette in marcia su Fontainebleau. Progetta un colpo di mano sulla capitale con le forze che gli restano; ma, il 2 Aprile, appoggiandosi sulla dichiarazione dello Zar Alessandro che non si sarebbe più trattato con l'Imperatore né con qualche membro della sua famiglia, il Senato vota il suo decadimento. E' l'inizio della fine.

Invano, leale e devoto fino alla fine, M. de Caulaincourt (1) cerca di salvare qualcosa dal naufragio: Parte per Parigi e si sforza di vedere quelli che, una volta, erano stati seguaci dell'Imperatore. Vane speranze ! Certamente, senza alcun dubbio, l'accolgono con cortesia ma, imbarazzati, impacciati, mostrano con il loro atteggiamento che sarà illusorio contare su di loro. Altri, meno prudenti, fingono di essere assenti o se, presi alla sprovvista, hanno dovuto riceverlo, non gli nascondono i loro nuovi sentimenti. Napoleone ha violato tutte le leggi in virtù delle quali è stato chiamato a regnare, ha versato il sangue della Francia in guerre vane e inutili. Per questi motivi deve essere decaduto dal trono e con lui i suoi discendenti. Indignato da queste debolezze e da queste defezioni, M. de Caulaincourt corre da Alessandro che, a Parigi, rappresenta il liberatore. Fa appello alla sua amicizia, gli ricorda l'ammirazione che ha sempre dimostrato per Napoleone (2). Lo Zar l'accoglie con la stessa benevolenza e la stessa cortesia delle altre volte; intanto gli duole dire tutta la verità, tanto più che se dipendesse solo da lui, l'Imperatore sarebbe trattato con la più grande benevolenza; così non dirà di no quando M. de Caulaincourt cercherà di sapere se Napoleone avrebbe salvato il trono di suo figlio.

“ E' possibile ma, in ogni caso, portate il Vostro capo alle necessarie dimissioni. Noi verremo dopo “.

“ Cosa sarà dato a Napoleone in cambio della Francia ? “ insiste M. de Caulaincourt “ Non si potrebbe dargli Lucca o Parma o anche la Toscana ? “

“ Impossibile “ risponde Alessandro “ gli austriaci non lo tollererebbero mai. Può darsi che gli si possa dare l'Isola d'Elba. La cosa essenziale, a mio avviso, è di agire in fretta. Altrimenti io sarei sopraffatto. Andate, partite. Siate certi che sarà fatto tutto quello che sarà onorevole e conveniente “ . Poi, siccome non si vuole impegnare troppo, aggiunge:

“ Se l'Imperatore si degni di accettare la mano che gli tendo venga pure nei miei Stati; ne riceverà uno magnifico e, cosa ancora migliore, una cordiale ospitalità “.

Con queste promesse M. de Caulaincourt fa ritorno a Fontainebleau dove, il 4 Aprile, i marescialli insorti fanno irruzione nello studio dell'Imperatore e, dopo aver fatto sapere a Napoleone che gli Alleati rifiutano di trattare con lui, gli notificano brutalmente, a nome dell'esercito, che si è deciso di farla finita, che se ne ha abbastanza.

Di fronte alla subitanità di questo ultimatum e alla freddezza di questa risoluzione Napoleone resta a lungo incredulo. Fa fatica a credere che i suoi marescialli, gli eroi dell'epopea, quelli che a lui dovevano la loro condizione, i loro titoli e fortune, gli impongano in questo modo la loro volontà.

Così, dopo averli ascoltati con aria sdegnosa, dichiara: “ Andiamo, Signori, lasciamo perdere e domani marciamo contro il nemico. Lo batteremo “.

“ Non si tratta più di marciare contro gli alleati “ afferma con aria glaciale Macdonald “ la questione non è più quella. Si tratta, al contrario, di rassegnarsi: Noi esigiamo da vostra Maestà

(1) M. de Caulaincourt, vecchio ambasciatore di Francia presso lo Zar, con il quale era stato molto legato. Fu incaricato da Napoleone della difesa dei suoi interessi al momento dell'abdicazione.

(2) Alessandro diceva di Napoleone: “ Non ho mai amato niente di più di quest'uomo “.

La pura e semplice abdicazione “.

La voce del maresciallo è imperiosa e Napoleone sente che, divenuti insolenti dopo il disastro, essi provano piacere a umiliare un uomo che essi non hanno cessato di invidiare.. Nondimeno egli fa appello, una volta di più, al loro coraggio e alla loro lealtà di soldati.

“ Vi chiedo un ultimo sforzo “ egli dice semplicemente. “ Io ho quasi 70.000 uomini e, con questa forza, getterò nel Reno tutti quelli che saranno usciti da Parigi o vorranno entrarvi. Allora, potrei accettare una pace moderata “. Parole di un capo che vuole un’ultima possibilità di tentare e continua a credere nella vittoria.

Poi, vedendo che, nonostante il gran parlare, non si arriva a niente e che Ney, soprattutto, mette in conto il rifiuto all’obbedienza da parte dei soldati, che è istigata da lui e da suoi amici, prende rapidamente la sua decisione:

“ Signori se i soldati non obbediscono a voi, a me certamente obbediscono, statene certi “ aggiunge con una punta di alterigia che li mette in soggezione “ Vedrò cosa mi resta da fare. Domani vi farò conoscere le mie decisioni “.

E, vergognosi e confusi, i marescialli si ritirano, la battaglia è vinta ma sentono che, ciò nonostante, è il perdente che ha avuto il ruolo principale. Di questa scena drammatica essi conserveranno a lungo il cocente ricordo.

Il 5 Aprile, dopo aver studiato la situazione con M. de Caulaincourt, Napoleone richiama i marescialli e, tranquillamente, dice loro:

“ Signori ho ben riflettuto sulla nostra situazione ed ecco ciò che sono pronto a fare. Si pretende che io sia il solo ostacolo alla pace e alla felicità del mondo. Sia. Ebbene ! Sono pronto a immolarmi per far cadere questo preconcetto e ad abbandonare il trono, ma alla condizione, ben inteso, di trasmetterlo a mio figlio che, durante la sua minore età, sarà sotto la reggenza dell’Imperatrice “.

Così disse, li congedò e, rimasto solo con i suoi intimi, prorompe in amari lamenti.

“ Ho sempre pensato, disse, che per me sarebbe stato un grande smacco se i marescialli fossero stati i primi a abbandonarmi. Vedo che avevo ragione e che essi sono persuasi che, tutto sommato, possono continuare a godere delle ricchezze che ho loro prodigato. Quanto a me, io non desidero niente più. Se mi saranno dati per vivere cento marenghi all’anno io saprò accontentarmi. Per un soldato non c’è bisogno di un posto abbastanza esteso per morire “. Parole che riflettono la profonda amarezza nella quale l’hanno precipitato l’abbandono dei suoi vecchi compagni d’arme e anche lo scompiglio che si è impadronito del suo spirito.

Però l’istante successivo, superando la crisi, propone di andare in Italia dove i suoi sostenitori lo chiamano oppure esamina con M. de Caulaincourt la sistemazione che gli verrà riservata dagli Alleati.

“ Si accetterei volentieri l’Isola d’Elba “ assicura “ ma, ugualmente, avrei preferito che mi fosse stata assegnata la Toscana. Così mi avrebbero permesso di vivere degnamente con l’Imperatrice “.

Passa bruscamente da un’idea all’altra cercando, invano, una via d’uscita; tuttavia è così convinto della possibilità di raddrizzare la situazione che invia M. de Caulaincourt con Ney e Macdonald a Parigi a portare il testo della sua abdicazione condizionata. Uomo il cui cervello non è mai a corto d’invenzioni, egli spera di approfittare del tempo così guadagnato per migliorare la sua situazione militare. Durante questi giorni funesti in cui si gioca il suo destino si vorrebbe vedere l’Uomo e leggere attraverso la sua maschera convenzionale, ma pochi osservatori hanno potuto giudicarlo a sangue freddo in un momento in cui ciascuno cominciava a disinteressarsi degli altri. Per questa ragione, invece di sondare le sue intenzioni ed il suo animo enigmatico, è più sicuro esaminare le sue azioni.

Frattanto la capitolazione di Marmont sull'Essonne gli ha tolto gli ultimi mezzi di resistenza, dal momento che ha consolidato la volontà vacillante degli Alleati, che lo temono sempre. Essi persistono nella decisione di allontanare dal trono non solamente l'Imperatore ma anche la sua famiglia. Essi dichiarano a Alessandro il quale, detestando Luigi XVIII, non sarebbe stato troppo ostile al Re di Roma, che solamente la dinastia dei Borboni conviene all'Europa. Quindi tutto è finito. La decadenza di Napoleone è completa. Non più l'Imperatore, non più la dinastia o la successione, invece lo Zar rinnova a M. de Caulaincourt l'assicurazione che Napoleone sarà trattato, lui e la sua famiglia, con tutti i riguardi che competono alla sua passata grandezza. Ma gli raccomanda di tornare al più presto fornito di tutti i poteri di rappresentanza del suo capo. Bisogna portare a termini i negoziati che si stanno trascinando lentamente.

“ Gli Alleati hanno ben capito “ dice “ che, dopo la capitolazione di Marmont sull'Essonne, Napoleone è impotente e dunque non gli resta che rassegnarsi alla sua sorte “:

Il Duca d'Otranto (1) e gli Austriaci soprattutto disapprovano l'idea di accordare all'Imperatore l'Isola d'Elba e piazzarlo così vicino al continente europeo. Quanto a Lord Castlereagh egli avrebbe voluto che Napoleone accettasse di vivere in Scozia dove il governo inglese sarebbe disposto a fergli un castello storico , con guardia d'onore. Si parla anche di inviare l'Imperatore alle Azzorre o anche all'Isola di Sant'Elena.

A M. de Caulaincourt, che si lamenta per il modo inaudito con cui ci si scaglia contro Napoleone da quando lo si sente impotente, Alessandro risponde:

“ Tutti i giorni, è vero, i servitori dei Borboni divengono più esigenti e quelli dell'Imperatore più mollemente disposti a rinnegare il loro grande capo. Ma state tranquilli. Ho fatto sentire ai miei Alleati che ho fatto troppo per la causa comune perché possano espormi alla cattiva figura di non mantenere la mia parola. A Napoleone sarà data l'Isola d'Elba in completa sovranità, come ho promesso, e potrà conservare per tutta la vita il titolo di Imperatore. Parma e Piacenza sono assegnate al Re di Roma e a sua madre. E ho incaricato M. de Caulaincourt di curare gli interessi degli altri membri della famiglia. Restano le clausole finanziarie ma non credo che queste presentino delle difficoltà. E' stato autorizzato un trattamento annuale di due milioni per l'Imperatore e una somma equivalente da spartire fra i suoi fratelli e sorelle; mentre la dotazione dell'Imperatrice sarà mantenuta ma ridotta ad un milione.

Rientrato a Fontainebleau, M. de Caulaincourt mette Napoleone al corrente della situazione; non gli nasconde che rifiutare le condizioni poste dagli alleati avrebbe comportato non solo di esporre il paese a nuove e irrimediabili catastrofi, ma anche di peggiorare la sua situazione personale, come pure quella di sua moglie e di suo figlio. Sulle prime l'Imperatore recalcitra, afferma che gli restano ancora sufficienti risorse per dover accettare così presto delle condizioni così estreme; poi, sentendo che non deve più abusare dei servizi che può attendersi dagli uomini, si rassegna alla sua sorte.

Dopo lunghi incontri con M. de Caulaincourt e dopo aver redatto lui stesso l'atto che consacra la sua definitiva abdicazione, riunì di nuovo i suoi marescialli, il 6 aprile, e disse loro:

“ Signori tranquillizzatevi. Né voi né l'esercito dovrete più versare sangue. Io acconsento semplicemente a abdicare. Avrei voluto, per Voi come pure per me e la mia famiglia assicurare la successione al trono a mio figlio. Io credo che questa conclusione sarebbe stata più favorevole per Voi che per me stesso, perché voi avreste vissuto sotto un governo conforme alla vostra origine, ai vostri sentimenti, ai vostri interessi. Era possibile, ma una indegna diserzione vi ha privato di una condizione che speravo di preparare per Voi. Senza la defezione del 6° corpo avremmo potuto risollevar la Francia. Ma è andata diversamente. Mi sottometto alla mia sorte. Avete desiderato il

(1) Fouchè

riposo. Ne avrete “.

Detto questo Napoleone li lesse l’atto della sua abdicazione, così concepito:

“ Avendo proclamato le Potenze Alleate che l’Imperatore era il solo ostacolo al ristabilimento della pace in Europa, l’Imperatore Napoleone , fedele al suo giuramento, dichiara di rinunciare per sé e per i suoi eredi ai troni d’Italia e di Francia; poiché non c’è nessun sacrificio, nemmeno quello della vita, che egli non sia pronto a fare nell’interesse della Francia (1) “.

(1) Vedere Thiers. “ Il Consolato e l’Impero “ volume 19; Houssaye, “ 1814 “.

CAPITOLO SECONDO

DISPERAZIONE MORTALE

Il trattato firmato l'11 Aprile 1814 fra i sovrani alleati e Napoleone decaduto gli assegna, in completa sovranità, l'Isola d'Elba, con la dotazione di una guardia di 400 uomini, compresi ufficiali, sottufficiali e soldati e, sollevato di ogni responsabilità, la sorte di sua moglie e di suo figlio gli sembravano assicurati, l'Imperatore sembrava essersi riconciliato con il suo destino.

Perlomeno gli restavano suo figlio e Maria Luisa che, da Blois, gli scriveva lettere tenere ed affettuose nelle quali lo rassicurava del suo desiderio di ricongiungersi con lui al più presto. Egli accetta dunque questa situazione e non si rammarica che di una cosa: cioè che a suo figlio non sia stato accordato il trono di Toscana.

“ Su questo trono “ disse a M. de Caulaincourt “ mio figlio sarebbe stato felice e Maria Luisa avrebbe trovato a Firenze un po' dello splendore da cui era circondata a Parigi. Ella non avrebbe avuto che da traversare il Canale di Piombino per rendermi visita; in queste condizioni avrei potuto visitarla più spesso; avrei ritrovato la felicità della quale non ho quasi per niente gioito nel mezzo dello splendore della mia gloria “.

Frattanto tutto si accanisce per rendergli il calice più amaro. Ogni giorno vede naufragare una delle speranze che lo sostenevano durante il suo calvario. I suoi marescialli, i suoi vecchi compagni d'armi lo abbandonano senza neppure una parola d'addio, di quelle con cui gli hanno strappato la abdicazione; poi, dopo Berthier, il suo capo di stato maggiore, che, adducendo a pretesto un viaggio urgente a Parigi, parte senza far poi ritorno, è il suo medico che fugge e, dopo di lui, Constant, il valletto al suo servizio dopo i giorni del Consolato. Lo stesso Roustan, cane fedele che dormiva davanti alla sua porta, l'abbandona come gli altri.

Davanti alle testimonianze di ingratitudine che si moltiplicano attorno a lui, Napoleone sa ancora mostrare tutto il suo disprezzo ma l'umanità lo disgusta e lui si abbandona spesso a eccessi di furore.

Un giorno lo si vede misurare a grandi passi il giardino di Diana.

“ Una bacchetta in mano egli colpisce a destra, a sinistra (1). Decapita i fiori o spezzetta i gambi degli arbusti; poi, fermandosi improvvisamente, conficca venti volte di seguito la sua bacchetta in un mucchio di sabbia destinato ai viali del giardino “. In un altro momento “ nel corso di una crisi di frenesia, si lacera la coscia con le unghie, senza accorgersi che cola il sangue “.

Poi quando, quando la notte del 21 Aprile, apprende della partenza di Maria-Luisa per Rombouillet, il calice trabocca; è il momento della disperazione e dell'umana debolezza (2).

(1) Vedere Alexis Durant, “ Souvenirs “. (Ricordi)

(2) Contando di assicurarsi, grazie a Maria-Lisa, un pegno per ottenere da parte degli alleati un trattamento più vantaggioso si presentano il 10 Aprile dalla loro cognata e la invitano, informalmente, a seguirli al di là della Loira. Questa manovra non fece che sbigottire l'Imperatrice, che fino ad allora era del tutto disposta a raggiungere

Disgustato dell'esistenza è preso da un estremo abbattimento; comincia a dubitare di tutto. Un immenso spirito di rivolta si desta dentro di lui, rivolta contro tutto, rivolta contro tutti.

Dopo alcune settimane le sue speranze sono cadute, una dopo l'altra. Si era rassegnato a abdicare, malgrado i suoi presentimenti, perché il re di Roma regnasse al suo posto. Vana speranza ! Suo figlio non regnerà. Inoltre egli aveva fatto assegnamento sul fatto che sua moglie e suo figlio, salvaguardati i loro interessi, avrebbero potuto perlomeno trascorrere in pace i loro giorni con lui nel suo piccolo angolo sperduto del Mediterraneo, sul quale era stato chiamato a regnare. Ora si accorge che questa non era che un'altra illusione. Lo hanno imbrogliato. Il Re di Roma diverrà un principe austriaco. Sarà educato da tedesco. Quanto a Maria-Luisa, Corvisant, rientrato da Orleans, gli dirà brutalmente: “ Dipende dalla sua salute. L'Isola d'Elba è la morte per la madre come pure per il figlio (2)”. Non si ricongiungerà dunque con lui. Si allontanerà da lui, facendo appello ai suoi Sentimenti austriaci. Dunque tutto finito. E' stato vinto, abbandonato da tutti; i suoi soldati hanno buttato giù la coccarda vittoriosa in tanti campi di battaglia; i suoi servitori l'hanno tradito. Quindi perché vivere ? Sentendosi vittima di un destino contro il quale non esiste appello, decide di finirla con l'esistenza. Non è che sia fiacco, gli uomini lo disgustano.

Ha vissuto sessanta grandi battaglie ed un numero incalcolabile di combattimenti; ha avuto diciannove cavalli morti sotto di lui e certe volte ha giocato con la morte. Sempre gli è passata vicino. Attorno a lui i suoi uomini sono caduti a migliaia; la sua uniforme e la sua persona molte volte sono state macchiate del sangue di quelli che gli stavano attorno, ma lui è rimasto in piedi senza il minimo graffio. Poiché è andata così egli dovrà uccidersi con le proprie mani, cosa che a lui ripugna (1). Gli rimane del veleno che ha portato con se in un sacchetto nero dopo la ritirata di Russia. Dunque egli si solleva dal suo letto e Hubert, il suo valletto di camera, lo lascia fare ed egli versa un po' di polvere micidiale in un bicchiere che tira fuori dalla sua cassetta contenente le cose di prima necessità. La scioglie in un po' d'acqua poi, credendo di addormentarsi per sempre, la beve e si lascia cadere di nuovo sul letto.

Nell'attesa dell'effetto del veleno fa chiamare M. de Caulaincourt alle tre del mattino e, prendendo da sotto il guanciale una lettera ed un portafoglio, gliela consegna e gli dice:

“ Questo portafoglio e questa lettera sono destinati a mia moglie e mio figlio, e vi voglio pregare di consegnarle direttamente voi; questa cassetta – mostra la sua cassetta da viaggio – è destinata ad Eugenio. Direte a Giuseppina che ho pensato a lei prima di lasciare la vita. Vi prego di accettare

L'Imperatore ed essa diffida dello scompiglio prodotto dalle loro minacce al punto da inviare di primo acchito Saint-Aulaire da suo padre per chiedergli rifugio. Essa dunque parte, l'11 Aprile, per Orleans dove trova Corvisart inviato dall'Imperatore, che si era preoccupato della sua salute. Il medico, influenzato da Mme de Montebello, che era ostile a Napoleone, la visita a lungo. Esagera i sintomi che ha rilevato, la dichiara gravemente malata e afferma inoltre che solamente una lunga cura termale avrebbe potuto guarirla. Maria-Luisa, allora, comprende che non avrebbe potuto raggiungere l'Imperatore all'Isola d'Elba. Sopraggiunge allora un distacco della vecchia Guardia che Napoleone, comprendendo infine che lo si voleva separare da lei, ha inviato a Orleans con la missione di ricondurla a Fontainebleau. Quando arrivano “ i gragnards “ (Veterani della vecchia guardia) l'Imperatrice è già partita. Metternich, ben informato, aveva inviato il giorno precedente il Principe Esterhazy per ricondurla, su richiesta di suo padre, a Rambillet. Vedere Aubry, articolo sull' “ Europeen “.

(1) Ecco il referto scritto da Corvisart a Orleans, l'11 Aprile 1814. Biblioteca nazionale:

“ Io penso che sarei colpevole se non dicessi che sua Maestà non può, senza compromettere in modo in modo funesto la sua salute, intraprendere un viaggio abbastanza lungo e pur sempre faticoso; che il cattivo stato dei suoi nervi ed il deperimento del suo petto.....fanno temere per una vera e grave malattia”.....Questo documento è in parte la causa diretta del rifiuto di Maria-Luisa di raggiungere Napoleone all'Isola d'Elba. Senza Corvisart forse non ci sarebbero stati i Cento Giorni né Waterloo né Sant'Elena.

(2) L' 11 Aprile egli parla molto di suicidio. Marchand e Constant si inquietano del suo umore triste. Portano via dalla sua camera un pugnale arabo e tolgono le palle dalla sua pistola.

questo cammeo e di conservarlo in mia memoria. Vi sono riconoscente di tutta la lealtà che mi avete dimostrato. Voi siete un uomo onesto che non ha cercato che di dirmi la verità. Abbracciamoci “.

Queste ultime parole, pronunciate con voce spenta, fanno comprendere a M. de Caulaincourt il dramma che si è consumato. Si solleva, chiama Bertrand e Maret, e afferra il bicchiere dentro il quale sono ancora visibili delle tracce del mortale veleno.

“ Cosa avete fatto Sire ? “ gli domanda e, afferrando le mani del suo capo, le ricopre delle sue lacrime.

“ Non mi lasciate “ gli dice Napoleone a guisa di risposta “ ma permettetemi di finire quietamente la mia agonia “.

Poi improvvisamente, in preda ad una atroce sofferenza, è preso da violente nausea e rimette, suo malgrado, una parte del veleno che ha inghiottito.

In questo frattempo arriva il Dottor Yvon, chiamato da M. de Caulaincourt, e tutto si spiega. Contrariato dal vedere che la morte lo rifiuta, Napoleone richiede una dose più forte della “medicina”. Yvon rifiuta ma, siccome Napoleone insiste, perde le staffe e fugge vigliaccamente.

Napoleone si solleva sul letto.

“ E’ indegno “ esclama.

Poi, oppresso e spento, piomba in un assopimento durante il quale i suoi amici e servitori, atterriti, restano immobili attorno a lui.

Di quando in quando si torce per gli atroci dolori di stomaco; poi, verso l’alba, si calma, finisce per riposare. Al mattino, il suo polso è ritornato normale e M. de Caulaincourt e Bertrand lo trasportano presso una finestra che hanno aperto. L’aria lo rianima e, poco a poco, si rimette.

“ Tutto, persino la morte, mi ha tradito “ si lamenta “ Dio non ha voluto che morissi. Mi ordina di soffrire. Bisogna attendere ciò che vuole la Provvidenza “.

Ora ha la sensazione che la sua stella gli riservi un epilogo più degno e che “ fatale esecutore di una volontà sconosciuta “ debba continuare a vivere spinto verso una meta che egli ignota. Così, avendo ricevuto poco più tardi una lettera estremamente affettuosa di Maria-Luisa, egli sente la speranza incoercibile rianimarsi nell’uomo d’azione che è. Di nuovo egli riprende gusto all’esistenza.

Nell’attesa, M. de Caulaincourt ha consegnato al Conte Orloff la ratificazione del trattato dell’11 Aprile, completo della firma imperiale, mentre Napoleone, abbandonato da tutti, con l’eccezione di Drout, Bertand e M. di Bassano, si appresta ad una nuova esistenza.

CAPITOLO TERZO

TRANELLO

Nell'attesa del 20 Aprile, giorno fissato per la sua partenza, Napoleone esita, come se sperasse ancora che il destino potesse improvvisamente cambiare tutto, ma soprattutto perché ha il cattivo presagio di una situazione della quale ha già sentito tutta la fragilità.

Non ha forse tutte le ragioni di dubitare della buona fede del Governo provvisorio ?

Sono passati solamente cinque giorni dalla firma del trattato e già il Signor Conte d'Artois, nominato dal Re Luogotenente del Regno, non ha fatto altro che violare le sue clausole più esplicite.

Egli ha freddamente lasciato saccheggiare il tesoro particolare la cui proprietà è stata garantita all'Imperatore e non ha disapprovato Vanteaux che ne è responsabile. Ha rifiutato a Napoleone il titolo che gli era stato riconosciuto dagli alleati e ha dato l'ordine al Ministro della guerra Dupont di pignorare " tutti gli effetti appartenenti alla Francia che si trovano all'Isola d'Elba ", questa isola, del resto, non deve essere rimessa all'Imperatore che dopo che sarà stato portato via " tutto quello che potrebbe essere di una certa utilità, qualsiasi possa essere ". Solamente l'intervento energico delle Potenze porta al ritiro di queste pretese arbitrarie.

Infine, all'approssimarsi del giorno scelto per la partenza di Napoleone, egli lascia ordire una cospirazione il cui capo - ancora una volta M. de Vanteaux - è l'uomo più capace di portare a buon fine una impresa ardita, anche se equivoca.

Il 16 Aprile il nuovo ministro della guerra invia in missione segreta l'uomo che M. de Vanteaux ha designato per l'operazione: un certo M. de Maubreuil.

E' un uomo di pochi scrupoli, malfamato, al quale una vita sregolata e un atteggiamento da spadaccino hanno conferito una reputazione, d'altronde immeritata, di avventuriero coraggioso disposto a fare tutti i lavori. Già diverse volte ne ha dato prova. Rappresenta lo spirito monarchico attivo, militante; è colui che tiene uniti uomini molto diversi, ma decisi ad una sola cosa: finire il tiranno. E' stato formato alla dura scuola della guerriglia (1); ha anche, sotto l'istigazione di Laborie e di Tayllerand, preso la decisione, il 2 Aprile, di assassinare l'Imperatore (2), quando questi medita un colpo di mano sulla capitale con le divisioni di Marmont. A dire il vero all'ultimo momento questo progetto è abbandonato in quanto Napoleone, tradito, ha accettato di abdicare. Ma si continua, malgrado tutto, a credere nelle possibilità di M. de Maubreuil. La sua disinvoltura, le

(1) Il vero nome di Maubreuil era Marie-Armand de Guerry. Era stato per un certo periodo scudiero della Regina Caterina di Westfalia, moglie di Girolamo. Cambia bandiera al momento opportuno e diviene uno dei migliori agenti di M. de Vanteux. E' lui che, il 21 Aprile, dotato di pieni poteri e appoggiato da un distaccamento di venti cacciatori e Mammalucchi della Guardia, ferma la carrozza della Regina Caterina sulla strada di Sens e porta via 4 milioni di diamanti come pure 82.000 franchi in oro che fece portare, il 23, alle Tuileries (Palazzo Reale).

(2) Maubreuil ricevette, dai magazzini della Scuola Militare, un certo numero di uniformi dei cacciatori della Guardia. " Si trattava allora di un movimento offensivo contro Napoleone e una truppa in uniforme, condotta da un buon b... che era stato Maubreuil, aveva cercato l'Imperatore per liberare l'umanità ". Masson, " Napoleone e la sua famiglia, volume X pagina 60.

sue fanfaronate ingannano tutti, compreso M. de Vanteaux.

Al presente, dunque, Dupont e i suoi amici accettano, senza esitare, di affidare all'avventuriero un incarico che si pensa sia disposto ad assolvere. Questo incarico è l'assassinio dell'Imperatore. I monarchici pensano che sia giunto il momento di liberare l'umanità di un tiranno che, finché sarà in vita, costituirà una minaccia per il mondo. Credono che l'Isola d'Elba sia troppo vicina; credono, abbattendo Napoleone, non solo di vendicare il Duca d'Enghien e Cadoudal, ma anche di risolvere tutti i problemi e soddisfare tutte le coscienze.

E' per questa ragione che il giorno stesso Dupont emette gli ordini che mettono, non solo le forze armate e la polizia, ma anche i capi postazione e i postiglioni di Francia, a disposizione di un uomo di cui non si sa neppure il nome esatto.

Con tali poteri, M. de Maubreuil recluta due congiurati; si consulta a lungo con M. de Vanteaux e invia un uomo sicuro per sorvegliare l'Imperatore; poi, dopo essersi fatto versare prudentemente il denaro concordato, si reca di persona alla porta di Fontainebleau. Ha assicurato Dupont che l'affare non andrà per le lunghe ed è venuto il momento di giocare il tutto per tutto.

Eccolo quindi sulla piazza; ma, benché debba sopprimere Napoleone al più presto ed a qualunque costo, egli perde tempo prezioso in conciliaboli con i propri confidenti. Poi, senza addurre un motivo serio, abbandona la partita. Egli sente che, sebbene alcune precauzioni che prende per garantire il segreto, si comincia a dubitare del cattivo colpo che egli trama. Egli ha preso gli dei a testimoni che farà in quattro chiunque si metterà sulla sua strada; ciò nonostante la vista dei granatieri con i loro alti cappelli di pelo ed i loro lunghi cappotti blu non gli dice niente di buono. Egli sente che si faranno uccidere fino all'ultimo prima di lasciar toccare l'Imperatore. E siccome, nonostante le sue millanterie, nessuno come lui teme per la propria vita, egli deciderà fin da allora che il colpo di forza non è sicuro e che il rischio è troppo grosso.

Così è finito penosamente un complotto il cui solo risultato è stato quello di far credere a Napoleone che il colpo progettato è stato solo dilazionato. Questo spiega perché l'uomo che, fino a qui, ha mostrato un coraggio disumano vedrà spuntare continuamente, durante il suo cammino verso l'isola, dei pugnali di assassini.

CAPITOLO QUARTO

CALVARIO

I giochi sono fatti. Napoleone è passato attraverso varie fasi morali, compreso lo scoraggiamento più completo e le speranze più illusorie. Il suo animo non può, però, attaccarsi ai gradini più bassi della speranza. Man mano che i giorni sono trascorsi il suo cuore ha ritrovato la pace. Nelle avversità l'animo è divenuto più grande. E ora anche se è pervenuto alla rassegnazione continua a sperare in un ritorno della fortuna. Vuole partire per l'Isola d'Elba il più tardi possibile. La sua partenza è stata fissata per il 20 Aprile, alle otto del mattino, ma gli ordini al governatore dell'isola, perché rimetta il suo mandato all'Imperatore, non sono abbastanza espliciti. Quindi Napoleone invia di nuovo nella capitale M. de Caulaincourt per avere precisazioni. Poi, dopo aver ricevuto assicurazioni che si sarebbe imbarcato per l'Isola d'Elba su un bastimento inglese (1), si decide a partire.

Il battaglione della sua guardia che ha scelto per seguirlo nel suo esilio è già per strada. I "gragnards" (veterani della guardia) hanno lasciato Fontainebleau il mattino del 14 Aprile; sono arrivati a Briare, dove conta di passarli in rivista (2). Il grosso della Guardia è accampato a Fontainebleau. Napoleone vuol dargli il suo addio. Fece, dunque, riunire i granatieri nel cortile del Cheval Blanc (Cavallo bianco) e, il 21, alle 11 del mattino, scende lentamente la scala del Cavallo Bianco. Inquadrati, 1200 granatieri, "ufficiali e soldati", l'attendono, commossi, il cuore straziato, mentre i tamburi suonano la marcia.

Pallido e triste, Napoleone ha passato la notte in bianco. Indossa, come di solito, il frac verde dei cacciatori a cavallo della Guardia, con il colletto ed i risvolti delle maniche rossi, piccole spalline dorate, panciotto e brache di "cachemire" bianco ed il suo famoso pastrano. Porta il gran cordone della Legion d'onore (3). Nei suoi occhi si manifesta un immenso orgoglio e un grande rimpianto; ciò nonostante egli sidirige verso questa fila di uomini rigidi, superbi, mai angosciati, "con un contegno così fermo come quando aveva salito i gradini del trono" (4).

Poi, imposto con un gesto, il silenzio ai tamburi, l'Imperatore pronuncia le parole seguenti (5):
" Generali, ufficiali, soldati della mia vecchia Guardia !

(1) Napoleone chiede anche a M. de Caulaincourt di sondare Lord Castlereagh per sapere se il governo inglese "avrebbe potuto dargli rifugio in Inghilterra con tutte le garanzie di un cittadino inglese e con una piena e assoluta libertà nel caso in cui non avesse potuto stare all'Isola d'Elba". Vedere Lettere di Napoleone a Caulaincourt, dell'11 Aprile 1814. Memorie di M. de Caulaincourt, III, pagina 305. Castlereagh, pressato, non dette risposta.

(2) Vedere capitolo XIV, pagina 233; Thiers, opera citata, volume 17, pagina 830; Paoli, Napoleone all'Elba, pagine 6,7; Mason, opera citata pagina 63; Pons de l'Herault, Ricordi e aneddoti sull'Isola d'Elba, pagina 18.

(3) Vedere Descombes, Diario manoscritto, inedito.

(4) Vedere Maret, Memorie; Brice, Il segreto di Napoleone, pagina 47.

(5) Vedere Thiers, volume 17, pagina 831; Paoli, opera citata, pagine 6,7; Aubry, Napoleone, pagina 320; Brice, opera citata, pagina 47.

Addio ! Per venti anni vi ho costantemente trovati sul cammino dell'onore e della gloria. Vi siete sempre comportati con bravura e fedeltà ; anche ultimamente me ne avete dato prova: Con voi non si sarebbe persa la nostra causa. Avrei potuto, durante questi tre anni, alimentare la guerra civile ma non avrei fatto altro che aumentare le disgrazie della Francia. Non ho potuto decidermi a straziare il seno del nostro paese “.

“ Le Potenze Alleate avevano armato tutta l'Europa contro di me. Una parte dell'armata mi aveva tradito; si sono formati dei partiti favorevoli ad un altro governo. Ho preferito sacrificare i miei interessi a quelli della Francia “

“ Siate fedeli al nuovo Re che la Francia ha scelto. Non abbandonate la nostra cara patria, troppo a lungo provata. Continuate ad amarla con ardore. Amatela sempre “.

“ Io parto. Ma non compiangete la mia sorte. Io sarò felice, tanto quanto sento che lo siete voi. Mi resta una missione ed è per compierla che accetto di vivere. E' quella di raccontare ai posteri tutto quello che abbiamo fatto insieme. Vorrei stringervi tutti insieme fra le mie braccia. Abbracerò il vostro capo. Abbracerò anche questo vessillo che vi rappresenta. Venite qui, generale “.

Quindi attira a se Petit che, vacillando per l'emozione, gli occhi commossi, gli porge l'aquila gloriosa che ha percorso tutta l'Europa e vinto cento battaglie.

Napoleone stringe il generale con la bandiera al suo petto. Bacia la seta sbiadita, bucata dello stendardo che simboleggia la sua leggenda. Attorno a lui, nel cortile, si sente come un lungo fremito di singhiozzi soffocati. Poi, reprimendo l'angoscia che lo stringe, si raddrizza e, con voce “ ferma come il suo animo “ aggiunge queste parole:

“ Che questo bacio passi nei vostri cuori. Seguirò con il pensiero i vostri destini e quello della Francia. Addio, figli miei. I miei auguravi accompagnino. Non dimenticatemi “.

Quindi, bruscamente, gli occhi umidi, senza guardare né a destra né a sinistra, passa fra i soldati costernati e, seguito da Bernard (1), si getta nella carrozza che sta per portare l'Imperatore verso l'esilio.

Comincia il suo calvario. Calvario che durerà otto giorni; calvario che gli sembrerà interminabile, come un'ora senza orologio, che comincia di continuo ma di cui non sarà possibile prevedere la fine.

*

* *

(1) Bertrand (Conte), Gran Maresciallo di Palazzo dopo la morte di Duroc, ucciso da Wurtzen. Era la devozione incarnata, la cieca fedeltà, che non mette mai in dubbio l'ordine ricevuto. Brontolando, imprecando Bertrand serve l'Imperatore tanto nei giorni cattivi come in quelli belli. Dopo la sedizione d'Egitto resta sempre al suo fianco. Pressoché totalmente sprovvisto di iniziativa , Bertrand era il migliore dei servitori ed un modello di disciplina.

Avanti, ad aprire il convoglio, fila una prima carrozza con i generali Cambronne e Drouet (1). Poi viene un distaccamento a cavallo della Guardia (2), una cinquantina di uomini di scorta stanno attorno alla “ carrozza letto a sei cavalli “ dell’Imperatore (3). Il generale austriaco Koller, il generale russo Schouwaloff, il generale prussiano Waldbourg-Truchsess e il colonnello inglese. Sir Neil Campbell, commissario delle Potenze Alleate incaricato di condurre Napoleone all’Isola d’Elba, seguono su quattro berline e calessi. Infine, precedendo il resto del convoglio, scortate da cacciatori a cavallo , comandati dal generale Lefebvre-Desnouettes, otto carrozze portano il generale polacco Germanosky , il tesoriere Peyrusse, e numeroso personale.

Napoleone è inquieto. Sente che una fatalità grava su di lui e che gli agenti dei Borboni preparano un altro tranello. Egli ha un terrore istintivo delle sommosse, della violenza e, benché i rischi che corre la sua vita non lo intimidiscano per niente, l’idea che un bandito possa alzare la sua mano su di lui, trainarlo nel fango, gli ispirano una ripugnanza fisica di cui soffre in ogni momento. A Montargis la guardia a piedi fa ala al suo passaggio e gli rende gli onori. A Briare, dove passa la notte del 20 Aprile , arringa il battaglione di fedeli che hanno voluto seguirlo nell’esilio.

A Villeneuve-sur-Allier due distaccamenti di Cosacchi e Ussari austriaci rimpiazzano la scorta francese di Lefebvre-Desnouettes. Questo non senza dispiacere all’Imperatore che non desidera attraversare la Francia sotto la protezione di truppe straniere. Egli dichiara apertamente che da ora in avanti rinuncia a tutte le scorte. I Cosacchi e gli Austriaci non passeranno il Rodano.

La prima parte del viaggio passa senza inciampi. E’ Napoleone che fissa personalmente le tappe e che decide gli orari di partenza. I commissari lo lasciano fare a modo suo. Fino a Lione è acclamato dappertutto. Le truppe che incontra gli presentano le armi; i tamburini suonano la marcia; lascia il Rodano al grido di Viva l’Imperatore, spinto dalla folla che fa ala al suo passaggio (4).

Nel villaggio di Tour, nell’Allier, il convoglio si arresta e, essendo la notte chiara, Napoleone esce dalla locanda. Passeggia sulla strada maestra e parla un momento con il curato che incontra. Sembrava disingannato, inquieto. Si sente che non più completamente quella fiducia nel suo destino che, un tempo, rendeva evidente la sua forza interiore e gli dava la forza di fare tutto. Mostra al curato il cielo tutto stellato e esclama: “ Una volta sapevo il nome di tutte le stelle, compresa la mia...ora dimentico tutto “.

Poi, non volendo ammettere che la sua stella protettrice potesse abbandonarlo, si riprende e ritorna alla locanda.

A Lione le truppe austriache gli rendono gli onori. E, malgrado l’ora tarda, - è mezzanotte -

(1) Cambronne abbandonerà il convoglio a Briare. Prenderà il comando del “ Battaglione Napoleone “ e lo condurrà all’Isola d’Elba, separatamente. Drouot, “l’uomo di Plutarco “, generale della Guardia, era l’uomo a cui l’Imperatore affidava abitualmente le missioni più delicate. Previdente, leale, di grande integrità, austero, rappresentava la fedeltà stessa; ma, benché risoluto a compiere il suo dovere fino alla fine, faceva sempre l’impossibile per distogliere Napoleone da tutte le imprese od azioni che egli riteneva luttuose o indegne della sua reputazione. Insomma era la coscienza vivente dell’Imperatore. Vedere Pons de l’Herault, opera citata, pagina 75; Gryer, Napoleone, re dell’Isola d’Elba, pagina 81; Serieys, Cambronne, pagina 60.

(2) Anzitutto Lefebvre-Desnouettes aveva ricevuto l’ordine di scortare l’Imperatore con 1500 cavalli della Guardia fino al porto dove si doveva imbarcare. A Nemours era stato avvertito che non lo doveva accompagnare che fino a Briare. Intanto un distaccamento della Guardia scorta l’Imperatore fino a Villeneuve-sur-Allier. Secondo Girare (pagina 72) Lefebvre-Desnouettes accompagna Napoleone fino a Saint-Raphael.

(3) Vedere Descombes, Diario manoscritto per l’anno 1814. Descombes era impiegato alla sottoprefettura di Montelimar, dove Napoleone passa la giornata di domenica 24 Aprile.

(4) Vedere Pons de l’Herault, opera citata, pagina 19; Masson, opera citata, pagina 65; Lenotre, La piccola storia, Napoleone, opera citata, pagina 192.

nelle strade si formano dei gruppi di Lionesi. Al suo passaggio riecheggiano delle acclamazioni e degli evviva. Da un piccolo gruppo di operai, con il cuore stretto, in fila mentre lo salutano militarmente, si leva una voce: Addio alla gloria della Francia.

Napoleone lascia Lione qualche ora prima dell'alba. E' immerso in una meditazione così profonda che non si accorge che due persone sono venute a dargli l'estremo saluto. Immobili su una collina a strapiombo sulla strada, suo zio, il cardinale Fesch e sua madre, Letizia, lo guardano passare sulla sua carrozza. Grosse lacrime scendono sulle loro guance. Restano a lungo così, lo seguono con lo sguardo; poi la carrozza e la scorta scompaiono nel buio. Si allontanano senza proferire parola. Con passo fermo, angosciata, ma con orgoglio materno, Madame Mere, accompagnata da suo fratello, fa ritorno a Lione (1).

Questi addii muti di uno zio e una madre, che l'imperatore, assorto, neppure nota, sono le ultime manifestazioni amichevoli che gli vengono tributate durante questo viaggio tragico, un vero calvario. Perché, una volta passata Lione, tutto cambia e, man mano che il corteo si avvicina alla Provenza, l'ostilità aumenta.

A Valence una notevole folla attende l'Imperatore e si porta sulla sua strada. Ma non si alza un grido, neppure la più piccola acclamazione. "I militari, gli abitanti, mantengono un atteggiamento calmo e silenzioso (2)". Danno l'impressione di essere andati là per curiosità, come ad uno spettacolo. E, due poste più avanti, i commissari vengono a sapere che in numerose città della Provenza si prepara un duro colpo contro l'Imperatore. Per evitare ogni pericolo si decide di attraversare velocemente questa provincia; viene dato l'ordine di bruciare le tappe.

A Montelimar, frattanto, da alcuni vecchi soldati giungono delle grida di Viva l'Imperatore ma, a queste grida, cominciano a mescolarsi quelle di "Viva il Re".

Louis Descombes, impiegato alla sotto prefettura di questa piccola città, ha annotato gli incidenti di questa tappa nel suo Diario Manoscritto (3).

"Questa mattina, verso le tre, arrivano a Valence, all'Hotel de la Poste, tre carrozze e due calessi che fanno parte del seguito di Napoleone Bonaparte.....Queste vetture proseguono la loro strada per Avignone dopo aver cambiato i cavalli. E un ufficiale ordina che per mezzogiorno sia pronto un cambio di 40 cavalli per il resto del convoglio che deve arrivare. Verso le sette di sera Napoleone arriva e si ferma all'albergo della posta, retto da M. Chabeaud. Il suo seguito è composto da 12 carrozze di tutti i tipi e molto poco eleganti. Egli si trova nella sua carrozza letto, trainata da sei cavalli, è la seconda della fila.....Napoleone indossa il frac verde dei suoi cacciatori a cavallo della Guardia con le spalline dorate e il gran cordone della Legione d'onore. Tutta la città corre verso la fila di carrozze e affolla le vicinanze dell'Albergo della Posta, che si è subito riempito di curiosi....(4)". Le autorità, che hanno cinto le loro fasce, gli augurano il benvenuto. Affabile, l'Imperatore si fa raccontare le notizie di paese. Fa numerose domande sui raccolti e sullo stato delle strade. Si informa sulle truppe che stazionano nella regione. Poi verso le sette si mette a tavola con Bertrand e Drouot. La sua cena è delle più semplici: una zuppa, un pesce, delle cotolette, un fricandò e degli asparagi. Beve un bicchiere di "Chambertin" (Borgogna) proveniente dalle

(1) Vedere Paoli, opera citata, pagina 9; vedere Merejkovsky, Napoleone, l'uomo, pagina 211. "Napoleone vede, sente, veglia come una persona ma tutto ciò esteriormente mentre, dentro di se, dorme, eterno sognatore, lunatico del suo sole notturno, del Destino"; vedere anche Segur, Storie e Memorie, I, pagina 65.

(2) Vedere Masson, opera citata, pagina 65.

(3) Vedere il manoscritto inedito di Louis Descombes, Journal Manuscript (Diario Manoscritto) dell'anno 1814.

(4) Vedere Descombes, Diario manoscritto dell'anno 1814. Vedere anche le lettere di Roussillac, sottoprefetto di Montelimar, a M. Descorches, Montelimar, 25 Aprile 1814.

cantine imperiali. Per finire, una tazza di caffè. Una cosa da venti a trenta minuti. Descombes fornisce dettagli circostanziati circa la conversazione che ha luogo dopo il pasto. Napoleone parla a lungo con M. Chabeaud. Sempre realista si informa su cosa pensa. Il popolo come ha considerato la sua caduta ? Gli è ostile ? Si inquieta soprattutto di quanto gli è capitato al suo passaggio da Avignone, i cui abitanti si sono mostrati contro di lui “ e che sa che hanno trascinato nel fango il suo busto “.

Poi, verso le otto e mezzo, la colonna si rimette in marcia; si dirige su Donzeres , città monarchica, e vi arriva un’ora più tardi. Donzeres festeggia la Restaurazione. La città è illuminata e, nelle strade, la gente acclama al re. Il convoglio decide di attraversare la città senza fermarsi, ma gli abitanti, avvisati dell’arrivo dell’Imperatore, chiedono a gran voce che sia consegnato “ Il Corso “. Tentano di fermare la sua carrozza. Le grida “ Viva il Re “, “ Abbasso il tiranno “ e “ A morte il tiranno “ si moltiplicano.

A partire da questo momento a ogni posta, a ogni villaggio o casolare, a ogni tornante della strada, si ha l’impressione che siano in attesa delle bande armate pronte a rapire l’Imperatore, se si presenterà l’occasione propizia. Si paventano imboscate dappertutto.

In ogni posto la plebaglia è avvisata dell’orario di passaggio di Napoleone, quando le autorità non sanno niente o molto poco. I comitati monarchici di Parigi credono che sia giunto il momento di sequestrare la persona dell’Imperatore e di farla sparire. Hanno mobilitato tutta un’armata di complici: naufraghi della vita, assassini ingaggiati con la violenza o con le sevizie, avventurieri spinti alla deriva per avidità o per le avversità. Per dirigere l’operazione hanno fatto appello ad un certo Mollot (1), uomo senza scrupoli, capace di tutte le azioni e di tutte le ignominie dal furto sino all’assassinio.

Al posto di cambio cavalli di Avignone, all’alba del 25, Molot e la sua banda attendono dunque il passaggio del convoglio imperiale e si sforzano di sbarrargli la strada.

Le prime carrozze che arrivano sono quelle del primo servizio. La folla in sommossa le circonda . Esige che si tolga un’aquila che si vede sopra una di queste, cosa che viene fatta immediatamente per ordine del commissario di Polizia (2).

Temendo un attentato, il sindaco mobilita la guardia urbana al fine di assicurare il passaggio dell’Imperatore. Decide di far effettuare il cambio dei cavalli fuori della città e da le necessarie istruzioni.

Nell’attesa, la folla in sommossa grida: “ Abbasso il tiranno (3) “. La folla in escandescenza chiede che le sia consegnato l’Imperatore. La polizia, allertata, riesce a contenerla con difficoltà.

Il 26 Aprile, alle sei del mattino, arriva la carrozza dove si trovano Napoleone e il Gran Maresciallo. La seguono due calessi. Nessuna scorta. La folla in sommossa tuona. Si grida: “ Al patibolo, Napoleone “. Una banda armata ferma le carrozze. Alla testa c’è Mollot. Le armi in pugno, truce avanza verso la carrozza letto. Prova ad aprire la porta e minaccia l’Imperatore. Bertrand lo respinge, mentre la scorta imperiale si getta nella mischia, Drouot in testa. Grazie al loro coraggioso intervento ed a quello del cacciatore Noverraz (4), che punta una pistola su Mollot, il colpo di mano non riesce. La guardia urbana libera la strada; fa indietreggiare le bande armate.

(1) Tenente Colonnello Molot. Fu colui che fece riconoscere la Rivoluzione per mezzo di Augereau e di Mossena: era stato investito dei pieni poteri da parte di Polignac e Semalle. Vedere Masson, opera citata, pagina 67; vedere anche Masson. Piccole storie, il luogotenente Mollot, Parigi, 1910., in-18.

(2) Vedere la lettera del sindaco d’Avignone.

(3) Vedere Memorie di Noel Santini

(4) Vedere Memorie di Noel Santini; Masson, opera citata, pagina 67; Thiers, opera citata, pagina 833; Jaques Bainville, Napoleone, pagine 518.

Subito si cambiano i cavalli e si parte al galoppo, ma l'allarme è stato ardente. Per evitare nuove imboscate i commissari decidono di cambiare l'itinerario. Si andrà ad Aix aggirando Regnare, Saint-Andoil e Orgon. Ma gli assassini sono già preavvisati. Hanno confidenti dappertutto. Qualunque cosa facciano i commissari le cose non potranno che peggiorare. La scorta imperiale non riuscirà mai a far perdere le sue tracce alle bande monarchiche.

L'impopolarità Napoleone non l'ha mai vista da vicino. A partire da questo momento e, fintanto che durerà questo tragico viaggio attraverso la Provenza, non incontrerà che odio e grida di morte. C'è mancato poco che Napoleone, sgozzato, abbia preceduto “ nelle acque del Rodano lo sfortunato maresciallo Brune (1) “.

A Orgon, piccolo villaggio dove l'Imperatore si è dovuto fermare per cambiare i cavalli, gli abitanti hanno preparato tutta una sceneggiata. Da un macellaio del posto è stato fatto, a sua immagine, un fantoccio tutto insanguinato. Porta sul suo petto un cartello con questa dicitura: Questa sarà presto o tardi la sorte del tiranno Bonaparte.

E' un abitante del paese di nome Durel, capo delle bande monarchiche, vero e proprio Ercole, che ha preparato il colpo di concerto con Mollet. Egli conta di uccidere l'Imperatore dopo averlo costretto ad assistere al rogo della sua immagine.

Così quando, verso le otto e mezzo del mattino, Napoleone arriva ad Orgon, la folla ammassata attorno all'albero dove si è fermato, non si accontenta di inseguirlo. Infrange i vetri della sua carrozza a colpi di pietra o di bastone. Alcuni banditi si gettano addosso all'Imperatore. Una megera gli strappa l'onorificenza. Durel lo afferra con mano rude per il bavero (2). Lo obbliga a gridare Viva il Re. Gli abitanti del paese lo trascinano davanti al manichino che hanno attaccato ad una corda sospesa ad un albero della Grand Place. Lo costringono ad assistere al rogo della sua immagine. Insultato, minacciato, Napoleone corre i più grossi rischi. Si grida A morte il tiranno; Alla forca, Napoleone. I commissari e la scorta sentono che la sua vita è in pericolo. Gli fanno scudo con i propri corpi, si prodigano per bloccare la sommossa. Finalmente la gendarmeria, arrivata al contrattacco, sottrae al pericolo il convoglio che, dopo aver fatto il cambio dei cavalli, riparte al gran galoppo. La carrozza imperiale riprende la sua strada. Ancora una volta l'allarme è stato vivo. E l'Imperatore non nasconde il suo turbamento, la sua angoscia. Davanti all'ignominia del pericolo corso, alle brutalità che lo ripugnano, dimentica che ieri era l'Imperatore. L'uomo che molte volte ha fatto ricorso a tutta la sua energia per tenere alta la testa nella malasorte è molto prossimo ad affondare. Egli rifiuta di mangiare e bere per paura del veleno e, lasciato solo, si lascia andare all'abbattimento più completo. Più volte lo si trova in pianto.

Al cambio cavalli di Pont-Royal, l'ostilità verso di lui aumenta, i commissari, sui quali grava una grande responsabilità, non vedono altro mezzo di sottrarsi al pericolo che quello di un travestimento da parte dell'Imperatore.

Napoleone cambia il suo soprabito, indossa uno spartito bianco ed il suo cappello su una livrea blu, da corriere, che ha perduto la sua freschezza. Porta in testa un cappello tondo, ornato di una coccarda bianca, monta su cavallo di cambio della posta, in compagnia di un solo postiglione, si mette alla testa della colonna come un corriere.

Silenzioso, accasciato come un corpo senz'anima che ubbidisce macchinalmente a un impulso antico, segue la strada che ha percorso tante volte trionfalmente, con i suoi Mammalucchi, i suoi

(1) Vedere Thiers, opera citata, pagina 833; Brune (1763-1815), maresciallo di Francia, fu assassinato a Avignone durante il periodo del Terrore Bianco e il suo corpo fu gettato nel Rodano.

(2) Durel si vanta delle sue gesta fino al ritorno dell'Imperatore, periodo nel quale un buon numero di abitanti di Orgon giudica prudente eclissarsi.

marescialli, con il suo stato maggiore reale. Che ironia della sorte ! Febbrilmente si affretta. Brucia le tappe. Questa strada, questo calvario gli sembrano un'immagine di tempi passati delle folle in cui gli uomini, atomi trascurabili, sono uno vicino all'altro, attratti.

La strada della Provenza si snoda entro boschi di pini e colline rocciose, a mala pena chiazzate di punti verdi, per effetto di alcuni boschetti di querce.

A perdita d'occhio alcuni rari villaggi e casolari; talvolta, sul fianco di una nuda roccia, si staglia un rudere mezzo diroccato; alcune aquile planano al di sopra di un paesaggio deserto, aspro, ambrato da un sole radioso, mediterraneo.

Il maestrale soffia con rabbia. Solleva turbini di polvere, ricopre, di una stessa tinta biancastra, rocce, ciottoli e querce.

Frattanto, polveroso, spossato si prodiga senza risparmiarsi. Egli continua, pressoché senza fermarsi, la sua tragica cavalcata attraverso la Provenza. La gente che lo vede passare assale, a più riprese, le carrozze della sua scorta. Ma lui lo lascia tranquillo. Gli abitanti dei paesi che lo aspettano al varco non dubitano che il corriere che precede la colonna sia l'Imperatore che un tempo aveva percorso la regione al suono delle fanfare e delle acclamazioni.

In tal modo egli attraversa senza ostacoli dapprima Port-Royal, poi Taillade, Cazan e Libran.. A Lambesc, al suo passaggio, un vecchio soldato lo riconosce ma l'Imperatore sprona il suo cavallo e scompare.

A partire da Saint-Cannat, dove cambia il cavallo, lo scenario diviene più allegro, molto meno selvaggio. Protetti dal soffio glaciale e secco del maestrale da cipressi o da siepi di rose, i casolari ed i villaggi si fanno più frequenti. Nella maggior parte dei casi sono circondati da campi di erba medica e vigneti, da oliveti e boschi di mandorli. Si percepisce che la vita è più serena, meno tormentata.

Verso l'una di pomeriggio Napoleone si ferma a la Calade, davanti ad un grande albergo situato sulla destra della strada (1). E' stanco, contuso dalla sella. Dopo tre ore, affrontato il maestrale, ha percorso una trentina di chilometri.

Nel tempo in cui il postiglione che l'accompagna porta i cavalli nella scuderia, l'Imperatore parla con l'oste . Si presenta come Sir Neil Campbell. Gli chiede una camera. Chiede un pasto e, mentre viene preparato, avvia una conversazione con l'oste che gli esprime il cattivo stato d'animo presente nella regione nei suoi confronti (2).

“ Bene ! gli domanda, parlando secondo l'usanza degli Asburgici, avete incontrato l'Imperatore ? “.

“ No “ gli risponde.

“ Sono curioso di sapere se si potrà prendere. Credo che lo si farebbe a pezzi. E, Signore, è quello che mostra di meritare. Ditemi, vogliono davvero farlo imbarcare per la sua isola ? “.

“ Ma certamente “.

“ Lo si dovrebbe gettare in mare durante la traversata, non è vero ? “.

“ Lo spero “ (3).

Una mezz'ora più tardi arrivano i commissari stranieri e scendono dalla carrozza. Seduto ad un

(1) L'albergo esiste ancora. “ La vecchia scuderia resta in piedi; la vecchia sala da pranzo ha sempre sul pavimento le stesse piastrelle sul pavimento ed il suo grande camino “. Davanti l'ingresso si alza lo stesso pioppo; è solo divenuto gigantesco e alla base misura cinque metri di circonferenza. Vedere Lenotre, opera citata, pagine 195, 196.

(2) Vedere London Magazine, 1827. Articolo di Sir Richard Underwood, che riporta una conversazione avuta con Sir Neil Campbell.

(3) Secondo Mme de Fausselandy, Napoleone, interrompendo l'albergatrice, gli avrebbe domandato: “ Dunque voi l'odiate veramente tanto questo Imperatore ? Che vi ha fatto ? “. “ Cosa mi ha fatto il mostro ? Egli è la causa della morte di mio figlio, di mio nipote e di tanti giovani “.

tavolo dell'osteria, Napoleone li attende. Tiene la testa appoggiata sulle due mani. Al loro avvicinarsi la solleva. Ha l'aria di un uomo angosciato che ha perduto completamente la speranza. L'albergatrice sente i suoi compagni chiamarlo: "Sire!". Sentendo tutta l'enormità di ciò che ha commesso, essa si allontana. Sopraggiunge suo marito e prega l'Imperatore di scusarla.

Qualche minuto più tardi l'inserviente dell'albergo serve la colazione. Ma l'Imperatore non tocca cibo. Livido di collera, getta a terra un bicchiere di vino che gli versano. Poi, vedendo l'affollamento che si sta creando davanti l'albergo, si alza bruscamente da tavola e si assicura che le finestre della sala siano ben chiuse.

A tavola i commissari discutono su cosa fare. Essi sentono che bisogna, a tutti i costi, evitare nuovi incidenti. Di fronte all'albergo una folla di esaltati schiamazza e vocifera. Schouwaloff, d'accordo con Napoleone, manda il suo aiutante di campo dal sindaco di Aix. Gli ordina di assicurare, con ogni mezzo, il passaggio dell'Imperatore. La giornata passa nell'attesa, perché è impossibile partire fino a che la piazza principale non sarà stata sgombrata. Finalmente, verso mezzanotte e mezzo, arriva un plotone delle gendarmeria che apre un passaggio fra la folla. Immediatamente vengono date le disposizioni per la partenza.

Napoleone ha le cosce doloranti. Non può più resistere a cavallo. Decide di cambiare all'ultimo momento di cambiare la sua divisa da corriere con un vestito straniero. Prende in prestito da Koller una delle sue uniformi, da Wauldbourg-Truchsess l'acconciatura, da Schouwaloff un mantello. E, per non essere riconosciuto, monta sulla carrozza del commissario russo (1). L'aiuto di campo di quest'ultimo lo fa montare con Bertrand sulla sua carrozza letto. Poi, seduto alla sinistra di Schouwaloff – altra precauzione – dà il segnale di partenza. Verso l'una il corteo imperiale si mette in marcia.

Passato senza ostacoli Aix, il convoglio arriva all'incrocio delle strade per Marsiglia – che nessuno si sogna di seguire – per Saint-Tropez e per Frejus. E benché quest'ultima strada attraversi certi punti pericolosi – come Saint-Maximin e Brignolles – e questa che si decide di seguire. Del resto questa presenta il vantaggio di passare per Luc, dove Napoleone troverà la Principessa Paolina, che desidera rivedere. Alcune truppe austriache occupano i paesi. In tal modo sarà più facile mantenere le popolazioni a distanza.

A partire da questo momento il resto del viaggio dell'Imperatore non dà luogo ad alcun incidente apprezzabile. Le bande armate di Mollot si sono disperse. Si sono accorte che le loro possibilità di successo sono scomparse. Saint-Martin è attraversato molto velocemente.

Presto Napoleone arriva alla fine dei pericoli che i monarchici gli hanno fatto correre. Il suo calvario è terminato. Il 25 Aprile, alle quattro del mattino, arriva a Luc dove si dirige immediatamente verso il Castello di Bouillidou. E' là che risiede la Principessa Paolina. Per un momento egli si potrà ritemperare nella vita familiare (2).

Paolina, che è malata, non ignora che l'Impero è crollato. Ma le persone che le stanno attorno, prendendo a pretesto la sua fragile salute, l'hanno lasciata senza notizie precise. Non sarà che dopo l'addio a Fontainebleau che apprenderà della sorte riservata a suo fratello. Ed allora non avrà che un pensiero: riceverlo al suo passaggio e manifestargli tutto il suo affetto. Qualche giorno prima il Principe Baciocchi le ha scritto da Marsiglia; le ha proposto di accompagnarla fino a Roma. Il 21 Aprile Paolina gli risponde:

"Dovendo passare l'Imperatore di qua, io voglio vederlo, consolarlo e, se accetta che lo segua, io non lo lascerò più. Se rifiuta andrò a Napoli, dal Re di Napoli. Io non ho amato l'Imperatore come sovrano, l'ho amato come mio fratello e gli resterò fedele fino alla morte (3)".

(1) Vedere Campbell, Napoleone all'Elba, pagine 9-29, 38-43; Waldbourg Truchsess, Memorie, pagina 1-48; Sellier Vincent, Ricordi, pagine 229-234; Generale Durand, Ricordi, pagine 239-246.

(2) Vedere Pons de l'Herault, opera citata, pagina 25; Giachetti "I giorni dell'Ebra", pagina 49.

(3) Numerosi storici hanno affermato (Paoli, opera citata, pagine 113-114; Giochetti, opera citata, pagine 50-51)

Il 26 Aprile, fra le tre e le quattro del pomeriggio, i commissari degli Alleati, che precedono l'Imperatore, arrivano al Castello di Bouillidou . Essi mettono a conoscenza la principessa Paolina dell'abdicazione di suo fratello.

In questo momento un violento clamore si alza dalla piazza. E' la popolazione che insulta l'Imperatore decaduto.

Napoleone discende dalla carrozza. E' travestito in modo tale da essere irriconoscibile. E' al limite estremo delle sue forze.

M. de Montbreton, cappellano della principessa, l'attende sulla scalinata. Corre verso l'Imperatore, che lo riconosce e gli dice:

“ Vedete ? Questi miserabili mi vogliono sgozzare. Sono sfuggito a loro solo grazie a questo travestimento “.

“ Vostra Maestà ha fatto molto bene “ risponde M. de Montbreton.

“ Dov'è la principessa ? “.

“ Nella sua camera, Sire “.

Poi M. de Montbreton conduce l'Imperatore da Paolina, che l'attende impaziente.

Non appena lo vede apparire sulla soglia della porta c'è come una esplosione di gioia. Ella ha dimenticato la sua malattia , le sue sofferenze. Impulsiva, gli tende le braccia. Lui si avvicina e le afferra le mani. Ma, tutto a un tratto, si svincola dalla sua stretta e, pallida e tremante, gli dice:

“ Oh ! Napoleone cos'è questa uniforme ? Come avete potuto portarla ? “.

“ Paolina “ risponde “ avresti voluto che fossi morto ? “

Ma Paolina lo guarda ancora con occhi in cui si legge non solo un tenero amore di sorella ma anche un muto rimprovero di donna che è offesa da un atto che giudica indegno.

“ Non vi posso abbracciare “ dice “ fino a che indosserete questo uniforme austriaca “.

Napoleone esita un momento poi si dirige verso la camera che gli è stata preparata. Etta al volo tunica, stivali, mantello e brache e indossa l'uniforme dei cacciatori della vecchia Guardia e torna, sorridente, nella camera di sua sorella. Questa, come lo vede apparire, corre gioiosamente verso di lui. Afferra le sue mani e le bacia con trasporto. Si dicono alcune parole che i testimoni non sentono. Poi, dopo aver congedato la loro compagnia, fratello e sorella rimangono molte ore dentro la camera, a porte chiuse, il tempo necessario a Napoleone di manifestare a Paolina tutta l'amarezza che, dopo l'abdicazione, ha riempito il suo animo. L'Imperatore afferma che, nonostante tutto crede possibile un ritorno della buona sorte. Parla della sua isola, ma sente che troverà una fine più degna del suo passato di quella di morire là. La fortuna sembra averlo abbandonato. Sicuramente la riaffermerà. La volontà di creare e l'istinto per il potere sono le due facce della sua persona. Questi beni, questa eredità gli sono stati portati via; farà di tutto per riprenderseli, come pure continuerà fino alla fine la prodigiosa avventura del cadetto gentiluomo divenuto, a trenta anni, l'arbitro dei destini dell'Europa.

Parla e il magnetismo della sua voce opera, come al solito, miracoli. La sua immaginazione supera gli ostacoli, annichilisce le incertezze. Muta, Paolina lo lascia parlare. L'ammirazione in lei contrasta con la paura. Ella ha sempre creduto nel fratello, anche nella disfatta. Non riuscirà dunque a capacitarsi ? Pertanto non può dispensarsi dal domandare:

“ E' vero, fratello mio, che avete rifiutato la sovranità della Francia, nelle condizioni in cui si trovava nel 1789 ? “.

“ Si ” dice l'Imperatore “ io volevo distruggere l'Inghilterra ed è l'Inghilterra che è arrivata a distruggermi “ (1)

che Paolina non era al corrente dell'abdicazione di suo fratello e che avesse detto ai commissari degli Alleati che le comunicavano questa abdicazione : “ Se l'Impero non esiste più allora mio fratello è morto “. La sua lettera del 21 Aprile, citata qui sopra, proverebbe, al contrario, che ella aveva già appreso la triste notizia.

Parole significative che riassumono venti anni di guerra in Europa.

Allora Paolina lascia il castello per far posto a suo fratello e alla sua scorta. Essa si porta a Rayol, presso Muy, nella campagna di M. Savournin. Ma prima di congedarsi da Napoleone gli promette che lo raggiungerà più avanti all'Isola d'Elba. Manterrà questa promessa. Essa darà prova di quanto ami l'Imperatore del più puro e nobile affetto (2).

Questa sera, questa notte passate lontane dalle grida di minaccia della popolazione, Napoleone le passa da solo nella sua camera in completo riposo. Non ha importanza quello che è passato ! Il destino riserva la sua sorpresa. Egli dovrà accettare questo destino, come lo ha sempre accettato con cieca fiducia. La ferita inferta alla sua dignità, al suo orgoglio, quando, davanti a degli stranieri divenuti suoi protettori, gli ha fatto perdere tutto il rispetto umano, ha rivelato completamente la sua forza. Per ritrovare la calma, egli si dedica a scrivere delle lettere. Scorre i giornali che Bertrand si è procurato a Lione; traccia un programma della sua vita per i giorni che lo attendono, benché li consideri provvisori. Poi, qualche ora prima dell'alba, un certo torpore vince le sue membra; si addormenta di un sonno molto profondo.

Alle quattro del mattino parte per Frejus. E' la sua ultima tappa prima della traversata.

Incolonnati tutto lungo la strada, degli squadroni di Ussari austriaci assicurano l'ordine e fanno ala. Alcuni dragoni aprono e chiudono la marcia. Poi viene la carrozza letto di Napoleone, seguita da cinque carrozze dentro le quali si trovano il cavaliere Le Roy, prefetto di Var (3), i commissari alleati, il generale Lefebvre-Desouettes, Drouot e Bertrand. Alle nove del mattino, la colonna è in vista di Frejus, dove le navi da trasporto sono già arrivate.

In rada c'è la fregata inglese *Undaunted* che Sir Neil Campbell, su richiesta di Napoleone, ha fatto venire da Marsiglia, per trasportarlo all'Isola d'Elba. L'Imperatore da immediatamente ordine di imbarcare i suoi bagagli e una parte delle sue carrozze. Benché sia arrivato al termine del suo viaggio attraverso la Provenza, teme sempre un attentato. Decide quindi di imbarcarsi il giorno successivo. Nell'attesa convoca i commissari. Con loro e con Bertrand redige alcuni rapporti sul suo viaggio. Fissa con Peyrusse, suo tesoriere, un conteggio delle sue spese (4).

La sera arriva da Tolone la fregata francese, la *Dryade*, accompagnata dal brigantino *l'Inconstant*, che il governo francese ha destinato all'Imperatore al posto della corvetta promessa nel trattato. Il capitano, Peytres de Montcabiè, comandante della flottiglia, si presenta davanti a Napoleone. Gli fa sapere che ha ricevuto l'ordine di scortare lui e il brigantino fino all'Isola d'Elba. Ma Napoleone non vuole sentire niente. Egli ha tutte le ragioni per dubitare della buona fede dei Borboni. Risponde che, poiché gli è stata rifiutata la corvetta alla quale ha diritto, preferisce navigare " da pari a pari " sotto bandiera straniera piuttosto che da " vinto e messo al bando " sotto quella dei Borboni. " D'altra parte " aggiunge " la mia parola è stata data agli inglesi e non la rinnegherò mai ".

Il giorno successivo è pronto a imbarcarsi. Ma la mancanza di vento fa rimandare la partenza. Resta dunque a terra, ed è vittima di violenti conati di vomito, provocati da una aragosta mangiata in fretta a colazione. Il pomeriggio si riposa e, verso le otto di sera, prende la strada per Saint-Raphael, dove deve imbarcarsi.

A Saint-Raphael una gran folla ricopre la spiaggia; pescatori, contadini, cittadini attirati tanto per la curiosità che per la simpatia.. Ormeggiato a qualche distanza da terra, l'*Undaunted* ha esposto il

(1) Vedere la lettera di L.A.S. Gassier, Vidauban, domenica 1° Maggio 1814, piena di dettagli sulla visita di Napoleone a Paolina e sul suo imbarco per l'Isola d'Elba. Vedere anche G. Molteni, *Paolina Borghese, Festa*, 5 Luglio 1925; Giochetti, opera citata, pagina 50; Pons de l'Herault, opera citata, pagina 25.

(2) Vedere lettera di Napoleone a Maria-Luisa del 27 Aprile 1814.

(3) Vedere la relazione inedita di Girard a Gassier.

(4) Vedere Gruyer, opera citata, pagina 51; Masson, opera citata, pagine 81,82; Pons de l'Herault, opera citata, pagina 25.

il pavese; resterà illuminato fino all'una del mattino.....(1).

Scortata dai dragoni, la carrozza dell'Imperatore arriva allo scalo. E' seguita da cinque altre carrozze nelle quali hanno preso posto i commissari alleati e la scorta.

La truppa fa ala. Si schiera a semicerchio di fronte al mare. Muta la folla guarda passare l'Imperatore. Rispettosamente presenta i saluti militari e lui contraccambia. Un gran silenzio avvolge tutte le cose. Poi improvvisamente il corteo si arresta e gli Ussari austriaci si immobilizzano sull'attenti. Il calvario dell'Imperatore è terminato.

Pronuncia a bassa voce alcune parole. I commissari scendono dalle berline. Si presentano, cappello in mano, davanti alla carrozza di Napoleone. Uno di loro dice (2):

“ Sire ci vediamo nella zona di imbarco “.

Napoleone scende dalla carrozza. Si dirige lentamente verso l'imbarcadero, una piccola banchina davanti alla quale è posizionato un battello decorato da utilizzare per l'imbarco e una tavola lunga e larga ai piedi della quale attendono i soldati inglesi, rigidi sull'attenti.

Il capitano delle fregata, il comandante Usher, saluta molto rispettivamente l'Imperatore. Gli indirizza il suo saluto e gli porge la mano “ per farlo salire sul canotto “. Qualche breve e imperiosa parola del comandante ed il canotto si allontana. Napoleone guarda la folla che, silenziosa, lo vede patire per l'esilio. Si volta verso il piccolo porto dove, quindici anni prima, era sbarcato al suo ritorno dall'Egitto. E' ora il crepuscolo di una vita. Allora era l'alba. Egli sente tutta la portata di questo contrasto e saluta con la mano la costa che probabilmente non rivedrà più.

“ Addio, addio ! “ dice, mentre qua e la si agitano dei berretti e si alzano delle grida nelle quali c'è nn so quale tristezza piena di pianto. Il generale Schouwaloff che, con il commissario prussiano, non accompagnerà l'Imperatore all'Isola d'Elba, si volta verso il suo compagno e dice:

“ E' il caso di dire: Cesare, la fortuna ti abbandona ! (3).

Di minuto in minuto la scialuppa guadagna il largo. Si avvicina all'Undaunted; si accosta al suo fianco mentre la fregata saluta l'Imperatore con ventuno colpi di cannone.

Ai piedi della scala il primo tenente della nave riceve Napoleone. Lo precede sul ponte dove gli ufficiali schierati, la spada sguainata, e l'equipaggio che fa ala presentano le armi.

Napoleone percorre i ranghi e passa in rassegna le armi. Poi Usher lo conduce nella sua cabina. L'Imperatore lo trova di suo gradimento, ma lo fa dividere in due da una tenda. Ci si stabilisce con Bertrand.

Il giorno seguente, verso le sette, essendo la brezza favorevole, le vele si gonfiano. Usher da il segnale di partenza. Si salpa l'ancora. Seduto a tribordo, Napoleone guarda la costa della Francia che a poco a poco scompare all'orizzonte. L'angoscia pervade il suo animo. Sa che ha bisogno della Francia e che, senza la Francia, non sarà niente.

(1) Vedere soprattutto , Lettera di Girard a Gassier; vedere anche Masson, opera citata, pagina 82; Gruyer, opera citata, pagina 7; Pons de l'Herault, pagine 25, 26; Meneval, Napoleone e Maria-Luisa, volume 2, pagina 243.

(2) Vedere Lettera di Girard a Gassier.

(3) Vedere Lettera di Girard a Gassier.

CAPITOLO QUINTO

ARRIVO ALL'ISOLA D'ELBA

E' verso le sei del pomeriggio, lo stesso giorno che Luigi XVIII fa il suo ingresso trionfale a Parigi, dopo un lungo esilio, che l'Undaunted arriva in rada a Porto Ferraio. Il mare è sta agitato ma Napoleone non ne ha sofferto. E come più avanti sul Northumberland, l'Imperatore ha saputo guadagnarsi l'affetto dell'equipaggio e dissipare i suoi pregiudizi. Ogni volta che percorre il ponte non manca di fare domande agli ufficiali e ai marinai sulle battaglie alle quali hanno preso parte. A loro l'Imperatore era sempre stato descritto come un mostro. Ora è con sorpresa che vedono quanto sono stati mal informati. Tutti si stupiscono di trovare in lui tanta bontà e grandezza d'animo.

A Fontainebleau egli ha già studiato la situazione geografica e la topografia dell'isola. Ha letto tutti i libri che esistono su questo argomento; è al corrente delle rivendicazioni degli abitanti, dei loro bisogni generali e particolari; in tal modo agli conosce già il suo regno come se l'avesse abitato a lungo. Dal ponte dell'Undaunted, indossando il suo abito verde e portando in testa un berretto da marinaio, scorge le gobbe scoscese delle montagne che gli ricordano la Corsica. Immediatamente va a prua e, seduto a babordo, vede prima di tutto una roccia enorme che evoca un pan di zucchero, portante alla fine una guglia, sulla quale si profilano all'orizzonte le rovine disgregate di una vecchia fortezza medio antica, costruite un tempo per sorvegliare i Barbareschi.

Poi, tutte le vele spiegate, la fregata inglese mette la prua sul porto; molto lentamente, acausa della calma piatta che è seguita al tempo cattivo, entra in rada.

Napoleone è arrivato nel suo nuovo regno dopo una traversata che è durata cinque giorni (1). E siccome bisogna, a tutti i costi, ancorare prima dell'ora ufficiale della ritirata, l'Undaunted si avvicina al porto per entrare. Il generale Dalesme, comandante della piazza, vede la fregata e si agita. Da alcune settimane egli vive in uno stato continuo di inquietudine. Non vorrebbe che lo si considerasse penseroso. Eppure egli ha tutti i motivi per esserlo.

La guarnigione dell'isola nominalmente è composta da 5000 uomini ma è formata, pressoché unicamente, da coscritti, da renitenti e da disertori arruolati di forza. In realtà non può contare che sugli elementi francesi, fra i quali si trovano, per precisione, gli artiglieri, i veterani e i gendarmi, e una parte dei cannonieri guarda coste. In aprile, assoldata dal denaro inglese, la metà della guarnigione si è sollevata. Pescatori in acque torbide, i ribelli hanno preso le armi con lo scopo di saccheggiare e di vivere alle spalle degli abitanti. Hanno inalberato la bandiera inglese in tutti i borghi e i villaggi, eccetto Porto Ferraio e Porto Longone. Sono state strappate le ordinanze imperiali al grido di: " Viva l'Inghilterra ". E questo evviva è stato scritto con il carbone su tutti i muri. La coccarda tricolore è stata calpestata e l'effigie di Napoleone è stata bruciata. Riunito in fretta, il consiglio di sicurezza ha creduto bene di scacciare sul continente gli uomini con cattiva reputazione anziché quelli che non vogliono servire la Francia. Grazie a questa severa cernita le forze dell'isola sono ridotte a 350 uomini, ed è con questi effettivi molto ridotti che il generale deve

(1) L'Undaunted era partito da Saint-Raphael il 29 Aprile 1814.

provvedere alla difesa delle due piazzeforti più importanti dell'isola: Porto Ferraio e Porto Longone. Responsabilità che gli pesa molto sulle spalle.

Infine, per colmo di sfortuna, Delesme è da mesi senza notizie ufficiali dalla Francia. L'isola è bloccata dagli inglesi. I suoi abitanti sono pressoché ridotti alla fame. Le comunicazioni con il continente sono tagliate.

Il 27 Aprile compaiono sotto l'isola di Capraia una fregata e un brigantino inglesi che accompagnano un parlamentare. Comunicano con gli insorti di Marciana, mettendo la prua a sud-est, ormeggiano di fronte alla rada di Porto Ferraio. Gli inglesi inviano al generale un pacco di giornali che annunciano la caduta dell'Imperatore e della sua dinastia, intimano alla guarnigione di arrendersi. Essi affermano che il trattato di pace firmato fra la Francia e le Potenze Alleate assegna l'isola all'Inghilterra.

Dalesme apprende con stupore che i Borboni si apprestano a regnare a breve di nuovo in Francia e, dopo aver a lungo esitato, alza la bandiera bianca. Tuttavia sente che gli si tende un tranello. Così annuncia agli inglesi che difenderà la sua postazione fino alla fine contro chiunque l'attaccherà, mentre chiede un salvacondotto per inviare in Francia un aiutante di campo per chiarire la situazione. Davanti a questa fredda risoluzione il comandante della flottiglia non esita. Vede che il suo tranello è fallito e che in ogni caso Dalesme non è un uomo che si lascia intimidire. Così da immediatamente l'ordine di alzare le vele. Approfittando della brezza che si è levata da terra, i due battelli levano l'ancora; prendono il largo e si dirigono verso nord-ovest. Così ha termine una intimidazione senza domani, perché non seguita da alcun colpo di mano.

Intanto, il giorno seguente, un altro naviglio inglese appare all'orizzonte. Si avvicina a poco a poco alla rada, alza la bandiera parlamentare. Più diffidente che mai, Dalesme sente che la minaccia non è ancora allontanata. Prende tutte le precauzioni contro un possibile attacco, non di meno non riceve che l'inviato del governo provvisorio che è a bordo del battello. Con sua sorpresa il rappresentante di Luigi XVIII l'avverte che l'Imperatore arriverà presto all'isola, che gli è stata assegnata dalle Potenze come Regno.

Davanti a tanti avvenimenti contraddittori che Dal esame, una settimana più tardi, quando una sentinella del forte Sant'Ilario gli segnala che un'altra fregata inglese si dirige su Porto Ferraio ? Crede che sia ancora un tranello che gli viene teso. Sbarra il porto e mette in stato d'armi la guarnigione. Poi, come estrema precauzione, invia un avviso alla fregata e avverte il suo comandante che punterà i suoi cannoni su di lui se continua ad avanzare. Diffidenza del tutto naturale e giustificata. Vedendo che ha sbagliato il comandante inglese alza la bandiera parlamentare. Cala le vele e getta l'ancora. Quindi Dalesme deve subito una scialuppa staccarsi dal bordo del naviglio inglese. La barca si dirige a remi direttamente sul porto e attracca all'amministrazione sanitaria. Una mezz'ora più tardi le autorità locali ammettono la fregata alle pratiche liberatorie. E' l' *Undaunted* che porta Napoleone alla sua isola. Dopo le formalità d'uso, la nave inglese getta l'ancora in rada.

Sull'imbarcazione si trovano il generale Drouot, il colonnello Germanowsy, il colonnello Campbell e il maggiore Klam (1).

Il generale Drouot porta una lettera di Napoleone per il generale Dalesme, alla quale è affidato il compito di farsi consegnare l'isola e i suoi forti. In questa comunicazione l'Imperatore assicura i suoi nuovi sudditi che ha scelto la loro isola per la dolcezza del suo clima e per i modi cortesi e piacevoli dei suoi abitanti (2), dichiarazione che non che riuscire gradita all'amor proprio degli isolani e alla loro immaginazione mutabile e ardente.

(1) Klam, ufficiale austriaco, del seguito del generale Koller

(2) " Generale ho sacrificato i miei diritti agli interessi della patria, e mi sono riservato la sovranità e la proprietà dell'Isola d'Elba, la qual cosa è stata approvata da tutte le potenze. Vogliate far conoscere il nuovo

Tuttavia la prima preoccupazione di Napoleone è di assicurarsi dell'accoglienza che gli sarà riservata. Egli sa che alla notizia della sua abdicazione, gli Elbani hanno voluto mettersi sotto la protezione dell'Inghilterra (1). D'altra parte ha saputo che, qualche ora prima del suo arrivo, hanno bruciato la sua effigie. Infine si ricorda dei pericoli che ha corso nell'attraversamento della Provenza monarchica. E' dunque naturale che desideri rassicurarsi degli stati d'animo.

Tutti questi timori e queste diffidenze si dissipano non appena i suoi inviati sbarcano a terra. Non appena appreso del suo arrivo gli abitanti dell'isola hanno dimenticato i loro risentimenti. Sono accorsi in preda ad una ardente curiosità; si sono riempiti d'orgoglio all'annuncio ufficiale di questo avvenimento prodigioso, incredibile; l'arrivo dell'uomo illustre che, dopo aver depresso lo scettro del mondo, è venuto a stabilirsi nella loro isola. Abbagliati, acclamano con fervore l'uomo che ieri avevano maledetto. La minoranza degli scontenti è sommersa. Essa è " conquistata dall'entusiasmo generale ". Sono convinti che sia arrivata l'età dell'oro e che il loro nuovo sovrano porterà loro ricchezze e prosperità. Drouot e i suoi compagni sono dunque ricevuti con entusiasmo. Si accorgono subito che la loro diffidenza non ha ragion d'essere.

Dopo aver letto la lettera di Napoleone, il generale Dalesme presenta ai suoi inviati le autorità dell'isola. Una delegazione di quattro elbani – il sindaco Traditi, il sotto prefetto Balbiani, Pons de l'Herault, direttore delle miniere, e il comandante della Guardia – va sull'Undaunted con la grande scialuppa della fregata per presentare all'Imperatore gli omaggi degli abitanti.

La scialuppa si affianca al naviglio, il sindaco e i suoi concittadini salgono sulla tolda, dove un ufficiale li conduce nel salone del cassero di poppa. Qui li attende Napoleone. Tremanti per l'emozione gli elbani si dirigono verso di lui; balbettano qualche parola di benvenuto.

Napoleone è vestito con la divisa verde dei cacciatori a cavallo della Guardia imperiale e brache bianche; calza scarpe con la fibbia d'oro (2); porta la stella della Legion d'onore e l'onorificenza della Corona di Ferro (3). Sul suo viso si legge una strana calma e nei suoi occhi come un chiarore di metallo in fusione.

Immediatamente, fatte le presentazioni, parla a ciascuno e la conquista è fatta. Nelle sue parole c'è una sorta di fascino da cui è impossibile difendersi. Così il magnetismo della sua voce e della sua persona agisce una volta di più. Parla bonariamente agli elbani e chiede quali sono le loro occupazioni. Promette di consacrarsi, da ora in avanti, al benessere degli abitanti; fa luccicare davanti ai loro occhi le più belle prospettive.

Quindi, essendo stata sollevata dal sindaco Traditi la questione della nuova bandiera elbana, Napoleone, ispirandosi agli stemmi della vecchia Toscana, risalenti a Cosimo I de Medici, decide che la nuova bandiera sarà bianca, attraversata diagonalmente da una banda cremisi, con sopra tre api d'oro (4). Chiama allora il sarto della fregata e gli ordina di confezionare il nuovo stendardo Elbano.

stato delle cose agli abitanti e la scelta che ho fatto della loro isola come luogo del mio soggiorno in considerazione della dolcezza dei loro costumi e del loro clima. Dite loro che essi saranno costantemente oggetto del mio interesse ". Vedere Lettera dell'Imperatore al generale Dalesme, scritta in Frejus in data 27 Aprile 1814. Corrispondenza di Napoleone.

(1) Il 26 Aprile compaiono sotto l'isola una fregata ed un brigantino inglesi che bordeggiano per parte della giornata; si mettono in comunicazione con gli insorti di Marciana. Il 27 Aprile riappaiono dalla Corsica che era in piena insurrezione contro la Francia e intimano al generale Dalesme di consegnargli l'isola. Vedere Quaderni del generale Jobit.

(2) Vedere Monier, Un anno della vita di Napoleone, 1815, pagina 24.

(3) La Corona di ferro degli antichi Re Lombardi, che gli era stata consegnata a Milano, il 26 Maggio 1805, dalla Repubblica Cisalpina, quando aveva accettato la monarchia ereditaria d'Italia.

(4) Napoleone stabilisce così quali saranno, inoltre, la forma e i colori della sua bandiera personale, quella che sarà alzata durante le sue passeggiate in mare. Tale bandiera fu sempre alzata sulla scialuppa su cui saliva in queste occasioni, come pure sulle sue navi da guerra. Tale bandiera sarà composta da due bande cremisi separate da una banda bianca; nell'angolo superiore sinistro ci sarà un quarto bianco attraversato da una banda cremisi con sopra tre api dorate. Tale bandiera storica sventola sull'albero dell'Inconstant dalla sera del 26 Febbraio, ossia dal momento in cui Napoleone si imbarca su tale nave, fino al 1° Marzo 1815.

“ Farò il mio ingresso ufficiale in Portoferraio “ Annuncia a Traditi “ quando sui forti della città, vedrò sventolare la nostra nuova bandiera. Che sia dunque tutto pronto per le quattro di domani pomeriggio, perché sarà a questa ora che scenderò a terra “.

Detto questo, congeda la deputazione che, affascinata, soggiogata, risale sulla scialuppa e si fa ricondurre in porto mentre dentro Porto Ferraiò, illuminata, numerose lucerne poste sui davanzali attestano la contentezza generale.



CAPITOLO SESTO

PORTO FERRAIO

L'aspetto di Porto Ferraio è cambiato poco dallo sbarco del 3 Maggio 1814 e la città, con le sue volte e le sue gallerie, i suoi bastioni dove le aloe "torcono i loro coltelli variopinti", ha mantenuto il suo aspetto di cittadella levantina, tale e quale come ce l'hanno descritta Pellet, Sir Walter Scott e Pons de l'Herault.

Nella baia dalla curva elegante si tuffano le montagne; quest'ultime riparano un agglomerato rosa, pittoresco, scosceso che si dispone a gradoni in pianerottoli di calce dipinta che evoca la Cartagine di Salomè.

L'impronta dei tempi è rimasta vivace e si possono passare delle giornate di piacevole attività passeggiando, evocando il passato o facendolo rivivere nel decoro in cui è vissuto. Non si trova qui nessun avvenimento, nessun incidente che riguarda Napoleone e il suo soggiorno all'isola che non abbia testimonianza e, per noi, evocazione.

Qui, la Piazza d'Armi dove, ogni mattina a mezzogiorno, aveva luogo la parata della Guardia davanti a una folla di mercanti, pescatori e cittadini. A sinistra il municipio, che ora ospita un piccolo museo napoleonico. Sulla facciata due lapidi, di cui una commemora Victor Hugo (1) e l'altra Napoleone, così evocato:

“ Da questa antica
Del commune ove appena
Giunto fu ospita
Napoleon I er
Inaugurava il governo
Del Principio dell'Elba
4 maggio 1814 “ (2).

(1) Qui a Porto Ferraio

nel 1802, fu condotto il molto piccolo Victor Hugo.

Qui nacque la sua parola che più tardi, pervasa di sacro fuoco,
doveva correre nelle vene dei popoli

E può darsi che tre anni passati in questa aria a cui
danno i propri atomi il ferro e il mare, rinforzarono il suo
corpo debole, conservarono alla Francia l'orgoglio della
sua nascita, al secolo la gloria del suo nome,
all'umanità un apostolo e un genio immortale.

Nel 1802, qualche mese dopo la sua nascita, Victor Hugo venne nell'isola dove trascorre tre anni. Durante questo periodo la sua salute, che sulle prime lasciava a desiderare, si rinforza e quando lascia l'isola aveva acquisito quel tipo di robustezza umana che manterrà per tutta la sua esistenza. Vedere Gruyer, opera citata.

(2) E' in questa antica sede del Comune che Napoleone inaugura il governo del principato dell'Isola d'Elba.

Stando sulla china della collina che strapiomba sulla piazza, si scorgono i tetti rosa, acceso come i gerani, delle case e numerose viuzze scure che salgono a gradini fino al Forte della Stella e alla casa di Napoleone e ricordano la china dell'Ara Coeli.

Frattanto, dopo essersi ubriacati di ricordi, si supera un portale nelle mura della vecchia città per portarsi al porto, all'improvviso si ha la sensazione brutale di essere trasportati da questo mondo vecchiotto, scalo offerto ai sogni, al modernismo più violento. L'animo si compiace, senza dubbio, dei marcati contrasti, ma questi vi colpiscono come un bastone e vi abbattono tanto sono bruschi e inattesi.

Dentro la baia stessa, a duecento metri appena dalla Porta a Mare dove sbarca Napoleone, si scorge, subito al di là di un piccolo braccio di mare, addossato alle montagne che strapiombano sulla baia, un frammento del Paese Nero, un " Courrieres " (Messaggero) ovvero una strana " Lens " che si sarebbe fatta trasportare sui lidi del Mediterraneo. Macchiato di nero, sembra che prenda l'aspetto di un simbolo, perché a causa delle bellezze della natura che lo circondano, non è niente più che parte cosciente del lutto senza misericordia provocata dal libero industrialismo.

Si vedono, nel mezzo, una mezza dozzina di alti forni con, ai loro fianchi, delle enormi gru posizionate ai bordi dell'acqua e numerose ciminiere con pennacchi di fumo che evocano, stranamente, le aste grottesche di uno stendardo fantastico.

Un ponte di ferro, pesante, inelegante conduce ai forni e congiunge la strada lungo il porto con la fabbrica. E' qui che giornalmente migliaia di lavoratori trasformano il minerale di ferro, lo sfruttamento del quale, sola industria dell'isola, costituiva, un tempo, una delle risorse più redditizie dell'Imperatore.

Gru, ciminiere, alti forni, bastimenti, cumuli di immondizie e di detriti, ponti di ferro, vagoncini che corrono verso i cumuli di scorie, tutto là è nero, nero come la fuliggine. Nere anche le montagne dalle quali si estrae il minerale, mentre i fumi, che sputano le fabbriche, si estendono con la brezza marina attorno a noi, come un velo, passando per tutte le tinte e tutte le gamme di grigio e di scuro, trasformando in tal modo il cielo in una tavolozza del Tiepolo.

CAPITOLO SETTIMO

SBARCO DI NAPOLEONE SUA ACCOGLIENZA NELL'ISOLA

Mentre Napoleone riceve il colonnello Vincent (1) e Baccini, presidente del tribunale, a bordo dell'Undaunted, e li interroga minuziosamente sull'isola e le sue risorse, a Porto Ferraiolo, in giubilo, la municipalità mette febbrilmente mano all'ultimazione dei preparativi. Tiene a ricevere degnamente l'uomo illustre che la sorte ha designato come suo sovrano.

La notte che sta per finire non è stata per la maggior parte degli elbani che un simulacro di riposo, perché l'esaltazione degli abitanti non ha smesso di aumentare. Così molti non si sono concessi che un riposo sommario, per potersi svegliare all'alba.

Da quattro ore numerose case espongono delle lucerne alle finestre. Nelle strade risuonano i passi. Tutto il mondo ufficiale è in piedi. Ognuno dice quello che bisognerebbe fare e, di fronte a tante opinioni diverse, niente viene fatto.

Sulla Piazza d'Armi e nelle vie limitrofe, come pure su ogni lato della Porta a Mare, dei gruppi di operai costruiscono in fretta dei palchi e dei chioschi. Le autorità si riuniscono: bisogna trovare un alloggio conveniente per l'Imperatore. Dopo lunghe discussioni, si sceglie il municipio, che è quello che c'è di meglio a Porto Ferraiolo, anche se, a dire il vero, c'è poco da scegliere. Poi ci si occupa della sistemazione. Dove trovare dei mobili? Bisogna decidere cosa si deve richiedere ed a chi fare appello. Senza dubbio molti elbani sarebbero disposti ad offrire i loro mobili ma si tratta, anzitutto, di trovarli, poi di far trasportare gli oggetti al municipio. tutto ciò non è cosa facile, dal momento che il tempo stringe.

Intanto Napoleone, seduto a babordo, contempla con il suo binocolo l'isola e, subito, esprime il desiderio di raggiungere una zona di campagna il cui aspetto gli piace, il podere di Pellegrino Senno, affittuario della tonnara, situato sull'altra sponda della rada. Lo porta una scialuppa dell'Undaunted con Vincent, Usher, comandante della fregata, Campbell e Drouot. Quando l'Imperatore accosta solamente due o tre pescatori si trovano sulla piccola spiaggia.

Sbarca e si dirige, accompagnato dal colonnello, verso il podere, che è il punto d'arrivo della passeggiata, quando, all'improvviso, un contadino si slancia verso di lui. Getta in aria il suo cappello e, con voce stentorea, grida in italiano:

“ Viva il re d'Inghilterra. Sempre il re d'Inghilterra “.

Stupito, Napoleone porta macchinalmente la mano alla custodia della spada, e il contadino s'arresta, poi si mette in salvo correndo.

“ Che cosa significa ? “ domanda l'Imperatore “ Dove è che avete sentito per la prima volta una

(1) Questo colonnello, da quattro anni, comandante del genio militare in Toscana, era stato costretto dagli avvenimenti militari a rifugiarsi all'Isola d'Elba, dove si estendeva il suo comando. Napoleone lo conosceva bene. Vedere Pons de l'Herault, opera citata, pagina 32.

simile esclamazione ? In ogni caso, aggiunge, andate, seguite questo uomo. E trovatemi la spiegazione. Voglio vederci chiaro “.

Inquieto, pensoso, Napoleone attende il ritorno di Vincent che, due minuti più tardi, ritorna sorridente.

“ Questo grido Sire, dice, non ha niente di molto inquietante. E’ stato comprato per una guinea dal comandante della fregata. Vedendo, poco fa, passare davanti a lui un cavallo della contrada condotto da un bambino, ha espresso il desiderio di montarlo. Detto e fatto. Il bambino gli ha affidato il cavallo. Usher si issa con difficoltà sulla cavalcatura ma, siccome questa non aveva né briglie né cavezza, è stato costretto a tenersi alla criniera. Tuttavia egli era meno a suo agio che sulla tolda della sua fregata in un giorno di tempesta. Malgrado l’andatura tranquilla, il comandante Usher è stato disarcionato, ma, siccome non voleva che si sapesse della sua disavventura, ha dato una guinea al bambino che, dopo averlo ringraziato, è fuggito con il suo bottino. Il contadino che acclamava sempre il re d’Inghilterra era suo padre. Egli credeva che foste stato voi, Sire, a donare la moneta d’oro a suo figlio (1).

A queste parole Napoleone sorride, rassicurato. Allora, riprendendo la sua passeggiata, visita il podere, dove il fattore e sua moglie l’accolgono al grido di “ Viva l’Imperatore “. Parla loro benevolmente, dona delle monete d’oro ai loro figli e, salutandoli con la mano, ritorna alla zona d’imbarco, dove l’attende la scialuppa con il resto della scorta. Di nuovo, contempla a lungo l’isola che dovrà essere la sua dimora, poi salta sulla barca e si fa condurre alla fragata. Sentiva avvicinarsi l’ora in cui doveva prendere possesso del suo nuovo regno.

L’orologio della chiesa di Porto Ferraio suona le dodici. E, subito, dai forti de la Stella e del Falcone, il canone rompe il silenzio con gli echi di una salva. La bandiera elbana viene alzata ai forti e ai bastioni. Nello stesso momento le batterie del porto e le navi in rada fanno sparare tutti i loro cannoni mentre l’Undaunted issa la nuova bandiera elbana all’albero maestro.

A terra l’animazione è grande. E, sulla Piazza principale la folla si pressa attorno ai palchi, dove legge, per la centesima volta, i proclami che annunciano l’arrivo del nuovo sovrano. Redatti in termini iperbolici, quello del sotto prefetto Balbiani promette felicità e benevolenza.

“ In questo giorno si realizza l’avvenimento più fortunato che potesse mai rendere illustre la storia dell’Isola d’Elba ! Il nostro augusto sovrano, l’Imperatore Napoleone, è arrivato fra di noi. I nostri voti si sono adempiuti: la felicità dell’Isola d’Elba è assicurata.

“ Ascoltate le prime parole che si è degnato di indirizzarvi parlando ai funzionari che vi rappresentano:

“ Sarò per voi un buon padre, siate per me dei buoni figli. Queste resteranno chiaramente impresse nei vostri cuori riconoscenti.

“ Uniamoci attorno alla sua sacra persona, rivaleggiamo in zelo e fedeltà per servirlo. Questa sarà la più dolce soddisfazione per il suo cuore paterno. E così noi ci renderemo degni del favore che la provvidenza ha voluto accordarci “.

Alle due si sente, all’improvviso, un segnale con suono di tamburi. Sono i tamburi della guardia nazionale che chiamano la milizia alle armi. I pescatori abbandonano reti e barche, i commercianti e gli operai abbandonano negozi e officine, i cittadini le loro abitazioni. Vestiti da militari, con le loro uniformi spesso mal messe, i militari raggiungono le loro postazioni di adunata. Mai, a memoria d’uomo, si è visto un tale spirito di emulazione, un entusiasmo così prorompente. Poco a poco, Porto Ferraio si è coperta di festoni, di ghirlande e di baldacchini dove dominano i gessi colorati e la carta dorata. I dintorni dell’imbarcadero e della Piazza d’Armi si riempiono di una notevole folla

(1) Vedere Pons de l’Herault, opera citata, pagina 85; Diario del colonnello Vincent.

che aumenta a vista d'occhio. Tutta l'isola desiderosa di spettacolo si è riversata nella capitale. Gli uomini hanno tirato fuori i loro abiti di gala, le donne e le ragazze le loro acconciature più nuove. Quanto ai bambini, essi sono particolarmente numerosi. Data la loro giovane età, non è stato per loro possibile le vittorie e le alte gesta dell'Imperatore, conquistatore del mondo.

L'avvenimento al quale stanno per partecipare, come spettatori, lascerà un marchio nella loro vita.

Sono le tre e mezzo e, mentre Napoleone, a bordo della fregata, fa i suoi ultimi preparativi, una folla vibrante e compatta riempie tutte le strade del porto come pure tutte le strade nei dintorni della Piazza d'Armi.

I bastioni, le finestre, i tetti, i balconi sono neri di gente: le vie sono coperte di bosso e di rami di mirto ed è con emozione non dissimulata che gli elbani vedono Napoleone, accompagnato dal suo seguito, discendere dalla scala nella grande scialuppa, coperta di bei tappeti, che dalla mattina si appoggia alla fiancata della fregata. Nel frattempo i tamburi dell'Undaunted suonano la marcia e lo stato maggiore fa ala con le sciabole sguainate. Quando l'Imperatore si è seduto e la scialuppa prende il largo, la fregata lo saluta con ventuno colpi di canone, mentre i marinai inglesi lo salutano con tre frenetici hurrah.

Ammassate sul piccolo molo di sbarco le autorità civili, militari e religiose attendono, commosse, l'arrivo dell'uomo che, dopo aver conquistato l'Europa, viene a prendere possesso di un'isola che potrebbe essere presa per quella di Sancho Pancio. E, mentre, senza sosta, tuonano i cannoni delle batterie, delle navi in rada e dei forti di Porto Ferraio, la scialuppa che trasporta l'Imperatore avanza rapidamente verso il porto. Napoleone è ora in piedi, la testa scoperta, e i marinai della scialuppa alzano e abbassano i remi con un ritmo perfetto; sono scortati dalle barche da pesca, con festoni di fiori e banderuole, dove dei musicanti con le loro chitarre, flauti e tamburi, non smettono di suonare.

Traditi, il sindaco, vede la scialuppa che si avvicina. A prima vista gli è impossibile distinguere l'Imperatore. Infine lo riconosce dalla sua uniforme.

Napoleone indossa, come il giorno precedente, l'uniforme verde di colonnello dei cacciatori a cavallo della Guardia. Calza gli stivali con gli speroni, la spada al fianco. Tiene nella mano sinistra il suo storico cappello (1).

“ Si, è proprio lui ! “ dice il sindaco, girandosi verso il vicario generale, Giuseppe Filippo Arrighi. Tremano entrambi. Il grande Napoleone è là. Si avvicina ogni volta che i remi si alzano e si abbassano. Avranno mai il coraggio ?..... Vorrebbero essere distanti cento leghe.

Intanto sono circa le quattro e la scialuppa si è accostata al piccolo molo di Pinta del Gallo. Napoleone mette piede a terra mentre la folla in delirio lo acclama con i suoi evviva e i suoi canti (2), accoglienza che solleva molto il suo animo alla deriva, angosciato, che, per una volta, sembra navigare verso l'ignoto.

Immediatamente, nel mezzo di un indescrivibile tumulto di acclamazioni, Traditi si avvicina all'Imperatore. Lo saluta con molto rispetto e gli porge le chiavi della città dentro un vassoio d'argento. Napoleone prende le chiavi, le tiene un istante nelle sue mani, poi gliele rende con queste parole:

(1) Vedere: Quaderni del capitano Jobit; Gruyer, Napoleone, re dell'Isola d'Elba, pagina 69; Generale Durand, Ricordi, pagina 249; Peyrusse, Memoriali e Archivi, pagina 234; Monier, Un anno della vita di Napoleone, pagina 24; Waldbourg-Truchsess, Itinerario di Napoleone da Fontainebleau all'Isola d'Elba, pagina 52; Paoli, Napoleone I all'Elba, pagina 26; Ninci, Storia dell'Isola d'Elba, pagina 310.

(2) Questi canti provenivano dalle imbarcazioni, piene di elbani, che avevano seguito il canotto dell'Imperatore dopo la sua partenza dalla fregata. Dentro una scialuppa decorata di fiori, delle graziose elbane cantavano un ritornello: “ Apollo, esiliato dal cielo, si è rifugiato in Tessalia “.

“ Riprendetele, Signor sindaco, sono io che ve le affido. Non potrei affidarle meglio “.

Traditi, tremante, stupefatto – non sa più cosa fare delle chiavi né del vassoio d’argento – si sforza di leggere l’indirizzo di saluto che ha preparato. Fatica inutile. L’emozione lo paralizza.

Fortunatamente Arrighi, essendo corso, e quindi un po’ “ parente dell’Imperatore “ dimostra più coraggio. Si dirige verso l’Imperatore e lo saluta in nome del clero elbano. Gli presenta la croce da baciare e lo riceve sotto un baldacchino dorato, portato da quattro uomini. E, ora, il corteo si muove.

In testa l’Imperatore, l’uomo della leggenda, invecchiato, senza dubbio, ma non rimpicciolito dagli anni, in quanto la magia del suo nome e della sua personalità hanno fatto il miracolo.

I suoi capelli, pochi, sono castani; il suo colorito è bianco opaco; il suo busto è troppo lungo per il resto del corpo, presenta anche la caratteristica dell’età matura, la pinguedine. Ciò nonostante dalla sua persona emana un qualcosa di così prodigioso, di così incommensurabile, che la folla, ammassata nei dintorni delle strade e della Piazza d’Armi, non sente più le campane che rintoccano in ogni chiesa, né le batterie che sparano con tutti i loro cannoni in segno di benvenuto. Tutti gli sguardi si fissano sulla bella maschera romana di Napoleone, una delle più belle che la natura abbia prodigato all’uomo per esprimere il genio.

Passa lentamente, la guardia nazionale e una compagnia del 35° di fanteria leggera fanno ala, mentre da tutte le case si staccano grappoli di volti che si protendono verso di lui, volti di uomini e donne, ma soprattutto di bambini che sono tenuti in punta di braccia, affinché possano vedere la storia che passa.

Dietro di lui il generale Bertrand e il generale Drouot, poi i commissari degli alleati – Koller, il generale austriaco, e Sir Neil Campbell, rappresentante dell’Inghilterra – infine, dopo altri ufficiali del suo seguito, lo stato maggiore della fregata inglese, i generali Dalesme e Duval (1) e le autorità civili e militari.

Il corteo passa, in mezzo alle ovazioni, attraverso la Porta a Mare , si immette in Via San Giovanni e, alle grida di Viva l’Imperatore ! , arriva davanti alla Cattedrale, parata come un giorno di festa. Dopo l’apoteosi delle banchine e delle strade l’apoteosi religiosa, la consacrazione dell’Imperatore.

La chiesa è ingombra, gremita da una folla vibrante e, da ore, in attesa di vedere lo spettacolo.

Il fondo del tabernacolo è sovraccarico di motivi decorativi, vecchie lampade scintillanti, statue dal gusto rinascimentale. I muri laterali, dipinti di un bianco caldo, sono parati con drappi, decorate di emblemi e di N dorati, ma un’aria di vecchiezza armonizza queste cose che si sente hanno vissuto in affanno per secoli.

Nel mezzo della navata per l’Imperatore è stato messo un inginocchiatoio coperto con un tappeto. Due ciambellani improvvisati ce lo conducono. Poi, quando tutte le autorità e gli invitati di prestigio hanno preso posto, Arrighi intona il Te Deum Laudamus che la folla ripete con fervore. Infine da la Benedizione del Santo Sacramento.

Durante l’inno Napoleone si è inginocchiato, il suo volto tradisce una reale emozione, ha preso il libro di preghiere che gli è stato porto. Non è un credente, non lo è mai stato; nondimeno ha sempre conservato rispetto per la religione, per il cattolicesimo; egli sa che ci sono delle forze sulle quali bisogna fare assegnamento. Se ne servirà nel momento del bisogno; egli fa, perlomeno, finta di pregare; mentre i partecipanti al rito, sbalorditi, lo guardano come se non fossero che un corpo munito di un migliaio di occhi. Da questa cerimonia immutabile, da tutto questo fervore d’uomini e di donne modeste, si libera una sorta di pace alla quale Napoleone non resta insensibile.

Infine, dopo la benedizione, il corteo esce dalla chiesa con lo stesso cerimoniale e attraversa la piazza; si dirige al municipio dove lo attendono le autorità municipali. Liberato del baldacchino,

(1) Il generale Duval comandava la Piazza di Porto Ferraio; il generale Dalesme era il comandante in capo della guarnigione dell’isola.

l'Imperatore si trova immediatamente circondato da una folla ardente che, spazzando le guardie che formano il cordone di sicurezza, l'accompagna a destinazione con gioia non dissimulata.

E ora, dopo essere stato ricevuto ufficialmente dalla municipalità, Napoleone da udienza. Montato su una predella, si siede su una sembianza di trono, una poltrona dorata, mentre tre violini e due bassi suonano arie nazionali. Parla a ciascuno e meraviglia tutti per la conoscenza che possiede dell'isola. Meglio degli elbani, egli conosce i loro problemi, le loro risorse e le loro difficoltà. Così quando l'arciprete di Capoliveri gli parla lungamente del malessere del clero, che intenzionalmente amplifica, non ha alcuna difficoltà a fargli notare tutte le inesattezze della sua descrizione.

“ No signor arciprete , gli dice ridendo.....Dominus vobiscum non è mai morto di fame. In ogni caso, abbiate fede. Provvederò ai bisogni del clero “.

I ricevimenti terminano, Napoleone visita gli appartamenti che gli sono stati riservati. Constatata la loro insufficienza e, siccome tiene a crearsi un'esistenza che mantenga sempre la sua caratteristica da sovrano, decide di trovare il giorno seguente una abitazione più consona alla sua dignità e ai suoi bisogni. Poi, accompagnato da qualche intimo, fa preparare il suo cavallo e, seguendo la strada per Porto Longone , cavalca attorno alla baia di Porto Ferraio fino a San Giovanni. Da un promontorio scosceso si manifesta la città, che si accinge a proteggere, con i suoi tetti piatti, i suoi bastioni e i suoi merli che proiettano le loro superfici tormentate su un cielo blu come il mare. Ai suoi piedi la baia armoniosa, dove riposano le grandi tartane, evoca un lago svedese trasportato nel Mediterraneo. A lungo, l'Imperatore si ferma per ammirare il paesaggio; poi decide di ritornare indietro. Al suo rientro in città, passa al di sotto del forte di Sant'Ilario, dove i veterani e i cannonieri lo salutano con degli evviva. Egli risponde agitando il suo cappello; dopo cena con il suo seguito. Dopo essersi intrattenuto a lungo con il colonnello Vincent, fa chiamare verso mezzanotte Pons de l'Herault.

“ Domani mi potete preparare la colazione a Rio Marina ? “.

“ Si Sire “.

“ Alle nove del mattino ? “.

“ Si Sire “.

“ Siete certo che questo non disturberà molto la Signora Pons ? “.

“ Che Vostra Maestà stia tranquilla a questo riguardo. Alle nove Vostra Maestà troverà il suo tavolo pronto “.

Allora Napoleone, con l'animo attraversato da altre preoccupazioni, congeda il suo seguito. Gli indirizza un piccolo saluto ed entra nei suoi appartamenti, dove l'attende Marchand, suo primo valletto di camera.

Secondo sua abitudine, si spoglia velocemente del suo vestiario. Getta gli abiti qua e là nella camera, panciotto, cravatta e bretelle, si corica e prende un libro. Legge a lungo alla luce della sua lanterna a tre bugie, poi si assopisce, mentre Marchand porta via la lanterna e accende il lumino da notte.

In lontananza i fantasmi delle montagne che strapiombano sulla baia si sollevano variopinti da una bruma di calore e sono resi lattei dai raggi della luna, mentre, dentro Porto Ferraio, guidati dai punti luminosi, , gli elbani celebrano con canti e grida di giubilo il fortunato avvenimento (1).

(1) Dopo la sua prima notte all'isola Napoleone fu fortemente indisposto per effetto dei cori dei bambini e dei giovani che si sforzavano di cantare serenate ogni sera fino a tardi nella notte. Questa fu una delle ragioni che lo determinarono a cambiare la sua residenza. Vedere Paoli, opera citata, pagine 28, 29.

CAPITOLO OTTAVO

NAPOLEONE E PONS DE L'HERAULT

La narrazione, che ha lasciato Pons de l'Herault, del soggiorno di Napoleone all'Isola d'Elba, è una delle testimonianze più sincere e complete che noi abbiamo su questo anno di vita dell'Imperatore. Pons fa rivivere, nelle sue Memorie, non solamente la legione dei suoi fedeli, ma Napoleone stesso. Connesso intimamente alla sua vita, il nostro (Pons) mostra, insieme alle sue qualità di cuore e di spirito, il suo genio trascendente, con la sua capacità di lavoro. Dipinge le sue debolezze e le sue affettazioni , come pure la sua vanità teatrale. Avvenimenti, azioni, caratteri, progetti, Pons si è sforzato di raccontare tutto, di interpretare tutto. Ha voluto abbozzare un ritratto fedele e vivente. Mi è parso interessante tratteggiare brevemente la figura di questo uomo che somiglia a Drouot per l'austerità della sua vita privata, per l'onestà e la franchezza dei suoi convincimenti. Saggio e onesto, Pons de l'Herault era attaccato al suo dovere fino all'eccesso e ostile a tutti i compromessi. Qualità che non fanno che aumentare il valore della sua testimonianza.

Era nato a Sete, nell'estate del 1772. Suo padre possedeva un piccolo albergo. Era uno spagnolo venuto in Francia per guadagnarsi la vita. Sua era francese. Il bambino era destinato allo stesso modesto mestiere dei suoi genitori ? Possibile. In tutti i casi egli non accetta la vita che gli avevano tracciato. All'età di diciotto anni aveva già scorazzato per il mondo recandosi in molti luoghi. Era divenuto capitano di cabotaggio. Bisogna concludere che le offese dell'amor proprio, di cui probabilmente aveva avuto da lamentarsi, influenzarono le sue idee, perché egli abbraccia con ardore la causa della Rivoluzione. Egli aveva sostituito quanto prima il nome di battesimo (1) che gli avevano dato i suoi genitori, con i nomi propri dei più celebri " eroi della libertà ": Marat e Lepeletier. Si segnala per l'intransigenza feroce delle sue opinioni. Membro influente del circolo della sua città natale, prima di tutto aveva prestato servizio come ufficiale di marina; poi aveva costituito un battaglione di volontari suoi concittadini. Comanda a Tolone il forte di Bandol, minacciato dalla flotta inglese. Si mette in mostra per il suo ardore di combattente e, malgrado un fuoco d'inferno, fu il secondo a rientrare nella città riconquistata. Fu in questa occasione che fece la conoscenza del giovane Napoleone Bonaparte, allora capitano d'artiglieria. Lo ospitò per qualche giorno sotto il suo tetto e gli fece mangiare la sua prima zuppa di pesce. Giacobino inflessibile, repubblicano senza alcuna debolezza o compromesso che offuscasse il suo passato, Pons de l'Herault non abbandona Robespierre decaduto e, dopo la giornata di Termidoro, fu imprigionato come sospetto, poi rimesso in libertà. Attacca violentemente il Direttorio che l'ha disdegnato profondamente. Rifiuta di farsi pagare da Barras. Quando Napoleone, il 18 Brumaio, " aveva messo la forza al posto della legge " Pons da l'Herault si ritira dalla vita pubblica. Si sposa con una donna che gli ha portato una certa agiatezza. Fa il giuramento di non servire mai più il governo

(1) André. Vedere Lenotre, Napoleone, pagina 208; Pons de l'Herault, opera citata, pagina 11. Introduzione.

provvisorio.

Nel 1809, Lacepede (1) gli offre il posto di amministratore delle miniere di ferro dell'Isola d'Elba, ufficio i cui incassi erano attribuiti all'ordine della Legione d'onore. Pons non crede di andare contro i suoi principi accettando un impiego che gli lascia tutta la libertà. Parte per l'Isola d'Elba accompagnato da sua moglie e dai suoi piccoli figli. Contava di consacrarsi completamente al suo nuovo lavoro. Sperava in tal modo di dimenticare il suo disinganno e le sue disillusioni politiche.

Pons de l'Herault si rivela emerito amministratore. Rimette in utile le miniere che erano state pressoché totalmente abbandonate. Si sforza di migliorare le condizioni degli operai costruendo per loro delle case sane e confortevoli, si interessa della loro vita e distribuisce loro del cibo. Guadagna subito la loro fiducia e si fa amare. Si era legato con gli uomini più in vista dell'isola; era diventato rapidamente “ di tutti i francesi quello che gli elbani amano di più “. E in città, come in campagna, a Porto Ferraio come a Rio Marina, dove si era fatto costruire una casa, lo si designa abitualmente con il nome di : “ il nostro babbo “.

Viveva felice e tranquillo, circondato da amici, senza pensieri, né ambizioni, quando, il 3 Maggio, Napoleone arriva all'isola.

Pons de l'Herault fu designato, come già detto, con altri quattro elbani, per presentare gli omaggi degli abitanti all'Imperatore, quando questi era ancora sull'Undaunted.

Prese parte ai ricevimenti ufficiali che ebbero luogo a Porto Ferraio il giorno dello sbarco. Napoleone lo accolse con benevolenza ma senza il minimo calore. Non fece allusione al loro incontro a Tolone. E ancora meno alla famosa zuppa di pesce. Pons ne fu fortemente indispettito. Tentava di consolarsi. Attribuisce questa mancanza di correttezza alla proverbiale ingratitudine dei principi. Ma quando Napoleone l'aveva preavvisato della sua visita della mattina del giorno seguente non poté dissimulare la sua inquietudine.

Così convinto di non aver stato immeritevole che si domanda con apprensione se il suo passato da repubblicano austero e implacabile gli attirerà qualche dispiacere. Non può dominare la sua emozione.

Non appena l'Imperatore l'ebbe congedato decide di partire. Sella il suo cavallo e fugge a Rio Marina. Era deciso ad organizzare un ricevimento degno, sotto tutti gli aspetti, dell'ospite illustre che si era annunciato. Mentre sua moglie si procurava a Porto Ferraio le provviste necessarie, gli fece aprire la sua casa. Prima dell'alba fece gettare le reti in mare. La pesca fu miracolosa. I pescatori cedettero ad un sortilegio: C'erano non solo piccoli pesciolini, ma anche un superbo dentice, pesce del Mediterraneo, che pesava più di venticinque libbre.

Pons precetta il suo giardiniere. Gli ordina di infiorare le aiuole e di ornare la sua tavola, che apparecchia meglio che può. Bisogna far bene le cose e soprattutto mobilitare tutta la popolazione per andare incontro al corteo, così come Bertrand gli aveva raccomandato (2). Arrivato il giorno, fece schierare i suoi minatori lungo le scarpate della strada. Fa vestire di bianco le più graziose ragazze del paese; convoca la municipalità e il curato e si assicura che tutti i battelli in rada avrebbero accolto l'Imperatore “ facendo parlare la polvere degli schioppi e delle bombarde “. In poche parole si dimena tanto e suda così abbondantemente che è costretto a cambiare quattro volte la sua camicia nello spazio di qualche ora. Infine dopo aver preparato tutto, si recò a cavallo nei dintorni del paese, sulla strada che conduce a Porto Longone. Teneva a essere il primo ad accogliere il corteo imperiale. Era estenuato ma soddisfatto dei suoi preparativi.

Napoleone ha dormito male. Dei curiosi si sono raggruppati sotto le sue finestre; li ha sentiti

(1) Lacepede, celebre naturalista e amico di Buffon, che aiuta a terminare la sua *Storia naturale*. Fu in un periodo presidente dell'Assemblea Legislativa. Napoleone lo fa conte dell'Impero e lo nomina gran Maestro dell'Università.

(2) “ Fateci trovare molta gente “ gli aveva suggerito all'orecchio al momento di lasciare il municipio.

parlare a più riprese. All'alba si è alzato e vestito in fretta. Ha intenzione di visitare le fortezze esterne della città prima di partire per Rio Marina.

Scende nella piazza principale e monta in sella. Accompagnato da molti ufficiali del genio, si porta al forte di Sant'Ilario. La sentinella lo ferma ad una certa distanza. Questa grida:

“ Chi va là ? “.

“ L'Imperatore “, risponde Napoleone.

“ Alto la “ grida il soldato “ Caporale fuori la guardia. Riconoscete l'Imperatore “.

Immediatamente, fatto il riconoscimento, risuona un colpo di cannone. Il capitano Jobit (1), che comanda il forte, fa alzare la bandiera elbana. I suoi cinquanta veterani sono schierati in ordine di battaglia davanti al ponte levatoio. Muti e immobili, come statue di legno, allineati, restano fissi nella loro fila. Essi hanno riconosciuto l'Imperatore e i fucili tremano nelle loro mani.

Napoleone giunge alla porta. Mette piede a terra. Si dirige verso Jobit che lo attende a piede fermo.

“ A quale reggimento appartenete ? “ gli domanda , il suo cappello in mano.

“ Al 70° Sire “.

“ Reggimento valoroso. Eravate dunque a Marengo ? “.

“ Sì, Sire “.

Avanzato ancora di qualche passo, Napoleone si arresta di nuovo. Fa rompere le riga, domanda a tutti gli uomini a quale corpo appartengono, a quanti anni di servizio e quante ferite abbiano. Col dorso della mano tocca la guancia di molti soldati, ricorda loro le battaglie dove si sono trovati insieme, riconosce anche un tenente che ha fatto la campagna d'Egitto.

Intanto quello che impressiona di più Jobit, il cui racconto d'altra parte conferma la testimonianza del colonnello Vincent, è il fatto che la sua obesità crescente lo rimpiccolisce.

“ Finita la sua visita, racconta il capitano, lo ricondussi fino alla parte inferiore del monticello sul quale è situato il mio forte. Si appoggiava talvolta al mio braccio e sulla mia spalla per sostenersi lungo il sentiero aspro che aveva voluto prendere per vedere la mia posizione, che aveva progettato di fortificare e dove non si poteva andare che a piedi “ (2).

Senza dubbio, dopo un po' di tempo, i familiari dell'imperatore si accorgono di un cambiamento radicale del suo aspetto fisico. Il suo dorso si è molto appesantito, i suoi tratti cominciano a diventare più patinosi e il grasso d'opprimerlo. “ Come si può fare la guerra quando si è grassi come me ? “ dirà presto soppesando il suo stomaco. Ciò nonostante, malgrado la sua obesità, Napoleone continuerà a dare all'Isola d'Elba l'impressione di una vitalità debordante, che ha del prodigioso. Persino il colonnello Campbell gliene renderà omaggio. “ Si potrebbe credere “ dirà “ che voglia realizzare il moto perpetuo “. Racconta così come spende una giornata: passeggiata a piedi con un sole che strapiomba dalle cinque del mattino alle tre del pomeriggio; poi una passeggiata a cavallo della durata di tre ore per “ defatigarsi “.

Terminata la visita al forte di Sant'Ilario, Napoleone ridiscende a Porto Ferraio. Accompagnato dal generale Dalesme, dal suo medico personale Foureau de Beauregard e dal colonnello Vincent, da Campbell, spia e amico di casa dell'Imperatore “ che si trova, come per caso, sempre a tutte le ore al suo fianco “ prende la strada aspra e accidentata che porta a Rio Marina, passando per Rio Castello, Porto Longone, il Monte Volterraio e Rio Montagna (Alto).

La strada, salendo gradualmente, gira attorno alla baia di Porto Ferraio fino al villaggio di San Giovanni; poi la strada gira bruscamente verso sud e taglia le montagne che incorniciano il golfo. A destra, da un campo scaturiscono delle file di pietre, resti di arcate e gradini di un antico anfiteatro

(1) Vedere Relazione inedita del capitano Jobit (Cathiers)

(2) “ Sebbene sia infaticabile, la sua corpulenza gli impedisce di camminare molto e nei sentieri aspri bisogna prenderla il braccio di qualcuno “. Vedere Campbell, Napoleone a Fontainebleau e all'Elba.

romano in faccia alla baia. Dei boschi di pini crescono nella parte alta di un colle e arrivano fino al cuore dell'isola.

Andando di buona andatura, Napoleone si arresta un poco a Rio Castello. Il sindaco Gualandi lo riceve all'ingresso del villaggio; l'accompagna, seguito da una folla entusiasta, alla chiesa, dove il prete intona un Te Deum solenne. Poi l'Imperatore e la sua scorta si dirigono verso Porto Longone. La strada si snoda in lunghe ondulazioni rotte da ripide discese e erte salite. All'avvicinarsi al mare il paesaggio cambia d'aspetto. Ci sono degli ammassamenti di blocchi di granito e di rocce, di enormi scogli a fior d'acqua battuti dal mare. La strada, fiancheggiata da aloe, discende verso il piccolo porto di Porto Longone, poi, risalendo a mezza costa, corre sopra delle vallate, la maggior parte delle quali sono coltivate. A Rio Montagna la folla fa ala al passaggio dell'Imperatore che si ferma un attimo vicino al sindaco. Infine, verso le otto, Pons che da più di un'ora è in attesa sulla strada, guardando l'orizzonte, scorge in lontananza la scorta imperiale che si avvicina rapidamente.

Avverte la popolazione che è in ammassata nei dintorni del paese, autorità in testa. Si porta davanti al corteo. Napoleone l'accoglie con affabilità. Lo fa mettere alla sua destra e si dirige verso Rio Marina.

All'arrivo dell'Imperatore davanti all'arco di trionfo alzato all'ingresso del paese (1), i battelli in rada espongono le loro bandiere; le colubrine e le bombarde salutano con una salva. I minatori, con il piccone sulla spalla, sono allineati lungo la strada. Agitano una enorme bandiera elbana; gridano ad alta voce il loro entusiasmo (2). Arrivato alle prime case del paese, Napoleone fa un segno con la mano. Il corteo si ferma. Senza indugio un gruppo di ragazze avanza verso di lui; gli offrono dei fiori; gli baciano la mano. E' una ripetizione dell'accoglienza del giorno precedente a porto Ferraiolo. Cinti con le loro sciarpe, il sindaco e i suoi assessori gli porgono un indirizzo di benvenuto. Il curato, in abiti sacerdotali, l'attende alla porta della sua chiesa, lo conduce sotto il baldacchino della sua parrocchia. Il sindaco di Rio Montagna si prostra davanti a Napoleone. Mette un ginocchio in terra. Mormora: " In te Domine speravi ".

" Viva l'Imperatore ", grida la folla, ubriaca di gloria.

" Viva il nostro babbo " gridano i minatori, che preferiscono acclamare il loro benefattore e loro capo.

Ma Napoleone ha compreso, senza che gli si dica qualcosa, a chi è rivolto questo " nostro babbo ". Si gira verso Pons de l'Herault e gli dice con un sorriso:

" Siete voi che qui siete il principe ".

" no Sire " gli risponde con modestia Pons " Io sono il loro padre non il loro principe ".

" Che è quello che vale di più " risponde filosoficamente l'Imperatore.

Pons è raggiante di gioia: Sente di aver impressionato favorevolmente e che tutto sta andando a meraviglia. Purchè duri ! Ohimè ! le cose si guastano non appena Napoleone arriva al palazzo dello amministratore delle miniere.

Il giardiniere, incaricato da Pons della decorazione delle aiole del palazzo, non è un Lenotre, ben lungi da lui, ma un uomo dei più coscienziosi, e si è sforzato di fare bene le cose. Però ignora totalmente il simbolismo dei fiori. Ha posizionato ad ogni lato della scalinata due magnifiche aiole di gigli, fiori cari ai Borboni. Napoleone, a cui niente sfugge, si ferma subito. Mostra i fiori a Pons. Con un sorriso forzato, che non fa presagire niente di buono, gli dice:

" Eccomi qua collocato in una buona bandiera ! ".

(1) Un arco di trionfo stupendo fatto con fronde verdi di castagno e quercia. In ogni posto dell'isola in cui Napoleone si recherà Bertrand, che tiene a dare all'Imperatore l'impressione di essere il sovrano di un grande popolo, mobilita tutta la popolazione disponibile per riceverlo e acclamarlo. Napoleone riconoscerà le stesse figure dappertutto e non sarà mai ingannato dal raggio, ma lo lascerà fare.

(2) Erano 150 minatori.

Poi, con il viso oscurato, pensoso, si allontana bruscamente dal padrone di casa e inizia a parlare con i membri del suo gruppo. Un po' più tardi il generale Delasme si avvicina a Pons, abbattuto. Gli confida che l'Imperatore gli ha chiesto se "questo signore è sempre repubblicano". Pons calma le apprensioni del generale. Gli dice che non rinnegherà mai il suo repubblicanesimo, e aggiunge che farà di tutto per evitare nuovi incidenti. Sarà dunque rispettoso delle formalità, senza essere ossequioso. Ciò nonostante, a dispetto delle sue assicurazioni, si sgomenta a tal punto che da qui in avanti, rivolgendosi all'Imperatore, lo chiamerà ora "Sire" ora "Signor duca" o "Signor conte". Quando, dopo colazione, gli impiegati presentano una petizione in suo favore (1), raggiungerà il colmo del suo impaccio chiamandolo: "Signore".

La colazione ha inizio. Ma, benché il pasto sia eccellente e il dentice cotto a meraviglia, Napoleone ignora completamente il suo ospite. S'informa sulla amministrazione delle miniere ma, anziché rivolgersi all'amministratore, ostenta di informarsi presso gli altri invitati. Pons vede in questo una marcata intenzionalità. La collera lo soffoca. Abbozza di abbandonare il tavolo. E' con una certa difficoltà che Dalesme lo trattiene. Ma Napoleone sente che ha passato il segno. Cambia bruscamente l'argomento della conversazione. Si rivolge al sottotenente del vascello Taillade che fa sfoggio davanti a lui delle sue conoscenze matematiche. Mette in risalto, prendendosene gioco, l'ignoranza di questo giovane presuntuoso. Con questo piccolo gioco che, d'altra parte, meraviglia Pons, riguadagna il suo buon umore. Al caffè attira l'amministratore in una piccola stanza contigua al salone. E, di punto in bianco, gli chiede se vuol restare con lui.

"Non desidero altro che di essere utile a vostra Maestà".

"Non vi chiedo se potete essermi utile" esclama l'Imperatore con tono brusco "vi chiedo se volete continuare la vostra amministrazione. Io sono un vecchio soldato. Vado dritto al punto. Restate o non restate?".

Trattenendosi con difficoltà, Pons replica "Quello che sarà si vedrà".

Una mezz'ora più tardi Napoleone visita il paese, accompagnato da Pons. Si porta alla miniera, esamina i depositi di minerale ed è acclamato dagli operai. Discende alla spiaggia e chiede delle spiegazioni sul varo in mare dei battelli, vuole anche sapere come si tirano a terra. Pons soddisfa al meglio la sua curiosità. L'Imperatore, a sua volta interessato alla manovra, da alcuni consigli per rendere l'operazione più facile, ma deve subito convenire che non sono pratici. E' divenuto molto più affabile dopo che il generale Dalesme gli ha parlato di Pons. Napoleone constata che l'amministratore delle miniere merita l'affetto deferente che ispira la popolazione e che lui stesso ha corso "dei rischi per distogliere le sventure che minacciano i marinai". Si rende conto che l'aspetto un po' burbero, un po' deluso e solenne del giacobino ostinato, austero nasconde un cuore d'oro e una onestà a tutta prova.

Durante la passeggiata, Napoleone visita numerose località e, in particolare, la Chiusa, piccolo gruppo di case rustiche appollaiate lassù sulla collina che strapiomba sul mare. Lì, in una piccola casa solitaria di campagna, vive, al riparo dalla curiosità e dalla profanazione degli estranei, un certo Lazzaro Taddei Castelli (2), legittimista feroce, una delle personalità più in vista dell'isola. Napoleone vuole incontrarlo a tutti i costi. Ha la caratteristica di riuscire gradito, è cosciente del fascino che esercita su tutti quelli che lo avvicinano. Gli fa dunque visita. Castelli vede il grande capitano e inquisitore, amabile, seducente che subito lo mette a suo agio. Napoleone gli parla della sua "comune", gli esprime i suoi bisogni, e gli da prova di una profonda conoscenza dell'isola, dei

(1) "Appena Napoleone era sboccato sulla piazza dove si depositava il minerale di ferro gli impiegati delle miniere di ferro si gettarono ai suoi piedi e, in ginocchio, gli presentarono una petizione per supplicarlo di conservarmi nelle mie funzioni di amministratore generale. Io fui umiliato dal fatto che l'Imperatore potesse pensare che questo fosse un mio sotterfugio per forzargli la mano e, in un parossismo di attivo umore, gli dissi: "Signore" vi voglio pregare di credere che sono estraneo a questa pratica fuori luogo". Vedere Pons de l'Herault, opera citata, pagina 51; Gruyer, opera citata, pagina 75.

(2) Vedere Paoli, opera citata, pagina 37; Pons de l'Herault, opera citata, pagina 21.

suoi costumi, della sua storia, delle sue risorse. Gli parla delle riforme che sta prendendo in considerazione col fine di dare agli elbani felicità e prosperità. Di un colpo Castelli è conquistato, soggiogato. A partire da questo giorno il legittimista arrabbiato diventerà un bonapartista ardente, devoto, un amico che sarà per l'Imperatore uno dei consiglieri più sicuri e disinteressati.

La giornata è alla fine. Gli ultimi raggi dorati di un sole ardente si spandono con malinconia sulle colline circostanti. Il vento ha gonfiato i suoi polmoni. Trasporta dei grandi “ stormi “ di foglie lungo la strada, dove fluttua una polvere bionda come una chioma. Napoleone e la sua scorta hanno lasciato Rio Marina, la loro visita è terminata. Costeggiano le vette di una cima più elevata delle altre. La strada sale e scende dei pendii molto accidentati.....costeggia il mare blu azzurro, che alternativamente fa vedere e nasconde.....un calore pesante grava sui loro passi. A qualche chilometro da Porto Azzurro, Napoleone, estatico, contempla la vista incomparabile che si estende ai suoi piedi: la rada e, in lontananza, la Corsica dormono sulle onde; la pianura e la valle che dominano delle rocce dalle guglie appuntite. E' un luogo di sogno, dove vorrebbe passare l'esistenza nella pace e nell'oblio. Napoleone pone a Pons molte domande. L'amministratore si sforza di rispondere fornendo le spiegazioni più dettagliate. Conviene di già che “ la conversazione dell'Imperatore è improntata di quelle cose di cui si conserva la memoria “.

In alto, a strapiombo sulla baia che la separa da Porto Ferraiolo, c'è la fortezza del Volterraio. Rovine pittoresche che coronano una roccia tutta rosicchiata, dove zampilla un getto d'acqua color smeraldo. Napoleone ha già notato questa fortezza al suo arrivo nell'isola. Così ora manifesta il desiderio di effettuare l'ascensione. Ma il sentiero che conduce la è aspro e dei più precari. L'imperatore consulta Pons; deciderà subito di rimandare a più avanti la spedizione progettata. Nel frattempo approfitterà di questa sosta per ammirare di nuovo la vista magnificache si offre al suo sguardo. Gualandi gli parla degli esseri soprannaturali che hanno abitato il Volterraio e che, può darsi, vi abitano ancora. Gli racconta le leggende che si sono create attorno a queste rovine fortificate; gli racconta delle cisterne enormi che raccolgono l'acqua piovana.

“ Il Volterraio è stato costruito da dei giganti “ gli dice “ perché solamente degli esseri soprannaturali, leggendari, sarebbero stati capaci di arrampicarsi su questo pan di zucchero acuto che non si può scalare, per quanto sia piccola la forza del vento che soffia, senza rischiare la propria vita “.

Napoleone adora le storie più fantastiche (1), ma non ama di essere presente nel racconto. Così interrompe subito Gualandi ripetendogli questi versi italiani:

A tempi antichi
Quando i buoi parlavano (2).

Gualandi , messo in ridicolo, si morde le labbra per il dispiacere. Pons, che detesta il sindaco, non nasconde il suo piacere. Ne ride di buon cuore, il che non aggiusta le cose. Questa sarà l'unica consolazione che avrà nel suo primo contatto con Napoleone.

Una mezz'ora più tardi L'Imperatore discende da cavallo per attraversare il golfo in barca. Pons manca ancora una volta di tatto. Prende congedo da Napoleone al momento dell'imbarco, mentre, secondo le regole e gli usi dell'etichetta, avrebbe dovuto accompagnarlo fino alla sua dimora a Porto Ferraiolo (3).

(1) Le “ Mille e una notte “ era uno dei suoi libri preferiti.

(2) Vedere Paoli, opera citata, pagina 38; Pons de l'Herault, opera citata, pagina 53, “ Ai tempi antichi, quando i buoi parlavano “.

(3) “ Niente sfuggiva all'Imperatore, nelle grandi come nelle piccole cose, e, non appena l'ebbi lasciato, disse al generale che non mi ero mostrato impacciato nell'andarmene, il che significa che avrei dovuto accompagnarlo fino alla

Ritorna tristemente a Rio Marina. E' convinto di essere sul punto di perdere il posto, ma non è disposto a fare dei passi per conservarlo. A partire da questo giorno comincia fra l'Imperatore e l'amministratore delle miniere – tutti e due egualmente sensibili ai propri diritti – un duello feroce le cui riprese si susseguono pressoché senza interruzione, e il cui risultato sarà a lungo incerto. E' anzitutto una questione di denaro. Pons, alla caduta dell'impero, si è affrettato a recuperare quello che è dovuto alla Legion d'onore da cui dipendono le miniere. Ha accettato dei pagherò quando non gli è stato possibile riscuotere del denaro. Egli ha in tal modo salvato più di duecentomila franchi (1). Napoleone apprende da Drouot che questa riserva realmente esiste. (2). Esige, tramite l'intermediazione di Bertrand, che Pons la versi a Peyrusse, tesoriere del regno. Pons, imbarazzato, evita di rispondere direttamente all'appello che gli è rivolto. Si accontenta di affermare che non può coscienziosamente soddisfare i desideri dell'Imperatore. Napoleone è prevenuto. Li pretende dall'amministratore. Insiste.

“ Perché, gli domanda con voce corruciata, non mi volete rimettere questo denaro ? “.

“ Perché appartiene al governo francese, qualunque esso sia “, risponde Pons.

“ Furioso l'Imperatore lo squadra dalla testa ai piedi. Un tale rifiuto alla obbedienza passiva lo irrita, lo offende, lui che non ha mai subito la minima contrarietà o opposizione. Gli volge le spalle e si allontana brontolando. A titolo di prima sanzione decide di sostituirlo, dopo di che, lo rinvierà in Francia “.

“ La, si dice, potrà meditare a suo piacimento sulle tristi conseguenze del suo rifiuto d'obbedienza “. Sa che non avrà alcuna difficoltà a trovare un altro amministratore. Questo è l'impiego dell'isola retribuito in modo migliore. I candidati non mancano. C'è anzitutto il sindaco Gualandi, la “ bestia nera “ di Pons; c'è anche un gentiluomo corso, il favorito da Madame Mere.

Pons sente che la sua caduta in disgrazia è vicina. Invia le sue dimissioni. Vuole evitare il discredito che ne risulterebbe. Che fa allora l'Imperatore ? Fermamente desideroso di punire l'insolente, esita ad agire con severità. Poi, per la mediazione di Drouot, che vuole evitare la tempesta, rifiuta le dimissioni che gli ha inviato. Il suo amor proprio è in gioco. Si è sempre vantato che nessuno a lui aveva mai detto: “ No “. Così ora cerca un altro modo per piegare l'amministratore. Il suo disprezzo per l'umanità non è mai stato così completo. Non ha mai dimenticato come, dopo una campagna memorabile in cui aveva tenuto testa all'Europa coalizzata, qualche centinaio di grandi uomini della prefettura e della Camera si erano rivoltati contro di lui. L'indice sollevato, le sopracciglia minacciose, esigevano che rendesse conto delle sue azioni. Da lui che avrebbe potuto, che avrebbe dovuto rinfacciarli una verità insolente, una verità più grande di loro e più forte della loro meschinità. Frattanto comincia, senza rendersene conto, a stimare l'ostinazione di un avversario che preferisce il dovere alla ricchezza. Vuole, a tutti i costi, accattivarselo. E' Peyrusse che è incaricato di questa missione. Peyrusse che, a riguardo dei suoi rapporti con Maria Luisa, ha già dato prova di un vero talento di negoziatore, di molta flessibilità e di tatto. Persuasivo e eloquente, di una giovialità a tutta prova, Peyrusse parla con Pons. Fa di tutto per convincerlo. Fatica vana ! Pons tiene duro. Gli dice che sta seguendo la linea del dovere e non la

sua dimora. L'Imperatore aveva ragione, tuttavia bisognava avere un po' d'indulgenza per il noviziato di un vecchio repubblicano che si trovava, tutto d'un colpo, trasportato in un mondo nuovo “. Vedere Pons de l'Herault, opera citata, pagina 54.

(1) “ Ho preso l'incasso. Mi sono affrettato a far rientrare quello che era dovuto alla Legion d'onore. Ho accettato degli effetti quando non mi è stato possibile avere del denaro. Avevo così salvato più di duecentomila franchi. Ma non era sufficiente aver salvato gli averi della Legion d'onore, bisognava anche conservarli. Fingevo di non aver conservato niente per poterlo conservare; saldai tutti i conti in modo che non ci fossero più né creditori, né debitori; la cassa era vuota e la mostrai anche oberata di debiti “. Vedere Pons, opera citata, pagina 36.

(2) Quando il generale Drouot prese possesso delle miniere.... Io raccontai al generale tutto quello che avevo fatto Il generale, credendo di farmi cosa utile con l'Imperatore, gli ripeterà tutto quello che gli avevo raccontato “. Vedere Pons de l'Herault, opera citata, pagina 87.

vuole abbandonare.

“ Allora Napoleone vi invierà i suoi granatieri “, esclama Peyrusse sorridendo.

“ In questo caso, risponde l’amministratore, bisogna che i suoi granatieri siano più forti di me. Se sono più deboli li butterò dalla finestra “.

Queste parole sono riferite all’Imperatore. Questi le prende seriamente. Si irrita veramente, tanto più che sorge una nuova disputa, questa volta per una questione di cibo.

Napoleone ordina che si faccia del pane con una certa farina avariata che la truppa ha rifiutato. La destina ai minatori. Pons de l’Herault protesta; dichiara che “ la bocca dell’operaio vale quanto quella del soldato “ e che se non è buona per uno non lo è neppure per l’altro. Su consiglio di Drouot riunisce i suoi operai e fa la prova della farina. Si può così convincere che il rifiuto dei soldati non ha niente di sorprendente. Davanti a questa feroce resistenza Napoleone va in collera. Ma, mentre comincia, suo malgrado, a stimare il suo avversario, si limita ad insistere per una seconda prova. Pons fa quindi impastare un altro sacco. Esige che il medico e il chirurgo vigilino; fa la prova su se stesso e sui minatori più robusti. I risultati sono disastrosi. Ventiquattro ore più tardi un centinaio di minatori sono malati. Richiamato presso l’Imperatore l’amministratore dichiara che questa seconda prova è conclusiva: “ Non bisogna continuare, dice, a distribuire questa farina avariata. Sire !, aggiunge, è mio dovere far presente a sua Maestà che non sarebbe giusto che degli individui sfortunati che non mangiano che pane, i tre quarti dei quali non devono che acqua, sia condannati ad avvelenarsi con del pane così scadente. In ogni caso non sarò di certo io ad avere il triste coraggio di forzarli “. Napoleone lo ascolta con insofferenza. L’irriducibile integrità del vecchio giacobino lo esaspera, tuttavia, ci prende gusto. D’altra parte sente che, forse, ha ragione.

“ Sia, gli dice infine. Dall’impossibile non consegue niente e io non amo le cose impossibili. Dunque la cosa si ferma là: le farine sono rivendute in Italia. Pons de l’Herault sente di aver conquistato la vittoria. Ma, ben presto, le ostilità ricominciano. Per far economia, l’Imperatore vorrebbe licenziare una parte dei minatori di Rio Marina, pur esigendo la stessa resa delle miniere. Nuova fonte di discussioni, nuove proteste dell’amministratore. Una tale misura è ingiusta. Provocherebbe certamente una insurrezione. Agendo in questo modo l’Imperatore farebbe un torto immenso a una popolazione che merita un trattamento migliore. Allora gli elbani ridiventerebbero quelli che erano sotto il Principe di Piombino: una popolazione di misera gente.

“ E così anche io sono povero “, esclama l’Imperatore.

Ma Pons lo interrompe. Gli dice commosso:

“ Sire, la Vostra povertà sulla terra è uno dei raggi più belli della vostra aureola di gloria, perché essa testimonia che nei giorni della vostra grandezza avete pensato di più al benessere del vostro popolo piuttosto che al vostro benessere. Anche il popolo, che non è mai ingrato, come termine di paragone della vostra gloria, conserverà sempre la memoria della vostra generosità, e questa memoria può agire sui destini.

Taciturno e silenzioso, Napoleone lo lascia parlare. Si piega ai meccanismi del proprio animo; si interroga; cerca le ragioni della propria parsimonia, di questa spilorceria che lo affligge, lo umilia; lui che si mostrò sempre così generoso e che, poco tempo fa, ha sempre avuto nel suo panciotto delle monete d’oro da distribuire alla povera gente. Riconosce che le sue economie sono inevitabili, a causa dei Borboni, benché inutili, perché egli dispensa con una mano quello che arriva ad economizzare con l’altra.

Tuttavia è convinto che non può apparire meschino, umiliazione suprema di fronte agli elbani. Così, passati pochi minuti, si volge repentinamente verso Pons e gli dice:

“ Fate cosa ritenete più conveniente. Mi avete presentato le cose sotto un altro aspetto “.

Poi lo congeda.

Pons ha dunque vinto un’altra volta. Ma siccome la questione della rendita delle miniere resta sempre aperta, decide di mandare una seconda volta le sue dimissioni. Questa volta le fa consegnare

all'Imperatore tramite il ciambellano di servizio.

Queste dimissioni Napoleone le considera come uno scacco. Si rifiuta, quindi, di accettarle. Per quanto riguarda la resa delle miniere che lui contesta, tenterà di ottenerla, se possibile, non con la forza, metodo inelegante e brutale che lui rifiuta, ma con la persuasione. Così continua a trattare Pons come niente fosse stato. Lo circonda della più dolce benevolenza, così bene che, soggiogato sempre più dall'Imperatore, l'amministratore ritira le dimissioni su istanza di Drouot, che gioca il ruolo di conciliatore (1). Reso fiducioso da questo primo successo, Napoleone crede di aver partita vinta, quando questa è ancora incerta. Da un ordine di versamento a Bertrand e lo invia a Rio Marina per consegnarlo a Pons. L'amministratore riceve il Gran Maresciallo con cortesia, ma rifiuta categoricamente di fare il versamento. Rientrato a Porto Ferraio Bertrand mette a conoscenza l'Imperatore della situazione. Seccato l'Imperatore si infuria. Constata che i giorni passano e che il bisogno di denaro si fa sempre più pressante. Immediatamente cambia tattica. Sente che è necessario chiudere una volta per tutte la questione delle entrate delle miniere. Prende la decisione di porre termine alla discussione imponendo l'obbedienza all'amministratore recalcitrante.

Con il pretesto che vuol visitare le miniere, fa annunciare a Pons che il giorno seguente farà colazione a Rio Marina e che si farà portare il suo pasto. Gli chiede di fornire quello che potrebbe mancare alle persone del suo seguito. Bertrand preavvisa Pons che Napoleone lavorerà con lui prima di colazione. Gli chiede di preparare il necessario.

Il giorno seguente Napoleone arriva a Rio Marina; appena risponde ai saluti rispettosi dell'amministratore delle miniere. Si ritira in una stanza poi, qualche minuto più tardi, si reca nel salone. Nel mezzo della stanza è posizionato un grande tavolo. Napoleone si siede ad un capo. Fa mettere Pons di fronte a lui all'altra estremità. Bertrand alla sua destra, Peyrusse alla sua sinistra.

Senza perdere tempo l'Imperatore prende la parola.

“ Il generale Bertrand, dice a Pons, vi ha trasmesso, qualche giorno fa, l'ordine che vi ho dato di versare i fondi che voi avete in vostre mani e voi avete rifiutato di obbedire “.

“ Io non ho ricevuto questo ordine, risponde Pons, ma, se lo avessi ricevuto, non l'avrei eseguito e questo lo devo dire a Vostra Maestà “.

“ Perché ? “ domanda l'Imperatore.

“ Perché io non faccio niente contro mia coscienza “.

“ Voi non avete bisogno, in questo caso, di appellarvi alla vostra coscienza, perché non si tratta di una questione controversa. Le proprietà direttamente o indirettamente governative che io trovo sull'Isola d'Elba sono necessariamente mie; io vi chiedo di fare quello che hanno fatto tutti quelli in possesso di denaro pubblico, cioè di versarmi tutti i fondi che avete nelle vostre miniere “.

“ Io non mi devo preoccupare di quello che gli altri hanno fatto. Io parlo per me. Fino all'11 Aprile i proventi delle miniere appartengono alla Legion d'Onore, e farò di tutto perché quest'ultima li riceva. Io non devo obbedire agli ordini che comportano il sacrificio del mio onore “.

“ Voi non potete pensare che io voglia sacrificare il vostro onore. Io sono stato direttore dei parchi dell'artiglieria: quando abbandonai questo incarico ne ho reso conto a quelli che mi sono succeduti, e per questo non ne sono stato disonorato “.

“ Voi rendevate conto a che di diritto. Ma vostra Maestà voglia ben osservare che ella qui non è per me chi di diritto “.

(1) Drouot: cerca di giustificare l'Imperatore di tutti i torti che l'avevano particolarmente urtato, aggiunge con una piccola parvenza di ironia: “ Io non vedo in base a quale diritto voi vorreste che l'Imperatore vi trattasse in modo diverso da come tratta noi “. Poi mette in evidenza le grandi qualità dell'Imperatore in confronto ai suoi piccoli difetti. In seguito si rivolge al suo cuore: “ Io credo che l'Imperatore vi abbia addolorato, non lo ha fatto intenzionalmente... il male che gli hanno fatto i suoi nemici, perché amato come lo siete voi, conosciuto come voi siete conosciuto, questa partenza avrebbe avuto risonanza e di questo i malvagi se ne impadroniscono per incrementare le loro calunnie “. Vedere Pons , pagine 104,105.

“ Tutte queste discussioni mi ricordano quelle che voi avete avuto con la grande tesoreria della Legion d’Onore “.

“ Questo ricordo per me è felice. Lo ricordo a vostra Maestà. Allora io volevo economizzare i fondi della Legion d’Onore; oggi voglio salvarli “.

“ Voi farete quello che vi dirò di fare “.

“ Io non lo farò “.

“ Signore, io sono sempre Imperatore “.

“ E io Sire, sono sempre francese “.

Malcontento Napoleone si alza. Non dice niente, lui che con una sola parola avrebbe potuto spezzare l’uomo presuntuoso che gli tiene testa. Capisce che non ha altra alternativa che andarsene. Chiede i suoi cavalli, poi, montato in sella, fa chiamare Pons da un ufficiale d’ordinanza. Pons accorre, è inquieto e si aspetta di essere destituito. Con sua sorpresa Napoleone lo riceve con il sorriso sulle labbra. Gli parla come niente fosse stato e, durante la salita della montagna che fanno, si sostiene due volte al suo braccio. Arrivati sull’altopiano, Napoleone e la sua scorta si fermano per fare colazione: Viene apparecchiato un tavolo e Napoleone fa sedere Pons accanto a lui. Ingaggia, ancora una volta, battaglia ma, questa volta, Napoleone si è ripromesso di vincerla. Ottenere quello che desidera con il fascino e la seduzione che sa dare al suo sguardo e alle sue parole, quando sarebbe molto più facile averlo con la forza, che è l’arte nella quale ha sempre eccelso. Ha sempre trovato il linguaggio necessario per fare opera di convinzione. Così si è deciso a soggiogare un uomo che comincia a dubitare di se stesso e a prendere in considerazione l’abbandono dei principi che fino ad allora ha difeso rigidamente.

Durante il pasto non cessa un momento di mostrargli le origini più marcate dei cibi. Gli fa dimenticare che è onnipotente. E’ tanto persuasivo che sincero, tanto spontaneo da voler rendere omaggio a un servitore che preferisce il suo dovere al suo tornaconto. Fa gustare a Pons un certo vino rosè di campagna che non offre mai a nessuno e del quale, a fine pasto, ne beve abitualmente la metà di un piccolo bicchiere (1). Lo copre di attenzioni e, a fine pranzo, lo distingue da tutti gli altri convitati facendogli accettare la tazza di caffè che gli versa. In poche parole, non avendo voluto vincere Pons con la forza, Napoleone si prende una eclatante rivincita usando l’arguzia. Il duello termina con la sua completa vittoria. Con un solo colpo, come un Casanova imperiale, abbatte il suo avversario. Pons è conquistato. Il repubblicano feroce capitola davanti alla grandezza d’animo di un uomo che, piuttosto che destituirlo, riconosce che potrebbe essere dalla parte della ragione.

“ L’Imperatore trionfa senza riserve. Egli non mi aveva vinto, dirà più tardi Pons. Io mi ero vinto. Quello che mi dico è che non esiste uomo, oltre l’Imperatore, che mi avrebbe rotto come fossi vetro. Senza dubbio egli aveva torto a voler prendere quello che non gli apparteneva, ma avrebbe potuto impadronirsene con la forza, e, anche quando il mio rifiuto gli poteva sembrare un oltraggio, non ha voluto mai annientare la mia debolezza “.

A partire da questo momento Pons diviene il partigiano fervente, l’intimo del sovrano decaduto che, forte della sua vittoria, ora lo lascia libero di agire a modo suo. Pons è fermamente deciso a dare completa soddisfazione all’Imperatore. Egli vuole, però, giustificare il versamento. Scrive a M. de Lecepede che crede sia sempre il gran cancelliere della Legion d’Onore; gli confida il suo travaglio spirituale e gli chiede consiglio. M. de Lecepede gli risponde che approva le sue decisioni, ma che la sua approvazione non ha più alcun valore. Cancelliere è ora l’abate di Pradt. Bisognerà dunque che Pons si rivolga a questo prete se vuole un parere ufficiale. Questo abate è un notorio monarchico che, al momento dell’abdicazione, si è profondamente vantato di aver consegnato il suo paese alla coalizione armata. Stupefatto, fuori di sé, Pons rifiuta di riconoscere un uomo che egli

(1) Nessuna persona poteva toccare questa riserva. L’Imperatore me lo serve, dicendo: “ Prendete questa mia ghiottoneria “. Pons, opera citata, pagina 112.

considera un traditore. Ma, siccome tiene a coprirsi, chiede consiglio a M. de Scitivaux, esattore dell'amministrazione delle miniere. Può o non può effettuare il versamento che Napoleone gli chiede? Con un certo ritardo, M. de Scitivaux gli risponde che tutto fa pensare che Napoleone sarà presto a Parigi e che, se non sarà in altro modo, gli sarà trattenuta dai sussidi che gli devono essere pagati la somma che avrà preso dalla Legion d'Onore. Rassicurato, in tal modo, che non aveva da aspettarsi alcun biasimo, Pons fa sapere all'Imperatore che obbedirà agli ordini che gli farà avere tramite il suo tesoriere. Lo rassicura sulla sua devozione, ma aggiunge che sarà sempre convinto di non dover rendere conto che alla Legion d'Onore.

“ Si, forzato dalle circostanze, afferma, agisco contrariamente a questo principio, sono moralmente convinto che, per effetto delle sue quietanze, vostra Maestà si mette al posto mio e che, se qualcuno cercherà di attaccarmi, vostra Maestà si adopererà per difendermi perché non vorrà che io sia la vittima di una obbedienza tanto e tanto discussa “.

Regolato l'affare delle rendite delle miniere, Pons si mette finalmente d'accordo con il tesoriere della corona per il versamento che doveva effettuare. Riceve in cambio delle ricevute dettagliate.

Da ora in avanti i rapporti fra Napoleone e l'amministratore furono eccellenti. Pons che fino ad allora aveva rifiutato che potesse esistere sulla terra un uomo veramente degno del potere assoluto, era ora convinto che mai un uomo più grande aveva aperto gli occhi alla luce. Da ora in poi mostrerà una fede cieca, assoluta e lascerà moglie e figli per seguirlo in Francia. Lo accompagnerà nel “ volo d'aquila, campanile dopo campanile, fino alle torri di Notre-Dame “. Si farà imprigionare, per i suoi servigi, nel Castello d'If e, dopo Waterloo, reclamerà come un gran piacere il privilegio di accompagnarlo nei suoi nuovi destini. Essendo stata rifiutata la sua richiesta si esilia volontariamente, non potendo accettare di vivere in una Francia privata del suo padrone, e non vi ritorna che nel 1830. Lois Philippe lo nomina prefetto di Jura, ma la sua indipendenza gli attira dei nemici. Dopo qualche mese fu destituito dal suo posto e si ritira dalla vita pubblica. Quando, alla soglia della sua vecchiaia, un altro Bonaparte sale sul trono si rifiuta di riconoscerlo. Morì nel 1853, fedele alla memoria dell'uomo eccezionale, così grande sia per le sue sventure che per il suo genio, per il quale egli aveva avuto un vero culto, credendo in lui come si crede all'esistenza, al di sopra di se stesso, di qualche cosa di più grande e di più forte. Ha portato sempre con fierezza il semplice piccolo distintivo della Legion d'Onore, “ il distintivo del golfo Juan, che Napoleone gli aveva regalato. Questa fede gli era necessaria, senza di questa non c'era salvezza. Così, in tutta la sua lunga vita, evocava sempre con orgoglio il fatto che non si era piegato che ad un solo uomo, e quello era un uomo che la natura aveva dotato delle ali del genio.

CAPITOLO DECIMO

IL PALAZZO IMPERIALE DEI MULINI

Sebbene Traditi e gli assessori Lorenzini e Squarci avessero fatto di tutto per rendere abitabile il municipio Napoleone, fin dai primi giorni, si preoccupa di trovare una residenza più consona ai suoi bisogni. Gli preme di lasciare un alloggio dove le condizioni igieniche sono precarie (1) e dove è possibile arrivare alla sua persona senza alcuna difficoltà. Vuole trovare un alloggio molto isolato per poterci lavorare e meditare a suo piacimento; non vuole più essere importunato dal rumore delle strade, né assillato dagli odori fetidi dei canali della Piazza d'Armi, dove gli abitanti riversano le immondizie. Di nuovo si lascia cullare dalle illusioni, dalle chimere. Quantunque abbia tutti i motivi di credere che sua moglie sia divenuta una prigioniera (2) si ostina a credere che si ricongiungerà con lui insieme al re di Roma. Decide dunque di far costruire subito una casa dove la potrà ricevere convenientemente.

Dopo aver esaminato molti posti, Napoleone scelse come residenza la casa dei Mulini, una casetta fiancheggiata da due padiglioni situata in un bastione della cinta muraria fra il forte Stella e il forte del Falcone

Questa casetta, costruita nel 1724 dal granduca Giangastone (3), era composta da quattro parti poste in fila. Ma era stata ingrandita ed aveva cambiato molte volte proprietario. Quando Napoleone arriva all'Isola d'Elba era abitata dal comandante del genio e dell'artiglieria, che l'avevano destinata ad alloggio dei domestici. I due padiglioni, come pure la casetta centrale, erano danneggiati ed in misero stato; ma tutte intere, dal momento che rimanevano in piedi; Napoleone passa neglentemente gli occhi sull'insieme di stamberghe e topaie di cui erano costituite e prende la decisione di costruire qui il suo palazzo. Quello che lo attira è, soprattutto, la bellezza della posizione, da dove l'occhio abbraccia una splendida veduta sulla rada e la costa italiana, ma era anche cosciente dei vantaggi che questo palazzo gli avrebbe offerto in caso di attacco. Non ignorava che, se un nemico avesse minacciato Porto Ferraio, gli sarebbe sempre stato possibile raggiungere la campagna senza attraversare la città. Contava, inoltre, di trovare qui il rifugio temporaneo dopo una vita tumultuosa, in attesa di una via d'uscita di cui portava con forza il sentimento dentro se stesso. Sebbene egli non si sentisse, certamente, più sostenuto dal volo miracoloso che l'aveva spinto un

(1) Non aveva, per così dire, delle latrine. E gli elbani avevano la spiacevole abitudine di gettare tutto dalla finestra. Le persone non ne vedevano il minimo inconveniente.

(2) “Noi vogliamo andare all'Isola d'Elba, ma siamo ad Aix, tenuti come prigionieri, e credo che non sarò lasciata andare neppure solamente a Chambery; intanto l'Imperatrice aveva l'intenzione di dichiarare formalmente a suo padre di volersi ricongiungere con l'Imperatore all'Isola d'Elba”. Madame de Brignolles, dama d'onore dell'Imperatrice al Principe di Rocca Romana, scudiero di Murat, re di Napoli. Vedere Memorie di Jean Gabriel Eynard, pagina 72.

(3) Giangastone la fece costruire come alloggio per il giardiniere del governatore. Casa dei Mulini, così chiamata perché era molto vicina a dei mulini a vento.

tempo di vittoria in vittoria (1), credeva sempre fermamente alle previsioni sull'avvenire che si formavano nel suo animo e, secondo queste previsioni, non poteva ammettere che avrebbe terminato, a 45 anni, la sua vita attiva in un'isola che i suoi granatieri ridicolizzavano (3). La stabilità è il risultato che Napoleone cercherà fino a che non crolla tutto, ma non questa convinzione.

Straripante attività di Napoleone

Napoleone non ha un solo pensiero che non sia un'azione; quindi, avendo fatto la scelta della casa dei Mulini, ci concentra tutte le sue facoltà, tutte le sue forze sulla cosa che lo preoccupa: liberare i due padiglioni dalle servitù che le stanno attorno, demolire le vecchie mura e tutto quello che può essere di intralcio alla vista e far sorgere dalle rovine., come con un colpo di bacchetta magica, il palazzo dei suoi sogni.

Il progetto l'ha già lungamente maturato, ponderato; e benché sia l'ingegnere Bargigli che ha incaricato dei lavori, è lui, l'Imperatore, che dirige la loro esecuzione. Comanda, organizza; spesso suggerisce anche delle modifiche al progetto originale che gli altri criticano ma che finiscono per adottare.

Per guadagnare tempo, spesso mangia sul posto: Un giorno, non volendo abbandonare i lavori nel momento in cui la sua presenza, si fa portare per colazione dal colonnello Vincent un uovo da bere e due pezzi di pane, non mangerà niente altro durante il resto della giornata; si sente che non vede l'ora di lasciare il municipio dove si trova continuamente esposto a contatti e confidenze che offendono la sua dignità d'Imperatore. Fa capire a chi gli sta attorno che l'arrivo di Maria Luisa e di suo figlio non può tardare e che, di conseguenza, bisogna terminare i lavori al più presto.

“ Qui sarà l'appartamento di mia moglie, dice, indicando le stanze che le sono state destinate. La ci sarà quello del re di Roma “. Parole ingannatrici, alle quali non crede che a metà, ma che pronuncia con accento di convinzione, per fierezza d'animo, perché è fragile la speranza, alla quale si aggrappa disperatamente, di ricevere un giorno la loro visita. Questa notizia, subito divulgata in Porto Ferraio, ha di botto una enorme risonanza. Gli ebanisti considerano la presenza dell'Imperatrice e di suo figlio come una nuova garanzia di felicità e prosperità. Essi stimano che un tale avvenimento toglierà al soggiorno dell'Imperatore nell'isola il carattere di provvisorietà che sono concordi nel concedergli (3).

Profondamente toccato da questi segni di interesse, Napoleone comincia, da allora, a parlare più frequentemente della sua famiglia. Annuncia l'arrivo prossimo di sua madre e di Paolina, si sforza di trovare delle scuse per i suoi fratelli e le sue sorelle che gli hanno dimostrato la più grande ingratitudine. Un giorno, mentre lavora, piccone in mano, nell'area ciottolosa dei Mulini, in mezzo alle macerie, sfiora un tronco d'albero e per svista lascia cadere la sua tabacchiera. E' quella su cui è dipinto il ritratto del re di Roma. Con un balzo si abbassa e, raccogliendo il gioiello, constata con piacere che la miniatura è intatta. “ Sarei stato desolato, esclama, se, grazie alla mia goffaggine, il ritratto del mio piccolo fanciullo si fosse danneggiato “. Poi, dopo aver lodato l'intelligenza precoce di suo figlio, aggiunge:

(1) “ Come ero felice allora, esclama a Sant'Elena, evocando la sua prima campagna d'Italia “. “ Da allora io avevo previsto quello che avrei potuto divenire. Io vedevo, di già, il mondo fuggire sotto di me, come se fossi trasportato nell'aria “ Gourgaud, Memorie, pagina 54.

(2) I granatieri la chiamavano “ un eccellente rifugio per una volpe “

(3) In fondo l'Imperatore, a partire dalla sua abdicazione, avrebbe voluto credere che tutto quello che arrivava non fosse che provvisorio. Egli aveva sempre la speranza che lo attendessero giorni migliori.

“ Io ho un po’ il cuore di una madre; adoro il mio bambino e non ne arrossisco per niente: Io non potrei contare sull’amicizia di un uomo che sapessi essere un cattivo padre “.

Nel frattempo, la Casa dei Mulini diviene di giorno in giorno irriconoscibile. I vecchi mulini , i tuguri e gli edifici che le stanno attorno sono demoliti completamente, e, la casetta centrale (1) viene sopraelevata di un piano, un palazzo del tutto nuovo è venuto fuori dalle rovine (2) con un giardino in stile italiano, i cui terrazzamenti dominano il mare. Al centro la casa principale contenente: al piano terreno sette stanze, compresa la camera da letto dell’Imperatore, la sua biblioteca e il studio e il salone degli ufficiali d’ordinanza; al primo piano un vasto salone dalle ampie aperture per le finestre, che poteva servire sia da sala da ballo che da sala da ricevimento; a destra il vasto padiglione del genio con, al piano terreno, dispensa e cucine; al primo piano otto stanze o appartamenti; a sinistra l’antico padiglione dell’artiglieria contenente, al piano terreno la sala da pranzo (3) e cinque stanze; al primo piano gli appartamenti destinati dapprima a Maria Luisa e al re di Roma, poi a Paolina e al suo seguito. Infine, comunicante tramite una galleria a squadra con il “ padiglione dell’artiglieria “, un altro corpo contenente le stufe e gli alloggi dei domestici, la sala da bagno dell’Imperatore e il vecchio teatro che Napoleone organizzerà come sala da spettacolo per Paolina, in attesa della costruzione di un teatro municipale.

In tutto una trentina di stanze, in gran parte di piccole dimensioni. Qui Napoleone farà alloggiare non solo la sua piccola corte, i suoi ministri, i suoi ufficiali d’ordinanza e i suoi numerosi servitori , ma anche Paolina e il suo seguito.

Quanto gli è costat ? Secondo i registri di Peyrusse, tesoriere della corte e del regno si rileva che Napoleone ha speso appena 80.000 franchi: Questa somma spiega perché non proverà mai a trasformare il suo palazzo imperiale in un Tuileries o in un Shoenbrunn, anche se in miniatura

Sebbene egli avesse, come sempre, la sensazione di vivere nell’instabilità intende, ad ogni costo, cercarsi un’esistenza che non sia troppo indegna del suo passato. Così, sebbene il suo palazzo non sia, in realtà che una casa rustica della quale si sarebbe difficilmente accontentato un borghese di oggi, egli fa l’impossibile per abbellirla e situarla in un quadro imponente.

Pretende di continuare le regole di un’etichetta severa stabilita secondo quella della corte di Francia. Non ha mai dimenticato le sue origini, tuttavia sembra anche suscettibile alle maniere di quando era ancora Imperatore della Francia e padrone di mezza Europa. Finzione di potenza che si impone in virtù del ruolo che ha giocato in un passato molto prossimo e di quello che gli rimane da giocare nell’avvenire.

Fa dunque costruire, a un livello inferiore, una doppia fila di alloggi per gli ufficiali della sua guardia, mentre allarga la Via Vantoni per permettere alle carrozze di sostare davanti al palazzo e pianta degli alberi ai lati della Via del Governatore. Siccome non si accede ai Mulini che attraverso una viuzza dai larghi gradini e che tiene ad arrivarci in carrozza, fa costruire un’ampia carrozzabile che dal palazzo conduce alla Tromba , vera e propria galleria che porta alla campagna attraverso cento metri di rocce e di muraglioni. Impiega per questi lavori i soldati della guardia e fa uso di una straripante attività che niente stanca, ne frena. Si sente che egli si ricrea e anche che prova un certo piacere a organizzare la sua nuova vita.

Oggi la Casa dei Mulini, bianca casa dalle imposte verdi, esteriormente non è cambiata; a destra della costruzione centrale, con i suoi due padiglioni, si trova lo stesso muro di cinta; a sinistra lo stesso portone con piramidi di palle di cannone e la stessa inferriata a punta di lancia che esisteva ai tempi

(1) Il palazzo non fu terminato completamente che a settembre ma Napoleone vi andò ad abitare il 21 Maggio, non appena le mura furono terminate.

(2) Vedere Mellini, L’isola d’Elba durante il governo di Napoleone, pagina 51.

(3) In questa sala, in novembre, fu installato un tramezzo mobile “ per dividerla in due parti “. Egli contava di utilizzarla come sala da pranzo e sala da spettacolo e, per questo scopo, fece fare una scena su “ dei cavalletti di tre piedi di altezza “. Ci fece mettere anche un biliardo. Vedere Corrispondenza imperiale, 21578.

di Napoleone: Tuttavia una certa atmosfera di grandezza decaduta si libera dalle stanze vuote e deserte.

Al primo piano il grande salone che fu la sala da ballo o da ricevimento con la sua tela di frisia e il suo soffitto evocante una tenda su dei fasci di picche; come pure le sue pitture decorative, dove delle Vittorie portavano delle ghirlande di alloro.

Abbasso si trova anche un caminetto Impero e un altro adornato da una coppa in basso rilievo.

Nel giardino esistono ancora del primo palazzo imperiale delle piante di cipresso e delle palme, un capitello romano trasformato in meridiana, dei vasi e delle anfore come pure una Minerva che, dal suo piedistallo di pietra grigia, sembra attendere la Grande Morte come se solamente nella sua memoria persistesse il suo ricordo. Sul cemento di un corridoio si vede l'impronta di un ferro di cavallo. E', sembra, quella di Intendent, cavallo bianco dell'Imperatore, che è stata impressa prima che l'impasto fosse solidificato.

Cosa dire del fascino di questo piccolo giardino bagnato dal sole, dove, attraverso i mirti, si scopre l'immenso orizzonte del Mar Tirreno, come pure la punta nord dell'isola, che sembra come velata sotto l'azzurrognolo del blu che esala dal mare che gli sta attorno ? Qui Napoleone conobbe dei giorni di vero riposo, durante i quali la visione di un'esistenza calma e senza urti passa spesso davanti ai suoi occhi come una prospettiva desiderata, benché impossibile.

La distruzione del tempo ha marciato velocemente; ciò nonostante l'attrattiva del passato, che si posa qua e là, è rimasta viva.

CAPITOLO UNDICESIMO

DOVE NAPOLEONE TROVA IL SUO MOBILIO

Di faccia all'Isola d'Elba c'è il Principato Di Piombino, che, dopo la proclamazione dell'Impero, è appartenuto a Elisa, sorella primogenita di Napoleone. Elisa è brutta e priva di fascino; ciò nonostante non ha fatto a meno di numerose relazioni (1). Ha sposato, il 5 Maggio 1797, Pascal Felix-Bacciochi, povero come la maggior parte dei Corsi, suoi compatrioti, ma di buonissima famiglia.

Bisbetica, egoista e profondamente ambiziosa, Elisa ha sempre mancato di riguardo nei confronti di suo fratello, benché lui non abbia mai cessato di prodigarle beni e onori. L'ha nominata granduchessa di Piombino; poi, siccome trova questo granducato meschino, costituisce, a suo beneficio, in principato la repubblica di Lucca e il granducato di Toscana. Qui, come altrove, si accorgerà che quelli dei suoi, dai quali era suo diritto attendersi della gratitudine, non fecero che creargli imbarazzi. Al primo segno che la fortuna cambiava direzione, si distaccarono da lui senza alcuno scrupolo.

Napoleone non si accorge completamente della sua vita sregolata, dissoluta benché trovi che Elisa ostenta troppo i suoi amanti. Ma se la debolezza che continua a dimostrarle gli ha fatto chiudere gli occhi sulla sua condotta traviata, sarà ben diversamente quando essa si sforzerà di interferire negli affari che non riguardano altro che la politica napoleonica. Ha colmato di favori i fratelli e le sorelle; li ha arricchiti e, dispensatore di troni e dotazioni li ha posti, come re e regine, ai quattro angoli dell'Europa. Ma non ha mai cambiato la ragion d'essere di tutte queste prodigalità, sa di vivere nella precarietà e nella provvisorietà; egli crede che il distribuire loro dei troni lo aiuterà a porre dei punti fissi, come delle ancore (2), per la sua dinastia completamente nuova; spera, con la loro collaborazione di stabilire un blocco continentale, attorno al quale disporre tutta la sua politica. I suoi fratelli e le sue sorelle sono la per servirlo, egli fa affidamento sul fatto che governeranno all'interno del quadro della politica napoleonica. Non ammetterà mai che gli resistano o che gli pongano ostacoli. Donde le violente discussioni e dissensi che non cesserà di avere con Luciano e con Luigi. Donde, anche, i vivi richiami all'ordine che non manca di indirizzare a Elisa ogni volta

(1) Si racconta che un giorno, avendo incontrato un uomo di Piombino, gli domanda che cosa avesse fatto di bene e di male sua sorella Elisa durante il periodo in cui aveva governato il Principato. L'uomo risponde: " Faceva l'amore ". Ci fu bisogno che l'Imperatore gli togliesse la parola per impedirgli di dire di più.

(2) " Se ci fu un difetto nella mia persona e nella mia grandezza, disse a Sant'Elena, è stato quello di essere venuto su improvvisamente dal popolo. Sentivo il mio isolamento. Così ha gettato in tutte le coste delle ancore di salvataggio in fondo al mare.

che osa trasgredire le disposizioni prescritte per i suoi ministri.

A partire dal 1811, i rapporti con sua sorella si inaspriscono, sebbene eviti di entrare in conflitto con lei. Ma quando arriveranno i giorni sfortunati, in cui vedrà affondare i suoi sogni, rimpiangerà vivamente l'indulgenza inesauribile che le ha dimostrato. Ella lo tradirà senza esitare e negozierà con Murat un accordo con il quale spera di salvaguardare i propri interessi. Nondimeno, dopo l'abdicazione, essendo il suo palazzo ritornato di proprietà dell'Austria, essa ha dovuto lasciare Piombino dove è rimasto il suo mobilio.

Immediatamente Napoleone vede l'occasione da sfruttare in queste condizioni. Aveva bisogno di mobili da trasportare nel suo nuovo appartamento. Dunque nel palazzo abbandonato da Elisa ce ne sono di eccellenti. E siccome essa ha sempre mostrato ingratitudine verso di lui, si servirà di lei., senza alcuno scrupolo, come fino ad ora lei ha sempre fatto verso di lui. Dunque, senza esitazione, chiama un furiere e, forte dei suoi diritti di fratello, lo invia per nave a prendere i mobili.

Malgrado le proteste del generale Stahrenberg, alto commissario dell'Austria, che ha preso possesso del palazzo a nome degli alleati, l'operazione riuscì e il furiere incaricato della spedizione trasmise al generale una lista dettagliata di " tutto quello che è stato preso per conto di Sua Maestà ". Questo furiere, uomo dei più coscienziosi, ha fatto bene le cose. Ha portato via tutto " comprese le persiane delle finestre e i parquets ".

In tal modo l'Imperatore otterrà pressoché tutti i mobili di cui ha bisogno, mentre una inattesa tempesta gli porterà, alcune settimane più tardi, quello che ancora gli manca.

Il principe Borghese, marito di Paolina, è costretto all'esilio, una volta decaduto Napoleone. Egli lascia con dispiacere il suo lussuoso palazzo di Torino e fa spedire a Roma la maggior parte del suo mobilio; lo affida ad un piccolo veliero e lo imbarca a Genova.

Nel Canale di Piombino la navicella è sorpresa da una tempesta che la obbliga a riparare a Porto Longone, piccolo porto dell'Isola d'Elba. Napoleone, avvertito, intende approfittare di questa inaspettata fortuna. Dunque, invia immediatamente al porto un plotone della guardia e, senza nemmeno esaminare la sua preda, confisca tutti i mobili dicendo: " Così questi non usciranno dalla famiglia ". Nel frattempo, attento alle formalità, fa stimare il suo bottino e fa consegnare al capitano del veliero un inventario dei mobili sequestrati. E' così che, con un procedimento rapido, brutale e, nello stesso tempo, un po' dubbio, l'Imperatore arriva ad ammobiliare il palazzo in modo pressappoco conveniente. In questa occasione, come sua abitudine, è preso completamente da quello che fa nel momento stesso in cui lo fa senza curarsi del domani.

Intanto gli rimane da rifornire il suo guardaroba e la sua biancheria, in quanto il governo provvisorio, il 1° Aprile, aveva fatto sequestrare, non solo il suo tesoro privato, ma anche la maggior parte delle uniformi e dei suoi abiti, come pure pressoché tutta la sua biancheria. Lo preavvisano che si sta per vendere all'incanto il carico di un vascello commerciale catturato dagli Inglesi durante l'ultima guerra. Napoleone si fa rappresentare e acquista, al prezzo di " stima legale ", le merci che gli sono più indispensabili.

" Della tela di cotone per confezionarmi dei vestiti, delle mutande e dei pantaloni; del percale per le tende delle finestre e della mussolina per le zanzariere dei letti; del panno verde per i tappeti e la livrea degli staffieri ".

Per il suo seguito l'Imperatore fa l'acquisto del mobilio degli ufficiali del 35° di linea, dell'artiglieria e del genio che devono lasciare l'isola, mentre, fa arrivare da Frejus, Parigi, Genova e Livorno molti volumi che, assieme a quelli portati da Fontainebleau, costituiranno la sua biblioteca. Per quanto riguarda l'argenteria ce n'è in abbondanza, più di quella di cui ha bisogno; i suoi piatti piani, le sue posate ed i suoi piatti fondi sono in argento o in argento dorato. Dei bei giorni dell'anno passato ha conservato dei serviti molto belli e in particolare un Sevres, di assoluta bellezza, dove sono dipinte delle vedute dell'Egitto. Il suo astuccio d'oro con gli attrezzi necessari, la sua lanterna a tre bugie, il suo lavabo in argento, come pure il suo famoso letto da campo – quello di cui si è servito durante la campagna di Francia – l'hanno accompagnato nel suo nuovo regno.

Essendosi così garantito di tutto quanto era necessario per la manutenzione e l'arredamento del suo palazzo, Napoleone trasforma i magazzini della tonnara in scuderie modello. Il locatario di questi magazzini è cacciato via. Chiede ed ottiene un indennizzo. Presto sono costruite delle belle scuderie " ben lastricate con pali, mangiatoie, rastrelliere a destra e a sinistra e, nel mezzo, un selciato ". Poi, non appena ha riposto nella rimessa dell'arsenale, con gli affusti dei cannoni ed i cassoni, le ventisette berline, landò, calessi e barrocci (1), che sono arrivati con lui o sono stati portati dalla guardia, egli si installa definitivamente, il 21 Maggio, nella sua nuova dimora. I rivestimenti in legno del palazzo non sono stati ancora dipinti, né le stanze tappezzate, non importa ! A dispetto del suo medico, che vorrebbe attendesse che tutto fosse pronto, Napoleone, impaziente come sempre, fa trasportare i suoi effetti e inaugura il suo soggiorno in questa casa dando " una festa dell'inaugurazione " di cui egli stesso ha redatto l'ordinanza: Riceve i suoi ospiti nel gran salone al primo piano, se li fa presentare uno per uno, dopo apre il ballo al quale sono state invitate le dame dell'isola o di passaggio. Parla a ognuna di loro, si informa sulle loro famiglie e si mostra particolarmente interessato se gli rispondono che hanno dei figli (2); in poche parole, siccome egli vuole sedurre, guadagna tutti i loro cuori, grazie alla potenza magica del suo sguardo, " come pure la persuasione e la vivacità che mette sulle sue labbra e nei suoi occhi ".

(1) Il barroccio era una carrozza a forma di carro lungo, senza sponde, e con una reticella di corda che costituiva il pavimento.

(2) Vedere Fabry, Itinerario di Bonaparte, pagina 79.

CAPITOLO DODICESIMO

SAINT-CLOUD ALL'ISOLA D'ELBA

Si fa fatica ad attribuire dei progetti che abbraccino un avvenire lontano ad un uomo che confessava ad i suoi marescialli che tutto nella sua esistenza era stato instabile, provvisorio; pertanto lo star senza far niente era per l'Imperatore un tormento intollerabile. Così si impegnava a trovare un'altra residenza prima che il palazzo dei Mulini fosse interamente finito.

La stagione estiva era arrivata e a Porto Ferraio faceva un caldo opprimente. Napoleone si sforza di trovare in campagna una casa meno esposta al sole. Egli univa ad una forza di lavoro incomparabile una marcata tendenza alla meditazione. Questa inclinazione sovente lo faceva ricercare i posti più solitari; arrivava così a dimenticare le sue sfortune e le sue sofferenze.

Una mattina, accompagnato da Vincenzo Foresi, percorre in carrozza una vallata situata a quattro chilometri dalla capitale (1), non lontano dalla rada. Sedotto dalla bellezza e dall'aspetto pittoresco che, al contrario del palazzo dei Mulini, possiede una calma campestre alla quale egli è particolarmente sensibile, Napoleone segue il sentiero che si eleva gradualmente sopra la baia fino a mezza costa della montagna scoscesa che attornia la valle. Egli scorge, subito, un vecchio granaio in rovina circondato da modeste capanne rustiche. Conduce là una sembianza di sentiero, aspro e scosceso, interrotto da gradini intagliati nella roccia. Piante tutto intorno, pressoché in abbandono, lecci, pini, qualche castagno, in viali che s'intrecciano e nel mezzo a questi serpeggia un piccolo ruscello. Racchiuso dalle montagne che lo proteggono dal vento, questo angolo di terra affascinante, così lontano dai rumori della piccola calda cittadina italiana, appare subito a Napoleone come il luogo sognato, desiderato. Ritornando indietro prende il suo cannocchiale, guarda il paesaggio che si estende davanti a lui. Al di sotto dei vigneti che si increspano sotto i suoi piedi, egli scorge alla sua sinistra le case rosa di Porto Ferraio, la rada con la sua cintura di montagne che evoca un lago svizzero e, all'estremo orizzonte, il Canale di Piombino. Tutto in questo luogo invita alla pace e al silenzio. Napoleone sente che qui potrà allentare l'immensa fatica del suo essere, e crearsi un piccolo recapito di campagna dove gli sarà possibile, in caso di bisogno, ricevere i suoi intimi. Per vedere la proprietà più da vicino, sale faticosamente, accompagnato dal suo seguito, il sentiero che vi accede.

Il granaio, il giardino, come pure i vigneti e il bosco appartengono a Giuseppe Manganaro, tenente del 35° di linea, la cui famiglia è molto stimata all'isola. E' un uomo onesto e leale, devoto all'Imperatore. Napoleone visita i luoghi, li trova di suo gusto e decide di comprare tutto: granai, ruderi, vigne e boschi. Incarica Foresi di mettersi immediatamente in contatto con il proprietario e,

(1) Vincenzo Foresi, fornitore della corte imperiale.

una volta avviate, le trattative non vanno avanti per molto, ci si mette velocemente d'accordo sul prezzo. Lapi, direttore del demanio imperiale, conclude l'acquisto della proprietà in nome dell'Imperatore; versa il prezzo molto elevato di 180.000 franchi; questa somma è ottenuta con la vendita dei diamanti di Paolina, che vede così l'occasione di consolare il fratello che essa ama in maniera del tutto particolare. Quanto ai contadini ai quali Manganaro ha affittato o donato dei terreni per piantarci dei vigneti, tutti, eccetto una vecchia donna, accettano l'indennità che è loro offerta. Davanti all'impazienza pressoché giovanile dell'Imperatore che vorrebbe cominciare immediatamente i lavori di costruzione e di ristrutturazione, caricano in fretta i loro beni su degli asini e se la svignano il più velocemente possibile.

L'uomo che ha testè abbagliato il mondo con il ritmo vertiginoso della sua ascensione verso la gloria, presta a questi progetti, così infinitamente piccoli, una attenzione ferma e la concentrazione di tutto il suo essere. Si sente che, mentre si occupa di qualcosa, il resto per lui non esiste. Resta sempre indifferente al suo destino che accetta senza alcuna meraviglia e con filosofia.

Costruzione del nuovo palazzo.

Siccome il granaio ed i magazzini sono in rovina e tutto è da rifare, Napoleone traccia da sé stesso il progetto della sua nuova residenza. Decide di trasformare i magazzini in una casa con solo il piano terreno; fa costruire una strada, lungo delle saline, per il trasporto dei materiali, poiché il primitivo terreno che conduce al granaio ha una viabilità così bassa che non fa che rendere più difficile il transito delle carrozze. A questo lavoro sono dedicati ventiquattro granatieri della guardia, come pure venti muratori, mentre, per economia e per non essere obbligato a comprare in Italia i mattoni e le tegole, l'Imperatore fa costruire una fornace.

L'amore e la dedizione al lavoro Napoleone sa comunicarli ai suoi operai, ai suoi soldati, sebbene ai "brontoloni" ripugni di lavorare come muratori; egli esercita su tutti una specie di potenza magnetica che ha del prodigioso; così, sebbene abbia dovuto colmare molti ritardi, essendosi imbattuto nelle necessità di far venire da oltre mare certi materiali, dalle rovine sorge a poco a poco una nuova residenza a un solo piano con cinque finestre sulla facciata. A dirigere i lavori è Leopoldo Lombardi, direttore dei ponti e delle strade, Bargigli è l'architetto (1).

Seduto su uno sgabello, Napoleone sorveglia e dà delle udienze.

Mentre gli operai lisciano con cura i rivestimenti in legno, tappezzano le stanze e teminano in fretta il nuovo palazzo, Napoleone lavora lui stesso all'abbellimento della sua proprietà: Fa costruire una stalla, dove più tardi mostrerà con fierezza sei vacche da latte e due vitelli; dissoda le terre e canalizza l'acqua; pianta degli alberi e crea un orto; poi prende un abbaglio, come tutti i proprietari, sul valore delle sue terre, fa venire a San Martino Traditi (2) e gli parla lungamente dei progetti che ha in animo per valorizzare la sua proprietà.

" Sapete, gli dice, che c'è necessità di diciottomila sacchi di grano per il fabbisogno annuale dell'isola. Ora, con quelli che produciamo attualmente e con quelli che otterremo da Pianosa (3) e con i profitti dei nostri vini, possiamo arrivare ad un approvvigionamento per dieci mesi.

(1) Napoleone fa sfruttare le cave di marmo dell'isola e fa venire da Carrara il professore di scultura Bargigli siccome non si limita a pensare alla vendita del marmo greggio. Il professore arriva a Porto Ferrajo con degli scultori e dei marmisti. L'Imperatore mette a loro disposizione le cave di marmo. Furono aperti dei laboratori di scultura; il laboratorio principale era a Rio Marina. Pons de l'Herault, opera citata, pagine 143,144.

(2) Traditi, sindaco di Porto Ferrajo, era anche uno dei ciambellani dell'Imperatore. Oltre che un buon amministratore era anche un buon agricoltore.

(3) Al fine di permettere all'isola di essere autosufficiente, da una concessione di duemila giornate di terreno lavorabile ad un negoziante genovese, alla precisa condizione che: " il grano non poteva, in nessun caso, essere utilizzato o venduto al di fuori dell'Isola d'Elba ". Pons de l'Herault, opera citata, pagina 307.

Dove troveremo sei mila sacchi ancora ? La piana dell'Acona (1) può essere restituita all'agricoltura; nei tempi passati era già coltivata; io farei venire da Lucca della mano d'opera per metterla in produzione; bisognerebbe, in primo luogo, prosciugare la palude. In questo modo otterremo la maggior parte del grano che ci manca. Ma non credo di sbilanciarmi troppo affermando che qui, da noi, si troverà il rimanente. Con il dissodamento che voglio fare arriverei, ne sono convinto, a seminare a San Martino, cinquecento sacchi di grano l'anno “.

A queste parole, Traditi, che ha anzitutto ascoltato l'Imperatore senza battere ciglio, non riesce più a trattenersi. Egli sa che San Martino è più ricco di ciottoli che di terreno coltivabile; egli dimostra per un momento che Napoleone comprende l'italiano ed esclama:

“ O questa, si che è grossa “.

L'Imperatore, di fronte a questa franchezza, perde la tramontana ma, vedendo che il sindaco confuso ha sentito tutta l'enormità della sua convenevolezza, si riprende.

“ Andiamo, Signor Sindaco, gli dice sorridendo, rassicuratevi. La cosa non ha importanza. Solamente, in avvenire, controllate il vostro italiano. In ogni caso, voi ora ridete, Signor Sindaco, ma ciò perché ignorate come le cose si sviluppano e come si ingrandiscono. Io seminerei cinquanta sacchi il primo anno; cento il secondo, duecento il terzo; e così di seguito. Vedremo se non avevo ragione io “.

Nel frattempo il palazzo di San Martino diviene di giorno in giorno sempre più abitabile (2) e, anche prima che le ristrutturazioni siano ultimate, Napoleone, che amava particolarmente la sua dimora, ci fece trasportare tre letti di ferro e ci inviò un domestico, nel caso avesse voluto passarci la notte (3). Si può raggiungere in calesse in meno di un'ora seguendo la strada che ha fatto costruire lungo le saline.

La casa non è né lussuosa né grande. Quattro mura dipinte a calce e cinque finestre sulla facciata; un piano terreno con una porta angusta e un primo piano (4) che, a causa della pendenza del terreno, si trova, sul lato posteriore, allo stesso livello del giardino. Tutto intorno dei viali d'alberi e delle più svariate piante aromatiche. Dei pini, delle belle querce, dei gelsi e delle acacie che fa venire dall'estero e un bagolaro (micocoulier) che egli stesso ha piantato e del quale seguirà la crescita con un interesse tutto particolare.

Sulle terrazza, di faccia alla rada, si aprono le cucine e l'ufficio, modestamente ammobiliato, il guardaroba, il salone dei domestici e la sala da bagno dell'Imperatore.

Al primo piano, con accesso dal giardino, la “ sala delle piramidi “, vasta stanza che misura 8 metri di lunghezza e 8 e mezzo di larghezza, dela quale si servirà come sala da pranzo; il salone con vista sulla rada; più a destra la camera da letto dell'Imperatore, il so studio e una anticamerà che userà come sala d'attesa; a sinistra, una piccola sala e due camere da letto che saranno riservate a Drouot e a Bertrand; in tutto una dozzina di stanze, giusto quello di cui soddisfare un possidente pensionato.

Dentro questa modesta casa bianca dalle tegole rosse, che si eleva tutta minuta nella valle di San Martino, in questa campagna elbana, dove sembra regnare un assoluto silenzio come nella quiete dei tempi passati, Napoleone fa trasportare i ricordi ed i ninnoli che gli sono più cari: la “ pieta “ , davanti la quale, completamente miscredente quale è, prega tutti i giorni nella speranza di far deviare le sentenze del destino (5), delle miniature di Giuseppina e di Maria-Luisa, un bel ritratto

(1) Napoleone abbandonerà questo progetto e la strada che conduce alla casa di San Martino fu pagata con il denaro che aveva destinato all'Acona.

(2) A causa della mancanza di denaro e delle difficoltà di trasporto, e a causa di certi ritardi imprevisti, la costruzione e la sistemazione della casa di San Martino richiese più tempo di quello che l'Imperatore si era augurato

(3) I tre letti erano per lui, un aiutante di campo e il suo domestico.

(4) Ci si accedeva tramite una ripida scala simile a una scala apioli.

(5) Una Vergine che tiene sulle sue ginocchia il cadavere del Cristo calato dalla Croce. Questo quadro era

del Re di Roma; l'orologio da taschino del quale si è servito durante la prima campagna d'Italia (1); la sveglia di Federico il Grande, trofeo di guerra dal quale non si separerà mai (2). Seduto all'ombra del suo albero preferito, passa delle giornate quasi felici, circondato da qualche familiare; egli rivede la sua vita scorrere come un sogno e dal silenzio attinge un incoraggiamento

normalmente appeso al capezzale del letto dell'Imperatore.

(1) La catena di questo orologio era costituita da una treccia fatta con i capelli dell'Imperatrice.

(2) Questo trofeo di guerra, che lo accompagnerà a Sant'Elena, era stato preso a Potsdam nel 1807, dopo la campagna di Prussia e la vittoria di Iena.

CAPITOLO TREDICESIMO

NAPOLEONE E PAOLINA

Paolina è nata per la passione e la voluttà. Essa ne è la grande sacerdotessa, l'abbagliante Diana che sceglie Endimione. Essa appartiene a quel tipo di donne per le quali l'amore è prima di tutto l'esaltazione della loro bellezza e l'aspirazione più intima. Essa passa la sua vita a provare tutto con il suo cuore e i suoi sensi, ma non si abbandona che a quegli uomini che fanno appello al suo cuore e al suo spirito. E' per questo che la si vede preferire un tribuno come Freron, o dei poeti come de Forbin, ai Girardin, NoaillesChoiseul, La Grange, Septeuil, che le girano attorno.... bei cavalieri, valorosi come le loro spade e pronti a tutti i rischi e a tutte le avventure, ma privi della pur minima intelligenza (1). Essa circonda i suoi amori di mistero e di rischio, di quella dolce intimità e di quelle piccole gioie che fanno credere all'eternità di un capriccio. Essa moltiplica per ogni amante i momenti divini e le falsità eroiche la cui ossessione persiste quando tutto è finito. Vuole che l'amore, quando sta morendo, faccia nascere l'amicizia. Così, come Ninon de l'Enclos, non ha mai mandato in rovina gli uomini dai quali si è separata, e i Freron, de Forbin, Talma, de Canouville e de Montrond, che la hanno amata, conservano eternamente la sua immagine nei loro cuori. Essi costituiscono, subito, una legione di fedeli.

Bella oltre la perfezione stessa, essa non ha che da apparire per sedurre. Una grazia incomparabile, una linea ammirabile che le permette, come una antica cortigiana, che le permette di lasciar scivolare lungo il suo corpo la tunica davanti a Casanova, senza essere volgare: Le sue mani, i suoi piedi, il suo busto sono della forma più perfetta. I suoi capelli biondi scendono su un viso dai tratti di una squisita purezza.

Dal punto di vista morale, una donna naturale, candida e sincera, generosa e compassionevole, capace nello stesso tempo delle più violente sfrenatezze e delle passioni più vere: una creatura frivola e indolente che, quando si presenterà l'occasione, saprà mostrare il più grande coraggio (2), come pure una devozione incrollabile verso il fratello che essa ama in modo del tutto particolare.

(1) Freron è un terrorista camuffato da uomo di lettere il cui nome ispira terrore alle popolazioni del sud. E' brutto ma si veste con ricercatezza; ha dei gesti felini ed è sazio di numerosi successi galanti che hanno segnato la sua vita turbolenta e passionale. Paolina l'ama profondamente.

De Forbin è un provenzale di ottima famiglia rovinato dalla Rivoluzione. Compone dei versi e fa del teatro, che declama con gusto, scrive un romanzo ma si dedica soprattutto alla pittura. E' esile e di alta statura e il suo viso melanconico, dai tratti regolari ed espressivi, evoca " il bel tenebroso ".

(2) Nel 1802 Paolina, che allora è moglie del generale Leclerc, assiste alla disfatta di suo marito a Santo Domingo (Spedizione di Santo Domingo). In ottobre la città è accerchiata da 12.000 negri. Un pugno di soldati francesi, il resto della spedizione, in gran parte minati dalle febbri, rispondono eroicamente agli attacchi ripetuti dei negri. E' in questa occasione che Leclerc, essendo malato, dice a sua moglie di rifugiarsi a bordo di uno dei vascelli della flotta, Paolina risponde alle dame della città che la scongiurano di partire: Voi potete partire, voi. Voi non siete sorelle di Bonaparte ". Queste parole non furono sentenze vane.

Un fascino al quale nulla resiste e un cuore d'oro. La vita zampilla dal profondo del suo essere, come da una sorgente inesauribile, e coloro che la stringono credono di possedere l'eternità, ma in realtà non stringono che un sogno che si dissipa subito (1).

Paolina è la sorella preferita dell'Imperatore. Essa è la sola dei Bonaparte a non essere né avida né gelosa. Essa ha consacrato a suo fratello un affetto senza limiti, benché egli la tratti come una bambina viziata e resti per lei molto spesso inaccessibile. Dopo il suo divorzio, però, egli è divenuto più cosciente della devozione che le ispira. Questo divorzio è stato per lui molto doloroso. L'ha accettato perché questo era il suo destino, ma con la morte nell'animo. Vedendo la sua tristezza, Paolina ha, allora, saputo circondarlo d'affetto e portargli il caldo conforto del suo attaccamento. Niente consola di un amore sfortunato come il provarne un altro. Così la principessa si sforza subito di addolcire il suo dolore trovandogli un diversivo. Getta così gli occhi su una delle cameriere e prova a metterla nel letto di Napoleone. Madame de Mathis è una graziosa italiana, paffuta, dalle rotondità appetitose. Ha capelli biondi, labbra ben disegnate, in cui sorprende l'ardore ben visibile. E' fresca come la pioggia sulle rose. E' la salute straripante, l'equilibrio, la femmina che cancella tutti i dispiaceri con la sua sola presenza. Ma l'italiana, per quello che si sa, si sottrae a quel capriccio. Alla sorpresa di Paolina, non vuole sentire ragioni, benché Napoleone abbia già mostrato che a lui piace. Poi, non potendone più, acconsente a lasciarsi carezzare, ma resiste e prolunga indebitamente i prelude. Ella trova l'Imperatore appesantito, maldestro e, soprattutto, inesperto. Allora Paolina si spazientisce. Esclama:

“ Signora, sappiate che non si deve mai dire NO alla volontà espressa dall'Imperatore, e che IO, che sono sua sorella, se mi dicesse. IO VOGLIO, gli risponderai: “ Sire, sono agli ordini di Vostra Maestà “.

Queste parole rompono le ultime resistenze dell'italiana (2), ma esse hanno dato ai nemici di Paolina e di Napoleone l'occasione di inventare le peggiori delle calunnie.

A partire da questo giorno, la principessa comincerà a giocare un ruolo meno secondario presso suo fratello. Essa si sforzerà di essergli utile in ogni momento. Due anni più tardi, avendo cominciato l'edificio del suo regno a vacillare sulle sue basi, farà l'impossibile per rialzare il suo morale. Nel 1813 si imporrà i sacrifici più pesanti. Realizzerà la somma di 300.000 franchi, vendendo la sua collana di diamanti, e darà questa somma a Napoleone. Sempre si ricorderà che, prima di tutto, è corsa e che questi legami di sangue e di razza le impongono dei doveri nei confronti della tribù di cui suo fratello è il capo.

Dopo l'abdicazione non ha auto, di certo, che dispiaceri e preoccupazioni. Il destino si è accanito contro di lei. Innanzi tutto la sua salute lascia desiderare. Soffre di una affezione isterica (3),

(1) Bizzarra fatta di quello che c'era di più completo per quanto concerne la perfezione fisica; e di quello che c'era di più bizzarro per quanto riguarda le qualità morali. Era la persona più graziosa che si potesse vedere, era anche la persona più irragionevole che si potesse immaginare “: Vedere Arnault, Ricordi.

(2) “ Uno dei ficcanaso di corte di corte che scovano le notizie scandalose mi ha parlato di una nuova La Valliere che ha fissato lo sguardo sul Monarca. E' una italiana addetta alla Principessa Borghese. Come Luigi XIV si reca da lui attraverso un lucernario; la principessa, una buona piccola sorella, fa entrare Sua Maestà Imperiale “. Vedere Girardin, Ricordi.

(3) “ Io continuai a riflettere sullo stato nel quale avevo trovato Sua Altezza, e nel quale noi l'avevamo vista ieri. Questo stato è quello di un'affezione isterica, lo stato attuale è una contrazione dell'organo uterino. “ Lettera del Dottor Hallè, del 20 Aprile 1807, indirizzata al suo collega M. Peyre, medico generico di Paolina Borghese. Lettera autografa inviata da M. Henry Gauthier-Villars. I medici che hanno visitato Paolina non si sono mai messi d'accordo sulla sua malattia. E i suoi detrattori hanno approfittato di questa incertezza sostenendo che soffrisse di sifilide che avrebbe contratto, secondo alcuni, a Santo Domingo secondo altri all'Isola d'Elba..... “ Napoleone è messo fuor causa per quello che ne dice Antonmachi: la sua ripugnanza per il mercurio....Se l'avesse presa prima di Sant'Elena perché si sarebbe tirato indietro di fronte alle dosi leggere richieste dalla sua malattia do fegato ? “. Vedere Rosny, opera citata pagina 161.

sposante, che la condanna a stare a un regime molto stretto (1).

Per guarire essa corre da una città termale ad un'altra e prova i più disparati rimedi incluso quello di portare i pantaloni. Il dottor Endral, medico ordinario della corte di Napoli, assicura, sembra, che la sua malattia provenga dal fatto che non li ha mai portati.

Quanto alle sue preoccupazioni finanziarie, queste sono molteplici. La rendita di 300.000 franchi, prevista dal Trattato di Fontainebleau, non le è mai stata versata (2), mentre il governo dei Borboni le contesta non solamente gli arretrati di quanto dovuto, ma anche la rendita sul Tesoro. Per un momento crederà che Maria-Luisa le lasci almeno il godimento vitalizio dei beni del Principato di Guastella, dotazione di cui è stata a lungo beneficiaria: nuova delusione. Infine, come culmine dei suoi affanni, la vendita dei suoi palazzi, decisa a malincuore, si mostra infruttuosa. Non si presenta alcun compratore, né per Montgobert né per Lieu Restaurè; mentre la casa di Neuilly che le ha donato l'Imperatore, è stata confiscata dai Borboni. Prima che essa abbia potuto venderla. Di tutte le sue ricchezze del passato non riuscì a salvare dal naufragio che gli 800.000 franchi ricavati dalla vendita del suo palazzo al governo inglese, che ne farà l'attuale ambasciata, una parte dei suoi mobili e dei gioielli. Fortunatamente per lei, come per le sue sorelle, questi rappresentano una fortuna.

Però quello che la tormenta di più, non è il timore di perdere tutto, né l'ossessione della sua malattia: è il pensiero di suo fratello decaduto, così fortemente provato dal destino.

Questa è la ragione per cui ha già promesso a Napoleone, di passaggio a Luc, di raggiungerlo all'Isola d'Elba, appena sistemati i suoi affari. Manterrà questa promessa, ma lascerà passare un po' di tempo prima di raggiungere suo fratello. Esiliarsi vuol dire allontanarsi dal colonnello Duchand, elegante cavaliere che essa ama ancora (3) e del quale attende con impazienza la visita. Poi conta di recarsi a Napoli per vedere Murat, viaggio che le permetterà di fare una cura termale a Ischia, dalla quale spera di ricavare i più grandi benefici (4). Così addurrà i più svariati pretesti per ritardare la sua partenza. L'Undaunted è ritornato a Frejus per portarla a Porto Ferraio, ma Paolina rifiuta di imbarcarsi; così il capitano Tower mette a disposizione il Curacao, che si trova in rada a Nizza. Nel frattempo, Duchand è arrivato e, per quindici giorni, Paolina non è altro che una donna che, completamente dedita al suo piacere, dona e accetta l'amore come una sacerdotessa di Eros. Poi, avendo in tal modo ritrovato il suo ritmo interiore e una felicità interamente d'estasi e di stanchezza amorosa, lo congeda il 15 Maggio. Duchand riparte per Parigi, mentre Paolina si decide a non rimandare oltre il suo viaggio a Napoli. Il 19 Maggio si imbarca sulla Laetitia, fregata napoletana che le ha inviato Murat. E' accompagnata da due dame di compagnia e da Madame

(1) Essi (I dottori) le prescrivevano il bagno quotidiano , le applicheranno delle sanguisughe e delle ventose, la riempiranno di latte e di cloruro, il risultato delle loro prescrizioni fu quello che Paolina ammalò realmente “. Vedere Kuhn, opera citata, pagina 192.

(2) Per effetto delle condizioni del trattato dell' 11 Aprile, la Francia doveva assicurare una rendita annuale di 2.500.000 franchi ai membri della famiglia imperiale che, inoltre, avrebbero conservato le proprietà che possedevano come beni privati, immobili, mobili e rendite. Il governo di Luigi XVIII, tuttavia, considera nulle queste clausole e, non solo non paga niente, ma il consiglio dei ministri adotta la proposta del generale Beurnonville, ministro di stato, di mettere sotto sequestro tutti i beni appartenenti ai Bonaparte. Questo ultimo provvedimento, tuttavia, non fu mai adottato. Vedere Archivi nazionali AF V2; processi verbali delle sedute del consiglio dei ministri del 5 Settembre; vedere anche il Monitor del 11 Aprile 1815.

(3) Il colonnello Duchand venne dopo Telma. “ Egli aveva trentuno anni e veniva dalla Spagna dove aveva combattuto sotto Sebastiani e Suchet.... Abbaglierà tutto il mondo per l'eleganza del suo vestire e i suoi mille raffinati abiti. Mai il connubio fra le prodezze di guerra e la ricercatezza nel vestire aveva mancato di fare effetto su Paolina “. Vedere Kuhn, opera citata, pagina 193.

(4) In febbraio, Paolina ricevette un invito di Murat che, avendo abbandonato la causa di Napoleone, non era stato deposto dal suo trono.

Livie, una delle sue cameriere (1). Ma il mare è agitato e infuriato e Paolina non ha il piede marino. Così si fa immediatamente riportare a terra. Attende undici giorni che il mare si sia calmato. Poi, il 30 Maggio, si imbarca di nuovo per Napoli. Il 1° Giugno fa scalo a Porto Ferrajo.

Alle quattro e mezzo, Napoleone, che apprende in quel momento dell'arrivo della sorella (2), monta a bordo del *Laëtitia*. Salutato da un vibrante “ Viva il Re “ dall'equipaggio schierato, accoglie sua sorella con tenerezza. Poi alle sette, preceduto da Paolina, si fa portare a terra con il suo canotto.

A terra l'eccitazione sta crescendo. Tutta la popolazione è ammassata sul molo del porto ansiosa di vedere Paolina. Le campane suonano a festa; i canoni dei forti e dei battelli in rada rendono gli onori; le autorità di Porto Ferrajo sono schierate di fronte all'imbarcadero. Napoleone mette piede a terra; fa le presentazioni. Poi conduce sua sorella, con il suo calesse, al palazzo dei Mulini, in mezzo alle ovazioni. I cappelli sono agitati in aria, i fazzoletti sono agitati. La carrozza non avanza che molto lentamente a causa della pressione della folla che vuol vedere a tutti i costi. L'Imperatore è radioso. Si volge verso Paolina ed esclama:

“ Ah ! Signora, voi pensavate che io fossi in un paese pressoché deserto con gente pressoché selvaggia. Oh bene ! guardate, guardate ancora ! E giudicate se si può essere contornati meglio di quanto lo sono io “.

Napoleone e Paolina passano la serata insieme. Dopo la cena e l'indispensabile partita di rovescina, l'Imperatore parla della Francia, delle difficoltà finanziarie che lo tormentano, poi conduce sua sorella nei propri appartamenti; siccome il palazzo è ancora nelle mani dei tappezzieri non c'è altro alloggio a sua disposizione. Questa sera egli sembra sottolineare un'altra data nel suo destino. Paolina parte il giorno seguente ma ha promesso di ritornare dopo aver fatto le cure termali. Egli si sente, dunque, confortato, ingaggiardito. Si getta su un letto da campo che un servitore gli ha preparato e dorme placidamente fino all'alba. Il giorno seguente presenta a sua sorella gli amici che lo hanno seguito fino all'isola. E' allora che Paolina consegna al gran maresciallo un pugno di diamanti che ha staccato dalla sua collana durante la traversata. Lo incarica di comprare, non lontano da Porto Ferrajo, una casa che occuperà definitivamente al suo ritorno.

“ Bisogna trovarmi, gli dice, un angolo dove possa stare convenientemente, e dove si possa essere tranquilli “.

Ma questa prima visita di Paolina volge al termine: Dopo aver fatto colazione al palazzo dei Mulini, la principessa, scortata da suo fratello, visita San Giovanni. Alle sette rientra a Porto Ferrajo e fa i preparativi per la sua partenza.. Abbraccia teneramente Napoleone, poi, con le lacrime agli occhi, risale a bordo del *Laëtitia*. Una mezz'ora più tardi, essendo il vento favorevole, il capitano del battello dà l'ordine di spiegare le vele. La catena dell'ancora cigola, le vele si sollevano. Il battello prende il largo e mette la prua a dritto su Napoli, mentre Napoleone, che l'ha seguita a lungo con lo sguardo, ritorna con Campbell al suo palazzo. Conta di rivedere sua sorella entro un mese, e anche sua madre ha promesso di raggiungerlo. Almeno lei non verrà meno. Così si sente meno abbandonato.

Arrivata a Napoli, ove Murat la riceve nel modo più cordiale, si reca innanzi tutto a villa La Favorita per fare le cure termali. Bisogna che si riposi ma, soprattutto, che guarisca, prima di raggiungere suo fratello all'Isola d'Elba. Essa si stupisce che i suoi fratelli e le sue sorelle non si diano pensiero che mediocrementemente del grande uomo che li ha colmati di favori, ora che sono sopraggiunte le avversità. Questa è la ragione per cui, il 25 Giugno, scriverà a sua madre:

“ Ho sofferto tanto che ho bisogno di ritrovarmi presso di voi, mia cara mamma. Scrivetemi quando contate di andare dall'Imperatore all'Isola d'Elba. Sembra desiderarlo molto, mi aveva incaricato di dirvelo....Apprendo con molto dispiacere che Elisa è stata a Vienna. Essa ha scritto

(1) Essa era accompagnata da Espiaud e da Mme de Listang-Parade, sorella di Forbin... Signorina de Quincy.....

(2) napoleone, quel giorno, aveva fatto un'escursione nell'isola.

alla regina Carolina che, di là, vuole andare a stabilirsi a Parigi. E' una condotta di cui non la credevo capace. Aveva anche scritto all'Imperatore che voleva andare all'isola d'Elba. Sono sicura che questa condotta arrecherà molto dispiacere all'Imperatore, perché egli non mi ha nascosto che nessuna persona della nostra famiglia avrebbe potuto stabilirsi in Francia, senza commettere una vigliaccheria imperdonabile. Elisa deve essere biasimata per quello che ha fatto. Spero che Giuseppe vada all'isola a trovare l'Imperatore, come lui gli ha scritto. Sarei in collera con lui se facesse diversamente, perché non si può lasciare l'Imperatore tutti solo. E' ora, che è infelice, che bisogna mostrargli attaccamento. Perlomeno questo è il mio modo di vedere “.

A partire da questo momento Paolina prende la sua decisione. Che importa se gli altri membri della sua famiglia dimenticano i loro doveri e disconoscono i loro obblighi ! Lei saprà, almeno lei, dimostrare a suo fratello l'affetto e la riconoscenza alle quali lui ha diritto. Come sempre, essa è pronta a sacrificarsi. Non tocca di certo a lei decidere della sua sorte: c'è Napoleone che l'ha decisa. Ma è, da settimane, senza notizie di Duchand ed è anche molto preoccupata a riguardo dei suoi affari a Parigi. La sua situazione finanziaria è lontana dall'essere brillante. Aspetterà così delle settimane prima di prendere la decisione di imbarcarsi per l'Isola d'Elba. Il 2 Agosto riceve una lettera da Bartolucci, vecchio sindaco di Livorno, che le annuncia l'arrivo prossimo di Madame Mere a Porto Ferrajo. Questa lettera mette fine alla sua indecisione. Sente che non può ritardare la sua partenza, tanto più che Napoleone comincia a spazientirsi. Ma il pensiero che dovrà affrontare il mare perfido e cupo la spaventa sempre. Per questo fa durare i suoi preparativi il più a lungo possibile. Agli inizi di ottobre l'Inconstant arriva a Baies per conurla all'Isola d'Elba. Che fa allora Paolina ? Trova un altro pretesto per spostare a più avanti il suo viaggio. Il brigantino di Napoleone dovrà recarsi a Portici, dove si è recata, per farla decidere a partire. Essa desidera ardentemente raggiungere suo fratello; però le sue esitazioni, la sua inquietudine, le sue indecisioni interne lascerebbero supporre che essa avesse già avuto la percezione della cattiva sorte verso la quale si dirige l'Imperatore. Si dirà che essa sente vagamente che la partita è persa e quanto siano illusorie le speranze che lo sorreggono ancora. Il 29 Ottobre, intanto, scortata da quattro ufficiali superiori inviati dall'Imperatore, monta la scala dell'Inconstant e va immediatamente nella sua cabina. E' accompagnata da Madame Livie e Madame Blachier (1). Sente lo stridere dell'ancora che sale, il battito delle vele spiegate, sente il battito del mare. Poi la nave prende il largo. Dall'apertura stretta di un oblò, Paolina vede sparire poco a poco la costa italiana nelle nubi che avvolgono il battello come i drappaggi di un lenzuolo mortuario. Avrebbe avuto paura se il mare non fosse stato così calmo. Il 1° Novembre, spinto da una leggera brezza, l'Inconstant arriva nella rada di Porto Ferrajo. Napoleone è sull'imbarcadero. Va incontro a Paolina e la conduce a terra con la propria scialuppa, mentre le batterie dei forti rendono gli onori e la folla galvanizzata acclama con fervore la donna che è venuta a ricongiungersi con l'Imperatore “ portandogli la sua carezzevole tenerezza “: Poi il fratello e la sorella si recano al palazzo dei Mulini dove Paolina occuperà l'appartamento preparato per Maria-Luisa.

(1) Madame Blachier, dama di compagnia di Madame Mere. Vedere Kuhn, opera citata, pagina 218.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

LA CASA DI SAN MARTINO TALE E QUALE A COME SI PRESENTA OGGI

Esteriormente, la casa di San Martino non è cambiata di più della casa dei Mulini. Ma quello che sconcerta di più arrivando davanti alla ringhiera sormontata da aquile dorate, che ne sbarra l'ingresso (1), è l'edificio pretenzioso che il principe Anatole Demidoff (2), utilizzando il declivio del terreno, fece costruire sotto la casa, come un piedistallo: una galleria lunga più di sessanta metri, il cui tetto a terrazza è allo stesso livello del piano terra della piccola casa, che nasconde quasi completamente, e della quale rappresenta la base di molto troppo massiccia.

Non è dunque che dopo un reale sforzo d'immaginazione che si riesce ad isolare la visione storica che si è venuti a cercare qui, quella dell'umile piccola casa dove, in compagnia di Drouot, Bertrand e Pons de l'Herault, Napoleone passa dei momenti pressoché felici.

Quello che colpisce è, anzitutto, il contrasto violento fra la casa di San Martino e la fastosa costruzione dove il principe aveva raccolto numerosi ricordi e oggetti che si riconducono all'epopea imperiale.

Si sente che Demidoff ha voluto perpetuare il ricordo dell'Imperatore, dando alla sua casa "una cornice incantatrice". Si constata che non ha fatto altro che distruggere la semplicità evocata dal luogo (3).

Mentre si sale, attraverso la piccola scala, sulla terrazza da dove si accede al piano terreno della casa primitiva, l'impressione spiacevole che si è ricevuto si dissipa immediatamente.

Di tutte le parti del piano terreno non ce n'è che una, la sala da bagno, che ha conservato il suo carattere originario. Si può vedere la tinozza in pietra dell'Imperatore con, su un muro "sbriciolato", una naiade coricata che si guarda con compiacimento in uno specchio, e questa iscrizione: "Qui odit veritatem, odit lucem":

Ma se si sale al primo piano si sente subito passare su di sé un sofo lontano dell'epoca che si è venuti a evocare là.

Qui, la sala delle Piramidi, dove Napoleone ha voluto commemorare una delle sue più belle

(1) Un bel viale orlato da una doppia fila di cipressi conduce alla ringhiera aggiunta da Demidoff contemporaneamente alla sua galleria piedistallo.

(2) Il principe Demidoff, milionario russo, dopo aver divorziato da sua moglie, la principessa Matilde, compra il podere di San Martino da suo suocero, il principe Gerolamo. Restaura la casa e fa costruire un colonnato di stile dorico al di sotto della primitiva casetta. Nella galleria accumula a poco a poco numerosi quadri, sculture, trofei di guerra e oggetti di famiglia che erano appartenuti a Napoleone.

(3) Demidoff afferma che voleva, in questo modo, rendere "omaggio a un uomo che non ha frontiere ma che appartiene a tutti, perché la sua patria è l'umanità".

campagne.

Sui muri è raffigurato un tempio egiziano; fra le colonne si scoprono numerosi affreschi, dipinti piuttosto mediocri, dall'apparenza ingannatrice, alcuni dei quali sono attribuiti a Ravelli.

In un decoro di palmizi, Francesi e Mammalucchi si combattono furiosamente. Di fronte un gruppo di giovani etiopi fanno il bagno nel Nilo. Su uno dei fusti delle colonne su cui sono dei geroglifici, si possono leggere tre parole che Napoleone ha fatto rappresentare per ingannare il destino: *Ubicunque felix Napoleo* (Dappertutto Napoleone è felice).

A lato, il salone da dove l'Imperatore scorgeva la rada. Al soffitto un cielo blu, due colombe simbolici, uniti da un nastro " il cui nodo si strine a misura di quanto si allontanano ". Allegoria commovente di un uomo che vuol far credere al mondo che il destino di Maria-Luisa, lontana, è irrevocabilmente legato al suo.

Infine, la stanza che forse rivivere maggiormente la pagina di storia che si viene a cercare qui: la stanza dove Napoleone si riposava quando visitava il podere e dove passava, forse, due o tre notti, sola camera della casa, con quella di Bertrand, che sia ammobiliata.

Il mobilio attuale comprende un letto in mogano che si pretende sia stato quello dell'Imperatore: molte sedie Impero, un tavolo da scrittura e un comodino convesso con un servizio di porcellana. Da rimarcare anche un cannocchiale del quale Napoleone si serviva per controllare gli arrivi delle navi in rada. Oimè ! Eccezion fatta per il letto a colonna di Madame Mere, che si trova nella camera di Bertrand, di una tovaglia su cui sono ricamate le iniziali e le insegne imperiali, di qualche vaso e forse del comodino, tutti i mobili e tutti gli oggetti, devotamente rimessi a posto da mani italiane, non sono che delle copie, più o meno fedeli, degli originali perduti o dispersi per colpa della criminale negligenza degli uomini. La cosa interessante non sta là; sta soprattutto nella commovente immagine del passato che evocano le stanze abbandonate.

Davanti la casa si trova il famoso bagolaro (micocoulier), il solo albero piantato da Napoleone durante il suo soggiorno all'isola. Questo albero, Napoleone l'amava, interpretava la sua crescita come il più fortunato dei presagi. Ogni giorno faceva venire Hollard, il suo giardiniere, e non mancava di domandargli:

" Eh, bene ! Hollard...e come va il mio bagolaro ? "

Nel giardino, dove numerosi viali d'alberi si intrecciano in una deliziosa confusione di verdure, fa ancora mostra di se la sorgente pietrosa dalla quale Napoleone veniva a bere l'acqua gelata in una tazza di cuoio. Più vicino alla casa si trova una piccola fontana, sormontata dall'aquila imperiale, davanti alla quale sovente l'Imperatore si attardava; giardino pieno di bellezza e di fascino, dove, in estate, c'erano dei fermenti di profumo più dolce di quello di ogni giovane donna.

Vista dalla terrazza, la casa di San Martino non ha perduto niente della sua fisionomia del passato. E la veduta stupenda che si manifesta agli sguardi è quella che l'Imperatore ha tanto ammirato la prima volta che ha visitato la valle. E di qua che puntava ogni giorno il suo cannocchiale sul paesaggio, un mondo di pensieri tumultuosi al suo interno.

A vedere tanta bellezza l'uomo, le cui vene a lungo avevano sembrato portare della lava ardente, si distendeva.

Egli sentiva sempre nell'aria come una vaga promessa che si dondolava nell'avvenire, come un frutto miracoloso che pende da un ramo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

ARRIVO DELLA GUARDIA

L'Imperatore ha rinunciato a tutto; ha sacrificato, contro i suoi migliori istinti, le ultime possibilità che gli restano di respingere l'avversa fortuna; ha firmato in trattato che suggella la sua caduta, ma che, tuttavia, assicura un'esistenza del tutto priva di affanni ai suoi, a sua moglie come a suo figlio, ai suoi fratelli come alle sue sorelle, ai suoi aiuti di campo come ai suoi generali, ai suoi segretari come agli ultimi dei suoi servitori. Che importa !

Dimentichi di quello che gli devono, marescialli e cortigiani, ministri e servitori, madre, sorelle e fratelli, tutti sono partiti senza nemmeno tendergli una mano amica, senza un gesto; alcuni, addirittura, hanno deviato dalla loro strada per non andare a Fontainebleau a salutarlo (1).

Tuttavia, occupando la Posta della Dimora dei Re (2), rimane una truppa fedele, unica, che l'ha seguito attraverso i mari e le frontiere, dalla Piramidi a Mosca, da Boulogne a Austerlitz, lottando, guerreggiando sopportando stoicamente sofferenze intollerabili, i Grognauds (brontoloni) della guardia, corpo scelto incomparabile , la cui statura è imponente (3) e la disciplina rigida, ma senza costringimento; soldati scelti fra i più valorosi e i più meritevoli, truppa che in tutti i combattimenti mostra la sua superiorità (4).

Quelli là non sono mai stati ricoperti di onori, di pensioni e di titoli. Non si aspettano niente da Napoleone, ma sono pronti, come sempre, a tentare l'impossibile, perché egli è l'uomo per il quale esce dalle vene l'ultima goccia di sangue al grido di Viva l'Imperatore, colui che ha il diritto di chiedere il sacrificio estremo (5).

“ Hai freddo ? “ domanda un giorno a un vecchio granatiere che marcia accanto a lui alla Varesina, con un freddo intenso di venti gradi.

“ Io, mio Imperatore ? Andiamo ! Quando vi cedo mi riscaldo “ (6).

(1) “ Alcuni per evitarlo hanno dovuto prendere delle strade disastrose dove le ruote affondano fino ai mozzi; altri hanno preferito all'ospitalità del palazzo maledetto, delle camere in rovina in un albergo della posta “. Masaon, opera citata.

(2) E' così che veniva chiamata Fontainebleau.

(3) “ I soldati della vecchia guardia erano pressoché tutti dei vecchi contadini di prima della Repubblica, uomini di un metro e ottanta almeno, asciutti, fisicamente ben messi “. Vedere Erkmann-Chatrion, *Il Coscritto*, del 1813.

(4) “ La nostra Guardia Imperiale , gruppo scelto pressoché interamente composto dai migliori sergenti e caporali dei reggimenti di linea, si distingueva per la più rigida disciplina , completamente d'onore e che manteneva senza far ricorso alle punizioni “. Vedere Pellet: *Memorie*; Vedere anche Marco Saint-Hilaire : *La storia della Guardia imperiale*; Jean Morvan: *La Guardia Imperiale*.

(5) Quando disse nell'ardore del combattimento: “ Soldati, io ho bisogno della vostra vita e voi me la dovete “ gli uomini sapevano che gliela dovevano. Vedere Taine, *Le origini della Francia contemporanea*.

(6) Vedere Lecour-Gayet, *Napoleone*.

Così, in questa ora della rovina, nella quale nessuno si sforza di asciugare sulla sua fronte il sudore della disfatta, non hanno che un solo pensiero, difenderlo, fino a che non abbia perso tutto. Sapendo che gli è stato concesso di scegliere 400 uomini per seguirlo nell'Isola d'Elba, ognuno mette avanti i propri meriti per poterlo accompagnare.

Un giorno che Napoleone passeggia nel piccolo giardino dell'Aranceto, un corazziere, in gran tenuta, si avvanza all'improvviso verso di lui.

“ Mio Imperatore, dice, chiedo giustizia. Ho ventidue anni di servizio. Sono stato decorato e non sono segnato sulla lista dei partenti. Se mi si farà questo torto ci sarà dello spargimento di sangue “.

“ Hai, dunque, il desiderio di venire con me ? “.

“ Non è un desiderio, mio Imperatore, è un mio diritto, è il mio onore che reclamo “.

“ Hai ben riflettuto che bisognerà abbandonare la Francia, rinunciare così alla tua promozione ? Sei maresciallo d'alloggio ? “:

“ Io rinuncio alla promozione. Quanto al resto posso farne a meno. E, per quanto riguarda la famiglia; eh bene ! sono ventidue anni che voi siete la mia sola famiglia, voi, mio Imperatore. In Egitto ero trombettiere, se voi ricordate “.

“ Andiamo, tu verrai con me, ragazzo mio: Darò disposizioni in questo senso “.

“ Grazie, mio Imperatore. Avrei potuto cagionare qualche guaio, questo è sicuro “.

Infine, per evitare delle risse, il generale Friant designa 600 uomini per partire e costituisce in tal modo la falange sacra alla quale verrà dato il nome di Battaglione Napoleone (1). Quanto ai polacchi, i quali reclamano anch'essi l'onore dell'esilio, l'Imperatore si mette d'accordo con il generale Germanosky per reclutarne ottanta (2).

E' così formata la piccola armata che Napoleone è autorizzato a prendere con se e a tenerla come sua guardia “ quattrocento uomini di buona volontà, tanto ufficiali, sottufficiali che soldati “, secondo il trattato imposto l'11 Aprile 1814 dagli Alleati all'Imperatore decaduto.

Alla testa del battaglione sacro è Cambronne; Cambronne che è conosciuto soprattutto perché fece “ dell'ultima delle parole la prima mescolandovi il balenio della Francia “, guerriero il cui nome è rimasto negli annali dell'epoca come la suprema espressione delle virtù militari: eroismo che niente né abbatte né sminuisce, spirito di sacrificio spinto fino alla completa abnegazione, fedeltà a tutta prova.

Alta statura, corporatura erculea, energico, occhi vivi dove corre una fiamma, Cambronne adora le botte, va in collera con violenza, ma nasconde, sotto questa apparenza feroce, un cuore d'oro e una sensibilità sempre in guardia. E' adorato dai suoi soldati, sui quali esercita un'autorità irresistibile.

Nato a Nantes il 26 Dicembre 1770, ha preso parte a tutte le guerre e si è segnalato, soprattutto, per la sua audacia e le sue qualità di condottiero di uomini. Si batte a Quiberon, e agli ordini di Hoche si distingue, poi, promosso capitano, è inviato in Svizzera. A Zurigo, seguito da un pugno di granatieri, cattura servitori e puntatori di due cannoni russi, che sputano fuoco a bruciapelo (3); a Austerlitz il suo cavallo è ucciso sotto di lui; a Iena il turbinio della mitragliatrice falcia i suoi uomini che, demoralizzati, cedono per un istante. Allora Cambronne si lancia in avanti: Conficca il suo cappello sulla punta della sua spada e, con voce vibrante, grida: “ Avanti, branco di b.....vado a

(1) Gli uomini del Battaglione Napoleone provengono tutti dai cacciatori e dai granatieri della Guardia.

(2) Germanowsky comandava i lancieri della guardia. Egli recluta ottanta cavalieri destinati all'Isola d'Elba e quaranta che devono formare la guardia di Maria Luisa a Parma. Questi “ andarono immediatamente in questa città ma, siccome non trovarono l'Imperatrice e ci fu il rifiuto di dar loro la paga, Napoleone li fece venire all'Isola d'Elba “. (Rapporto di Bertrand a Caulaincourt. Parigi , il 1° Luglio 1815. Archivi stranieri. n° 1802.)

(3) Vita di Cambronne, di Rogeron de la Vallee. Vedere anche Serieyx, Cambronne, pagina 11; Brunshvieg, Cambronne, sua vita civile, politica e militare, 1884; Storia del generale Cambronne. Parigi, dai mercati di nuove pubblicazioni, 1845.

Farmi uccidere tutto da solo “.

E, galvanizzati, i granatieri si riprendono, si scagliano, di nuovo, contro il fuoco e spazzano il nemico con spinta furiosa.

Nel 1809, l'Imperatore lo assegna, come capo di battaglione, al 1° reggimento dei fucilieri-cacciatori della guardia; poi, nel 1810, lo nomina barone dell'Impero. Questa è l'epoca in cui l'avanzamento di grado è rapido per quelli che sanno meritarselo, e siccome Cambronne, dovunque combatta, non fa che accumulare imprese meravigliose, si vede nominato, nel 1813, generale di brigata. La sua scesa sarebbe stata ancora più rapida se, ogni volta che Napoleone gli assegnava qualche distinzione di merito, non avesse protestato che molti altri ne erano più degni.

Ferito tre volte nel 1814, Cambronne è a Fontainebleau a curare le sue ferite (1) quando avvenne l'abdicazione. Scende dal suo letto; benché appena guarito, con due battaglioni della guardia si reca a Orleans per far tornare indietro l'Imperatrice che è già partita. Poi, apprendendo che quattrocento uomini, ufficiali, sottufficiali e soldati vogliono essere designati ad accompagnare Napoleone nel suo esilio, scrisse a Drouot queste righe memorabili:

“ Mi si è sempre scelto quando bisognava marciare contro il nemico; considererei come la più mortale ingiuria il rifiuto che mi fosse fatto di poter seguire il mio sovrano. La mia uniforme, le mie ferite mi impongono di partire “ (2).

Davanti a tanta devozione, Napoleone, completamente disingannato degli uomini come è, si inchina, confortato, tanto più che sente che la scelta è assennata. Il 13 Aprile nomina Cambronne maggiore del battaglione che dovrà condurre da Briare a Savona, dove delle navi inglesi sono in attesa di trasportare la guardia all'isola.

Se il viaggio di Napoleone dopo la sua caduta, attraverso la Provenza ostile, fu un lungo calvario, la marcia che comincia ora il battaglione sacro, attraverso un paesaggio pavesato di fiori di giglio, fu un vero trionfo. E le truppe straniere e i monarchici, come pure tutti quei francesi che avevano rinnegato il loro lealismo, divenuto compromettente, assistono, commossi, al passaggio di seicento valorosi che, nella rovina generale, avevano continuato a fare onore alla loro parola.

Il 14 Aprile, al mattino, la piccola armata del Re dell'Elba lascia Fontainebleau, sei giorni prima dell'Imperatore; porta con sé quattro cannoni, i cavalli e le carrozze di Napoleone e, dentro dei carri, il resto dei suoi bagagli. Il 16 arriva a Briare e li attende l'Imperatore il quale, prima di partire per il proprio esilio, desidera passarla in rivista.

Scortato dai cacciatori a cavallo di Lefebvre-Desnouettes, che accompagnano il suo calesse, con la sciabola sguainata, Napoleone si reca a Briare. Fa schierare a quadrato la legione dei fedeli che hanno tenuto ad accompagnarlo nella sua disgrazia; indirizza loro una arringa energica ed infiammata.

E, come sempre, è lo stesso miracolo che si ripete, lo stesso delirio di entusiasmo che suscita le sue parole. Egli sa, meglio di ogni altro, parlare al cuore del soldato, con un gesto, creare quella fraternità propria dei commilitoni che è una delle cause della sua straordinaria popolarità. Questa è la ragione per cui migliaia di uomini muoiono per lui con questo grido estatico: “ Viva l'Imperatore “. Questa è la ragione per cui i suoi granatieri gli parlano come mai avrebbero osato parlare all'ultimo dei loro sottotenenti (3).

Dunque, da tutti i petti scaturisce un grande grido di: “ Viva l'Imperatore “. I cavalieri brandiscono le loro sciabole, i granatieri agitano i loro copricapo e li sollevano sulla punta delle loro

(1) “ Un giorno, durante una delle sue licenze, io e il generale Cambronne abbiamo fatto il bagno insieme nella Loira. Devo dire che non ho mai visto un corpo umano più coperto di ferite, colpi di baionetta. Ne era completamente tatuato “. Vedere: Ricordi del generale Mellinet, grande amico di Cambronne.

(2) Dichiarazione di Cambronne durante il suo processo.

(3) Napoleone sovente diceva: “ Un generale deve agire con i propri soldati come vorrebbe che si agisse verso di lui medesimo “.

baionette; alcuni rompono anche i ranghi; si precipitano ai piedi dell'Imperatore e toccano con idolatria i suoi stivali.

Davanti a tanta fedeltà, Napoleone si sente tutto ingagliardito; quasi dimentica che i monarchici gli preparano un'imboscata.

Poi, dopo aver indirizzato ai suoi uomini parole che finiscono di elettrizzarli e aver raccomandato a Cambronne di evitare incidenti, riprende la sua strada per l'esilio, seguito dai commissari stranieri.

Il giorno seguente, mentre l'Imperatore, che ha dormito a Briare, si dirige su Nevers, il Battaglione Napoleone, con i tamburi che battono, si incammina verso l'Isola d'Elba, Cambronne in testa, e, attraverso Vermonton, Avallon, Saulieu, prende la strada di Macon, Lione.

E' una marcia eroica di trecento leghe, attraverso un paese dove lo straniero si comporta da vincitore. E, fedeli alle loro consegne, alle quali obbediscono a malincuore, i seicento "brontoloni" avanzano, stoici e stanchi, nei territori che occupano gli austriaci. I loro volti contratti, minacciosi, rivelano, tuttavia, la violenza interiore che provano; solamente una disciplina molto rigida li permette di ricacciarla indietro.

Alcuni per non vedere niente, né sentire niente, hanno calcato i loro berretti di pelo sui loro occhi e sui loro orecchi; gli altri, meno padroni di loro stessi, "lasciano vedere i loro denti come delle tigri, attraverso i loro baffi tremolanti. E' con un movimento furioso che maneggiano le loro armi e il rumore di queste armi fa tremare".

Nelle città, nei villaggi dove sfilano questi fantasmi dell'epopea, cittadini e contadini acclamano con fervore il Battaglione Napoleone. Gli austriaci, alloggiati presso i residenti, abbandonano le camere che occupano e vanno a dormire nei granai.

A Salieu, frattanto, un vecchio maggiore austriaco, le cui truppe sono accantonate nel villaggio, rifiuta di cedere il posto.

"Noi resteremo dove siamo, dice a Cambronne, e se voi non siete contento, ebbene, il rimedio è molto semplice. Andate a bivaccare a ciel sereno".

Di fronte a tanta insolenza Cambronne va in collera e dice:

"Ah è così che la prendi! Eh bene! Fai posizionare i tuoi soldati a un lato, io farò posizionare i miei all'altro. Vedremo a chi rimarranno gli alloggi".

L'austriaco ascolta senza dire parola; ma sente che la partita è troppo impari. Mai i suoi uomini oseranno affrontare tali soldati. Non esita, dunque, a lungo e si affretta a svignarsela.

Precedendo la guardia di ventiquattro ore, il capitano aiutante maggiore La borde cura la questione dei viveri, come pure la logistica e i trasporti. E' accompagnato da cinque cavalieri e un ufficiale degli ussari ungheresi, grande ammiratore dell'Imperatore. Egli arriva alle porte di Lione ma si scontra con un capo posta, ardente monarchico, che, di primo acchito, crea delle difficoltà. Lo guarda in modo truculento, la sciabola sguainata, inveisce contro il capitano; gli annuncia freddamente che si opporrà a tutte le requisizioni, fino a che gli elbani non avranno levato dai loro berretti le coccarde a tre colori.

Immediatamente scoppia la baruffa. La borde, impetuoso, tira fuori la sua sciabola e, seguito dall'ungherese che, anche lui, ha sguainato, caica con furore il suo avversario. Attaccato da due lati il capo della posta batte in ritirata; poi, vedendo che i suoi uomini non fanno niente per venirgli in aiuto, fugge a gambe levate.

Volendosi giustificare La borde e l'ufficiale ungherese si recano al municipio. La trovano il comandante della piazza, il generale austriaco Salins. Con franchezza La borde lo mette a conoscenza dell'incidente che si è verificato.

"La vostra condotta vi onora, risponde il generale, ed io vi approvo tanto più che io stesso sono di origine francese".

Poi dopo aver caldamente complimentato l'ufficiale ungherese del suo ardore nella battaglia, Salins invita La borde e il suo amico a cena.

Il giorno successivo i seicento "brontoloni", bandiere al vento, arrivano alle barriere del dazio della città, dove, dalla vigilia, bivacca una vera armata di austriaci, pronta a intervenire. Ci sono ventimila uomini, le cui giberne rigurgitano di cartucce; ci sono trenta bocche da fuoco e numerosi cartocci di mitragliatrici.

Nascono delle discussioni; poi, siccome bisognava impedire, a tutti i costi, un contatto troppo intimo fra i granatieri e la popolazione, si dirige la guardia sui viali della Guillotiere. Dovrà accantonarsi là.

Nell'attesa la folla, che si è ingrossata di ora in ora, degli abitanti del centro, attende fremente l'arrivo del Battaglione Napoleone. La folla apprende presto che l'itinerario è stato cambiato. In massa accorre sul lungo Rodano e, malgrado le consegne severe, si precipita a incontrarlo; e lo segue.

E' dunque in mezzo a una doppia fila di Lionesi che, tamburi e musica in testa, i soldati dell'Imperatore avanzano in buon ordine e si recano al loro bivacco. Alla loro testa, imponente e superbo, c'è Cambronne.

Lungo tutto il suo tragitto, acclamazioni, mormorii si spandono e si incrociano al loro passaggio. Qua e là qualche timido grido, senza entusiasmo, né convinzione di "Viva il Re", grida su comando e di circostanza, alle quali, rispondono tonanti dei "Viva l'Imperatore" feroci, terribili come dei gridi di guerra.

Nella folla un militare in uniforme grida: "Viva la guardia imperiale":

A queste parole un militare in uniforme sobbalza. Tira fuori la sua sciabola e minaccia il soldato. Ma subito sulla sua sciabola sollevata, si è abbattuto il polso di un robusto lionese, facendogli lasciare la presa. La sciabola rimbalza e, veloce come il lampo, l'uomo che è intervenuto l'afferra e la fa in due pezzi.

"Ecco il mio indirizzo, gli dice, e se vuoi avere i pezzi, vieni a cercarli da me".

C'è come una scia di atti eroici e di rimpianti che i "brontoloni" lasciano dietro di loro.

Nel momento in cui la guardia attraversa Bellacour un gruppo di austriaci, seduti al tavolo della terrazza di un caffè, gridano:

"Abbasso la coccarda tricolore".

Immediatamente il colonnello Mallet, che marcia in testa alla colonna, comanda: Alt.

I granatieri si arrestano e Mallet si porta da solo presso coloro che hanno gridato, e con voce possente grida a sua volta:

"Quelli fra voi che hanno gridato: "Abbasso la coccarda tricolore" vengano avanti. Io chiedo soddisfazione a coloro che hanno avuto la vigliaccheria di insultare la guardia. Io non vorrei esporli a essere castigati dai prodi che io comando".

Di fronte a questo atteggiamento fermo, risoluto gli austriaci tacciono; sanno con chi hanno a che fare. Così umiliati, confusi lasciano precipitosamente la terrazza per rifugiarsi nel caffè.

Allora Mallet ritorna presso i suoi uomini:

"Armi in spalla, dice, Avanti. Marcia". E, beffardi, la testa alta (1), i "brontoloni" si rimettono in marcia verso sud, mentre la folla esulta.

Continuando la loro marcia trionfale, i granatieri entrano in Savoia. Il 4 Maggio sono a

(1) Mentre la guardia attraversa Lione, un altro ufficiale austriaco grida: "Abbasso la coccarda tricolore" nel momento in cui la retroguardia del battaglione sfila davanti a lui. Impassibili, i "brontoloni" non raccolgono l'insulto, ma il sergente Grollot, che li comanda, salta sull'ufficiale. Gli strappa la sciabola, la spezza in due e riprende la marcia alla testa della sua piccola truppa. Vedere Serieyx, opera citata; Laborde, Napoleone e la guardia all'Isola d'Elba.

Chambery . Attraverso Montmelian, Saint-Jeanne-de-Marianne e Lans-le-Bourg, raggiungono il colle del Monte Ceniso. Hanno sempre con sé le ventisette carrozze e i cavalli dell'Imperatore. Quanto ai quattro cannoni questi sono stati abbandonati per strada ! Li hanno trovati troppo ingombranti.

Uomini semplici e per la maggior parte analfabeti, i granatieri non hanno che un'idea approssimativa della geografia. Essi ignorano la direzione nella quale sono condotti e cosa è quest'isola lontana che sarà da ora in poi la loro patria. Ma cosa importa questa incertezza e cosa importa questa lontananza, se, dopo aver compiuto una marcia leggendaria, che supererà in valore simbolico quell'altra, che ha del miracoloso, che fecero un anno più tardi dal golfo di Juan a Parigi (1), vedranno di nuovo l'Imperatore. Non c'è che quello che conta per loro, come pure lo stendardo a tre colori per il quale, piuttosto che rimettere la spada nel fodero, sono pronti a versare fino all'ultima goccia del loro sangue.

“ Noi ignoriamo dove andiamo, dissero, ma sappiamo che andiamo a ritrovare l'Imperatore. Questo è sufficiente. Noi siamo contenti “.

Dopo aver fatto il campo all'ospizio del Monte Ceniso, i granatieri attraversano il Piemonte. Il 18 Maggio arrivano a Savona, vicino Genova. E' qui che dovevano imbarcarsi.

Appena arrivato Cambronne prende contatto con gli ufficiali incaricati della logistica. Si urta subito per le numerose difficoltà.

La guarnigione anglo-siciliana è composta da due reggimenti reclutati un po' dappertutto ma soprattutto fra i rifiuti del porto. Questi pezzenti si vedono in gran numero. Credono che sia giunto il momento di vendicarsi sulla guardia delle umiliazioni subite nel passato. Fanno dunque di tutto per creare risse. Desiderio del tutto naturale e logico, che diamine ! che svanisce subito, dal momento che i “ brontoloni “ hanno convinto immediatamente che non avrebbero tollerato alcun affronto. Migliora rapidamente in tal modo la situazione tesa che si era creata all'inizio.

Conquistato, soggiogato dalla personalità di Cambronne., il generale che comanda la piazza gli dimostra allora la cordialità più franca. Gli offre un banchetto al quale sono invitati tutti gli ufficiali della guardia e della guarnigione. E la serata termina nel modo più inatteso; italiani, inglesi, siciliani e francesi devono con entusiasmo alla salute dell'Imperatore e della guardia.

Nel frattempo la questione dell'imbarco presenta alcune difficoltà. Le quattro navi inglesi che devono trasportare la guardia sono in rada, ma si attendono istruzioni ce possono tardare. Così Cambronne, che prevede dei ritardi, invia Laborde all'isola per avvisare l'Imperatore.

Quindici giorni sono passati da quando Napoleone è arrivato all'isola; frattanto, checché faccia per sbarazzarsene, la stretta dei ricordi che lo ossessionano e lo importunano dopo il suo viaggio umiliante, vero calvario e martirio attraverso una Provenza ostile, non si allenta mai. E sempre rivede nel suo intimo angosciato la memoria dei pericoli che l'hanno seguito e del contatto della folla di cui è sempre stato terrorizzato; inoltre sente sempre nella sua bocca l'acredine dei tradimenti e, nel suo animo, l'umiliazione delle sue debolezze e dei suoi travestimenti, come pure delle lacrime amare che ha versato davanti a degli stranieri divenuti suoi salvatori. Tuttavia, se non si inganna più a lungo sui servigi che può attendersi dagli uomini, egli ha conservato, immutato, il ricordo commosso della sua guardia fedele, ultima speranza e suprema consolazione del suo animo martoriato. Così l'arrivo di Laborde lo riempie di gioia.

Laborde, valoroso e bravo soldato, è istruito, acculturato. Ammira Napoleone profondamente e crede che mai uomo più grande sia venuto al mondo. E', soprattutto, comunicativo , come tutti i meridionali. Così risponde con forza, dettagliatamente, alle precise questioni, riguardanti tutto, che

(1) La marcia dal golfo Juan a Parigi è forse più spettacolare ma non è più pungente né egualmente simbolica. Nel 1814 i seicento “ brontoloni “ vogliono ricongiungersi con Napoleone ma si allontanano ogni giorno di più da una patria amica. Nel 1815 essi marceranno spinti dalla visione di avvicinare ad ogni chilometro lo scopo.

L'Imperatore fa piovere su di lui.

“ come vanno i miei granatieri ? Hanno fatto buon viaggio ? Hanno avuto delle perdite per strada ? La popolazione di Savona ha fatto loro buona accoglienza ? Quando verranno ? “.

Benché egli sia informato di tutto , l'ingratitudine di Napoleone resta alta e ogni giorno che passa accresce la sua ansietà. Perché, benché Cambronne gli abbia annunciato il prossimo arrivo della guardia, una settimana passa invano; otto giorni di un tormento indescrivibile, durante i quali egli si rabbuia, sentendo la sua solitudine e temendo il peggio.

Infine, il 26 Maggio, al mattino, scrutando l'orizzonte con il suo binocolo, vede spuntare in lontananza il profilo di quattro navi inglesi che trasportano all'isola la guardia. Allora la sua gioia esplode, straripa.

“ Arrivano “ esclama radioso. E, girandosi verso Laborde, gli ordina di fare tutti i preparativi per lo sbarco. Poi si reca in tutta fretta all'imbarcadere.

Un'ora più tardi le navi accostano al punto di sbarco e, dopo le formalità d'uso, lo sbarco ha luogo.

L'Imperatore si slancia verso Cambronne e abbracciandolo gli dice:

“ avete tardato molto, aspettandovi ho passato dei momenti molto brutti. Ma infine eccovi. Ora siamo riuniti. Che tutto sia dimenticato ! “.

Poi, fra due ali di soldati (1) che rendono gli onori, e accolti con entusiasmo dalla folla ammassata sulle banchine, i seicento brontoloni, testa alta, ben puliti, con le ghette, rasati come per una rivista al Campo di Marte, formano una colonna e, con la musica in testa, entrano nella città attraverso la Porta a Mare. Fanno quadrato sulla Piazza d'Armi, pavesata, e Napoleone, il viso raggianti, su un cavallo bianco, li saluta con voce tonante:

“ Ufficiali e soldati, dice loro, vi attendevo con impazienza e mi felicito del vostro arrivo. Vi ringrazio di esservi associati alla mia sorte. Io trovo in voi la nobile rappresentanza della Grande Armata. Noi siamo stati insieme a voi per la nostra cara Francia, la madre patria. E noi saremo felici delle sue fortune. Vivete in buona armonia con gli elbani: sono anche loro di animo francese.

Abituati come sono a respingere gli slanci più istintivi, l'emozione più generosa, se la consegna lo impone, i brontoloni rilasciano, ora che sono toccati nel profondo del loro animo, un po' di questa impassibilità che rappresenta il loro orgoglio e la loro forza.

L'Imperatore è davanti a loro, l'uomo, dal piccolo cappello e dal soprabito grigio, al quale loro hanno consacrato un culto idolatra.

I brontoloni gridano, cantano, ridono, il loro cuore si infiamma, trabocca, sentono calare le lacrime sulle loro guance, le loro mani tremano.

Induriti come sono per gli ardori ed i pericoli delle battaglie, essi sono estasiati davanti a una parola che l'Imperatore ha detto loro, davanti a un segno che ha fatto, davanti a uno sguardo o ad un gesto, dal quale ognuno si è creduto preso di mira.

E questo sguardo, queste parole, questi gesti li compensano di tutto quello che hanno sofferto per lui. Essi dimenticano la moglie ed i loro figli che li attendono laggiù, le lunghe giornate di esilio che li attendono, la promozione che non avranno più. Essi hanno affidato all'Imperatore la loro vita, il loro animo, il loro destino ed essi non chiedono che una cosa: essere degni di servirlo.

(1) Soldati della guarnigione comandati da Dalesme.

CAPITOLO SEDICESIMO

NAPOLEONE ORGANIZZATORE

Napoleone e Peyrusse

Smisurato in tutte le cose, Napoleone non può vedere niente in piccolo; così, benché oppresso dalla fortuna e divenuto sovrano di un'isola lillipuziana, dopo aver foggato per quindici anni il mondo a suo piacimento, il desiderio di sapere tutto, ma soprattutto di perfezionare tutto, che è alla base della sua natura, resta immutato. Si può modificare questa aspirazione, si può contenerla di quando in quando. Mai si può arrivare a soffocarla.

Questo è il perché, malgrado gridasse: “ Ah, quanto è piccola la mia isola ! “; malgrado il quadro ristretto all'interno del quale si trova, manifesterà la stessa capacità di lavoro forsennata, sovrumana, di quando governava la metà dell'Europa. Si sente che il suo genio costruttivo è sopravvissuto alla catastrofe e che la sua attività prodigiosa, se radicalmente interrotta durante il suo soggiorno a Fontainebleau, lo spingerà a lasciare la sua impronta dappertutto.

Dopo i lunghi giorni dell'agonia che ha vissuto dopo l'abdicazione, si riprende visibilmente. Prende piacere a organizzare il suo nuovo regno. Vuole apportarvi l'ordine e l'unità politica e consolidare i più disparati elementi. Egli desidera procurare agli elbani tutti i benefici della civilizzazione.

Senza dubbio il semplice tenente che, per un prodigioso rovesciamento della fortuna, ha acquisito in qualche anno più potenza e prestigio di un Luigi XIV, non si sente troppo spaesato in una piccola città che stranamente rassomiglia a Ajaccio e a Bastia. Ma non bisogna attribuire alle sue origini la facilità con la quale passa senza visibili contrasti “ dai re e dalle regine che si stringevano attorno a lui a Erfurt ai fornai e ai mercanti d'olio che ballano sulla sua aia a Porto Ferrajo “. La ragione non è là. Risiede soprattutto nell'universalità del suo genio. E' questo che lo spingerà ad adattarsi a un piccolo regno di sei leghe e a manifestarsi nei campi più inattesi.

Le finanze

A Peyrusse, pagatore della corona, Napoleone ha affidato la gestione e l'amministrazione delle sue finanze, con il titolo di pagatore e esattore per gli affari di guerra e interni.

E' un meridionale pieno di spirito e di franchezza, disinvolto e abile, un buontempone che vede sempre la vita in rosa.

Durante la campagna d'Austria, marcia tutta una giornata “ in una atmosfera puzzolente di soldata arrostiti, sepolti sotto le macerie fiammanti “; ma nella lettera in cui descrive tali orrori a suo fratello sembrava dispiacersi molto di più “ di non aver potuto vedere il gentil sesso di questa località così rinomato dappertutto (1).

Egli segue l'Imperatore a Mosca, vede bruciare il Cremino; ma la sua sola sorpresa, il giorno seguente, è di non poter trovare una lavandaia che possa lavare la sua biancheria (2).

Eccellente ragioniere, preciso, meticoloso, unisce a una onestà esemplare una capacità di lavoro enorme, che piace all'Imperatore. Da l'impressione a tutti di essere un arrivista e che non sia capace di un vero sentimento e il cui unico scopo sia quello di riuscire gradito al capo del momento. Ciò nonostante, nel momento in cui Napoleone può misurare la viltà umana, Peyrusse, incosciente e frivolo quale è, resta fedelmente al suo posto.

Accompagna l'Imperatore nel suo viaggio penoso attraverso la Provenza, sorride malgrado tutti i pericoli che bersagliano il suo signore e non si separa dal suo buon umore che durante la traversata da Frejus all'Isola d'Elba. Una notte, soprattutto, con il mare molto cattivo, egli soffre atrocemente il mal di mare e crede che sia arrivata la sua ultima ora.

E' a questo uomo che ridendo diceva che non era l'Imperatore, ma la sua cassa, che aveva seguito nell'esilio (3); è a lui che Napoleone domanda i fondi di cui avrà bisogno per amministrare il suo nuovo regno. Ebbene, quale è l'ammontare del denaro di cui dispone Napoleone quando sbarca a Porto Ferraio ?

Il 10 Aprile, a Fontainebleau, Peyrusse gli fa sapere che in cassa non resta che la somma di 488.913 franchi. L'Imperatore, che detesta essere in ristrettezze finanziarie, va in agitazione. Il giorno successivo invia Peyrusse a Orleans per prendere il residuo del tesoro della Corona.

Dentro alcuni carri ci sono una dozzina di milioni che Napoleone ha economizzato sulla sua lista civile e che sono, dunque, sua proprietà privata; tre milioni di vasellame d'argento e argento dorato; cinquecentomila franchi di gioielli e il guardaroba imperiale con i mantelli e i costumi di corte.

Peyrusse si reca a Orleans. Ma al suo arrivo, il 12, apprende dall'Imperatrice, che si trova ancora là, che è arrivato troppo tardi, il tesoro è volato via ! L'ufficiale della gendarmeria, che era stato destinato alla sua guardia, l'ha consegnato a Dudon, inviato dal governo provvisorio, appena trentasei ore prima.

Il danno non è quindi irreparabile. Mentre Dudon parlamenta con i gendarmi che, per guadagnare tempo, chiedono di vedere gli ordini, l'intendente generale, duca di Cadore, uomo pronto, deciso, ha trovato la soluzione che salverà tutto.

Si reca ai carri, dove si trova il tesoro, e giunge in tempo utile per ritirarne sei milioni in oro che consegna all'Imperatrice. Almeno questo si è salvato dal naufragio e Maria-Luisa, buona figliola fino a che non subisce l'influenza di Vienna, ne rimette circa la metà a Peyrusse. Gli fa versare 2.580.000 franchi e parte precipitosamente per Rambouillet con il resto.

Che fa allora il tesoriere ? Egli sa che la contrada è infestata di soldati sbandati o insubordinati che, all'occasione, si trasformano in banditi. Egli attende l'arrivo dei due battaglioni inviati dall'Imperatore per ricondurre l'Imperatrice, copre le sue casse di letame e, scortato dai brontoloni, porta, senza ostacoli, il suo bottino a Fontainebleau.

Però Napoleone trova la somma insufficiente. Egli prevede tutte le spese per iniziare l'attività del regno che saranno a suo carico, nell'attesa che gli sia versato il sussidio annuale di due milioni, previsto dal trattato dell'11 Aprile.

(1) Lettera di Peyrusse a suo fratello, 12 Giugno 1809

(2) Lettera di Peyrusse a suo fratello, 21 Settembre 1812

(3) Vedere Pons de l'Herault, opera citata; Masson, opera citata; Norwood Young, opera citata.

Stima dunque che la parte di Maria-Luisa è troppo grande e il giorno successivo invia Peyrusse a Rombouillet. Gli ordina di esigere dall'Imperatrice che gli invii un altro milione.

Il tesoriere è tanto buon oratore che buon funzionario. Affascinante, seduttore, egli abbindola le donne che si mostrano molto accoglienti con lui. Così, sebbene il suo compito sia delicato, se ne va sorridente. Crede di poter riuscire dove altri avrebbero fallito. E benché l'Imperatrice dapprima di aprire di nuovo la sua cassa, sa trovare le parole giuste per commuoverla e per convincerla. Trionfo facile che ottiene al primo colloquio. E' dunque molto volentieri che Maria-Luisa, che è anch'essa senza altra risorsa, gli fa versare, senza trattenute, la somma richiesta. Sorridente rientra a Fontainebleau e consegna a Napoleone 911.000 franchi.

E' dunque con 3.979.913 franchi che Napoleone partirà per l'Isola d'Elba.

Per tutto il viaggio, che non si fece senza pericoli, Peyrusse custodisce preziosamente il tesoro che gli è stato affidato. Ma, mentre Napoleone è a Bouillidou, ove ritrova Paolina, 60.000 franchi spariscono dalla cassa del controllore Colin che non li troverà più.

Peyrusse deve anche pagare, prima della sua partenza, 10.000 franchi di cancelleria sul conto del trattato di Fontainebleau. Quanto alle spese di viaggio queste aumentarono a 60.000 franchi, di cui 4.200 franchi furono versati in gratificazioni ai marinai inglesi dell'Undaunted dall'Imperatore e 1.200 franchi agli equipaggi dei mezzi di trasporto che portarono la guardia e Cambronne il 26 Maggio. Infine mentre sballa le casse a Porto Ferraio, il giorno del loro arrivo, un certo Allori, calzolaio di professione e soldato albano appartenente alla guardia nazionale, vedendo l'oro, non può resistere alla tentazione di impadronirsi di uno dei pacchetti.

Dedotte le spese di viaggio e le perdite subite per strada e all'arrivo a Porto Ferraio, è, dunque, con 3.825.618 franchi in oro o in argento che Napoleone sbarca all'isola. Somma che egli considera come un tesoro di guerra; riserva che conta di non toccare se non in caso di estrema necessità.

Gli uomini, Napoleone sa cosa deve aspettarsi riguardo alla loro lealtà; non ha più illusioni a loro riguardo. Tuttavia crede alla buona fede delle potenze alleate e niente fa pensare che lasceranno violare le clausole finanziarie del trattato (1). Penserà dunque di poter vivere senza toccare la sua riserva, con i due milioni che gli verserà la Francia ogni anno, insieme alle rendite dell'Isola d'Elba.

Queste sono molto piccola cosa.

A quell'epoca l'isola è mal gestita, e il caos regna sovrano. Il commercio sonnecchia; solo le miniere di ferro, amministrate da Pons, sono prospere.

Quanto alle imposte, queste entrano con difficoltà o irregolarmente. La maggior parte dei contribuenti sono dei vignaioli e l'ultimo raccolto è stato venduto molto male; la minoranza utilizza tutti gli espedienti per non pagare niente agli esattori.

Napoleone constata che l'esattore generale di Porto Ferraio non ha in cassa che un miserabile saldo di 3.547 franchi, somma insufficiente per i bisogni correnti dei diversi servizi e, ancora di più, per pagare gli impiegati. Questi, da mesi, reclamano invano le loro paghe.

Egli sa che per amministrare bene un paese, ma soprattutto per trarre il massimo profitto dalle sue risorse, è necessario avere come per la guerra; 1° del denaro; 2° del denaro; 3° del denaro.

L'8 Maggio convoca le autorità municipali e i sindacati dell'Isola d'Elba, ai quali fa un resoconto rapido, succinto, della situazione finanziaria.

Una delle più grandi difficoltà per tutti i governi, la principale forse, perché da questa derivano tutte le altre, è la mancanza di denaro. Ora, le imposte non sono pagate e in cassa non c'è che una somma ridicola, insignificante. E' dunque necessario reagire al più presto. E siccome l'Imperatore non ammette mai che si frappongano degli ostacoli naturali, opprime le autorità con i suoi

(1) A Napoleone doveva toccare una rendita annuale di due milioni di franchi da ascrivere "sul Grande Libro di Francia, pagabile in seguito come ogni rendita al cambio del semestre". Vedere Masson, opera citata, pagina 338; Gruyer, opera citata; Arthur_Levy, Napoleone intimo, pagina 235; Paoli, opera citata, pagina 80.

rimproveri e le rampogna con vigore. Ingiunge loro di inviare con urgenza a tutti i sindaci dell'isola una circolare che li richiami alle loro responsabilità. Bisogna che essi prendano in mano più energicamente la questione della riscossione delle imposte, al fine di far affluire i loro proventi nel Tesoro. Quanto agli esattori dell'imposta di registro, prescrive loro di fare subito l'estratto dei loro conti precedenti al suo arrivo, perché ci sono sui contributi del 1813 degli arretrati, dei quali, spera, di approfittare. Questi arretrati spettano, in linea di principio, al governo francese, Napoleone li considera come una specie di anticipo della rendita annuale di due milioni. In realtà questo sarà del denaro che non restituirà mai.

Infine, per non ledere troppo gli interessi dei vignaioli, che soffrono della crisi, da loro tempo fino a luglio per quietanzare le loro imposte, ma fa loro sapere che dopo tale data non sarà più possibile trattare. E' così che spera di migliorare una situazione finanziaria che giudica precaria e rendere possibile in futuro il raddrizzamento economico che si impone.

Nel frattempo calcola che gli incassi dell'amministrazione dell'isola (1) copriranno le sue spese (2) e che le risorse del demanio – miniere di ferro, pesca del tonno, saline – gli apporteranno circa 350.000 franchi.

Sarà dunque sui due milioni delle rendite e le risorse del demanio che conterà per assicurare le sue spese correnti, come pure il mantenimento della sua armata; intanto egli deciderà di utilizzare i 500.000 franchi di arretrati sui conti delle miniere e su molti altri capitali, come pure sul denaro liquido che è nelle mani di Pons de l'Herault, sulle rendite delle miniere anteriormente al suo arrivo.

Sarà su questa base fittizia che stabilirà il suo bilancio, illusione che fuggerà come le altre, perché l'avvenire gli mostrerà subito a qual punto si è ingannato.

Non un solo soldo gli sarà pagato della rendita annuale stipulata così solennemente con il trattato dell'11 Aprile; non gli rimarranno, dunque, per vivere, eccetto la sua riserva personale, che le rendite dell'isola. Ma non sarà che alla scadenza del primo semestre che egli si renderà conto delle intenzioni del governo francese nei suoi riguardi. E allora avrà già intaccato una gran parte delle sue proprietà private.

Niente è più facile che essere perspicaci dopo che le cose sono avvenute. E' dunque facile immaginare cosa sarebbe avvenuto se l'Imperatore non avesse avuto la riserva, che, da sola, gli ha permesso di vivere un anno all'Isola d'Elba. Tuttavia una cosa è certa. Senza questa o senza questo denaro, Napoleone sarebbe stato esposto a dei gravi pericoli.

Non avrebbe potuto mantenere la sua dignità di vita e il suo onore, la sua libertà in pericolo, egli avrebbe dovuto smobilitare la sua guardia, privarsi dei suoi soldati più fedeli. Sarebbe così stato, senza difese, in balia della prima banda di banditi al soldo dei Borboni e, cosa più seria, gli sarebbe stato, perciò, impossibile tentare ancora una volta la sua sorte.

Il ritorno dall'Isola d'Elba, che Chateaubriand definiva così bene: “ il prodigio dell'invasione di un solo uomo “, non ha avuto luogo, prima di tutti questi avvenimenti prodigiosi, drammatici, grazie ai quali Napoleone termina la sua favola e dà alla sua storia un aspetto di leggenda. E l'Imperatore, invece di terminare la sua vita in una apoteosi di rinuncia e di martirio, avrebbe forse fatto un atto indegno dei precedenti, dopo aver riempito il teatro del mondo.

Frattanto, l'uomo che seppe così bene rendere testimonianza riconoscente a quelli che gli erano stati fedeli, mostra sempre a Peyrusse, servitore leale nelle avversità, una ingratitudine che è difficile da spiegare. E il tesoriere dell'Isola d'Elba fu uno degli unici ai quali, nel suo testamento, non rese giustizia (3).

(1) Contributi diretti, indiretti e fondiari, dazio d'entrata e diritti doganali, imposta di registro.

(2) Clero, giustizia, funzionari, spese di riscossione delle imposte, ponti e strade.

(3) Pons attribuisce questa ingiustizia al fatto che Napoleone odiava i finanzieri.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

NAPOLEONE ORGANIZZA LA SUA DIFESA

Napoleone non ha mai dimenticato il suo viaggio attraverso la Provenza monarchica, e questo ricordo lo ossessiona come un brutto sogno. Sempre egli si sente perseguitato, minacciato da dei nemici invisibili e potrà dirsi con Fouchè: “ L’aria è piena di pugnali “.

Questa inquietudine non si manifesta, o si manifesta molto raramente, ma spiega la sua irritazione prima dell’arrivo della guardia; essa spiega anche il perché, fino al 26 maggio, si farà custodire il palazzo dei Mulini da un centinaio di marinai inglesi.

Il suo primo pensiero, come pure la sua prima voce di spesa, sarà la sua sicurezza. Egli vuole premunirsi contro un assassinio o contro un colpo di mano, eventualità sempre possibile, cagionato dalla ostilità crescente delle potenze alleate, riunite a Vienna (1).

Organizzazione dell ‘ armata.

Affida a Cambronne il comando della piazza di Porto Ferraio, come pure la amministrazione della guardia. Però, stima che i settecento uomini scelti che l’hanno seguito nel suo esilio non costituiscano altro chela metà della guarnigione indispensabile: Decide di aggiungere loro un battaglione corso reclutato fra gli uomini che tenevano la guarnigione prima del suo arrivo all’isola.

Due dei tre battaglioni del 55° leggero che comanda Dalesme sono stati in parte reclutati in Corsica (2). Sono questi dei soldati indisciplinati, inclini ala diserzione, ma coraggiosi e robusti. Nel momento in cui si preparano a far ritorno in Francia dopo l’arrivo della guardia, Napoleone si sforza di trattenerne la maggior parte possibile. La maggior parte ha, però, fretta di ritornare a casa. Sono stanchi dell’esilio e delle farine guaste di cui si devono accontentare, come pure della fame che, dpo mesi, infierisce sull’isola (3). Solamente qualcuno si lascia tentare. Per ottenere gli effettivi , che sono lontani dall’essere raggiunti, Napoleone fa allora ai reclutatori delle condizioni più vantaggiose.

Promette il grado di capitano a coloro che recluteranno quaranta uomini, quello di tenente a quelli che ne recluteranno trenta, quello di sottotenente a quelli che ne recluteranno venti, quello di

(1) Le potenze alleate si pentivano già di aver lasciato l’Imperatore così vicino all’Italia. Si pensava anche di trasportarlo alle Azzorre. Vedere Diario di Jean-Gabriel Eynard.

(2) Vedere Pons de l’Herault, opera citata, pagina 339; Gruyer, opera citata, pagina 80; Giochetti, opera citata, pagina 43.

(3) Vedere Campbell, Napoleone a Fontainebleau e all’Elba. Miscelaea Napoleonica, II, pagina 154. Lettera del conte di Chauvigny, Archivi Stranieri, pagina 146.

sergente a quelli che ne recluteranno dieci (1). I reclutatori si mettono allora all'opera, ma nessuno arriva a presentare il suo completo contingente. Ciò nonostante l'Imperatore costituisce il suo battaglione e i reclutatori ottengono i gradi che li erano stati promessi.

Un vecchio corso, il capo battaglione Tavelle, ha servito a lungo nell'esercito pontificio. Non ha occupazione. Non è atto al servizio. Ma come la maggior parte dei compatrioti di Napoleone, accorsi nell'isola, si considera un privilegiato. Perché non è suo cugino ? Bene, incline alla compassione, Napoleone per toglierlo d'impiccio gli dà un incarico a Rio ma, per svista, lo chiama " colonnello ". Estatico, al colmo della gioia, il corso si crede promosso. Acquista al campo le spalline del suo grado e le mette alle sue spalle.

" Se non portassi queste spalline, dice ai suoi amici, smentirei l'Imperatore che mi ha trattato da colonnello ".

Che fa allora Napoleone ? Sa che il vegliardo si è mostrato presuntuoso, ma che ha, però, speso dei denari che gli restano per comprare le spalline bramate. Disapprova questa debolezza ma lo perdona perché il colpevole è vecchio, indigente e soprattutto corso. E siccome ama provvedere ai bisogni di quelli che non hanno niente, gli lascia il suo grado e gli accorda, come trattamento 80 franchi al mese (2).

Frattanto, il battaglione corso ha pressoché tanti ufficiali e graduati che soldati. E, per rimediare a questa situazione, si vede costretto a far ricorso all'estero. Fa dunque nominare dal comandante Guasco nove ufficiali reclutatori che invia segretamente in Corsica e in Italia, al fine di trovare dei volontari.

" Questi ufficiali mediante un premio d'ingaggio di cento franchi, dovevano arruolare degli uomini sani, robusti e pronti per non importa quale colpo di mano ". Istruzioni precise che provano l'inquietudine dell'Imperatore. Egli ha già previsto il corso degli eventi, egli sente che per farsi giustizia non ha che se stesso come sola risorsa e le armi come difesa.

I reclutatori svolgono con zelo e abilità la missione che è stata loro affidata e quelli che ingaggiano credono di partire per la Terra promessa; in ogni modo i risultati raggiunti non sono quelli su cui contavano. Ben lontani !

In Toscana molti soldati si lasciano conquistare dal premio per la diserzione che è loro offerto sotto forma di denaro e di promesse; essi si arruolano nell'esercito di Napoleone. Ma il governo provvisorio è, in realtà, nelle mani degli austriaci i quali, allertati, si ribellano e reagiscono. Immediatamente mettono in movimento le forze dell'autorità e arrestano Quilici, de Monte e Ascitti, tre degli ufficiali reclutatori ! Solamente centocinquanta reclute riescono ad eludere la gendarmeria e a raggiungere l'Isola d'Elba.

Questi tentativi di assoldare dei soldati avrebbero potuto avere delle conseguenze spiacevoli per Napoleone. Messo sull'avviso il conte Stahrenberg, comandante in capo della milizia toscana, ha una immediata reazione. Nomina subito una commissione militare per istruire un processo e previene, in tal modo, gli alleati mentre Campbell si reca immediatamente al palazzo dei Mulini. Vede l'Imperatore e lo informa che le potenze alleate sono al corrente delle sue manovre. Gli ricorda gli impegni presi da una parte e dall'altra e fa qualche timida riserva sul reclutamento all'estero.

Ma Napoleone non ha corso il rischio senza averlo ben valutato né si preoccupa per così poco. Non nega i fatti ma assicura il colonnello che per lui è stato impossibile agire in altro modo. Sicuramente gli ottocento uomini che lo hanno seguito nell'esilio costituiscono una truppa incomparabile; tuttavia non sono sufficienti per equipaggiare tutti i porti dell'isola. Questa è la

(1) Pons de l'Herault, opera citata, pagina 341; Nowod Young, opera citata, pagina 146.

(2) Sapeva prudere al meglio ai bisogni segreti ! Dio solo sa il bene che ha fatto. La sua borsa da viaggio era come bucata, tanto generosamente cadevano le elemosine ". Vedere Fain, Memorie, pagine 253,254.

ragione per cui ha dovuto reclutare degli altri soldati all'estero. Misura che si impone se si guardano le minacce che continuano a gravare su di lui.

“ in tutti i casi, aggiunge sorridendo, le potenze possono tranquillizzarsi. Non si devono agitare per dei morti. La mia carriera è terminata, io non esisto più per il mondo estero. A tal punto che io non ho che un solo pensiero: occuparmi della piccola isola che mi appartiene; solamente la mia famiglia, i miei palazzi, la mia pensione, le mie vacche e i miei muli mi preoccupano “.

A dire il vero è impossibile invocare l'articolo XVII del trattato di Fontainebleau; il quale pone un limite, senza dubbio, al numero dei soldati della guardia che l'Imperatore è autorizzato a prendere con sé, ma non fa menzione di quelli che può arruolare nell'isola o sul continente. D'altra parte, ai termini di questo stesso trattato, Napoleone deve essere libero e padrone all'interno della sua isola. Non c'è alcun limite ai suoi poteri sovrani e può, se gli sembra opportuno, visitare tutti i paesi del continente, eccezion fatta per la Francia. Così, dopo alcuni giorni, a Vienna non si parlerà più della violazione del trattato di cui Napoleone è incolpato. Non è certo con quattrocento uomini di più che egli diventerà di nuovo una minaccia per la pace del mondo. Così le Potenze si disinteressano subito della situazione. Affidano la soluzione alle autorità locali le quali, a loro volta, lo lasciano in sospenso. Così termina un processo che, ha innanzi tutto, appassionato gli uomini (1).

Nel frattempo il battaglione corso è infine costituito, bene o male che sia, ma le diserzioni suscitate da fuori riducono gli effettivi nella stessa misura in cui i reclutatori ottengono degli arruolamenti; così Napoleone organizza un secondo battaglione, detto battaglione franco o battaglione dell'isola, con volontari elbani e i cannonieri guarda coste.

Queste nuove truppe sono tutt'altro che buone. L'Imperatore si accorgerà presto di non poter contare che sui suoi granatieri, soldati solidamente devoti. Ma li utilizzerà per la guardia delle coste e saranno ripartiti nelle quattro località dell'isola: Porto Ferrajo, Longone, Rio e Marciana. Quando la piccola armata sarà completamente costituita, raggiungerà l'entità di seicento uomini

La flotta

Napoleone non si contenta di un esercito; ha bisogno anche di una marina. Perché tiene a mantenere tutte le comunicazioni con il continente; d'altra parte egli vuole premunirsi contro un attacco dei Barbareschi, terrore dei pescatori elbani. Secondo il trattato il governo dei Borboni ha preso l'impegno di donargli una corvetta (2), impegno che il ministero non ha alcuna intenzione di mantenere; ma siccome deve egualmente fare onore alla sua parola gli invia un brigantino, l'Inconstant (3); è la fregata la *Driade*, comandata dal capitano de Montcabriè, che gli fa scorta fino a Porto Ferrajo.

Di fronte a questa malafede Napoleone si indigna. Ma è troppo perspicace per non capire che non può farci niente. Ciò nonostante si ostina e, durante l'udienza concessa a de Montcabriè, reclama con insistenza un'altra compensazione. Bisogna, gli dice, che gli sia consegnato non solo il brigantino ma anche una goletta, la *Bacchant*, di cui si è appropriato al suo arrivo. Il capitano, fortemente imbarazzato, gli risponde che non è il suo capo e che i suoi ordini sono solo formali. L'Imperatore può – ben inteso – tenere il brigantino, ma questo è tutto quello che lui può concedere. Dopo lunghe discussioni, de Montcabriè si rassegna però a lasciare a Napoleone la speronara

(1) Vedere Michel: Nuovi documenti su Napoleone all'Elba.

(2) Vedere l'articolo XVI del trattato : “ Sarà fornita una corvetta ed i bastimenti necessari per trasportare Sua Maestà Napoleone alla sua casa e la corvetta apparterrà, in tutta proprietà, a Sua Maestà “. Vedere Pons, opera citata, pagina 131.

(3) Il 25 Maggio era arrivata la fregata francese la *Dryade*, capitano de Montcabriè, che portava all'Imperatore il brigantino l'Inconstant, che aveva rifiutato Frejus “. Gruyer, opera citata pagina 96. L'Inconstant, 16 cannoni, buon naviglio, molto ben attrezzata e molto ben armata; aveva una batteria da diciotto “. Pons, opera citata, pagina 343:

la Carolina (1), che assicura il servizio postale fra l'isola e il continente. E' sempre qualcosa di guadagnato (2). Terminata la sua missione il capitano riparte per Tolone il 4 Giugno, portando con sé la Bacchante e la vecchia guarnigione dell'isola che viene rimpatriata.

Le due principali unità della piccola flottiglia che Napoleone riuscì a costituire sono dunque un brigantino e una speronara, ma a queste aggiungerà presto due feluche, l'Abeille e la Mouche, impiegate da Pons per impedire il furto dei minerali (3), tre scialuppe, di cui una, l'Usher, gli sarà donata dal comandante dell'Undaunted (4), una feluca destinata dalla dogana alla caccia dei contrabbandieri e uno sciabecco, l'Etoile (5), che l'Imperatore fece acquistare nel mese di agosto a Livorno, per il trasporto del grano. Ossia nove battelli per i quali bisognerà trovare centoventinove uomini, di cui sessanta per il brigantino.

Qui, come altrove del resto, l'Imperatore ha la disdetta dalla sua parte. Egli conta che le località di Rio e Marciana, i due paesi marittimi dell'isola, gli forniranno gli equipaggi. Ma i marinai elbani rifiutano di abbandonare il loro commercio di cabotaggio per imbarcarsi. Bisognerà ancora una volta reclutare all'estero, e gli equipaggi che ingaggia saranno dei più mediocri. Napoleone dovrà fare appello ai vecchi marinai della guardia per dar loro un po' di coesione (6).

Per comandare il brigantino, divenuto nave ammiraglia, Napoleone scelse il solo ufficiale di marina che si trova all'isola, il sottotenente di vascello Taillade. E' un marinaio d'acqua dolce che conosce, almeno sembra, il suo mestiere teoricamente, ma che è lontano dal possedere la stoffa del lupo di mare. Pieno di sé stesso e presuntoso, senza coraggio né dignità, Taillade perde la testa facilmente. E il minimo colpo di mare lo terrorizza (7). Il suo solo merito è quello di aver sposato una elbana di buona famiglia. Taillade sarà di mediocre utilità per Napoleone, ma siccome ci volevano: "dieci torti perché l'Imperatore si decidesse a punirne uno solo", egli conserverà fino alla fine il comando della marina imperiale (8). Napoleone, sempre incline a mostrare indulgenza, anche verso coloro che lo danneggiavano, sarà obbligato a puntare gli occhi sulle loro manchevolezze.

Organizzazione della difesa

Disponendo ora di un esercito e di una marina, ferma i suoi progetti. Dopo molto ha capito come trarre il miglior partito dalle difese dell'isola. Mettere il suo piccolo regno al riparo di un colpo di mano; questo pensiero lo assilla e sta avanti a tutto. Nella sua stanza di lavoro al palazzo dei Mulini, egli consulta in ogni momento gli inventari riepilogativi, le schede e gli incartamenti che ha fatto

(1) La Carolina, battello maltese ad andatura veloce, a fondo piatto che le permette di essere alata a terra, un albero e senza ponte: Vedere Norwood Young, opera citata, pagine 136, 129, 131; Gruyer, opera citata, pagina 96; Houssaye, 1815, pagina 151; Paoli, opera citata, pagine 81

(2) M. de Montcabriè ostentava una grande ammirazione per Napoleone e bisogna dire che si sforza di essere gradevole. Ciò nonostante, al suo ritorno in Francia, fu uno dei detrattori di quello che aacadeva di essere chiamato un grande uomo ". Vedere Pons, opera citata, pagina 135; vedere anche. Norwod-Young, opera citata, pagine 70, 136, 138.

(3) Questi battelli appartenevano alla Legion d'onore.

(4) Vedere Paoli, opera citata, pagina 81.

(5) Sciabecco: "Tre alberi, vele e remi, avanti e indietro a punta, sperone a prua, di forma sottile, andatura rapida ". Vedere Gruyer, pagina 96. Questo battello riceveva sei pezzi di cannone. Vedere "Stato delle difese dei bastimenti di Sua Maestà ". Porto Ferrario, 26 Settembre. Rapporto dell'ammiraglio Hermite, 2 Giugno e 3 Settembre (Archivi della Marina Eb 415: Napoleone, Corrispondenza 21.570, 571, 598, 601, 631.

(6) Vedere Gruyer, opera citata, pagina 97; Pons, opera citata, pagina 349.

(7) Pons, opera citata, pagina 349.

(8) Vedere Masson, opera citata, pagina 244. " Egli era molto ignorante , per nulla pratico del mare, pieno di sé stesso e poco sicuro, però si metteva in mostra ".

preparare sulle ricchezze e i forti dell'isola. Questa isola egli l'ha già percorsa in tutti i sensi, in carrozza, a piedi o a cavallo. Ne conosce la topografia, le selvagge montagne che, a nord e a ovest, le assicurano la più efficace delle protezioni, la configurazione delle sue coste sinuose, con le loro pareti di falesie scoscese, i suoi delta, le sue macchie, i suoi porti naturali e le sue rade.

Sulle coste dell'isola sono presenti forti che sono stato costruiti dai suoi diversi conquistatori: italiani, turchi, inglesi, francesi. Fa riparare tutte le crepature e fa vendere all'asta (1) tutti i vecchi cannoni, i vecchi utensili di ferro, le vecchie palle di cannone, le vecchie farine avariate, che gli sono di ingombro. Installa delle batterie fisse nei punti più importanti dell'isola e, per aumentare l'efficacia della sua artiglieria, fa modificare gli affusti dei cannoni, per permetter loro di puntare più in alto. Rinforza le guarnigioni e aggiunge dei cannonieri e degli artificieri presi fra i soldati della guardia e i Polacchi (2). E' dappertutto per organizzare, per lavorare. I suoi collaboratori si piegano per sfinimento. Instancabile la sua attività mira ad un solo scopo, li sprona con la sua voce ed il suo esempio, senza mai dimostrare fatica (3).

Il fatto è che qui è nel suo elemento. Egli ha sempre mostrato una marcata preferenza per l'artiglieria, la grande passione della sua vita. E' grazie a questa arma che ha ottenuto i suoi trionfi più belli; è grazie al suo impiego assennato che si è segnalato la prima volta all'attenzione degli uomini.

Perciò si occuperà in modo del tutto particolare del piccolo corpo di artiglieria di cui dispone tanto più che, per garantirsi la sicurezza, conta in modo pressoché uguale tanto sui suoi cannoni che sui suoi granatieri; per questa ragione fa venire a Porto Ferraiolo tutti gli ufficiali d'ordinanza per le manovre di tiro che qui hanno luogo (4), questa è anche la ragione per cui fa numerosi progetti per perfezionare l'arma che egli preferisce a tutte le altre.

Non diminuisce mai la sua quantità di lavoro. Iniziato al funzionamento di tutti i servizi, non lascia fare niente senza il suo personale controllo. Nessun dettaglio gli sembra insignificante. Perché egli è al corrente di tutto e, in caso di bisogno, può anche "fabbricare della polvere, costruire degli affusti o fondere dei cannoni (5). Sa apprezzare la qualità dei fornitori dell'esercito, il cuoio delle scarpe e dei finimenti, la stoffa del vestiario, la composizione dell'imbottitura delle selle".

Decide di fondare a Porta-Nuova un arsenale d'artiglieria e di marina al quale saranno incorporate le officine dei fabbri e dei falegnami. D'altra parte è qui che conta di costruire un poligono modello per il tiro delle bombe e delle granate. Quanto alle cittadelle di Porto Ferraiolo e di Porto Longone le condanna a essere rasate al suolo in un prossimo futuro; spera di poterle sostituire con delle opere di difesa più moderne (6). Progetti che testimoniano l'ardore e la vitalità che continuano ad animarlo; progetti che, per la maggior parte, non saranno mai realizzati.

La compagnia di artiglieria l'affida al comandante Cornuel, nominato direttore generale dell'artiglieria. Al comandante Gottmann assegna il comando della fortezza di Porto Longone (7).

Al fine di formare dei quadri dirigenti, Napoleone crea a Porto Ferraiolo una Scuola di Cadetti, sul modello della Scuola Politecnica di Parigi, per gli elbani che desiderano abbracciare la carriera

(1) Vedere Peyrusse, opera citata, pagina 241. Registro dell'Isola d'Elba, pagine 37,50,136. Gruyer, opera citata, pagina 101.

(2) Vedere Paoli, opera citata, pagina 366.

(3) Taine, *Le origini della Francia contemporanea*, pagina 32. "Egli (Napoleone) può passare diciotto ore di seguito al lavoro o a dei lavori diversi: Non ho mai visto la sua forza d'animo venir meno". Roederer, *Giornale*, pagine 95, 96; Brice, *Il segreto di Napoleone*, pagina 77; Merejovsky, *Napoleone, l'uomo*, pagina 151.

(4) Vedere Paoli, opera citata, pagina 366.

(5) Vedere Roederer, opera citata; Brice, opera citata, pagina 62.

(6) Vedere Paoli, opera citata, pagina 366.

(7) Vedere Paoli, opera citata, pagina 366.

militare (1). I cadetti sono in numero di sei, di cui quattro per l'artiglieria e due per il genio (2). Ricevono una paga di 180 franchi. Portano come uniforme pantaloni blu, stivali da cavallerizzo, una spada con cinturone bianco e spalline da sottotenente (3).

I gendarmi, costituiti in una brigata, l'Imperatore li distribuisce nell'isola. Li assegna a Porto Ferraio, Porto Longone, Rio Marina e Campo. Quanto al genio, incorporato nell'artiglieria, progetta di dargli in seguito una organizzazione particolare con un capitano e due tenenti, degli zappatori minatori, un magazziniere e dei piantoni. Nel frattempo decide di formare fra i cacciatori e i marinai della guardia una squadra che invia in addestramento alle miniere. Infaticabili, provvede a tutto; e ogni ordine che da o misura che prescrive è oggetto di un minuzioso esame. Egli stima che l'amministrazione militare gli costerà un milione di franchi (4) e coprirà questa spesa con i denari salvati da Peyrusse, contando in futuro di essere rimborsato con i due milioni della rendita. Presto, però, si renderà conto del suo sbaglio e reputerà che sarebbe stato imprudente spendere anche le sue ultime risorse. Per questa ragione diminuirà le spese e nello stesso tempo mostrerà una certa parsimonia, lui che un tempo voleva il lusso in tutte le cose, perché lo giudicava indispensabile alla magnificenza del trono (5).

(1) Gruyer, opera citata, pagina 102. Registro dell'Isola d'Elba, pagina 96.

(2) Vedere Paoli, stessa citazione.

(3) Vedere Campbell, opera citata, pagina 167. Registro dell'Isola d'Elba, n° 96. Corrispondenza imperiale, 21,570.

(4) Vedere, Masson, opera citata, pagina 349.

(5) " L'inadempienza da parte di Luigi XVIII degli impegni finanziari presi nei confronti dell'Imperatore non era solo una mancanza di fede (le clausole del trattato la cui esecuzione riguardava la Francia erano state garantite, l'11 Aprile, da una dichiarazione ufficiale di Talleyrand, in nome di Luigi XVIII); erano una imprudenza " Vedere Houssaye, opera citata, pagina 171.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

NAPOLEONE ORGANIZZA LA SUA CASA E IL SUO GOVERNO

Dopo l'esercito e la marina, la spesa più alta di Napoleone è per la sua casa. Minuzioso in questa materia, affida la direzione della sua corte al Gran Maresciallo Bertrand, a cui da l'incarico anche per gli affari civili dell'isola. Bertrand vede in grande, tiene ad avere un personale numeroso; è in tal modo, e per un feroce rispetto dell'etichetta, che conta di mantenere viva l'idea della grandezza imperiale.

Anzitutto due segretari: Rothery e Saviournin. L'Imperatore si riserva il primo, che Bertrand gli ha portato dalla Francia; assegna il secondo al Gran Maresciallo.

Dopo tre furieri o prefetti di palazzo: Deschamps, Baillon, e Charvet. Deschamps è un vecchio gendarme che è cresciuto al servizio dell'Imperatore e della sua casa. Intelligente, acculturato è di una e di una devozione a tutta prova e conosce a fondo il suo mestiere, ma è così maldestro e goffo che induce alla risata; è così rude e rozzo che allontana la gente anziché attirarla. Meno istintivo Baillon è più affabile, più cortese; è arrendevole, simpatico, porta bene l'uniforme, attira e impressiona per la sua andatura marziale.

Quattro ciambellani: il dottor Christian Lapi, uomo saggio e prudente, appartiene ad una delle famiglie più considerate dell'isola (1). Molti elbani lo sovrastano quanto a cultura e talento; nessuno nell'arte di farsi amare. E' l'idolo della folla, la tosse asinina delle donne, l'animatore dei saloni. Di famiglia più aristocratica, Vincent Vantini, fine e spirituale, ha avuto una giovinezza burrascosa. Vive d'espediti, ha una pessima reputazione, ma è temuto da tutti a causa della sua lingua mordace, tagliente. Ha dissipato il suo patrimonio al gioco e con le donne ma continua, malgrado tutto, a mostrare in città argutezza ed eleganza (2). Napoleone ha saputo attrarre, prendere al proprio servizio, questi due uomini, di temperamento opposto (3). In qualcosa ha ragione, perché il loro prestigio all'isola è considerevole e hanno sempre favorito l'influenza francese. Traditi, sindaco di Porto Ferraiò, è un uomo molto distinto, di una moralità irreprensibile. Quanto al quarto

(1) Lapi comandava anche la guardia nazionale elbana. Aveva avuto oltre al titolo di ciambellano quello di direttore del demanio e delle foreste dell'isola. Vedere La badie, opera citata, pagina 379; Pons, pagine 77, 166; Peyrusse, pagina 242. Corrispondenza imperiale, 21.567

(2) Vedere Corrispondenza Imperiale, 21.567; Labadie, opera citata, pagina 379; Fabry, opera citata, pagina 78.

(3) Vedere Paoli, opera citata, pagina 58; Pons, opera citata, pagina 78.

ciambellano, Gualandi, questo è un uomo molto ordinario che nessuno stima. Per un motivo che si ignora Napoleone l'ha scelto benché fossero stati segnalati altri candidati più meritevoli di lui.

Sette ufficiali d'ordinanza (1). Questi sono per la maggior parte bravi giovanotti, ma gli ultimi due sono “ della specie più stolta “. Perez Carlo, di Napoli, è di origine spagnola, ma la sua famiglia ha vissuto a lungo a Napoli. E' di intelligenza mediocre e accumula topiche ad ogni istante. Un giorno, durante una delle sue escursioni, Napoleone arriva a Porto Longone dove abita la famiglia del giovanotto. E' ricevuto in casa Perez, dove gli viene offerto del vino squisito. Amante del buon vino, l'Imperatore lo beve con piacere e non risparmia elogi nei suoi riguardi.

“ Maestà, esclama Perez, Noi ne abbiamo dell'altro che è molto migliore “.

“ Salvatelo per una occasione migliore “ risponde vivacemente l'Imperatore.

Paoli, corso e vecchio tenente della gendarmeria, non ha né la vivacità né la finezza dei suoi compatrioti. Egli è molto ignorante e sembrava incapace di ragionare, ma aveva il gran pregio di obbedire senza mai fare questioni. Quando l'Imperatore gli domanda che ore sono, invariabilmente gli risponde:

“ L'ora che Vostra Maestà preferisce (2) “. E dopo se ne pavoneggia.

Alla medicina Napoleone non ha mai creduto. Così designa come medico in capo Foureau de Beauregard, ex medico delle scuderie imperiali, benché dubiti fortemente della qualità della sua intelligenza e delle sue conoscenze scientifiche. Egli crede che ricoprirà il suo ruolo così mediocrementemente di un altro; si diverte a vederlo così ossequioso e così chiacchierone (3). Foureau de Beauregard riceveva numerosi visitatori che gli comunicano i pettegolezzi della città, non dimentica mai di comunicarli all'Imperatore. Napoleone si diverte di questi pettegolezzi, da cui sovente riava, in certe occasioni, delle utili informazioni.

Presuntuoso e borioso, parolaio senza idee, Foureau de Beauregard, si crede un aquila mentre non è altro che un uomo molto ordinario. Maldicente e in malafede, si crea nemici dappertutto; è lo zimbello della corte dove viene chiamato Purgon (4).

Un giorno che Napoleone è al bagno, de Beauregard gli porta, con le proprie mani, una tazza di brodo ristretto. Il brodo è troppo caldo e per non scottarsi l'Imperatore lo inghiotte lentamente. Ciò non piace al dottore; si dichiara in disaccordo in nome di Aristotele e di Ippocrate “ perché, afferma, soffiando sul brodo, poi l'Imperatore inghiottirà dell'aria che può provocargli delle coliche “.

Napoleone l'ascolta, dapprima senza dire niente, ma, siccome de Beauregard continua a disquisire, si spazientisce e alla fine lo manda a farsi benedire “ da cinquecento diavoli, lui e Aristotele “.

“ Dottore, gli dice, qualunque cosa dicano Aristotele e la sua dotta cabala, alla mia età si sa come bisogna bere e voi potete risparmiarvi la vostra lezione (5) “.

A questo medico di poco valore l'Imperatore aggiunge, come farmacista, M. Gatti che, con Foureau de Beauregard, ha portato all'ospedale alcune persone della Casa. E' un uomo senza istruzione che non cerca di migliorarsi. Egli si limita a preparare, il più coscienziosamente possibile, le ricette che gli vengono consegnate. Con modestia arricchita da una natura amabile e compiacente. Desidera riuscire gradito ed è amato da tutti, soprattutto da sua moglie, la bella e virtuosa Bianchina Ninci (6). Malgrado il suo carattere facile litiga violentemente con il medico in capo e numerosi

(1) Vedere Gruyer, opera citata, pagina 84; Paoli, opera citata, pagina 58.

(2) Vedere Gruyer, stessa citazione. Memorie alle Potenze Alleate, pagina 147.

(3) Pons de l'Herault, opera citata, pagina 76; Norwood Young, pagina 113.

(4) Vedere Paoli, opera citata, pagina 61; Gruyer, opera citata, pagina 85; Peyrusse, opera citata, pagina 242.

(5) Vedere Gruyer, opera citata, pagina 85; Pons, pagina 76.

(6) Vedere Paoli, opera citata, pagina 61.

bisticci sorgono fra di loro. Napoleone è spesso obbligato ad intervenire (1).

Un capo della polizia, Poggi de Talavo (2). Corso arguto scaltro e intelligente. Corso arguto, scaltro e intelligente, che ha un istinto straordinario per far parlare la gente. Poliziotto di grande valore, di provata fedeltà, Poggi ha saputo guadagnarsi la fiducia dell'Imperatore, che dapprima lo aveva trattato molto freddamente (3). Si è affezionato a Napoleone e sarà, a Porto Ferraio, il suo informatore come pure il suo ufficio di investigazioni.

Due architetti, Bettarini, di Porto Ferraio e Paolo Bargigli, di Roma, ai quali sarà affidata la costruzione del palazzo di San Martino e, come cappellano, il vicario generale Arighi, corso impudente, che non ha esitazioni ma che l'Imperatore saprà mettere al suo posto.

Servizio interno e esterno.

In nessun momento Napoleone pensa seriamente di adattarsi alla sua sorte, mentre il senso della grandezza non l'abbandona mai; tiene a ricordare agli elbani che è stato il padrone del mondo. Così assume numeroso personale, preso sia nei paesi che fra i vecchi domestici che l'hanno seguito nel suo esilio. I due prefetti ne assicurano la direzione (4).

Diciannove servitori per il servizio interno; tredici per i viveri, ventidue per la scuderia, due per i giardini, di cui uno direttore dei giardini stessi (5), cinque per la custodia dei mobili e quattro per la musica.

Una direttrice per la biancheria, Mme Squarci.

Di questi numerosi servitori la maggior parte non sono che delle comparse di cui si sentirà parlare raramente; qualcuno, tuttavia, vuol giocare presso l'Imperatore decaduto un ruolo che lo valorizzi. Nemesis si è avvicinata, inesorabile, e ognuna delle gesta e ognuna delle vittorie, con le quali Napoleone cercherà di raddrizzare la sua sorte, non saranno altro che una nota tragica del suo suono funebre (Rintocchi funebri delle campane). Nondimeno, alcuni dei servitori del periodo delle avversità avranno, anche loro, la loro parte di gloria. E quando l'Imperatore cadrà, con un clamore di cui l'universo non dimenticherà mai l'eco, essi vivranno, come il loro padrone, nella memoria degli uomini.

Quelli che vogliono contare di più sono Marchand, primo cameriere, e Saint-Denis, il vecchio mammalucco che tutti chiamano Ali e che, al palazzo dei Mulini, ricopre l'incarico di primo fattorino in livrea.

Marchand ha ventitre anni. Di aspetto avvenente, grande, bruno, robusto, ha ricevuto una buona istruzione, di maniere eccellenti, ha consacrato a Napoleone un culto appassionato, disinteressato. Sarà un servitore zelante e, a Sant'Elena, il più fedele degli amici. Sarà lui che avvolgerà l'Imperatore morente nel mantello che ha portato a Marengo.

Saint-Denis, più vecchio, ha seguito Napoleone nella maggior parte delle sue campagne. Gli è estremamente attaccato e, come Marchand, lo accompagnerà nel suo ultimo esilio. A Longwood egli ricoprirà il ruolo di secondo cameriere e di guardiano degli archivi (1).

(1) Vedere Gruyer, opera citata, pagina 85

(2) Vedere Masson, opera citata, pagina 345; Pons, opera citata, pagina 81.

(3) “ Poggi era stato nominato giudice nell'isola per l'influenza di Luciano Bonaparte. Questa protezione dapprima lo aveva reso sospetto all'Imperatore, che cominciò il rapporto trattandolo freddamente “. Pons, opera citata, pagina 81.

(4) Vedere Gruyer, opera citata, pagine 85, 86, 107, 108; Pons, pagine 192, 193; Paoli, opera citata, pagine 56, 57; Masson, opera citata, pagine 345, 346; Peyrusse, opera citata, pagine 242, 243; Sellier Vincent, Marchand e Saint-Denis nella Nuova rassegna retrospettiva, tomo 1, pagine 233 e seguenti Registro dell'Isola d'Elba n° 5, 30; Norwood Young, pagina 121.

(5) Claude Hollard, giardiniere di talento che, prima di venire all'Isola d'Elba come direttore dei giardini, era stato il giardiniere di Elisa a Piombino, poi direttore del parco reale in questa città. Vedere Pagine elbane, edito da Andrea Foresi, Porto Ferraio; vedere anche Gruyer, opera citata; vedere Registro dell'Isola d'Elba.

Su un piano inferiore si trovano Pierrot, pasticciere e confettiere, il capo degli staffieri Archambault, l'usciera Santini e il secondo fattorino in livrea Noverraz, svizzero da taglia gigantesca e di fedeltà a tutta prova, i quali accompagneranno l'Imperatore a Sant'Elena (2).

Gli equipaggiamenti e i cavalli dell'Imperatore.

Sempre preoccupato dell'urbanità e dell'eleganza e deciso, soprattutto, a non scadere, Napoleone ha fatto venire dalla Francia i suoi cavalli preferiti come pure qualcuno degli equipaggiamenti più belli. Egli ha tenuto sempre a quella semplicità giovanile che si compiace dello spettacolo. Tiene a conservare la pompa imperiale, manifestazione necessaria alla sua grandezza.

Qualcuno dei suoi cavalli evoca il ricordo di una campagna celebre o di una parata trionfale (3).

Wagram, è stato montato da Napoleone il giorno stesso della battaglia di Wagram. L'Imperatore lo colma di dolciumi e lo chiama "mio cugino".

Roitelet, aveva portato l'Imperatore attraverso le steppe della Russia. Durante la battaglia di Lutzen, una palla, che per poco non lo aveva portato via insieme con Napoleone, gli aveva bruciato il pelo dei garretti e portato via una zona di pelo. Dopo, ogni volta che Napoleone si recava ad accarezzarlo nella scuderia, gli passava una mano sui garretti, nella zona dove il pelo non era più rispuntato.

Montevideo, ha fatto la campagna di Spagna.

Le due bestie più rinomate delle scuderie imperiali sono due cavalli bianchi, Tauris e l'Intendant, che appartengono già alla leggenda. Sono rinomati quasi come "il piccolo cappello di Austerlitz".

Tauris è stato donato a Napoleone dallo Zar Alessandro al congresso di Erfurt. Napoleone l'ha montato durante la maggior parte delle battaglie della campagna di Russia. E' entrato in sua groppa a Mosca. Durante la ritirata, il mattino del 25 Ottobre, l'Imperatore è a un pelo dall'essere rapito dai cosacchi. Ardente e piena di fuoco, la bestia si sovraccita alle urla dei cosacchi, quando lo stato maggiore carica con le sciabole sguainate per disimpegnare Napoleone. E' con grande difficoltà che Berthier e Rapp riescono ad impedirgli di caricare esso stesso i russi e quindi trascinare di nuovo l'Imperatore fra i nemici.

L'Intendant è utilizzato per le riviste e gli ingressi trionfali. I granatieri lo chiamano Coco.

Due dei suoi cavalli, l'Euphrate e l'Heliopolis, Napoleone li dona a Berthrand e a Drouot rispettivamente. Quanto al bel sauro Cordoue, proveniente dalla Spagna, questo è destinato a Maria-Luisa. Fino quasi alla fine del suo soggiorno all'Isola d'Elba, Napoleone si rifiuterà di ammettere che sua moglie non voglia raggiungerlo. Afferma ad ogni istante che, se l'Imperatrice tarda ad arrivare è perché le si impedisce di partire e che, se non riceve più sue notizie (4), è perché le lettere che gli invia sono intercettate.

Per le sue escursioni sulle montagne e attraverso la campagna elbana, vera e propria macchia, Napoleone acquista un cavallo corso e un piccolo cavallo elbano. Tutti questi cavalli hanno una sella di velluto cremisi, le staffe e gli ornamenti sono placcati in argento; gli arcieri hanno delle pistole scanalate con una testa di Medusa come pomo.

(1) Vedere Aury, Sant'Elena, tomo I, pagina 161

(2) Vedere Gruyer, pagina 86; Aubry, opera citata, pagine 160, 161; Pons, pagine 192, 193. Archambault e suo fratello, dapprima staffieri, divennero a Sant'Elena cocchieri.

(3) Vedere Gruyer, pagine 104, 105, 106; Paoli, pagina 364; Sellier-vincent, pagine 217 e seguenti; Norwood Young, pagine 148, 149.

(4) Vedere Masson, opera citata, pagina 358. "Mai ammette che ella abbia potuto venir meno a quello che gli doveva, soprattutto a quello che doveva a se stessa". Dopo la sua partenza da Meneval non ha ricevuto più notizie di sua moglie. Quando Maria-Luisa lascia Aix nessuno ne informa l'Imperatore, il quale, in ottobre, si trova costretto a scrivere al Granduca di Toscana.

Quarantaquattro cavalli sono destinati alle carrozze. Ci sono sei berline, due calessi alla Daumont, un landò, due carri per la posta, un calesse, un calesse per la caccia e un calesse da pranzo, un calessino e la “ carrozza letto “ da viaggio che ha trasportato l’Imperatore da Fontainebleau a Frejus. Ha anche ventiquattro cavalli grossi, otto furgoni da campagna che saranno utilizzati come carretti per i lavori di costruzione, quattro barocchi, cinque muli con alcuni basti e tredici cavalli per gli scudieri ed i custodi di scuderia. I due calessi devono essere sempre aggiogati, pronti a partire, e il calesse da pranzo deve essere fornito di frutta, limoni, di bottiglie di vino e acquavite.

I postiglioni e i cocchieri sono vestiti di un frac verde con bottoni dorati e una veste rossa gallonata; sul cappello hanno galloni d’oro. I palafrenieri portano una veste rossa senza galloni e i finimenti sono decorati con l’aquila imperiale.

Se per qualcuno questa messa in scena sembrava puerile essa è, però, da un lato, commovente, se non patetica. Quando Napoleone appariva davanti ai suoi nuovi sudditi, nella sua carrozza dorata, con i suoi custodi di scuderia e i suoi postiglioni che schioccano la frusta, con Bertrand e Drouot che galoppo al suo fianco, si dimentica il luogo, il ruolo modesto, le circostanze che lo hanno condotto là. Si ha come l’illusione che sia il grande Imperatore che passa.

*
* * *

Per quanto riguarda il governo dell’isola questo sarà organizzato così: da Bertrand, ministro dell’interno, dipendono i giudici di pace, il Consiglio di Stato, da Balbiani (1), presidente del tribunale di prima istanza, la corte d’appello, la corte di cassazione, il tribunale di commercio e da Lapi, direttore del demanio e delle foreste dell’isola. Drouot, governatore dell’isola, è incaricato non solo della difesa dell’isola ma anche degli alloggi dei militari; Cambronne comanderà la guarnigione di Porto Ferrajo e la Guardia; Peyrusse sarà ministro delle finanze (2).

(1) Balbiani era sottoprefetto. Vedere Pons, opera citata, pagina 82.

(2) “ L’isola ebbe un nuovo governatore. L’esattoria generale fu aggiunta alla tesoreria della corona. La sotto prefettura divenne una intendenza. Il tribunale ebbe una organizzazione in corrispondenza con l’ordine delle cose..... una sezione giudicava in prima istanza. Le sezioni riunite si pronunciavano in appello, adempivano anche le funzioni di corte criminale. Si tentò di creare una specie di Consiglio di Stato. Fu ricostituito il tribunale di commercio “. Vedere Pons, opera citata, pagina 79.

Bertrand, oltre le sue funzioni di Gran Maresciallo, ebbe la direzione degli affari civili. Drouot fu governatore militare dell’isola.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

NAPOLEONE AMPLIA IL SUO REGNO

Fedele alla sua politica di far credere all'opinione mondiale che si è adattato alla sua nuova esistenza, Napoleone finge sempre di occuparsi della sua minuscola isola, come se ci dovesse passare il resto dei suoi giorni. Esplora il suo regno in tutti i sensi. Ne ammira le curiosità naturali. Oppure, un giorno in cui è salito su una cima da cui si ha una magnifica vista sul mare, egli vede, emergente a mala pena dalle onde, un isolotto a sud che attira la sua attenzione, la Pianosa.

Resto dell'antico continente che è sprofondata, la Tirrenide dei geologi (1), e, situata a 15 chilometri dall'Isola d'Elba, Pianosa ha un perimetro di 29 chilometri, è un isolotto piatto come una zattera, le cui posizioni più elevate non raggiungono i 40 metri di altezza.

Dai tempi più remoti l'isola è stata abitata. Durante il periodo romano ha avuto la sua ora di gloria. I romani la trasformarono in un vero Paradiso terrestre. Pianosa ebbe i suoi templi e i suoi palazzi, i suoi teatri e le sue terme. Le sue rovine attirano ancora oggi l'attenzione dei turisti (2).

I secoli passarono. Ma appena vennero i Barbari cominciò il suo declino. Gli abitanti emigrarono. Il lavoro distruttore del tempo finì col mandare in rovina i templi ed i palazzi che lo orde barbare avevano saccheggiato. A partire dal medio evo la novella delle fate era terminata; l'erba cresceva nei fossi delle terme, le cui mura si arricchiscono di viti selvatiche e di edera. L'isola diviene in poco tempo un vero e proprio deserto.

Ricca di terreno vegetale, fertile di grano e capace di produrre pascoli eccellenti, fieno di prima qualità, vitigni "vecchi come il mondo", risorse che ben accudite non si esauriscono; macchie splendide dove olivi e mirti, corbezzoli e lentischi, ginestre e eriche formano un ammirevole ornamento; granai naturali sono incavati qua e là a profusione dentro le rocce; acque profonde ricche di pesci e di corallo; piccole calette ammirabilmente posizionate ai quattro punti cardinali; clima temperato, non soggetto, come quello dell'Elba, e a variazioni e a salti bruschi continentali di temperatura (3). Prodiga di per se stessa, Pianosa offre tutto questo ai coloni e ai pastori, ai marinai e ai commercianti, desiderosi di fare fortuna. Più nessun Ulisse errante, nessun Argonauta audace si lasciava sedurre dall'appello muto di questa sirena solitaria.

(1) "I tempi del terziario videro lo sconvolgimento del rigido involucro del nostro globo fino alle viscere con formidabili convulsioni. All'estremo sud un vecchio continente, la Tirrenide, sprofonda; fa posto al Mediterraneo, ma "lasciando le Maures, l'Esterel, la Corsica, l'Isola d'Elba, Pianosa, come testimoni della sua grandezza passata".

(2) Vedere l'Elba illustrata, 1923, pagina 284.

(3) Vedere Mellini, opera citata, capitolo VIII.

Gli Appiani di Piombino ne furono a lungo proprietari . Ma si disinteressarono subito dell'isola e la lasciarono precipitare nell'abbandono. Ciò nonostante si rifiutarono sempre di venderla. I Duchi di Savoia, come pure i Granduchi di Toscana, fecero dele offerte vantaggiose (1), ma l'isola rimase invenduta, non portò profitto a nessuno.

Da allora, un crudele destino sembra abbattersi sull'isola. Nel 1722 gli abitanti di Marciana e di Campo ebbero una cattiva raccolta di uva. Ridotti in miseria, supplicarono Buoncompagni, principe di Piombino, di venire in loro aiuto. Il principe caritatevole volle alleggerire la loro sorte. Da loro il permesso di approvvigionarsi di legna e fieno a Pianosa: Dapprima va tutto a meraviglia. Ma, un bel giorno, le cose si guastarono. I pirati barbareschi fecero una invasione dell'isola. Attaccarono i boscaioli all'improvviso, nel momento in cui essi si occupavano dei loro boschi. Il lutto fu insuperabile. I boscaioli furono presto sopraffatti. I corsari li trasportarono sulle loro navi e li condussero come prigionieri in Algeria.

L'isola disabitata non conobbe miglior sorte che a partire dal diciannovesimo secoli. Pianosa, allora, fu riunita alla Francia. Il governo francese, nel 1803, ne fece una piazza forte. Nel 1805, Elisa, sorella dell'Imperatore, divenne Principessa di Piombino. Essa fece costruire un fortino (2) sull'isola, con quattro cannoni; invia una guarnigione di 150 uomini, tanto francesi che elbani, per cacciare i pirati che vi stavano a riposo e per respingere le loro incursioni.

Questo rifiorire della vita, tuttavia, non fu che di breve durata. Nel 1809 gli inglesi attaccarono Pianosa. Abatterono la torre a colpi di cannone. Fecero prigioniera la guarnigione. Gli elbani furono rimpatriati. Quanto ai francesi, essi furono diretti su una di quelle prigioni galleggianti conosciute con il nome di " pontoni ". Presto, i pressoché rari coloni che si trovavano ancora sull'isola ritornarono ai loro paesi d'origine. A Pianosa non restò che qualche capra salvatica.

Napoleone, che deplora le ridotte dimensioni della sua isola ogni volta che la esplora, fa un pensierino sull'isola che ha appena scorto. Esamina la sua posizione sulla carta. Apprende che l'isola disabitata. Conquistato dall'idea di poter ingrandire il suo regno, dichiara che gli appartiene, poiché non appartiene a nessuno.

Visitare l'isola, occuparla militarmente, ecco quello che lo assorbe quasi esclusivamente per qualche giorno. E bisogna vedere qui espresso il suo spirito, la sua intelligenza a delle questioni di così piccola importanza, con tanta diligenza e tale metodicità come se si trattasse di una grande campagna. Ma, prima di prendere possesso dell'isola desiderata, decide di fare un viaggio esplorativo, viaggio al quale darà tutta l'apparenza di una gita di piacere. Nasconde il reale sotto il fittizio e tenta di far credere a quelli che lo osservano che è felice, tanto che lo scriverà sui muri della sua casa di San Martino. E' una precauzione che giudica doppiamente necessaria. Sir Neil Campbell, che preavvisa dei suoi progetti, non sembrava gradire troppo quella che lui chiama " la conquista di Pianosa " (3).

Accompagnato da una trentina di persone che comprendono , oltre a Bertrand e a Drouot, tre dame della sua compagnia, l'Imperatore si reca in battello a Pianosa. Il mare è calmo, così la traversata avviene senza ostacoli. Appena sbarcati, Napoleone e i suoi invitati esplorano l'isola. Partendo dalla piccola caletta – di faccia all'Isola d'Elba – dove è ormeggiato il brigantino l'Inconstant che li ha portati a Pianosa, essi si immettono in un piccolo sentiero fra due fila di

(1) I Duchi di Savoia volevano installare sull'isola l'ordine dei Cavalieri di San Maurizio e Lazzaro. I Granduchi di Toscana progettarono, da parte loro, di fortificare l'isola per proteggere la costa italiana. Vedere Paoli, pagine 88, 89; Mellini, capitolo VIII; Gruyer, pagina 123; Pons, pagine 302-311.

(2) Vedere Corrispondenza imperale, n° 21.567, 570, 577, 616. Registro dell'Isola d'Elba, numeri 51, 61; Campbell, pagina 84; Paoli, pagina 89; Gruyer, pagina 123.

(3) Vedere Pons, opera citata, pagina 303; Gruyer, opera citata, pagine 123, 124; Paoli, opera citata, pagine 89, 90. " Questa occupazione, diceva l'Imperatore ridendo a Drouot, farà scorrere fiumi d'inchiostro nelle cancellerie d'Europa. Si diranno che non ho mai rinunciato alle conquiste ".

cespugli che corrono lungo la costa. Poi il camminare li porta in un grande spiazzo libero, e si trovano su di un altopiano che aveva un non so che del sortilegio delle epoche passate. Nessuna abitazione, nessun segno di vita altera la pace perfetta di questo luogo di sogno, dove dei mazzi di olivo e di quercia fremono morbidamente. Un sottile filo d'acqua luccica fra l'erba fitta che si estende fino alle rocce che strapiombano sul mare. C'è la macchia con i suoi fiori ed i suoi profumi.

Per un tacito accordo la carovana si arresta.. L'Imperatore da subito l'ordine di tirare fuori le provviste ed accendere i fuochi. Poi, mentre viene preparato il posto, va avanti con Bertrand. Cammina a caso per più di mezz'ora. Ritorna fra i suoi invitati. E' completamente soddisfatto di questo primo colpo d'occhio superficiale che ha dato all'isola, e numerosi progetti frullano nella sua testa. Si ripromette di ritornare. Si mette a tavola ma, nel mezzo della colazione, l'imperatore riceve dei dispacci urgenti che lo richiamano all'Isola d'Elba. Accompagnato da una scorta fa ritorno immediatamente a Porto Ferraio.

Qualche giorno più tardi – il 19 maggio – decide di rifare il viaggio che un contrattempo gli aveva fatto accorciare. Si reca a Marina di Campo, dove trova la speroniera la Carolina, che è al comando di Galanti, un vecchio lupo di mare. Accompagnato dai commissari austriaco ed inglese, da una parte della sua scorta e da un giovane poeta di Campo, monta a bordo del battello e da l'ordine di spiegare le vele. Il viaggio prosegue ma è tutt'altro che tranquillo. Il mare è infuriato. Le ondate sono alte. Numerose ondate, scagliate sopra il bordo del battello, inondano il ponte. La Carolina bordeggia, schiaffeggiata dai cavalloni, parte incavata di un grande solco. Avanza con tale difficoltà che Galanti, che sente tutta la sua responsabilità, si ribella:

“ Sire, dice all'Imperatore, è impossibile andare avanti “.

Ricordandosi, forse, la celebre risposta di Cesare al pilota impaurito “ *Caesarem vehis. Quid times ?* “, Napoleone squadra il capitano dalla testa ai piedi “ Impossibile ? replica con voce sferzante che non ammette alcuna replica, io non voglio questa impossibilità... Continuate “.

In queste parole si sente sgorgare il biasimo più cocente. Galanti si riprende. Si agita senza sosta e manovra con abilità. Al prezzo di sforzi ripetuti, eroici, riuscì infine a raggiungere l'isola.

Lo sbarco è effettuato, il capitano discende a sua volta a terra. E' convinto che sarà rimproverato ancora una volta dall'Imperatore. Ma questo lo chiama, e sorridendo affabile, gli dice:

“ Un'altra volta, Galanti, siate meno pronto a dire: Impossibile “.

E Galanti si allontana sollevato. Egli ignorava, senza dubbio, che anche prima di aver raggiunto il culmine della gloria, Napoleone aveva l'abitudine di dire a quelli che dubitavano della vittoria le parole che possono così essere riassunte: “ La parola Impossibile è scritta solamente nel vocabolario degli imbecilli “.

Un cielo cupo, nuvoloso, una pioggia diluviante ed una burrasca in arrivo, che infuria dal mare agitato, si ingolfano nei sentieri piegando furiosamente gli alberi; questo non è certamente un giorno adatto a visitare l'isola. Tuttavia Napoleone, appena sbarcato, salta su un cavallo e, seguito da Drouot, dal capitano Pisani e dal tenente Larabit, percorre l'isola in tutte le direzioni, da nord a sud, da est a ovest. Si capisce che vuol vedere tutto, approfondire tutto.

Si arrampica in alto sulle colline, esplora le calette ed i corsi d'acqua lungo la costa, visita le grotte che un tempo erano servite da tombe. Esamina la natura del suolo per determinare il genere di coltura che sarà più conveniente; Sceglie il posizionamento dei forti e delle case dei coloni che conta di installare sull'isola. Non passa a Pianosa che due giorni, ma li impiega facendo un tale movimento che, quando la lascerà per fare ritorno a Porto Ferraio, conoscerà l'isola così bene come se l'avesse visitata cento volte.

Una delle grandi preoccupazioni di Napoleone è la questione degli approvvigionamenti per il suo piccolo regno. Ogni anno l'Isola d'Elba fa una raccolta di frumento necessaria per il fabbisogno di due mesi, quando, con uno sfruttamento più razionale delle risorse, si potrebbe evitare l'arrivo dall'estero delle derrate di prima necessità.

I suoi nuovi sudditi sono, sfortunatamente, ostili a tutti i cambiamenti. Il loro orizzonte è limitato. Non vedono più lontano del minuscolo territorio dove si svolge la loro vita. Questa mentalità limitata, retriva, l'imperatore vuole cambiarla a tutti i costi. Questa è la ragione per cui ha redatto da un pezzo un programma agricolo ed economico: programma che comprende il prosciugamento delle paludi delle pianure della Acona, l'utilizzo di tutte le terre coltivabili e un aumento della loro rendita. E' questa la ragione per cui lo vedremo subito applicarsi per ricavare dal suolo della sua nuova acquisizione, l'Isola di Pianosa, il massimo della produzione.

Poiché mancava di denaro si sforza innanzi tutto di inculcare agli elbani uno spirito più moderno e di farli superare alcune prevenzioni. Non è sufficiente, sogna di garantire la sicurezza e la buona organizzazione dell'isola, bisogna risvegliare il sentimento nazionale in letargo da secoli. Vorrebbe elevare gli elbani, attraverso le vicissitudini, verso un ideale superiore e obbligare ognuno a prendere delle iniziative. Gli argomenti di Napoleone sono sempre solidi e seri. Bisogna vederlo qui che discute di prezzi di costo, accumulando statistiche, dedicando tutto il suo spirito al compito che si è prefisso. Trova sempre delle soluzioni. La sfortuna è che, qualunque cosa faccia, perde il suo tempo. Gli elbani ai quali si rivolge hanno tali esigenze che per lui è impossibile darli soddisfazione. E' così che inutilmente cerca di dividere l'isola in quattro o sei fattorie ed a trovare dei fattori ai quali concederebbe tutti i possibili vantaggi. Inoltre egli vede che non può fare tutto da solo. A questo punto arriva sull'isola un negoziante genovese che chiede di essere presentato a lui. Napoleone lo riceve, gli parla dell'isola e dei mezzi da impiegare per valorizzarla. Dopo molte conversazioni, l'Imperatore e il commerciante firmano una convenzione in base alla quale Napoleone concede al genovese “ duemila giornate di terra coltivabile “, il commerciante da parte sua si impegna:

1° A far venire nell'isola cento famiglie straniere che vi si stabiliranno in permanenza e che si dedicheranno al lavoro.

2° Di non vendere all'estero che quella parte di frumento raccolto sull'isola di cui gli elbani non hanno bisogno.

3° A fissare il prezzo del frumento ogni anno, in un periodo determinato dal governo, dopo i “ mercuriali “ della Toscana e della Romagna.

4° Ad avere sempre a Pianosa i greggi ed il bestiame necessario alle lavorazioni, la vendita di questi animali è soggetta alle stesse formalità di cui il frumento.

Ma la questione del grano non è la sola preoccupazione dell'Imperatore. Egli vuole trasformare Pianosa in terra promessa. Così svolge qui, come dappertutto, del resto, un'attività pressoché febbrile. Elabora un progetto grandioso, sistematico, dove tutto è ponderato, maturato; un progetto che abbraccia tutti i campi.

Secondo le sue abitudini, egli vuole avere la più grande e la più bella di tutte le cose.

Rimettere a nuovo le foreste dell'isola; riportarle al loro antico splendore; innestare gli olivi selvatici e piantare un po' dappertutto questi magnifici alberi, il cui delicato fogliame verde-grigio veste così gioiosamente le colline mediterranee; far venire dalla Foresta Nera una gran quantità di ghiande che saranno seminate contemporaneamente a dei semi d'acacia (1). Vuole ornare i viali con Gelsi, vuole obbligare i proprietari ad utilizzarli per delimitare i loro campi; desidera che Pianosa produca mele e pere, melagrane e pesche. E siccome nell'isola c'è molto sole e luce, come pure delle costiere ben esposte e una pianura bella e secca, decide di far coltivare i vigneti. Bisogna che una sera “ l'anima del vino canti in tutte le battaglie “.

Anche aumentando l'allevamento, che tiene a sviluppare il più possibile, bisogna assicurarsi che

(1) L'Imperatore diceva: “ La quercia cresce lentamente; l'acacia, al contrario, cresce velocemente; la quercia è appena un bambino che già l'acacia raggiunge la vecchiaia. L'acacia è dunque necessaria per mettere al sicuro e salvaguardare la quercia fino a quando questa non ha più bisogno di essere messa al sicuro e salvaguardata “.

il numero delle pecore e dei montoni resti in rapporto con le capacità di sostentamento dell'isola. Molti recinti, destinati all'allevamento di una razza speciale di cavalli ottenuta con appropriati incroci e l'utilizzo scientifico di diversi tipi di erbe tipiche di Pianosa. Divieto di introdurre bestiame nocivo. Limitazione del numero delle capre; l'Imperatore considera, con ragione, questo animale come il più temibile nemico delle piantagioni arboreescenti.

Questo programma, che doveva essere portato a termine in un anno, partì in modo infelice, perché troppo grande per il concessionario che non aveva di primo acchito valutato tutta la sua portata. Si spaventò e un bel giorno scomparve senza aver fatto niente. Pianosa restò, dal punto di vista culturale, quello che era stata prima. Oggi è diventata un giardino fiorito il cui spetto ridente è dovuto non al libero lavoro dei coloni, ma al lavoro senza gioia, ma infaticabile, di centinaia di poveri diavoli, diseredati che si redimono così delle colpe che hanno commesso contro la società.

Il progetto di colonizzazione si mostrò dunque irrealizzabile. Non fu la stessa cosa per l'occupazione militare dell'isola. Questa attirerà immediatamente l'attenzione dell'Imperatore.

Appena ritornato a Porto Ferraio, organizza una spedizione a Pianosa

Nomina governatore dell'isola il comandante Gottmann, al quale ha dato il comando di Longone su raccomandazione del colonnello Vincent. E' un soldato rozzo, incompetente, goffo, che non merita per niente il suo avanzamento. A Pisani, uno dei migliori ufficiali del battaglione franco, tocca il comando del forte. Napoleone affida al tenente Larabit, giovane ufficiale del genio a lui devoto, la direzione dei lavori d'artiglieria. Incarica Redon, magazziniere, della sorveglianza del materiale del genio e dell'artiglieria: mortai, palle di cannone e cartucchiere, come pure della cura delle vacche e degli altri animali che saranno eventualmente inviati a Pianosa.

Un altro Pisani è nominato ufficiale della sanità come pure guardiano delle provviste.

Ora gli resta da trovare un prete e un medico. Napoleone è miscredente, scettico. Non crede ai benefici né dell'uno né dell'altro. Ciononostante sente che sono entrambi indispensabili. Un terzo Pisani, Don Antonio, che proviene da Campo, accetta la cura delle anime. E' un prete degno che celebra la Messa all'aria aperta in attesa che sia costruita la Chiesa della sua nuova parrocchia: Quanto al medico, Drouot fa osservare all'Imperatore che è impossibile trovarlo.

“ Impossibile, risponde Napoleone, non dovete cercare che un sergente che si interessi degli impianti e degli “ electaires “ (1) e che sappia anche salassare i malati. Non ci deve essere molto altro da fare all'isola. Si recherà a Pianosa al posto del medico. Si otterranno gli stessi risultati e costerà molto di meno (2) “.

Quanto all'armamento dell'isola Napoleone la organizza in questo modo.

Due batterie, una sulla punta della Piccola Padella (Teglia), l'altra sull'isolotto della Scala (Scola !!!) che dominano il piccolo porto di Pianosa, ognuna armata da due pezzi di cannone assai pesanti per spazzare il mare in caso di attacco. Poi, siccome tiene a controllare personalmente l'imbarco della sua piccola armata, fa chiamare il tenente Larabit e gli dice:

“ Andate subito a Longone per imbarcarvi: Voglio incontrarvi e vi darò le mie istruzioni”.

Larabit si reca immediatamente al porto d'imbarco dove Napoleone lo raggiunge poco dopo.

Napoleone gli consegna quattro cannoni da otto, quattro cannoni da quattro, un centinaio di palle da cannone e numerose cartucchiere. La spedizione al completo si compone di cento uomini del

(1) Paoli, opera citata, pagina 95. Vedere documenti appartenenti a Pilade del Buono. Rassegna Nazionale, 1 ottobre 1915.

(2) Napoleone era particolarmente scettico nei riguardi della medicina. Vedere Antonmarchi: Ultimi momenti di Napoleone, volume I, pagina 152. Qualcuno domanda un giorno all'Imperatore: “ Ma se Vostra Maestà domani avrà una colica, rifiuterà di prendere una medicina ? “. – “ Per il momento sono in buona salute, rispose Napoleone, e vi dico che lo sono. Ma se mi ammalassi, probabilmente, lascerei che mi dessero troppe medicine “. Lancelotti, Napoleone aneddotico, pagina 74.

battaglione franco al comando di Pisani, una ventina di cannonieri e alcuni zappatori della Guardia e altrettanti soldati del battaglione corso agli ordini di Gottmann.

Prima della partenza l'Imperatore indica al tenente il posto dove farà costruire la caserma come pure un trinceramento; poi, mostrando la Punta della Piccola Padella, gli dice:

“ E' là che bisogna posizionare la vostra artiglieria. Non dimenticate le abitudini della guerra. Mettete i vostri pezzi in batteria entro le ventiquattro ore e tirate su tutto quello che vedete accostare vostro malgrado “.

Quindi chiama Gottmann e gli da le ultime istruzioni.

“ Voi userete l'Abeille come alloggiamento, tirandola a terra. La Carolina resterà al largo, in tal modo assicurerete le vostre comunicazioni con l'Isola d'Elba. Installerete immediatamente una batteria sulla Teglia creando un fossato e facendo, dal lato de la terra, una contro scarpata alta da 7 a 8 piedi; dopo vi posizionerete un cannone da cinque o da sei per difenderne l'accesso, questa potrà servire da muro per una caserma che possa ospitare quaranta o cinquanta uomini. Metteteli tutti al riparo di un camminamento coperto, a prova di bomba. Quando avete costruito la contro scarpata mettete la Scala (Scola !!) in stato di difesa “.

Il viaggio avvenne senza ostacoli: E non appena l'Inconstant, l'Abeille, la Carolina arrivarono nella piccola rada di Pianosa, le scialuppe sono messe in mare e lo sbarco ha luogo.

I marinai tirano a terra l'Abeille. Serrano le vele e la bloccano. I soldati, nell'acqua fino alla vita, scaricano i materiali. Trainano i cannoni a forza di braccia fino a terra; per poterli mettere in posizione livellano il terreno e la roccia a colpi di zappa. Puliscono le grotte e le catacombe che sono già servite da alloggiamento e da tomba per gli schiavi; si accende del fuoco per bruciare gli insetti. Si sforzano di accamparsi il meglio possibile, perché non sono state portate abbastanza tende per tutti. Gli operai scavano delle fosse, tagliano la legna per i forni a caldo; preparano i materiali per le nuove costruzioni.

Dappertutto c'è un vai e vieni incessante. In maniche di camicia marinai, soldati, operai spaccano la legna, accendono il fuoco. Su dei treppiedi improvvisati sospendono delle enormi caldaie; preparano i pasti e installano le tende. Subito la zuppa fuma e nella notte si alzano dei canti.

Galvanizzata dalla presenza dell'Imperatore, che è là dirigendo egli stesso i lavori, correggendo i piani, la piccola armata di occupazione lavora senza interruzione di continuità. Tutti si sforzano di meritare il sorriso o l'elogio dell'uomo che sono pronti a seguire fino alla fine della terra.

Una volta rientrato a Porto Ferraio l'Imperatore l'entusiasmo iniziale si trasforma ben presto in malcontento. Napoleone, il 6 giugno, ha fatto inviare da Longone dieci quintali di biscotti, mille razioni di vivande salate e contemporaneamente dell'acquavite e del riso. I soldati trovano questo cibo cattivo; se ne lamentano con il comandante Gottmann. E Napoleone, buon diavolo, crede di calmare gli spiriti inviando a Pianosa come supplemento 1.500 litri di vino. Fatica persa ! I soldati, dopo aver bevuto del buon vino, divengono più esigenti. Ora è del cibo fresco che reclamano. Ancora una volta, l'Imperatore si dà da fare. I soldati accettano tutto quello che viene inviato ma, credendo che sia tutto permesso, chiedono del pane fresco. Affermano che i biscotti che hanno ricevuto sono avariati. Che fa allora l'Imperatore ? Benchè Drouot lo esorti a non fare niente, egli invia a Pianosa molti quintali di farina, affinché la guarnigione possa fare da sé stessa il pane. Ma questa concessione sarà l'ultima. Un'ondata di collera assalirà l'Imperatore quando i soldati richiedono a Gottmann un aumento della paga, 15 centesimi di più al giorno per il lavoro straordinario che hanno dovuto fare. Farà fatica a credere che i soldati che si comportano in modo così indegno siano suoi soldati. Esploderà contro le loro esigenze; troverà fuori del normale “ una tale enormità “. Immediatamente tutto rientrerà nell'ordine. Davanti alla sua collera i soldati, i coloni, cessano le loro rivendicazioni, non si lamentano più del loro vitto. E Napoleone si rende

(1) Vedere “ Corrispondenze napoleoniche “, n° 21.574.

conto che l'insubordinazione, che disapprova, non dipende che da una cosa: il malcontento profondo che la guarnigione prova nei confronti del comandante Gottmann.

A dire il vero, questo ufficiale non è all'altezza del suo compito, ben lontano. E le sue relazioni con i suoi subordinati sono tutt'altro che cordiali. Gottmann manca assolutamente di tutto; è presuntuoso, ostinato; esercita la sua autorità nei campi dove non ha alcun diritto. Pretende di avere anche nell'isola il potere di revocare gli ordini dati dall'Imperatore. Così, come sottolinea Pons (1), mette tutto sottosopra “ due giorni dopo la sua apparizione in mezzo alla colonia il turbamento è completo “.

Larabit ha ricevuto delle precise istruzioni da parte di Napoleone. Egli deve, per prima cosa, costruire una caserma. E', d'altra parte, ben inteso che, nell'attesa in cui sia costruita, l'armata occuperà le grotte poste in riva al mare. Gottmann, in qualità di governatore, ha portato con sé sua moglie e sua figlia. Si immagina di non aver che da dare degli ordini ai quali non si debba che obbedire. Rifiuta, dunque, di alloggiare in una caserma a lui riservata. Ordina a Larabit di impiegare immediatamente i suoi zappatori per costruirgli una casa. Il tenente gli risponde che gli ordini dell'Imperatore sono chiari. Dapprima si occuperà della sua caserma; dopo vedrà. Gottmann si irrita e minaccia. Invano. Niente viene fatto. La disputa si inasprisce a tal punto che vengono quasi alle mani. E' con qualche difficoltà che viene impedito che incrocino le spade. Comunque il tenente avverte che si appellerà all'Imperatore, non appena questi verrà a Pianosa.

Nel frattempo il comandante continua ad irritare quelli che gli stanno intorno. Pisani, l'ufficiale della sanità, è un uomo coscienzioso. Come è suo diritto, ed anche suo dovere, non ammette alla libera pratica che bastimenti che prima ha visitato. Ciò non piace che a metà a Gottmann. Il comandante sostiene che, essendo governatore, può comunicare, se gli sembra opportuno, con ogni battello che entra in rada, senza attendere la visita ufficiale. Pretende anche di dispensare dall'intera ispezione sanitaria gli operai che fanno la spola fra l'Isola d'Elba e Pianosa.

Pisani non è un uomo che si lascia usurpare i suoi diritti. La lotta minaccia di diventare eterna. Alla fine l'ufficiale si rivolge a Balbiani, intendente dell'Isola d'Elba, poi a Drouot, che gli danno ragione.

Tregua breve. Qualche mese più tardi un altro conflitto si apre fra il condante e Pisani. Il 3 Gennaio 1815 un brigantino inglese, con un carico di sete e di marmi, fa naufragio sulle costa di Pianosa. Pisani si reca sul luogo dell'incidente. Precetta alcuni soldati del forte e crea un codone attorno al battello. Misura che ritiene necessaria. Messo al corrente della cosa, Gottmann proibisce ai soldati di prestarsi a un tale servizio. Ma Pisani ha previsto il colpo. Fa prestare il giuramento d'uso a qualche operaio e lo dedica alla guardia del naufragio.

Furioso, Gottmann, che vuole assolutamente l'ultima parola, congeda gli operai; ma, fra lo stupore generale, fa effettuare la guardia del sinistro agli stessi soldati che in precedenza aveva rifiutato a Pisani.

Tuttavia l'affare non termina come Gottmann aveva previsto. Pisani invia un rapporto dell'incidente all'Isola d'Elba e Napoleone disapprova. Questi nel frattempo aveva visitato di nuovo l'isola al fine di rendersi conto dei lavori e calmare gli animi sovraeccitati. Era partito due giorni dopo soddisfatto di quello che era stato fatto ma dopo aver severamente rimproverato Gottmann che si era rivolto a lui. Così, quando sente ancora una volta lamentarsi degli inconvenienti creati da questo ufficiale inetto, inabile, non esita a congedarlo senza tanti complementi. Gottmann fu rimosso dal suo grado e rinviato a Longone, dove poté meditare a suo piacimento sulle tristi conseguenze del suo carattere (2).

(1) Pagina 338.

(2) Più avanti trovandosi Napoleone a Longone, Gottmann “ si presenta a lui, quando era già a cavallo, preparandosi a lasciare Longone, per lamentarsi della destituzione dalla quale era stato colpito....” Si presenta con il tono di un

Nel frattempo l'isola di Pianosa era diventata il minore dei pensieri di Napoleone, che già si apprestava a tentare la fortuna per l'ultima volta. Pianosa fu dunque abbandonata alla sua sorte e il materiale bellico che Napoleone vi aveva trasportato servì a completare l'armamento della sua piccola flottiglia. Luigi XVIII screditato, la Francia malcontenta, i nemici dell'Imperatore che complottavano già di inviarlo all'isola di Sant'Elena, l'occasione gli sembrava propizia per riconquistare il suo impero. Cominciava l'ultimo atto di una vita che doveva coronare la sofferenza e il dramma (1).

energumeno che vuole sollevare il popolo. L'Imperatore lo invita con dignità a rivolgersi al generale Drouot, che stava osservando, e lo assicura che gli sarà resa giustizia se sarà rilevato qualche errore nelle misure prese a suo riguardo. Il comandante Gottmann, ingannato dalla calma dell'Imperatore, crede che lo faccia per intimidirlo e parla più forte. Questa fu una scena scandalosa a tal punto che il generale Bertrand dovette minacciare il comandante Gottmann di farlo arrestare se avesse continuato i suoi sconvenienti schiamazzi. L'Imperatore rimane impassibile; ma, quando tutti furono pronti a seguirlo, sprona il suo cavallo, si mette in marcia al gran trotto e lascia il comandante Gottmann in mezzo alla strada. “ Il comandante Gottmann si sfoga con parole veementi, accusa il cielo, si getta a terra e, rimasto solo, abbandona il campo delle sue tristi gesta “. Pons, pagina 267; Gruyer, pagina 125; Paoli, pagina 101.

(1) Napoleone occupa anche l'isola di Palmaiola, piccolo scoglio con un miglio di circonferenza che controlla il Canale di Pianosa.

CAPITOLO VENTESIMO

RIFORME DI NAPOLEONE

Dopo aver provveduto alla difesa dell'isola e organizzato il suo governo, Napoleone, che non pone limiti alla sua previdenza, si sforza di realizzare le proprie idee umanitarie e sociali. Vuole dare all'isola l'unità politica che gli ha fatto difetto; desidera abolire i dissensi e le rivalità che sono la triste eredità di un passato travagliato, precario. Tiene ad apportare la prosperità a una popolazione la cui cultura intellettuale e il benessere materiale sono quasi inesistenti. A questa opera di rigenerazione morale e sociale si dedica con la passione che mette in tutto quello che lo interessa. Crea, valorizza, organizza; lascia dappertutto l'impronta del suo genio innovatore

Vuole, per prima cosa, assicurare la difesa sanitaria dell'isola.

L'Elba conta 12.000 abitanti: popolazione in gran parte immersa nell'ignoranza e la cui esistenza è una continua lotta contro le malattie, la fame, i bombardamenti e gli incendi; la popolazione ha spirito limitato, fatalista, incapace di capire la necessità di assicurare la protezione sanitaria e la salute pubblica.

Gli isolani vivono in condizioni misere. Nelle case rosa, pittoresche, dai locali con i soffitti bassi e dalle finestre strette, ritagliate l'una vicino all'altra, formicolano di numerose famiglie che dormono fino a sei sette persone per letto, senza distinzione di sesso e che mettono in mostra una nudità completa. Strade e case sono di una sporcizia ripugnante. Esalazioni di muffa, esalazioni di urine e di immondizie che vengono gettate sulle strade, con grave rischio per i passanti. Troppo poche latrine. Quelle che esistono ricordano il Medio Evo. Esse sono costruite in modo tale che scaricano ogni uso nella strada.

Nessun controllo delle strade. Dappertutto galline, asini altri animali corrono liberi senza nessuno che li dia fastidio. Mercanti ambulanti, strilloni, venditori si installano nel mezzo dei crocicchi e delle pubbliche piazze, bloccando la circolazione. Vendono legumi, frutta e pesci, lasciando imputridire al sole la merce invenduta.

La popolazione costiera vive quasi esclusivamente di pesca, ma i popolani ed i paesani sono molto meno fortunati: Come vitto non hanno che una pollenta grossolana, una specie di farinata, fatta di castagne, pane senza sale, carne salata, legumi secchi provenienti dall'Italia e del formaggio di pecora. Da bere un vino rozzo, aspro, generoso al quale aggiungono dello zenzero.

Dappertutto regnano le malattie cutanee: scorbuto, scabbia, lebbra, come pure la dissenteria e il tifo. Queste malattie hanno causato, in tutte le epoche, delle devastazioni a causa della non conoscenza pressoché totale dell'igiene; anche a causa della trascuratezza degli edili che non si curano di applicare i regolamenti stabiliti dai loro predecessori. Per il fatto che non sono state combattute queste malattie si sono impiantate nell'isola allo stato endemico. Infine, provenienti dai

mari fetidi che si trovano in molte parti dell'isola, le febbri intermittenti e le zanzare rappresentano delle vere e proprie calamità (1).

Durante la notte le strade di Porto Ferraio piombano nella più completa oscurità. La luce della luna è la sola illuminazione pubblica in uso. Anche le prostitute si dedicano al loro mestiere impudentemente. Esse si preoccupano poco del decoro e delle malattie che diffondono; usano qualsiasi luogo per i loro intrattenimenti.

Niente acqua potabile. Quella che serve al consumo di Porto Ferraio proviene da qualche raro pozzo o cisterna più o meno forniti d'acqua; generalmente è salmastra e sovente salata.

Un solo ospedale dove i malati compiono il trapasso nel marciame e l'infezioni e come lazzaretto, uno solo al piano terreno di un edificio munito di una doppia inferriata dove si ammucchiano confusamente le merci e le persone infette (2).

A questo triste stato di cose Napoleone vuol porre rimedio a tutti i costi. Cos', all'inizio del suo regno, emette tutta una serie di ordinanze.

Fa costruire dappertutto delle latrine e ordina alle municipalità di farle svuotare durante la notte e molto frequentemente. Organizza un servizio per togliere dalle strade le immondizie che le sporcano; Le immondizie ed i detriti, da ora in avanti, devono essere portati fuori della città oltre una distanza che lui stesso ha indicato. E' imposto agli abitanti di scopare e annaffiare le loro case due volte il giorno, mentre tutte le persone che continueranno a gettare delle immondizie dalle finestre saranno punite con un'ammenda (3). Napoleone fa canalizzare le acque sporche; organizza un servizio di controllo in ogni parte della città; da ora in avanti gli strilloni ed i venditori ambulanti, come pure gli animali, saranno sottoposti a una stretta sorveglianza. In questo modo, la circolazione è resa più facile.

Le prostitute sono sottoposte ad un severo controllo. Sono tenute a restare a casa loro o quanto meno a non allontanarsi mai dalla strada nella quale dimorano.

Quanto all'acqua potabile, Napoleone se ne preoccupa fin dal suo arrivo all'isola. Tre giorni dopo essere sbarcato, Napoleone incarica Foureau de Beauregard, a questo proposito, di procedere sul posto ad una inchiesta. Il dottore deve informarsi a proposito dei villaggi che ne sono forniti e anche sui mezzi di cui dispongono per riapprovvigionarsi nel caso in cui questa acqua venga a mancare. Foureau de Beauregard fa il giro dell'isola. Fa un'inchiesta minuziosa, metodica. Il suo rapporto stabilisce che tutti i paesi, senza eccezione, possiedono acqua in abbondanza. Solamente i paesi di Capoliveri e Porto Ferraio ne sono pressoché sprovvisti. Napoleone non ha alcuna ragione di amare gli abitanti di Capoliveri, anzi tutto il contrario, per cui non vede la necessità di andare loro in aiuto. " Che se la sbrighino da soli " grida. Non dimentica che la popolazione di questa piccola città – feccia del popolo elbano – come li chiama Pons, si è sollevata due volte contro la sua autorità (4). Tutta la sua attenzione la dedica quindi a Porto Ferraio. Fa costruire dei nuovi pozzi (5) e decreta che tutti gli individui colpevoli di aver sporcato una delle fontane sarà soggetto ad ammenda. Afida la sorveglianza di queste cisterne ad un certo Allori, il quale dovrà garantire che l'acqua che contengono è di buona qualità e può essere utilizzata propriamente. Quanto alle due cisterne del Forte Stella, se ne riserva una per il suo giardino e i bisogni del palazzo dei Mulini, attribuisce l'altra alla guarnigione (6). Nello stesso tempo incoraggia e facilita le ricerche di un raddomante, chiamato Doni, che si è impegnato, un po' alla leggera, a trovare e canalizzare una

(1) Consultare Mellini, opera citata, capitolo IV; Paoli, opera citata, pagine 65-75; Lombardi, Memorie del Monte Argentario.

(2) Vedere Paoli, opera citata, pagina 74; vedere Archivi di Porto Ferraio.

(3) Vedere Corrispondenza imperiale, 21.567; Registro dell'Isola d'Elba.

(4) Vedere Pons, opera citata, pagina 200 e seguenti.

(5) Vedere Pons, opera citata, pagina 295; Paoli, pagine 73, 74; Corrispondenza imperiale, 18 maggio, n° 21.567 : Registro dell'Isola d'Elba, 1815. Houssaye, pagine 151, 152.

(6) Consultare Paoli, opera citata, pagine 72, 73, 74.

sorgente sotterranea sotto le rocce del Forte Inglese; questo tentativo, come pure quelli che vennero dopo, non darà i risultati attesi. Il problema dell'acqua non sarà risolto che, oimé, un secolo più tardi. Allora, sotto la direzione del sindaco, il comandante Damiani, sarà costruito un acquedotto che portava delle grandi quantità di acqua pura da Marciana e da Campo alla capitale dell'isola.

Stessi riguardi, stesse sollecitudini, per quanto riguarda le malattie contagiose, benché il corpo medico sia piuttosto ridotto.

Napoleone riorganizza l'ospedale militare; si assicura che le regole igieniche siano osservate e che gli ultimi ritrovati della medicina e della chirurgia siano messi in pratica. Poi volendo che l'ospedale civile sia al di sopradi tutto mentre raramente se ne esce guariti, lo sopprime. I malati che vi si trovano ricoverati li fa trasportare all'ospedale militare. “ Il trasferimento, dice Pons, avviene con le più delicate precauzioni; alle donne è riservato un locale completamente separato da quello per gli uomini (1).

Non è sufficiente curare i malati esistenti; bisogna anche prevenire le epidemie facendo applicare le regole che possono arrestare la loro propagazione. La nuova amministrazione sanitaria che costituisce Napoleone si sforza di promulgare le misure più adatte a combatterle effettivamente. E' la prima volta che delle disposizioni così razionali sono applicate all'isola. Ma Napoleone tiene soprattutto a introdurre presso gli abitanti i metodi profilattici in uso nel continente. Così si impone di botto a della povera gente di introdurre nelle sue abitudini delle nuove pratiche che vengono considerate come cineserie senza alcun interesse. Nel frattempo la gente ubbidisce, di malavoglia, senza comprendere.

Risoluto ad assicurare con tutti i mezzi la difesa sanitaria dell'isola, Napoleone decreta la creazione di due lazzaretti. Crede che così potrà fare dell'isola un magazzino generale del commercio universale. “ Un'isola sotto un cielo felice, dice Pons, due rade sicure e magnifiche ciascuna delle quali potrebbe ricevere e mettere al sicuro delle squadriglie navali; il porto di Porto Ferraiò, già fatto, il porto di Longone, nel quale c'è poco da fare; una fortezza di prim'ordine, un'altra fortezza importante. Delle coste ben custodite, dei buoni siti per due lazzaretti, uno per la grande quarantena, l'altro per la quarantena ordinaria “.

Il piano dell'Imperatore è di posizionare il lazzaretto per la grande quarantena in fondo alla rada di Porto Longone. Quanto all'altro lazzaretto decide di posizionarlo nella rada di Porto Ferraiò. Per garantire le comunicazioni necessarie fra i due ospedali ordina la costruzione immediata di un canale “ che unirà tutto il complesso ospedaliero “. Come sempre egli vede in grande, sempre il concepimento delle misure da prendere è quello che la situazione impone: Frattanto dimentica che gli manca il denaro e che dei lavori così importanti sarebbero stati rovinosi per le sue finanze. Alludendo ai milioni che gli devono i Borboni, ma che non riceverà mai, esclama: “ Bisogna ben sperare che questi signori mi rendano il tesoro che mi hanno preso “. Riportato dalla forza delle cose ad una più giusta concezione di quello che può fare con i mezzi ridotti di cui dispone, decide infine di limitare i suoi sforzi alla costruzione di un lazzaretto e di un porto per la quarantena a Porto Ferraiò.

E' al comandante del Genio Raoul che affida l'incarico di redigere i progetti. Ordina che si costruisca il porto di quarantena, che sarà attiguo al lazzaretto, in un posto chiamato: I Fossi; è là che sono ormeggiati i battelli non ammessi alla libera pratica. Il lazzaretto viene edificato trasformando il grande magazzino delle saline presso il Forte Clovis. Lo fa dividere in due parti ben distinte: una per gli uomini, l'altra per le merci infettate. Da ora in poi l'amministrazione sanitaria non dipenderà

(1) Pons, pagina 347, 348. Squarci era il medico dell'ospedale, Emeri il chirurgo, Gatti il farmacista. Appartenevano al Consiglio di Amministrazione: Cambronne, de Beauregard, Lacour, commissario di guerra, il chirurgo del battaglione franco e del battaglione corso.

più da quella di Livorno. Avrà gestione autonoma; avrà una vita propria. Misura capitale che avrà come risultato quello di interessare gli elbani all'opera intrapresa. Gli indigeni cominceranno a comprendere che è per il loro bene che lavora il corpo medico. Poco tempo dopo Napoleone crea un ufficio della sanità e della salute che incarica di applicare i regolamenti in uso in Francia o sul continente. Le iniziative dell'Imperatore sono numerose e, secondo le sue abitudini, veglia attentamente sulla loro esecuzione. Talvolta, se arriva al punto, per una ragione o l'altra, di non potersi recare personalmente sui luoghi delle operazioni, il comandante del Genio Raoul gliene rende conto e Napoleone modifica le sue disposizioni se lo ritiene necessario.

Nello stesso tempo, con la stessa premura dell'igiene e della salute, Napoleone vuole anche garantire la sicurezza pubblica e il controllo degli stranieri.

La polizia e la gendarmeria sono mal organizzate; il loro servizio è difettoso, la loro disciplina è allentata. Concentrati per la maggior parte nella capitale, gli agenti di polizia vivono una esistenza facile, il che comporta pochi doveri e una limitata responsabilità. Nelle campagne i gendarmi, guardiani dell'ordine pubblico, sono quasi interamente carenti nel loro operato.

Nessuna sorveglianza sui porti e sulle coste. Gli stranieri sbarcano, circolano dappertutto e ritornano a casa senza che nessuno se ne occupi. Per mancanza delle carte d'identità gli abitanti non possono recarsi all'estero. I vecchi passaporti che possiedono non hanno più valore. Quanto a quelli nuovi le autorità non li rilasciano più.

La caccia viene esercitata dappertutto senza porto d'armi o permesso anche durante i mesi di chiusura.

A tutti questi problemi, questi abusi, Napoleone si sforza di trovare una soluzione, un rimedio.

Riorganizza la polizia e la gendarmeria e rinforza la loro disciplina. Per assicurare che la sicurezza regni anche nelle campagne, assegna un gendarme ad ogni comune dell'isola. Da ora in avanti l'ordine sarà assicurato; i ladri ed i saccheggiatori dovranno restituire il mal tolto.

I passaporti per l'interno sono aboliti; sono divenuti inutili, perché ora l'isola è soggetta ad un solo governo. Tramite il pagamento di due franchi è ormai possibile farsi rilasciare dal sindaco di ogni comune il passaporto per l'estero.

Napoleone riorganizza la dogana, il dazio comunale, l'ufficio del bollo e registro; toglie il dazio sul grano, salvo per quello da consumare sull'isola; gli stranieri che sbarcano sono interrogati sui loro mezzi di sostentamento, sullo scopo del loro viaggio, il denaro che possiedono.

Infine, in virtù di un decreto preso e pubblicato nel suo castello dei Mulini, l'Imperatore limita la stagione di caccia ai mesi di agosto (apertura il 15), settembre, ottobre, novembre, dicembre e gennaio.

Così come tutti i paesi primitivi, l'Isola d'Elba manca quasi completamente dei mezzi di comunicazione. Non esistono nell'isola che due strade abbastanza carrozzabili: quelle che collegano Porto Ferraio e Porto Longone a Procchio. Nessuna strada vicinale. Le comunicazioni fra i villaggi e la campagna sono assicurate da mulattiere ai limiti e mal determinate, strade aspre e strette, mal spianate e sassose, veri pantani con il tempo cattivo. Napoleone si applica per colmare questa lacuna. Egli ha l'ammirazione, che avevano gli antichi romani, per le grandi strade, le strade imperiali, espressione e strumento di civilizzazione. Egli sa che tutto il commercio, ogni progresso, presuppone delle vie di comunicazione come pure dei mezzi di trasporto. Per questo si sforzerà di dare all'isola la sua prima rete stradale concepita in modo logico, solido e duraturo.

Nomina Leopoldo Lombardi ispettore di Ponti S. Il suo primo pensiero è per le strade della capitale. Comincia dando l'ordine al maresciallo Bertrand di far riparare le strade di Porto Ferraio. Tiene a renderle più carrozzabili.

Nello stesso tempo decide di costruire in un prossimo futuro tutta una serie di vie secondarie che solcano i paesi e coronano, con maglie serrate l'isola nel suo insieme. Tuttavia presagisce che mettere a posto queste strade comporterà una spesa notevole. Si propone di coprire le spese richiedendo un

concorso finanziario ai suoi amministrati. Napoleone è interessato a gestire gli elbani. Così decide che le spese di sterro e costruzione siano coperte a metà dai comuni, ai quali farà anche dei prestiti per supplire alla loro mancanza di denaro contante, a metà dal tesoro imperiale. Si ordina anche ai proprietari, beneficiari dei nuovi lavori, di prestare gratuitamente la loro mano d'opera durante la stagione morta, in cui non si lavora nei campi, soprattutto in luglio ed agosto.

In questo modo, contribuendo per la metà e qualche volta per la totalità alla spesa, per i prestiti che accorda ai comuni – prestiti che non saranno mai restituiti – Napoleone rende interamente carrozzabile la strada che va da Porto Ferraio a Porto Longone; ripara quella che conduce dalla Marina di Porto Longone al Forte, dove fa anche tracciare un'altra strada che conduce alla spiaggia di Barbarossa; apre una bella carreggiata che attraverso le montagne unisce anche Porto Longone ai paesi di Rio Castello e Rio Marina.

Eguualmente si occupa delle altre parti dell'isola. Traccia un piano generale di strade convergenti verso Porto Longone che sarà così il nodo di un ventaglio i cui rami, tutti bianchi o rossi (1) si irradiano verso nord, sud, est, ovest; programma che, oimè!, non potrà mai portare a buon fine.

Tuttavia termina molte strade che testimoniano il suo grande desiderio di aiutare lo sviluppo economico dell'isola. Due strade collegano Procchio a Marina di Campo e Marciana Marina; una carreggiata carrozzabile conduce da San Martino alla capitale. Fa eseguire dei lavori di rifacimento sulla strada che conduce da Porto Ferraio a Procchio: allargamento della carreggiata, rialzamento di uno dei lati delle curve; questa operazione gli costerà 1.500 franchi.

Lo sforzo che fa è enorme. E' sempre colui a cui fiamma non cala mai. Tuttavia, siccome tutto si riconduce ad una questione di denaro e – per di più di denaro liquido – il più delle volte egli deve abbandonare i lavori che intraprende. Spesso è costretto ad attingere dalle sue riserve. Ha il presentimento che fra breve, se la situazione continua in questo modo, il Tesoro avrà esaurito tutte le sue disponibilità. Le imposte non sono riscosse o sono riscosse male. Gli elbani fanno da sordi. Hanno fatto ricorso a tutti i sotterfugi per non pagare niente. In numerosi villaggi si deve fare appello alle forze armate per ottenere soddisfazione (2).

A Capoliveri la rivolta tuona. Gli esattori ed i gendarmi sono attaccati; sono mezzi accoppiati. Drouot è costretto a mobilitare una armata di duecento uomini e venti gendarmi per venire a capo dei ribelli. Si capisce così il perché si dovrà abbandonare il progetto che prevede una strada che unisce Porto Ferraio alla piana di Lacona, strada che, dopo il suo inizio e da quel giorno fino ad oggi, i fattori elbani reclamano invano (3) non è mai passata allo stato di realizzazione. Si potrà così spiegare per quale ragione si dovrà abbandonare l'idea di una carreggiata fra Poggio e Procchio, strada che avrebbe unito due popolazioni legate da una stessa comunanza di origine e di interessi. Questo progetto, come molti altri, non potrà eseguirlo perché i comuni, ai quali si rivolge, rifiutano di dare il loro contributo finanziario. Quanto agli elbani, la cecità dei paesani e le poche volte che cedettero alle sue iniziative, sono una nuova complicazione e si potrà dire, più avanti, che, non servendo l'uomo al quale sono debitori di tanti benefici, non avranno servito loro stessi. Napoleone si sa che era soggetto alle illusioni. Tuttavia raramente si era ingannato così gravemente.

(1) Strade bianche selciate di calcare, strade rosse di arenaria delle montagne.

(2) Rapporto Mariotti, pubblicato da Pellet in Napoleone all'Isola d'Elba. Paoli, opere citate, pagine 70-72.

(3) Vedere Paoli, pagina 71.

Napoleone urbanista

Gli elbani hanno un orrore istintivo, quasi una malattia, per il verde e gli alberi. Così, per aumentare le terre coltivabili, i contadini non esitano a dissodare i boschi e i pastori a dargli fuoco per farne dei pascoli. Agricoltori mediocri, non comprendono che denudare i declivi delle montagne fa scomparire la terra vegetale, e così si provoca il prosciugamento delle risorse.

Napoleone ama gli alberi e prova piacere per le piantagioni. Sente quanto è funesto il noncurante vandalismo dei suoi sudditi. Li vorrebbe persuadere che un gelso, un olivo, un castagno non sono solamente un ornamento ma, per quelli che sanno attendere, dei mezzi con cui arricchirsi. Olivi e gelsi nelle valli come pure sui fianchi delle montagne sul lato esposto a mezzogiorno, i castagni sui dorsali delle colline che si affacciano a nord.

Il clima dell'isola è un clima di sogno, " il ghiaccio e la neve sono pressoché sconosciuti ". Egli vorrebbe che l'isola meritasse, come l'Irlanda, il nome di isola verde. Vorrebbe che un giorno diventasse un paradiso terrestre, con una vegetazione ricca, lussureggiante, e dei boschi dove, al coperto di alberi centenari, l'ombra conserverà una fitta erba sotto la quale sgocciolano delle sorgenti.

Alberi dappertutto, per tutto; gelsi in tutte le strade della capitale allineati ai bordi delle strade di accesso; olivi dove nei tempi precedenti c'erano dei fichi, alberi ingombranti che divorano gran parte delle sostanze necessarie ai vigneti, castagni là dove fa più freddo, alberi dei più preziosi per la loro corteccia e i loro frutti; anche delle querce, come pure numerose acacie.

Napoleone comincia con l'ordinare al generale Bertrand di procurarsi seicento piantine di gelso " le quali serviranno più avanti all'allevamento dei bachi da seta ". Questi gelsi li fa piantare ai bordi del viale di accesso al palazzo del governatore e attorno alla spianata del Ponticello, come pure davanti al Forte di San Giuseppe e sulla Piazza d'Armi e anche su tutti i terreni attigui alle fortificazioni. Essendosi recato al Forte di Porto Longone, l'Imperatore fa piantare così tanti gelsi nella dipendenza dei corpi del genio, che si indica ancora questo edificio, anche dopo alcuni anni che è stato spogliato di questi alberi, con il nome di " Gelsi ". Da urbanista, Napoleone dota le vie della capitale di grandi lampioni che fa posizionare alla distanza di dieci metri l'uno dall'altro, fa allargare e selciare di nuovo le strade e tracciare delle airole di prato erboso davanti alla caserma dei suoi granatieri. È un vero spettacolo di trasformazione e di abbellimento che effettua in alcuni mesi e, cosa eclatante, la sua gestione è così buona che la municipalità di Porto Ferrajo accusa una eccedenza di cassa (1). Qui, come dappertutto, Napoleone lascia degli indicibili benefici, senza limitarsi a considerazioni di tempo e di durata.

(1) Conti municipali di Porto Ferrajo, pagina 79. Bilancio del 1814: incassi 64.954 franchi 15; spese 62.285 franchi 94.

CAPITOLO VENTUNESIMO

NAPOLEONE A MONTE GIOVE

Napoleone tiene a conoscere a fondo la sua isola. Così un giorno decide di fare l'ascensione del Monte Giove. Luogo pieno di magnificenza dove l'occhio si svolge su di un panorama di rara bellezza. Qui, dirà, cullato dalla brezza e dal lontano rumore del mare, potrà vedere delinearsi sull'orizzonte l'isola che lo ha visto nascere, quella Corsica pittoresca la cui rudezza si tempera di una straordinaria seduzione.

Napoleone segue anzitutto il sentiero che porta a Marciana Alta, sentiero che deve salire a tastoni, attraverso l'opacità che divide in due il Monte Giove.

Appollaiato a mezza costa su uno dei contrafforti del monte, questo villaggio è di aspetto selvaggio con le sue case vecchiotte e le sue stradine tortuose che si svolgono attorno ad un bastione di pietra. Qui un tempo accorreva, con i suoi beni più preziosi, la popolazione del villaggio di Marciana Marina, situato sulla costa (1), ogni volta che le guardie della torre di vedetta dominante l'orizzonte, annunciavano l'arrivo dei pirati barbareschi.

Villaggio al quale si aggrappano le scie a fiocchi delle nuvole che lo coprono come di una fitta tenda. Vegetazione nordica: castagni dal tronco nodoso, muschi, macchia bassa e felci attorno alle quali zampillano in cascata delle sorgenti cristalline dall'alto delle falde rocciose. Non manca nessuna tonalità fra la gamma dei colori: violette intense e cupi, calcinati bruni, rose e opaline che i giochi di luce ravvivano o sfumano a seconda dei capricci dell'orario e delle nuvole.

Napoleone si attarda a lungo a visitare Marciana Alta, dove ritrova un po' del suo paese natale, le stesse case austere e selvagge, la tessa ebbrezza, gli stessi sentieri nella macchia; poi, accompagnato dal colonnello Campbell, si inoltra in un sentiero che sale ripido verso la cresta fra due muretti di pietre messe su a secco. Sentiero aspro, con selciato sconnesso fatto di blocchi di pietra appena squadriati. Tutto lungo il percorso delle piccole cappelle che rappresentano il Cammino della Croce (Via Crucis), nicchie in muratura che vengono utilizzate come riparo contro il vento, contro la neve e le altre intemperie (2). Il pendio sinuoso che percorre disegna, con tratti bistro, i contorni armoniosi delle sue nobili linee. Dappertutto monti e avvallamenti in mezzo ad uno spiegamento infinito di verde; boschi pressoché vergini e rimasti tali e quali erano una volta nei secoli felici. Ma la vetta della montagna verso la quale egli dirige i suoi passi è nascosta da un velo

(1) Esiste un'antica usanza sulle rive del Mediterraneo e che si ritrova in Francia, in Italia, in Corsica ed in Spagna, che è quella di questi doppi villaggi costieri. Aveva lo scopo di mettere le loro popolazioni al riparo dai pirati barbareschi.

(2) Queste piccole cappelle erano state costruite da dei monaci del XVIII° secolo. Vedere Giachetti, opera citata, pagina 5.

impenetrabile di nuvole. Frattanto, qua e là attraverso qualche apertura bordata d'argento, si scorge il profondo blu verde del cielo. Il caldo è soffocante. Dopo aver camminato in salita per più di un'ora, Napoleone vede spuntare all'improvviso davanti a lui l'Eremo della Madonna.

Una piccola cappella circondata da castagni senza età, che portano le loro radici vigorose a contorcersi fino ai sentieri. Sul davanti l'atrio debordante di vasche scolpite dentro le quali canta l'acqua, quattro fontane che sgorgano in un emiciclo di pietra corrosa dai licheni. La facciata della chiesa è decorata con affreschi. A qualche decina di metri dalla chiesa, la casetta che altre volte è stata il riparo per l'eremita, ma che ora serve da dimora a Romita, il guardiano del santuario. Napoleone ammira a lungo la bellezza del paesaggio che si offre ai suoi occhi, poi si immette in un sentiero che porta alla vetta del Monte Giove. A cento metri appena dall'Eremo si trova un ammassamento di rocce da dove la vista si estende sull'orizzonte immenso del Tirreno.

Le nuvole si sono disperse e davanti all'Imperatore si presenta il profilo dentellato delle montagne corse, del Monte d'Oro e di tutta la catena nevosa che attraversa l'isola da nord a sud. Seduto con Campbell su una roccia per metà rivestita in muratura, contempla a lungo l'isola che con l'Elba rappresenta l'alba e il crepuscolo della sua gloria. Il cuore serrato, egli evoca la sua vita trascorsa. Numerosi ricordi cantano nel vento che viene dalla Corsica che sta di fronte. Ricordi della terra calda il cui sottile profumo fluttua molto lontano sul mare ondeggiante. L'aria attorno a lui ha la freschezza della macchia che egli respira con emozione e piacere. “ Questo profumo, dirà più avanti a Sant'Elena, mi avrebbe fatto riconoscere la Corsica anche ad occhi chiusi “. Gira gli occhi verso est, distingue gli Appennini Toscani. Più lontano ancora c'è l'Arno e Firenze. Come è vicino a questo continente che un tempo l'ha acclamato come conquistatore ! Alla sua destra l'Isola di Capraia che sonnacchia sulle onde. Dietro di lui l'Elba si disegna con i molteplici frastagliamenti della sua costa scarna, le sue foreste, le sue vigne, le sue strade. Egli sente che in nessuna parte dell'isola troverà un luogo più calmo, più riposante. Di ritorno all'eremo decide di convertirlo in residenza estiva. Vede Romiti e lo informa delle sue intenzioni. La casetta, di certo, non è grande, ma sarà largamente sufficiente ai suoi bisogni. Ha cinque stanze in fila, la prima servirà da anticamera e la seconda da salone per gli ufficiali del suo seguito. La terza diventerà il suo ufficio e la quarta la sua camera da letto. La quinta sarà riservata a Bertrand.

Fa montare la sua tenda da campo a fianco della cappella della Madonna e altre tre sotto i castagni delle quali due per i suoi ufficiali d'ordinanza e una per i suoi domestici. Secondo la sua abitudine, non perde tempo e si occupa senza posa all'approntamento della sua nuova dimora. Improvvisa una cucina e fa costruire una piccola cucina.

Avrebbe voluto cominciare il suo soggiorno all'eremo il 1° Agosto, ma l'arrivo di sua madre e il disbrigo degli affari correnti gli fanno rimandare il suo soggiorno alla seconda quindicina del mese. Accompagnato da Madame Mere, dagli ufficiali del suo seguito e da un distaccamento della Guardia, egli lascia Porto Ferrajo il 21 Agosto. A Marciana Alta il corteo imperiale si ferma alcune ore, fino a che Napoleone non accompagna personalmente Madame Mere a casa Vadi, dove questa si stabilisce con il suo intendente, le sue due dame di compagnia e il suo seguito. Per quanto riguarda Colonna questi deve accontentarsi di una stanza in paese.

Entusiasta della sua nuova acquisizione, l'Imperatore si sforza di dotare l'Eremo di tutti i confort necessari. Si occupa di tutti i dettagli dell'organizzazione. “ Signor comandante Bertrand, scrive dalla Madonna al Gran Maresciallo di Palazzo a Porto Ferrajo, mi mancano due imposte per le finestre della mia stanza. La terza finestra ce l'ha. Fate in modo di inviarmele domani. Inviatemi due lanterne da appendere alla porta della mia tenda e un fanale. Ho portato con me tre letti di ferro. Ordino che uno sia scaricato a Marciana per Madame Mere. Essa starà bene nella casa dell'assessore anziano...avrà una stanza per sé e tre per il suo personale. In questa casa ci sono i grossi mobili necessari. Farò aggiungere un cassettoni. Credo che ci siano abbastanza oggetti di cucina, candele di cera e lanterne. Inviatemi tre tendine per la mia camera. I regoli di ferro per le tende ci sono: Inviatemi dei fuochi (Caminetti), delle palette da fuoco e degli attizzatoi. Io credo che, a

ragione, si dica che la sera bisogna accendere il fuoco “.

L'intenzione dell'Imperatore è quella di non restare all'eremo che tre o quattro giorni. Ma l'attrattiva del Monte Giove è irresistibile. Ci dimorerà una quindicina. Le nubi si sono dissolte e sulla cima della montagna c'è un immenso e repentino grigiore del sole. Il silenzio avvolge tutte le cose. La Corsica, in lontananza, evoca un gigantesco Leviathan che spicca sulle onde; esso sembra come nutrirsi di luce, incipriato di una polvere soleggiata.

L'estate è splendida e Napoleone si rilassa. Il misterioso incanto che emana dalla natura lo inganna sul destino così incerto che si apre di fronte a lui. Di nuovo si lusinga di speranze.

Alzatosi di buon'ora, va in giro per la campagna; si immerge nel cuore dei paesi che sempre più gli ricordano la Corsica.

Ore intere resta seduto su uno scoglio (1) con gli occhi fissi sull'isola che lo ha visto nascere. E' uno spettacolo che lo mette profondamente in agitazione. Ai piedi stessi della montagna, il cui profilo lacerato iscrive nel cielo i merli delle fortezze, le onde vengono a morire in un vortice di schiuma. Queste onde avanzano verso di lui. A una cinquantina di chilometri dalla roccia su cui è seduto c'è tutta la sua giovinezza che rivive.

Laggiù c'è Corte, dove sua madre, alla vigilia del suo concepimento, abitava mentre i suoi compatrioti difendevano le loro libertà minacciate; più a sud, c'è Ajaccio, dove è diventato grande e ha giocato con sua sorella Paolina, e anche con la piccola Giacomietta, il suo primo amore. Di faccia c'è Bastia. La sera, al momento in cui il disco del sole tocca l'orizzonte, la trasparenza dell'atmosfera è tale che si scorgono le piccole case bianche della città corsa, ammassate le une contro le altre. Ai raggi del sole morente i vetri delle finestre scintillano, mentre che, al di sopra della Corsica, dei barlumi violetti appaiono in cielo e si riflettono nel mare, brillanti come una lama di spada. La Corsica, c'è tutto il suo passato tumultuoso, romantico; allora Napoleone ha sentito vibrare il suo cuore di patriota, poi ha conosciuto il pericolo e sentito le palle fischiare nei suoi orecchi. La Corsica rappresenta la partenza per Brienne come semplice cadetto, seguita dal ritorno trionfale in uniforme da tenente di artiglieria. La Corsica rappresenta anche l'arresto da parte dei partigiani di Paoli, divenuto il nemico, la fuga verso Calvi, la casa paterna a Ajaccio predata, saccheggiata; la famiglia Bonaparte messa all'indice, disonorata dai patrioti che si ostinano, malgrado tutto, a lottare contro lo straniero invasore. La Corsica rappresenta anche la partenza precipitosa per Tolone e Marsiglia, partenza che vedrà Napoleone incamminarsi verso la gloria e l'impero.

Seduto sulla roccia Napoleone interroga l'estensione attorno a lui: Sa di avere molti amici e simpatizzanti nell'isola di fronte a lui. Decide di installare subito una antenna in uno spazio privo d'alberi. Potrà in tal modo, al sole cocente, scambiare dei segnali con i suoi compatrioti e segnalare la sua presenza. Subito lo pensa, subito lo fa. Il giorno successivo un'antenna è installata vicino all'Affacciatoio, in un luogo che sarà conosciuto, da ora in poi, sotto il nome di: Telegrafo di Napoleone.

Napoleone si sente rivivere di fronte a tanta bellezza, il suo animo si è impregnato di pace e serenità. Non desidera che una cosa: ritempersi in questa natura e qui attingere le forze necessarie. Segue i piccoli sentieri tortuosi che costeggiano il mare e si attarda a vedere se può distinguere l'isola che gli è così cara. Supera i burroni, vaga in zone dove ronzano delle sorgenti. Si estasia a sentirle cantare in mezzo ai boschi e vede finire la placida vita della giornata in questo luogo così isolato dal mondo. Tutti i giorni si mette in strada e a cavallo o a piedi esplora i paesi. Una mattina, nel corso di una passeggiata, arriva al piccolo villaggio del Poggio, situato non lontano da Marciana Alta. A trenta metri appena dal villaggio, dall'alto di una gola incassata fra due pareti di roccia e boschi fronzuti, una sorgente discende in cascatelle trasparenti. Napoleone si arresta di fronte alla

(1) Questo scoglio si chiamava l'Affacciatoio.

sorgente e ne è subito attratto. Chiede di bere l'acqua e la trova deliziosa. “ Quest'acqua è degna delle Muse di Pindaro “. Poi ritornando da Bertrand che lo accompagna in questa camminata, gli ordina di far costruire immediatamente ai piedi della sorgente un rustico tavolo in granito. Qui potrà riposarsi e rinfrescarsi.

E' a Poggio – secondo una vecchia tradizione paesana trasmessa di padre in figlio – che l'Imperatore incontra il curato del villaggio, Don Carlo Leoni (1). Uomo di grande cultura, questo prete ha viaggiato molto. Ha vissuto a Parigi e la sua ammirazione per l'Imperatore è senza confini. Napoleone gli fa una lunga visita e gli parla con tutto il fascino che sa dare al suo sguardo. Egli è incantato di incontrare di nuovo un uomo che non ha alcun pudore di lasciar vedere i suoi sentimenti e che lo ascolta con i più lusinghieri segni di attenzione. Il colloquio va avanti con abbandono e compiacimento. Gli parla della sua parrocchia; Napoleone ammira la sua chiesa e la dignità del suo ospite. Prima di partire gli dona una borsa piena di luigi d'oro.

“ Tenete, gli dice, ecco un po' di denaro. Utilizzatelo per la vostra chiesa e per i vostri poveri “. E' tutta una messa in scena nella quale Napoleone si abbandona al sentimento naturale di gustare la sua conquista.

Percorso dai suoi ricordi, Napoleone passa attraverso diverse fasi morali nelle quali domina una sorta di malinconia che non ha mai provato, vaga, indefinibile. Soffre amaramente dell'assenza di Maria Luisa che sa perduta per sempre. A lungo ha rifiutato l'evidenza. Ha più volte solennemente annunciato ai suoi nuovi sudditi l'arrivo dell'Imperatrice; ha anche fatto tutti i preparativi per il suo ricevimento. La sua capacità di illusione è tale che egli è spesso vittima del miraggio delle sue proprie chimere; ma quello che a lui ripugna sempre di più è imbastire dei romanzi dove non c'è che un banale intrigo. Alcune deputazioni continuano a presentarsi in udienza; lo importunano con la loro devozione e chiedono perché Sua Maestà Imperiale ha rimandato il suo viaggio. Egli presagisce che gli elbani saranno eternamente le sue vittime di inganno.

Tutti i giorni Napoleone discende a Marciana Alta per vedere sua madre che è molto lieta di essergli così vicino. Cenano insieme quasi tutte le sere. Letizia circonda Napoleone di cure e affettuose premure. La sua austera tenerezza fa dimenticare a suo figlio il rancore che lo avvelena. Essa vorrebbe che dimenticasse il passato e che non si ostinasse a perseguire l'impossibile. Ogni volta che sale all'eremo per vederlo non manca mai di inginocchiarsi davanti all'altare della cappella della Madonna. Essa fa voto di una candela di cera alla Vergine e la supplica umilmente di proteggere l'Imperatore contro la sfortuna. Ella trova che è il momento giusto per preparare la fine quieta, borghese che ha sempre desiderato per lui. Quanto a Napoleone è ancora, purtroppo per lui, roso dall'incertezza. Vorrebbe a tutti i costi avere il cuore libero dall'argomento Maria Luisa. Attende pazientemente il risultato del suo ultimo passo verso di lei. Prima di partire per l'eremo ha inviato in Italia uno degli ufficiali della sua Guardia (2), Hurault de Sorbe, per richiamare l'Imperatrice al suo fianco. Però non si fa molte illusioni e la sua inquietudine è tale che, il 28 Agosto, scriverà di nuovo a Maria Luisa dall'eremo. Le chiede di fargli avere sue notizie, e le raccomanda particolarmente di indirizzare la sua corrispondenza “ al nome del Signor Senno facendola passare per Genova sotto la copertura del Signor Costantino Gatelli (3) “.

Ostinandosi, malgrado tutto, a seguire le sue chimere, l'Imperatore è venuto all'eremo, sempre nell'attesa di un evento felice. Poiché la stella sulla quale ha sempre contato non può averlo

(1) Vedere Paoli, pagina 168.

(2) Maria Luisa rifiuta di seguire il capitano.

(3) Vedere corrispondenza imperiale, 21.624. Gatelli era un negoziante genovese con il quale l'Imperatore era in rapporti di affari per il suo pollaio e la sua stalla di San Martino e per i suoi acquisti di olivi e di gelsi. Senno era all'isola il fittavolo della pesca del tonno. Vedere Gruyer.

abbandonato completamente, Maria Luisa certamente lo raggiungerà; questa è una cosa indiscutibile. Nell'attesa passano i giorni. Nessuna notizia da Hurault de Sorbée e ancor meno dell'Imperatrice. Allora, rassegnandosi, si mette a sognare la sola donna che l'abbia veramente amato, la contessa Maria Walewska. Da quando è all'Isola d'Elba, Teodoro Laczynski, il più brillante dei fratelli di Maria, si è incaricato di stabilire un legame fra le organizzazioni bonapartiste della Polonia e quelle di certi paesi del continente (1). Nel corso di queste missioni che lo condussero più volte a Porto Ferraio, Teodoro Laczynski (2) consegna a Napoleone le lettere di sua sorella e ritorna subito in Italia portando dei messaggi per lei.

(1) Vedere Conte d'Ornano, *Maria Walewska*, pagine 223, 224. Vedere anche Masson, *Napoleone e le donne*, pagina 300

(2) Maria Walewska aveva due fratelli: Teodoro, generale in Polonia e colonnello in Francia, Alessandro, colonnello nell'Armata del Gran Ducato.

A Napoli Murat finse di ignorare che esistevano dei partigiani di Napoleone nel suo regno, a tal punto che anche la polizia finse la stessa cosa.

Teodoro si occupa specialmente della Baviera, della Svizzera e di certe regioni dell'Italia, Napoli compresa.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

NAPOLEONE E MARIA WALEWSKA

Si sa come Napoleone ha incontrato a Varsavia, nei primi giorni del 1807, nei giorni migliori della sua gloria, la donna che veniva chiamata la Valliere dell'Imperatore.

Ad appena 18 anni Maria Laczynska ha sposato il conte Anastase Clonna Walewski. Suo marito ha più di settanta anni. Appartiene ad una delle più vecchie famiglie della Polonia e possiede tanta terra e bosco dell'estensione di una provincia. Questo matrimonio Maria non l'ha accettato che per dovere, sotto le insistenze di sua madre, che spera così di porre rimedio alle sue difficoltà finanziarie. “Noi non siamo su questa terra per soddisfare i nostri capricci, scriverà più tardi la contessa nel corso del suo viaggio di nozze, alla sua amica Elzunia, e noi possiamo fare il sacrificio di una fugace felicità per offrirla a Dio in riparazione dei nostri peccati e per la salvezza della nostra patria “. Queste parole prendono subito tutto il loro significato.

Maria ha dato alla luce un bambino, Antonio Colonna Walewski, vivente a mala pena. Essa desidera nutrire questo figlio ma la famiglia di suo marito, malgrado i suoi pianti e le sue suppliche, glielo strappa per affidarlo a una nutrice. E con disperazione, rinuncerà ben presto ad occuparsene.

Intanto gravi avvenimenti si sono verificati in Europa. La contessa, come la maggior parte dei suoi compatrioti, esulta nel vedere Napoleone abbattere, uno dopo l'altro, dei tre paesi che hanno oppresso il suo paese. Volando di trionfo in trionfo, l'Imperatore è andato dall'Elba alla Vistola. Si è avvicinato al Niemen, limite dell'impero moscovita. Maria si immagina che l'ora della restaurazione è prossima e che i Polacchi possono ora godere la pace, la libertà, sensazione di felicità quasi indicibile per un popolo che per lunghi anni è stato crudelmente perseguitato. E' la fine di un lungo incubo. Delusa nella sua vita di donna e di sposa, disillusa nel suo amore materno, essa ormai ripone tutte le sue speranze nel raggiungimento del suo ideale. Così dimentica i suoi torti, i suoi dispiaceri, e, d'accordo con suo marito, attraversa tutti i saloni in difesa della causa che le è cara. Si pone sopra le divisioni che regnano in Polonia; esorta i polacchi a riunirsi attorno all'Imperatore. Sa che ha influenzato i suoi patrioti e che li aiuterà a ritrovare la loro indipendenza, a condizione che non si interrogino sulla sua volontà. Lavora così bene e con tale ardore che di giorno in giorno aumenta il numero di coloro che si aspettano la loro salvezza dalle armate napoleoniche. A Varsavia i polacchi hanno dimenticato i loro risentimenti. Si sono rallegrati alle parole d'ordine di Jablonoski, Skarbek e Walewski: acclamare Napoleone e riporre tutta la loro fiducia in lui. Si sono vestiti di un solo animo e di una sola voce per ricevere le sue truppe, i suoi inviati, i quali fecero, il 26 Novembre, il loro ingresso nella capitale. Le campagne dell'Imperatore sono state fatte in nome della libertà. Così i polacchi sono pronti a dargli fino all'ultima goccia del loro sangue. Essi hanno una fiducia cieca nella sua giustizia, nella sua generosità. Il suo nome è su tutte le labbra. Alla notizia del suo arrivo in Varsavia, il 1° Gennaio, c'è nell'aria come un fremito di tutta una nazione.

“Abitanti di Varsavia ! Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi fa sapere che arriverà domani,

primo gennaio, nella nostra città. Occuperà lo Zamek. Il governo provvisorio conta sull'intera popolazione per riservare a Sua Maestà l'accoglienza di cui è degno “.

“ No, Jescze Polska ni zginela, la Polonia non è morta “, esclama Maria, come aveva già detto il generale Dombrowski. Bisognerà che essa parli all'Imperatore, bisognerà che essa gli riveli il cuore della Polonia.

Il 31 Dicembre la contessa apprende che Napoleone è sulla via per Varsavia e che il 1° Gennaio passerà per Blonie dove deve cambiare i cavalli. Immediatamente decide di andargli incontro. Il 1° giorno dell'anno, all'alba, accompagnata da Elzunia, si reca in carro da campagna a questo casale, situato a poca distanza dalla sua proprietà di Walewice. E' vestita da contadina. Porta un corto soprabito di panno guarnito di montone e un berretto quadrato di pelliccia nera. Appena arrivata scorge la carrozza imperiale davanti al fabbricato della posta. Mentre i palafrenieri si impegnano a cambiare i cavalli, cerca invano di crearsi un varco fra la folla che acclama Napoleone. Ma il tempo stringe. Di già Duroc rimonta sulla carrozza. Presto sarà troppo tardi. Come impazzita si rivolge al Gran Maresciallo di palazzo che, davanti alla sua insistenza, acconsente a condurla fino all'Imperatore. Questi è colpito dalla bellezza della giovane donna, ma è in ritardo. Così, prendendo uno dei numerosi fasci di fiori che sono stati gettati sulla sua carrozza lungo la strada, glielo porge. Egli solleva il suo berretto di martora ed esclama:

“ In strada ! “.

Ma la contessa non la pensa così. Bisogna approfittare, a tutti i costi, dell'occasione che si presenta. Afferra la mano dell'Imperatore; la copre di baci e con la vice tremante d'emozione, gli dice:

“ Sire voi calpestate un a terra d'eroi e di martiri che vi benedicono dal cielo. Salvateci dai nostri tiranni.... Sire, i polacchi sono pronti a versare il loro sangue per voi, e il cuore di tutti i polacchi è vostro “.

Sorpreso l'Imperatore guarda di nuovo questo sconosciuta pieno di fascino e di grazia che, mentre gli parla, tiene una mano sul cuore per contenere i suoi battiti. Le guarda il volto fine, incorniciato da trecce bionde, gli occhi blu, ingenui e teneri, dentro i quali passa una sorta di sacro misticismo. Si sente turbato ma si riprende. Si volge verso Duroc e ripete:

“ In strada “.

Immediatamente il calesse si scuote e si allontana velocemente. Maria afferra al volo una rosa lanciata dall'Imperatore il quale, sporgendosi dalla portiera, le sorride e la saluta a lungo. Dentro questo sorriso, dentro questo saluto, ella sente tuta una promessa.

Rientrata a Varsavia Maria Walewska si accorge subito che tutti sono al corrente della sua scappatella, senza dubbio mal interpretata, e che Napoleone si è informato su questa misteriosa sconosciuta che gli è andata incontro. Così, quando il conte Poniatowski la invita assieme al marito a un ballo al quale ha pregato di partecipare anche Napoleone, il suo primo impulso è quello di declinare l'invito. Ma già i suoi amici le hanno fatto comprendere tutto quello che la Polonia si attende da lei. Benché ella preveda che, senza dubbio, dovrà immolargli la sua virtù, il suo patriottismo, alla fine, la convince e acconsente a partecipare al ballo.

In piedi, a sinistra del trono, al quale si appoggia negligerentemente con una mano, Napoleone riceve gli uomini, con le uniformi fregiate di galloni, e le donne, in abbigliamento di corte, che due ciambellani gli presentano. Ora è il turno della principessa Walewska che, accompagnata da suo marito, dalla sua bela sorella e da Jablonoski, arriva al momento che queste presentazioni volgono al termine. Maria per l'occasione trema. Abbozza una riverenza, poi una seconda. Napoleone la fa mettere a sedere al suo fianco.

“ Mi aspettavo più sollecitudine, le dice. E' quando mi appresto ad andarmene che voi arrivate ?.... Tutti i vostri compatrioti stasera hanno indossato i loro gioielli. Voi non ne avete ? e un vestito più appropriato al vostro colorito ?....”.

Maria non risponde ma un singulto la scuote.

“ Allora, dice l’Imperatore, calmatevi e confessatemi la causa di questa afflizione. . . .mentre eravate a vostro agio la mattina del 1° Gennaio di fronte a questo albergo. Ah ! ecco che ritorna il grazioso sorriso. Sono sicuro che voi avete qualcosa da dirmi “.

Riprendendo coraggio Maria si attarda a parlargli. Con passione, con ardore, essa perora la causa del suo paese. Napoleone l’ascolta senza proferire parola. Subisce l’attrazione della sua bellezza, della sua giovinezza. Ammira il suo disinteresse, l’amore profondo che essa testimonia per il suo paese, amore che egli considera come la prima delle virtù “.

Poi, dopo aver parlato a lungo, chiama Duroc e gli dice:

“ Duroc ! Preoccupatevi a ciò che questa signora sia ricondotta a casa sua con una delle mie carrozze. Provvedete, ben inteso, anche affinché il conte Waleswski sia avvertito della partenza di sua moglie “.

“ Non ho visto che voi. Non ho ammirato che voi. Non desidero che voi. Una risposta molto pronta per calmare l’impaziente ardore di N. “.

E’ il giorno successivo al ballo che Maria riceve questo bigliettino che accompagna un grosso mazzo di rose pallide. Appuntato alla sola rosa rossa del fascio, un cartoncino decorato con la corona imperiale. C’è l’invito a pranzo per la sera al palazzo reale di Zamek. Sul cartoncino si leggono queste parole:

Nessun gioiello per questa cena, ma questa rosa.

Maria rilegge parecchie volte il biglietto e una profonda amarezza invade il suo cuore. Essa ha creduto in Napoleone che ha circondato di un’aureola. Essa constata che il suo Dio ha dei piedi d’argilla. Decide di non rivederlo più. Sente che il sacrificio che si è imposta è al di sopra delle sue forze.

“ Non posso . E’ impossibile. Quand’anche si trattasse della nostra indipendenza ! Perché ha scelto me ? Con tante donne... “.

Ma il destino la opprime. Durante la mattinata Madame de Vauban, Elzunia e Walewski fanno irruzione nella sua camera (1). Non pesano le parole. Vuole tirarsi indietro quando lei sola può strappare al padrone del momento la firma che restaurerà la Polonia ? Queste parole hanno ragione dei suoi scrupoli. Stanca della guerra, accetta di recarsi a Zamek. A partire da questo momento la sua sorte è decisa.

La prima cena a Zamek non ha storia. Ma, oimè! la contessa ha il presentimento che da domani la conclusione si avvicinerà inesorabile. Constant, primo valletto di camera dell’Imperatore, le consegna una lettera dove Napoleone le fa chiaramente capire che non si interesserà della sorte del suo paese che dal momento in cui lei gli si abbandonerà. Poi Poniatoski e il vice cancelliere Kollontaj le presentano una supplica, firmata dai membri del governo provvisorio, dove le fanno capire che la sorte del loro paese è nelle sue mani.

“ Signora. . . . Da sempre le donne hanno avuto una grande influenza sulla politica mondiale. Fino a che le passioni domineranno gli uomini, Signore, voi sarete, le più temibili delle Potenze.

Uomini, voi avrete dato la vostra vita per la degna, giusta causa della patria. Donne, voi non potete servire questa causa con i vostri corpi; la vostra natura si oppone. In compenso ci sono altri sacrifici che voi potete fare e che dovete imporvi anche se per voi sono dolorosi. . . .

Credete forse che un sentimento d’amore abbia spinto Ester a darsi a Assuero ? Il terrore che le ispirava , al punto di venir meno sotto il suo sguardo, non era che la prova che la tenerezza non faceva parte di questa unione. Essa si è sacrificata per salvare il suo popolo ed ha avuto la gloria di

(1) Madame deVauban, amante di Poniatowski che è di venti anni più giovane di lei. Dona influente, distinta, separata da suo marito, il conte di Vauban, aveva fatto la sua prima apparizione in Polonia nel 1770, poi era rientrata durante l’emigrazione. Walewski, dopo un colloquio furioso con Madame de Vauban, si decide a far passare l’interesse generale davanti a quello della sua famiglia.

salvarlo.

Possiamo noi dire altrettanto di voi, per la vostra gloria e per la nostra felicità.....”.

Così tutti si schierano contro di lei. Che fare, mio Dio ? Non ha che diciannove anni e adora il suo paese. Le si rinfaccia di già la sua mancanza di patriottismo ? Spinta da tutte queste emozioni, disarmata, infine mormora:

“ Fate di me quello che volete “.

Allora i due uomini che un momento fa voleva congedare (1) la lasciano ai suoi pensieri. Non potendone più, essa resta inerte, passiva, e crolla su una poltrona come una bestia colpita a morte. Mania, la sua cameriera, le porta una leggera cena. Lei la lascia raffreddare. Lentamente passano le ore senza che essa ne sia cosciente. Poi verso le dieci e mezzo viene battuto alla porta. E' Duroc. Mormora qualche parola che essa sente appena. Viene coperta con un lungo mantello. Viene acconciata con un cappello con un grande velo.

“ Vi seguo “, dice semplicemente.

Il primo incontro di Napoleone con Maria Waleska non ebbe la conclusione che egli si sarebbe aspettato. Era abituato ai facili successi, ai rapidi abbandoni. Si accorge ben presto che la giovane donna era andata da lui solo per spirito di sacrificio: Davanti alle sue lacrime, davanti alla sua disperata resistenza è assalito dalla pietà. Capisce che ci sono dei gesti che non funzionano, delle grida il cui accento non inganna. Diviene quasi paterno. Le fa molte domande sulla sua vita, la sua famiglia, la sua gioventù. Le domanda perché aveva sposato Walewki. Si era data volontariamente a un uomo quasi ottuagenario ? Era stata forse sua madre a spingerla a questo matrimonio ? Calmata. Attratta, suo malgrado, dal fascino che emana dalla sua persona, Maria Walewska gli confida un po' della sua vita. E dalle sue parole ancora reticenti viene fuori, intanto, il vuoto, il freddo della sua esistenza. Poi Napoleone parla di sé stesso. Racconta la sua giovinezza, i suoi primi sogni, le sue disillusioni.

“ Mi si crede felice, lo so, dice. E' un profondo errore. Per esserlo bisognerebbe poter colmare alcuni vuoti: l'assenza di bambini nati da me e quella di una moglie che mi comprendesse. Ora l'Imperatrice ha perduto la sua fecondità e ognuno dei tre esseri che mi amano di più – mia madre, mia sorella Paolina e la mia figlia adottiva Ortensia – non rispondono all'idea che mi sono fatto di una confidente “.

Alle due del mattino Napoleone congeda Maria. L'abbraccia teneramente e si fa promettere che sarebbe ritornata il giorno successivo. La contessa lascia Zamek in preda ai sentimenti più contraddittori. Talora sperava che l'Imperatore si sarebbe accontentato di un affetto del tutto sentimentale e che la chimera che si era inventata diventasse realtà senza che avesse dovuto darsi a lui; talora ricordava, non senza turbamento, le sue violenze e le sue minacce, la fiamma ardente del suo sguardo e il desiderio folle che provava per lei. Egli l'aveva trattata con la confidenza, con la familiarità che l'uomo si arroga a sé stesso nei confronti di una donna e lei aveva trovato questa cosa del tutto naturale. Come spiegare in quale stato d'animo si trovasse. Essa ignorava il destino che la aspettava ma, tuttavia, lottava contro l'attrazione che la spingeva nelle sue braccia. Il giorno successivo le fu consegnato un mazzo di fiori mischiati con alloro e diamanti e accompagnato da un biglietto che non lasciava alcun dubbio sulle intenzioni dell'Imperatore. Essa sentì allora tutta l'ignominia del sacrificio che ci si attendeva da lei : Ricevette molti dei suoi amici, poi scrisse una lettera a suo marito in cui annunciava la sua partenza per l'estero. Si recò al quartiere ebreo e si sforza di trovare una carrozza, un cocchiere fidato e i documenti falsi che le permettano di raggiungere la costa. Li sperava di trovare un battello in partenza per i paesi scandinavi. Ma ormai i dadi erano stati gettati. Ebbe subito il presentimento che era impossibile vincere il destino. L'ebreo,

(1) Per un momento Maria avrebbe voluto suonare, far accompagnare alla porta Poniatwski e Kollontaj. Ma essi la guardano sfidandola a congedarli ed essa non ne ha più il coraggio.

sul quale aveva fatto affidamento, evita tutti i rischi che avrebbe corso aiutandola ad abbandonare la Polonia. “ Avrebbe rischiato la Siberia, se non addirittura la morte “, afferma. Essa sentiva che tutti quelli che incontrava, infermi e straccioni reduci dall’esilio, vedove di soldati che vivevano miseramente di elemosine, vagabondi, disgraziati, tutti quelli per i quali la vita era senza prospettive non avevano che una speranza, che un pensiero, che un nome sulle labbra: Napoleone. Essa comprese allora che avrebbe dovuto subire il suo destino. Si diresse allora verso la Zamek, con la morte nel cuore, ma rassegnata.

Stanotte si decide il suo destino. Dal momento in cui fu di fronte a Napoleone sentì che la conclusione era prossima. L’Imperatore la rimprovera del suo atteggiamento, inveisce anche contro di lei con violenza.

“ E te, le dice, con voce indurita dall’emozione, tu che mi hai provocato per ispirarmi una passione che mi domina al punto da far vergogna a me stesso, tu mi tratti come un cane ! “. Immobile, palpitante, Maria sente ora Napoleone parlare della Polonia.

“ la Polonia ! Da sette anni mi tormenta.....Strapparla ai Russi, ai Prussiani, all’Austria, a che vale la fatica e il sangue dei miei soldati ? E’ per farti piacere, per accontentarti, che mi ero impegnato. Ma hai un cuore debole e non ami il tuo paese, perché non vuoi sacrificargli niente....Polonia maledetta che causa il mio dispiacere, per la quale sono stato deriso, per la quale mi hanno mentito e dove ti ho conosciuto.....”.

Poco a poco si era esaltato. La sua impazienza, a lungo trattenuta, straripava. Parlava con veemenza, con passione. Maria sentiva il suo cuore, i cui battiti le sembravano smisurati. Delle frasi sillabate con violenza rimbombavano nei suoi orecchi, si mischiavano alle vibrazioni ei suoi nervi angosciati. Gli occhi dell’Imperatore frugano i suoi, colmi di lacrime.

“ Io voglio, intendi bene questa parola.... Io voglio portarti ad amarmi. Io ho fatto rivivere il nome della tua patria; il suo ceppo esiste ancora grazie a me. Farò ancora di più. Però pensa bene che questo oggetto che tengo nelle mie mani e faccio brillare nei tuoi occhi, è nella condizione che perirà insieme con tutte le speranze se tu mi farai perdere la pazienza respingendo il mio cuore e rifiutandomi il tuo “.

Davanti a questa valanga di parole, di minacce, davanti alla mossa di schiacciare con il tallone, Maria si sente venir meno. Ebbe vagamente coscienza di un amplesso, poi ci fu l’annientamento completo.

A partire da questo momento per la contessa comincia una nuova vita. Anzitutto essa non fa che subire delle carezze per le quali spera sempre in una compensazione. Napoleone ha percepito che deve pagare il suo debito. Da questo momento comincia ad orientare la sua politica verso una ricostruzione graduale della Polonia. Viene formato un embrione di esercito dove occorre il fior fiore della gioventù, viene costituito un governo provvisorio. E Maria Walewska, accompagnata da sua madre, si reca a Vienna, incaricata dall’Imperatore di una importante missione. E’ entusiasta di potergli essere utile e, senza esserne cosciente, comincia veramente ad amarlo. Poi ci sono le vittorie di Eylau e di Friedland. Maria rientra a Varsavia e trova a città in giubilo. Il trattato di Tilsit sta per essere firmato ed una parte della Polonia è liberata. I Polacchi rinascono alla vita, alla speranza. Il nuovo stato – il Granducato di Polonia – non è certamente grande. E, per riguardo alla Russia, che bisogna accattivarsi, la metà delle vecchie province restano russe o austriache. Ma ha tutto quello che serve per essere vitale e, soprattutto, per svilupparsi. Ha un libero accesso al Baltico, come pure una via attraverso la Slesia. Maria sente che Napoleone ha abbondantemente mantenuto la sua parola. Si è mostrato veramente generoso. Essa sa bene quante volte i suoi consiglieri hanno cercato di fargli abbandonare la Polonia. “ Per non scontentare lo Zar, della cui alleanza abbiamo bisogno, le dice, è meglio rimandare a più avanti la messa a punto di questa delicata questione “.

Così la contessa, che non ha tenuto che, solamente, a riscattare un peccato detestato e, nello stesso tempo a espiarlo, non esita più, non si pente di niente. Ora ama Napoleone fucosamente, con

passione. In questo amore non c'è nessun calcolo, nessun ambizione. Essa non vuol vedere che lui, non vuol dipendere che da lui. Poi l'amore emigra con il Gran Quartiere Generale a Finkenstein. L'Imperatore ritorna in Francia, Maria teme di non rivederlo più, ha narrato nel suo diario, quanto questa separazione le sia stata penosa. Le sue note sono spesso illeggibili, ma per lunghi mesi le parole che si incontrano più spesso sono il suo nome e la parola vuoto. La si vede andare nella sua *biedka*, gli occhi chiusi, verso una chiesa lontana; essa resta delle ore intere all'ombra di una colonna. La sua tristezza è molto grande. Infine, nel luglio 1808, riceve una lettera che la riempie di gioia. Napoleone la richiama a Parigi. Ormai tutti i suoi movimenti, tutti i suoi gesti e tutte le sue azioni saranno fatte per compiacere l'Imperatore. Di tanto in tanto essa ritornerà in Polonia ma Napoleone non avrà che da chiamarla perché lei accorra al suo fianco. L'appartamento che ripara il loro amore è al n° 48 di via della Vittoria. Si incontrano là molto spesso, ma, quando le situazioni lo permettono, si fanno condurre in un quartiere lontano dal centro. Chiusi in un calessino in affitto, si scambiano a bassa voce le loro confidenze e, travestiti, misteriosi, arrivano all'improvviso in un albergo del circondario dove l'albergatore li riceve dapprima con sospetto, poi con il sorriso, tanto la loro generosità è grande. Oimé ! A partire dall'autunno 1809 l'amore che l'Imperatore ha provato per Maria comincia a venir meno. Ciò avviene nel momento in cui decide di annullare il suo matrimonio con Giuseppina. L'alleanza con la Russia non ha dato i risultati aspettati. Legarsi all'Austria con un legame intimo è, crede, trovare una garanzia, un punto di appoggio del suo Impero. Da allora in poi il suo legame con Maria Walewska passa in secondo piano. Egli non vedrà che raramente la sua sposa polacca.

Il 10 Maggio 1810 Maria dà alla luce un figlio, Alessandro Floriano Giuseppe Colonna de Walewski, che Napoleone soprannominerà l'enfant de Wagram (il bambino di Wagram). Napoleone ricoprirà questo figlio di regali, di dotazioni, ma sua madre, l'unica donna che l'avrà veramente amato, avrà spesso da lamentarsi dell'abbandono nel quale la lascia. Nelle rare occasioni in cui l'Imperatore la riceverà Alessandro sarà il solo oggetto delle sue attenzioni. Un giorno che era andato a trovarla e non si era preoccupata che della salute di suo figlio, essa non poté impedirsi di mostrargli quanto fossero penose per lei le sue limitate attenzioni. “ Non posso restare più a lungo. Ritornerò presto “ erano state le sue ultime parole quando, alla fine della sua visita, si era avvicinata a lui. “ A vedere il bambino ! “. Aveva risposto. Il distaccato e freddo bacio che aveva ricevuto in risposta a questa osservazione del tutto naturale, le toglie gli ultimi dubbi. Da allora ella sentì che tutto era finito, qualcosa si rompe dentro di lei. Gira la testa, i suoi occhi si intorbidano, confesserà più avanti nel suo diario.....

La sua emozione, il suo turbamento, frattanto, non erano passati inosservati. Napoleone cerca allora di spiegarsi. Ricorda a Maria che aveva dei doveri verso la Francia, verso la sua dinastia, che un sovrano non era libero; poi, ricordando il passato, ebbe un ultimo rigurgito d'amore. Si ricorda della rara felicità che Maria gli aveva procurato, della squisita tenerezza che la graziosa, dolce e minuta polacca gli aveva sempre testimoniato. Getta via bruscamente il cappello e il mantello che aveva preso in mano. Girandosi verso di lei si domanda, per prima cosa, se non preferiva la sua “ sposa polacca “ all'altra, l'austriaca, che lo attende di sotto.... Ma Maria si era rifiutata. Per quanto tendesse le braccia e cercasse di attirarla. Essa si disimpegna dalla stretta e, ripetendo no, più volte fugge verso suo figlio. A partire da questo giorno la rottura fu completa e Maria non si preoccupa che del suo paese e di Alessandro, benché essa continuasse a mostrare la stessa devozione per la persona e per la causa dell'Imperatore.

Quando arrivano i giorni tristi, fedele all'amore che ancora prova, spera che l'uomo, che da diversi anni l'ha lasciata, torni a lei perché abbandonato da tutti. Allora lo riceve a Walewice quando, passato il comando delle sue truppe demoralizzate a Murat, lascia la Russia che non ha potuto conquistare e fa ritorno in Francia. Tutta una notte veglia al suo capezzale, prendendo parte alla sua sventura, essa sente che egli è felice di essere là anche se è vero che non l'ama più come lei avrebbe desiderato.

Frattanto i giorni tristi si susseguono e, checché faccia l'Imperatore, il cerchio si stringe attorno a lui. Dopo Leipzig, c'è la Germania che si solleva, ci sono i bavaresi, alleati di ieri, che voltano gabbana come i sassoni. Comincia il panico e la disciplina viene meno. C'è la minaccia dell'invasione. Napoleone ha per qualche giorno l'illusione di ottenere la vittoria. E' dappertutto, senza alcun cedimento. Infligge agli alleati sconfitta dopo sconfitta. Li obbliga anche a delle precipitose ritirate, quando i suoi generali lo servono male o lo tradiscono. Non importa. La dove un altro avrebbe ceduto, da un giro epico alla sua vita che sta andando in rovina. Frattanto i dadi sono gettati e, malgrado gli sforzi sovrumani che prodiga, Parigi affonda. Il nemico è a Montmartre. La catastrofe, per lungo tempo imminente, prende i suoi precisi contorni. Il 7 Aprile, abbandonato da tutti, l'Imperatore abdica.

Maria, che ha sperato fino all'ultimo momento, è smarrita. Ma mentre l'uomo che è stato il suo Dio è abbandonato da tutti, essa vuole provargli che, almeno lei, gli è rimasta fedele. Accorre a Fontainebleau. Sono le dieci di sera ed il palazzo sembra deserto. Tutti i cortigiani e la maggior parte dei servitori hanno abbandonato il loro padrone decaduto. Così penetra senza alcuna difficoltà in una galleria molto vicina alla camera imperiale. La vede Caulaincourt che le presenta i suoi omaggi.

“ L'Imperatore è molto occupato, le dice. Non potrà ricevervi che molto tardi “.

Maria gli risponde che ha tempo. Essa sa che per Napoleone la notte non conta. Seduta in un angolo oscuro, aspetta pazientemente che la faccia chiamare. Attraverso un tramezzo sente l'Imperatore che cammina in lungo e in largo. Si arresta, canticchiando un motivetto leggero, parla con sé stesso, poi si mette a sedere. Di tanto in tanto passano delle persone, dei servitori, dei diplomatici. Parlano di lui, parlano dei Borboni, dello Zar. Risuonano le undici di notte, il silenzio cala sul castello, ma Maria spera sempre che egli chieda di lei. Nel frattempo si sente, a poco a poco, prendere dal freddo. Importante per lei è vederlo ! Rannicchiata nel suo mantello, si immobilizza e si addormenta. Poi, verso le quattro, si risveglia di soprassalto, mentre un barlume fioco, pallido, nasce all'orizzonte.

“ Bisogna che non mi si veda uscire di qui, si dice. L'Imperatrice è lontana: Farebbe un cattivo effetto “. Tremante di freddo, il cuore a pezzi, infine si rassegna ad andarsene. Va via, così come è venuta, senza che la si veda, che la si senta mentre Napoleone, assorto nel suo lavoro, non chiederà di lei che un'ora dopo la sua partenza.

“ La povera donna, dirà a Caulaincourt, si sarà creduta dimenticata “:

Dimenticata, Maria Walewska, lo è certamente. E per il dispiacere da allora si metterà a frequentare sempre di più il generale conte d'Ornano che, da anni, mira ai suoi favori. Ma il pensiero di riprendersi Napoleone non la abbandonerà mai. Ed è sufficiente che d'Ornano esprima il più piccolo parere giudicato sfavorevole all'Imperatore perché la contessa gli esprima il suo disappunto. Un giorno, dopo l'abdicazione, le dichiara che si riavvicinerà al Re e per giustificarsi adduce ragioni di ordine personale (1). “ Un nobile del vecchio regime, dirà, non deve dimenticarsi di avere degli obblighi verso i Borboni “. Maria lo lascia parlare. Poi seccamente gli fa capire di aver fatto un passo falso. Gli dà il consiglio di evitare, nel futuro, di ritornare su questo argomento. Questo sproposito fa perdere al conte quasi tutto l'ascendente che cominciava ad esercitare sull'animo disarmato di Maria Walewska.

Parecchi mesi sono trascorsi e la contessa ha il presentimento che Maria Luisa non andrà certamente all'Isola d'Elba per ricongiungersi con l'Imperatore. La moglie legittima è venuta meno

(1) Il conte Augusto d'Ornano apparteneva ad una vecchia famiglia di Touraine. Durante le guerre dell'Impero si era distinto frequentemente. Vecchio colonnello dei dragoni della Guardia, era uno dei più brillanti e più bravi ufficiali della Grande Armata. Durante gli anni in cui Maria non ebbe più alcun rapporto con Napoleone egli fu l'amico fedele che la consolava nella sua amarezza. Lei lo trovava affascinante ed intelligente. D'Ornano, che l'amava profondamente, nasconde a lungo il suo sentimento, ma, a partire dal 1813, ne mise a conoscenza la contessa. Essa gli strappa la promessa di non parlarne più.

ai suoi doveri. Occasione unica per dimostrare che lei, “ la sposa polacca “, le è moralmente superiore. Ella crede che siano maturi i tempi per riprendersi il cuore ammaccato, disingannato di Napoleone. Intanto cerca un pretesto per andare a visitarlo. Questo pretesto è presto trovato. Si è diffusa la clamorosa notizia che Murat sta per mettere sotto sequestro le dotazioni costituite dall’Imperatore nel 1812 nel Regno di Napoli a favore di Alessandro Walewski (1). Bisogna, a tutti i costi, far levare questo sequestro ed evitare la confisca. Maria invoca la necessità di garantire l’avvenire di suo figlio. Essa invia suo fratello Teodoro da Napoleone per sollecitare il permesso di andare all’Isola d’Elba. L’Imperatore le risponde che la vedrà con piacere.

Accompagnata da Alessandro, da Teodoro e da sua sorella Emilia Laczynska, lascia Parigi e, passando per Ginevra e Firenze, arriva a Napoli, dove è ricevuta da Murat. Poi, con l’inganno e senza documenti, noleggia un brigantino e si imbarca, il 29 Luglio, con destinazione Porto Ferrajo. Suo marito è morto a Roma agli inizi di giugno. Essa è libera davanti a Dio come lo è davanti agli uomini. Spera che Napoleone la faccia restare presso di sé.

(1) Con il Trattato di Bayonne l’Imperatore si era riservato alcuni possedimenti nel Regno di Napoli. La maggior parte era stata attribuita al Duca d’Otranto, al Duca di Gaeta, al Duca di Taranto e al conte Regnier. “ Quello che restava aveva formato un maggiorascato, costituito il 5 Maggio 1812 in favore di Alessandro, conte Colonna Walewski, e doveva fruttare 169.516 franchi di rendita “. Vedere Masson, Napoleone e la sua famiglia, volume X, pagina 353.

CAPITOLO VENTITREESIMO

NAPOLEONE E MARIA WALEWSKA (Parte seconda)

E' il 1° Settembre, sono le cinque del pomeriggio. Dall'alto di una collina, Napoleone, che è stato tutta la giornata febbrilmente nervoso, si fa portare dalla sua tenda un cannocchiale dal capitano Bernotti, che è di servizio. Esplora a lungo il mare. Scruta ansiosamente l'orizzonte come un naufrago sperduto in mezzo all'oceano. Tutto ad un tratto i suoi sguardi si concentrano su un punto appena visibile ravvivato dai raggi del sole. Questo punto si precisa, si ingrandisce, prende subito la forma di un battello che, a vele spiegate, si dirige verso l'isola.

Napoleone esulta. I suoi tratti si distendono; si gira verso l'ufficiale e gli dice:

“ Bernotti andate immediatamente a Porto Ferraio. Conto nel modo più assoluto su di voi. Prendete una carrozza a quattro cavalli, tre cavalli da sella e due muli, come pure il personale necessario. In seguito recatevi a San Giovanni dove il Gran Maresciallo vi darà i suoi ordini “.

L'ufficiale si allontana rapidamente. Alle nove arriva nel luogo indicato con la carrozza, i cavalli, i muli, un palafreniere, due battistrada e un cocchiere. Mette i piedi a terra e si ferma in un campo di olivi a trenta metri dalla spiaggia. Attende Bertrand che tarda ad arrivare. Al chiarore della luna, che è al suo primo quarto, il suo profilo si manifesta come quello del brigantino che ha gettato l'ancora la davanti a lui, davanti a Porto Ferraio, e la cui grande vela sembra essere d'argento. E' il brigantino che Maria Walewska ha noleggiato a Napoli perché la conducesse all'Isola d'Elba. Questo battello ha superato l'imboccatura del porto di Porto Ferraio alle sei e, invece di attraccare a banchina, ha gettato le sue ancore di fronte a San Giovanni. La contessa attende pazientemente il segnale per sbarcare. Mentre era ancora giorno ha ammirato dal ponte la città tutta bianca che si erge dietro a lei in piani di stucco dipinti su dei banchi sovrapposti di coralli e di creta..... poi si è messa a evocare il passato meteorico dell'uomo che è venuta a vedere e consolare. Sente quanto è beffardo il quadro dove il destino l'ha chiamato. Nell'attesa si è fatta notte. Maria Walewska osserva le onde che frangono su uno scoglio a fior d'acqua. La loro schiuma è tutta marezzata di ombre e di riflessi. Dietro di lei la cresta delle colline che sovrastano Porto Ferraio ritaglia l'azzurro terso, freddo, di un cielo tutto luminoso di stelle. In lontananza corrono sul mare delle strie profonde talora di un nero sinistro, talora di un bianco latteo. Ma i minuti passano. Che fa Bertrand ? Si adopera per depistare i curiosi che, vedendo arrivare un battello misterioso, sono accorsi al palazzo dei Mulini. Essi sono persuasi che sia l'Imperatrice, così a lungo attesa, che viene a raggiungere l'Imperatore. Intanto Bertrand, a forza di insistenze, riesce a far credere a quelli che lo hanno avvicinato che il brigantino in questione non porta alcun visitatore di riguardo, o, almeno, a far loro capire che l'insistenza li avrebbe creato delle noie. Poi si reca, in tutta fretta, a

San Giovanni dove trova Pernotti in preda alla più viva agitazione. Immediatamente fa accendere un fuoco di rami, segnale concordato per lo sbarco. Passano cinque minuti. Poi una scialuppa si stacca dal fianco del brigantino; si dirige silenziosamente a riva. Approda in una piccola cala. Maria, che è coperta da un velo, mette piede a terra. E' accompagnata da sua sorella, anche lei coperta da un velo, da Alessandro e da Teodoro, che è in uniforme. Bertrand va loro incontro. Cappello in mano bacia la mano della contessa e con lei, Emilia Laczynska prende posto nella carrozza. Gli altri saltano a cavallo e tutti insieme, seguiti dai due muli, che saranno montati e caricati dei bagagli quando terminerà la strada carrozzabile di Marciana, prendono la strada che porta all'eremo.

La carrozza ha passato il Monte Pecoraio; dopo un quarto d'ora sta costeggiando il mare quando, a un tornante, i viaggiatori, preceduti dai palafrenieri che portano le torce, scoprono una lanterna e, dietro questa, quattro cavalieri. Il cocchiere grida:

“ C'è l'Imperatore “.

Napoleone non ha saputo mantenere il suo posto per tutta la sera. Il pensiero che Maria Waleska è venuta di così lontano per rivederlo la mette in tumulto. Si è ricordato della sua devozione, dell'amore che gli ha sempre dimostrato. Ritorna in lui il vecchio desiderio. L'ha creduto morto mentre invece sonnecchiava. Stasera dimentica Maria-Luisa. Sente che il fuoco si riaccende nel profondo della sua carne; si sente più giovane, più allegro. Così, non potendone più, è accorso incontro a Maria Walewska, fremendo al pensiero di rivederla, così come, una volta, era corso incontro a Maria-Luisa a Compiègne. Indossa la marsina verde dei cacciatori a cavallo della Guardia. E' salito sulla sua piccola giumenta bianca. Lo accompagnano Paoli e due mammalucchi.

Immediatamente il corteo si arresta. Napoleone mette piede a terra. “ Risponde al saluto militare che gli fa Teodoro Laczynski, scrive Maria, mi bacia la mano, abbassa galantemente il guanto di mia sorella e le chiede il permesso di posare le sue labbra sul suo polso. La ringrazia di avermi accompagnato e le fa i complimenti per la rassomiglianza con la sua graziosa sorella “. Poi, dopo aver abbracciato teneramente il piccolo Alessandro, che dorme, prende il posto di Bertrand dentro il calesse e da il segnale di partenza. Il corteo si mette in marcia. Mano nella mano Napoleone e Maria ricordano il loro primo incontro a Blonie. Si parlano a lungo come se fossero soli al mondo. Ignorano tutto quello che non rappresenta loro due. Maria rimprovera all'Imperatore di averla respinta a Fontainebleau. Gli racconta le angosce di quella notte e la sua amara delusione. Lui risponde con un sorriso triste: “ Amica mia, avevo molte cose la “.

Così continuano a scambiarsi i loro ricordi fino al momento in cui, a causa delle condizioni della strada, sono costretti ad abbandonare il calesse e a salire a cavallo. Allora Napoleone prende Alessandro. Lo mette sul davanti della sua sella e, seguito dalla contessa, comincia a salire lo stretto sentiero che conduce a Marciana Alta. Appena attraversato il villaggio l'Imperatore accelera il passo. Ha fretta di arrivare. Si immette nel sentiero che sale rapidamente fra due muretti di pietra, portando alla vetta del Monte Giove. Sentiero tortuoso con dappertutto delle ombre profonde, degli scalini e degli avvallamenti che si trovano qua e là, delle rocce coperte di rami che scaturiscono dalle loro fenditure. L'Imperatore arriva per primo all'eremo che i suoi servitori hanno decorato ed illuminato. Salta a terra e aiuta Maria a scendere dalla sella.

“ Signora, le dice, qui non ho altro palazzo da offrirvi “.

Dieci minuti sono passati. Napoleone riceve a cena i suoi invitati. Una grande tenda è stata preparata il meglio possibile sotto i castagni. Dei fiori sono su un tavolo rustico. La contessa Bertrand, aiutata dal ciambellano Traditi, fa gli onori di casa. Marchand e Ali assicurano il servizio.

Maria è vestita con ricercatezza. Si è sforzata di piacere all'Imperatore. Un abito di seta grigia stretto sotto i seni, una mantellina di pizzo, e sulle spalle una sciarpa di ermellino. Porta i suoi gioielli. E' diventata più bella. Lo stesso volto fine, gli stessi occhi blu, umidi, pieni di malinconia, la stessa pelle di un candore abbagliante. Ma essa è più donna e soprattutto meno fragile. I suoi tratti hanno preso una nuova gravità. Essa parla meno che nei tempi passati.

Napoleone, lui, è cambiato di più. I suoi capelli sono diventati più radi. Ha preso della

Pinguedine. IL suo volto è ancora più pallido, più marmoreo. Ma la linea del naso e l'incastonatura del suo occhio sono ancora belli. E il suo sorriso è ancora accattivante.

Napoleone parla animatamente. Pone numerose domande sul viaggio. Alessandro non è affaticato ? Il mare si è calmato ? Mangia velocemente, come suo costume. Si serve da un piatto, poi da un altro, alla buona. Maria tocca appena le pietanze che le sono offerte. Si sforza di essere calma, di sorridere. Invidia il distacco dell'Imperatore, distacco che essa giudica essere di facciata, come pure la sua premura nei riguardi di sua sorella, alla quale consiglia caldamente di sposarsi con un ufficiale francese.

Dopo il caffè tutti si ritirano. Maria Walewska, sua sorella e Alessandro vanno nelle camere che sono state preparate per loro nell'eremo. La contessa Bertrand , il ciambellano Traditi e il colonnello Teodoro Laczynski raggiungono il villaggio di Marciana Alta. Napoleone e il Gran Maresciallo si dirigono verso la loro tenda e scompaiono all'interno. Poi regna il silenzio mentre comincia a cadere una pioggia fine, come le punte degli aghi. Questa pioggia scende senza sosta sul pianoro. Solleva l'odore della terra, l'odore delle piante, l'odore delle cortecce. Violente raffiche corrono lungi il Monte Giove. Salgono dal mare; sono cariche di nubi. Si ingolfano fra i burroni e scuotono e fanno piegare le tende. Il tuono romba sulle colline con fragore. Lo si sente che si infila gorgogliante nelle gole, poi si allontana rapidamente. Presto non fa più che un sordo rumore, che ricorda quello di un carretto vuoto che trabalza su una strada pietrosa. Regna il silenzio. Ma un'ombra è scaturita, misteriosa, dalla tenda imperiale. Si dirige verso l'eremo, apre la porta e penetra all'interno. Nessuno se n'è accorto per fermarla. Nella tenda di Napoleone, un servitore, il fedele Ali, sta in piedi a capo del letto dove dovrebbe riposare il suo padrone. Questo letto è vuoto. Fingendo di dormire il mammalucco ha visto l'Imperatore alzarsi furtivamente verso le due del mattino. Si è impossessato di un mantello alla luce fioca di un lumino da notte ed è scomparso, dirigendosi verso l'eremo. Attenderà invano Napoleone tutta la notte. “ E non sarà che all'alba, dirà più avanti nelle sue memorie, che l'Imperatore ritornerà nella sua tenda (1) “.

Il giorno successivo Napoleone parte molto presto per Marciana Alta, dove incontra sua madre e riceve i rapporti di Drouot, che legge attentamente. Non si fa vedere al pranzo che i suoi invitati consumano insieme sotto la grande tenda. Poi verso l'una, Maria Walewska, accompagnata dal suo figlio, raggiunge l'Imperatore alla Cappella della Madonna. Si è fatta una giornata splendida. Il cielo è splendente di luce. La pioggia ha rinnovato tutte le cose. E' caldo dappertutto. E' nel cielo, è sulla terra, è in fondo alla terra. L'aria è leggera, delicata e soffice con quella trasparenza che sempre viene dopo un temporale. Napoleone si sente trasportato in altro mondo irreali, il che gli fa dimenticare le sue disgrazie, i suoi affanni. Così accoglie teneramente Maria e Alessandro: Vuol loro mostrare le bellezze del suo dominio. Maria e suo figlio lo devono seguire nella montagna odorosa.

Prende Alessandro e, issatolo sulle spalle, si inoltra con la contessa in un sentiero che costeggia la cresta di una collina più alta delle altre e dove la vista si estende su un paesaggio di assoluta bellezza. Sentiero, completamente olezzante del profumo di mirti e di ciclamini, che sale fino alla vetta del monte. Napoleone è allegro. Parla senza interruzione di mille cose, come se niente fosse avvenuto.

Questa fu per lui l'occasione, dirà più avanti Maria, di onorarmi di una delle sue lezioni così ben fatte, così istruttive che talvolta egli ama dare e alle quali devo la maggior parte di quello che so “.

“ Confronta questa macchia con quella della Corsica dove tanti fuggitivi avevano trovato rifugio nel corso delle guerre.... Disse anche che ringraziava Dio di essere nato francese. Mi spiegò quello

(1) Il conte d'Ornano, nel suo libro che ha dedicato a Maria Walewska, si sforza di dimostrare che la visita della contessa non ebbe alcun carattere sentimentale. Apparirebbe, andando dietro ad Ali, che l'Imperatore e Maria passarono perlomeno una notte insieme.

che era stata la Serenissima Repubblica di Genova, potente come quella di Venezia e che non aveva avuto nessuna remora a farla entrare nel suo impero, nel 1805. Ciò lo porta a ritornare sulle grandi azioni che ha portato a termine, un'idea che ne genera un'altra, troncando delle questioni, esprimendo delle opinioni, come se fosse ancora in possesso di tutto il suo potere.

“ Pensavo: poiché sa che i francesi sono già stanchi del loro nuovo governo, che molte nazioni, una volta sotto il suo dominio, lo rimpiangono quando paragonano questo governo a quello dei loro signori, egli considera il suo esilio temporaneo. Tutti questi rapporti che richiede sono dunque destinati a permettergli di scegliere il momento più propizio di farlo finire “.

Arrivati in cima alla cresta, Napoleone e i suoi compagni si arrestano per ammirare il panorama che si offre ai loro sguardi. Egli mostra a Maria, a sinistra, Capraia, a destra, Pianosa, più lontano la formica (Scoglio d'Africa) e Monte Cristo. “ Da Bastia, sottolinea, si distinguono perfettamente queste isole “.

Poi, discendendo verso Marciana Alta, di tanto in tanto si arrestano per ammirare il paesaggio. L'Imperatore prende Alessandro sulle sue ginocchia. Carezza la sua piccola testa. Alessandro, estasiato, circonda con le sue piccole braccia il collo del padre. Napoleone si sente tutto emozionato. Interroga suo figlio. Lo fa parlare. Vorrebbe afferrare i tratti più caratteristici della sua natura.

“ Ami giocare con i tuoi compagni ? gli domanda. Ami lavorare, imparare a leggere e scrivere ? Amerai imparare a montare a cavallo ? Il mio piccolo dito, aggiunge maliziosamente, mi ha detto sottovoce che non pronunci mai il mio nome nelle tue preghiere “.

“ E' la verità, risponde Alessandro. Io non dico mai Napoleone, io dico papà Imperatore “.

Questa risposta piace enormemente a Napoleone. Si gira verso la contessa e osserva:

“ Avrà molto successo nel mondo. Ha molto spirito “.

Poi, per un'ora, Napoleone, che adora i bambini, si mette a trastullare suo figlio e, incidentalmente, a trastullarsi. Vivace e giocherellone Alessandro non è per niente intimidito. Corre dietro a Napoleone, fa con lui delle capriole sull'erba. Tutti e due giocano a nascondino percorrendo il pendio a tutta velocità. Napoleone si sfiata per primo. Ma ride di buon cuore. Si sente profondamente attirato da questo bambino che gli ricorda un passato che gli è caro. Alessandro Walewski ha un anno di più del Re di Roma. Ha gli occhi di sua madre “ ma la bellezza dei suoi tratti e dei suoi capelli biondi ricciuti, sparsi con profusione sulle spalle “ gli danno una grande somiglianza con il ritratto che Isabella ha dipinto del figlio di Maria-Luisa. La forma ovale della sua testa, il suo colorito pressoché sbiadito e la sua bocca cesellata sono certamente quelli dei Bonaparte.

Di ritorno all'eremo, Napoleone e Maria incontrano un gruppo di ufficiali dei lancieri polacchi che accompagnano Peyrusse. Vengono fatte le presentazioni. Napoleone trattiene i polacchi a pranzo. Scorre i rapporti che gli presenta il suo tesoriere. Poi, dopo pranzo, volendo distrarre Emilia Laczynska, si gira verso il tenente Zielenluencicz, emerito suonatore di flauto, e gli dice:

“ Una polacca ! Una mazurca ! “.

Si rivolge ai suoi invitati ed esclama:

“ Godetevi questo grazioso spettacolo. La Polonia stasera è troppo ben rappresentata “.

L'ufficiale esegue di buona grazia. Suona due polacche, poi, a queste danze fatte di eleganza e contegno, che ricordano un ballo di corte, seguono delle mazurche melodiose e ritmiche che i polacchi danzano con fervore. Queste danze nazionali risuonano, come su un tamburo, in fondo al loro essere, nel profondo dei loro petti. Si sentono legati alle loro credenze. Richiami della stirpe che sono come richiami alla gioia.

Napoleone si è ritirato. Ha intenzione di discendere a Marciana per passare un'ora con sua madre. Emilia Laczynski ha proposto che i canti vengano accompagnati da delle figure di mazurca. L'Imperatore sente le voci che si elevano, passionatamente, nel silenzio della notte. Rientra in tutta

fretta.

“ Voglio vedere e sentire, esclama. Continuate Signore e Signori. Mi ricordate uno dei più dolci momenti della mia vita “.

“ Allora, tenente, grida Emilia Laczynski, suonateci la *krakoviak* “.

E, facendo segno a Teodoro, suo cavaliere, la giovane donna si mette a ballare, ad andatura veloce, accompagnando i canti “.

La musica è trascinate. Nessuna necessità di pensarci sopra. I corpi si accordano istintivamente. Il ritornello si ripete senza interruzione, sempre con lo stesso ritmo. I ballerini non sentono più la fatica. Formano un largo cerchio. I loro talloni risuonano in cadenza. Teodoro ed Emilia si incrociano, si allontanano, si riavvicinano. I polacchi fanno cantare i loro speroni, le polacche i loro braccialetti toccandoli l'uno contro l'altro. Poi Emilia canta, la sua voce si alza, fresca, ossessiva, come un incanto d'amore:

“ Laggiù, lungo le mura di Cracovia
 Scorre la Vistola
 E i Polacchi, tutti in folla,
 Vanno al suo fianco

Allora Teodoro le risponde

“ Essi ci vanno con le loro falci, i loro coltelli
 Essi non torneranno !
 Foreste, fiumi, pianure sono in lutto
 E le donne piangono “ (1)

Ma altre coppie si sono a loro volta lanciate. Maria Walewsa e un tenente polacco, la Signora Bertrand, Traditi....Essi si sforzano di abbozzare gli stessi passi, gli stessi ritmi. Poi all'improvviso la musica cessa. La danza finisce. E Teodoro, avanzando, improvvisa un versetto in onore dell'Imperatore, un elogio al quale Emilia risponde nel modo migliore che può (2). L'animazione è generale come la più schietta allegria. Solamente Peyrusse ha l'aria preoccupata. A tal punto che Maria Walewska se la prende a male. Lo vede lasciare l'eremo, gli corre dietro e gli dice:

“ Finalmente Sua Maestà si riposa. Ne sono molto felice. Una piacevole compagnia, un paesaggio incantevole.... E pieno di risorse “.

Peyrusse non nasconde il suo stupore. Mormora:

“ Cioè..... “.

La contessa lo interrompe vivacemente. E' in preda ad una grande inquietudine.

“ Bisognerebbe pure che sapessi. C'è tutta l'aria che si stia facendo la commedia. E' stata data una parola d'ordine. Lo stesso Imperatore ne è assoggettato. Accetta o non accetta la sua sorte ? E' felice o infelice ? Ricco o povero ? “.

“ Non sono tenuto a rispondere alle vostre domande, Signora, dice Peyrusse, salvo tuttavia l'ultima. D'altra parte questa domanda non fa che sorprendermi. Non ne siete al corrente ? Sua Maestà non ha mai ricevuto, malgrado le sue ripetute richieste, neppure la minima parte dei due milioni annuali che gli sono stati accordati dal trattato stipulato fra la Francia e gli Alleati “.

(1) Vecchia canzone polacca.

(2) Generalmente il ragazzo che ha cantato dopo si mette davanti l'orchestra e improvvisa i suoi versetti in onore della fidanzata o della sua innamorata. Questa sera saranno di elogio per Napoleone. Vedere d'Ornano, opera citata, pagina 230.

“ Ignoravo questo dettaglio “ confessa.

“ Questo dettaglio, Signora ? “.

“ Non è tale ? L’Imperatore non ha denaro ? “.

“ Ne ha avuto, quello che aveva economizzato sulla sua lista civile. Ma sene è andato tutto. Dato all’armata, durante l’ultima campagna “.

“ Ecco quello che non sapevo. Io potevo solamente credere che Sua Maestà non avesse disponibilità attualmente, per effetto del repentino esito della guerra “.

“ Voi, voi sbagliate “ risponde tristemente il tesoriere.

“ Io devo fare dei prodigi per provvedere alle spese, aggiunge, considerevoli – derivate dal mantenimento di un seguito, per l’aumento della polizia, come pure per la milizia, per la casa di Sua Maestà. Potremo resistere fino al giorno in cui raccoglieremo i frutti dei miglioramenti apportati per aumentare la produzione dell’isola, ma l’Imperatore è troppo generoso. Qui cade una continua manna. Soccorsi diretti, o su commissione, per il lavoro affidato agli uomini e alle donne. Scuole, istituzioni diverse. La sorgente non è alimentata, presto si prosciugherà “.

Sno trascorse due ore. E la serata, le danze sono finite. L’ultimo invitato se ne è andato. La notte è nera, pesante come il velluto. Ore propizie all’amore, al sono, alla meditazione. L’intera montagna è sepolta nel silenzio. Alì vede il suo padrone alzarsi dal suo letto da campo e scomparire, dirigendosi verso l’eremo, come aveva fatto la notte precedente ? Mistero che nessuno potrà mai svelare. Le memorie del mammalucco sono mute a questo riguardo. Ma una cosa è certa. La contessa passa tutta la notte in bianco. Essa sentì tutta l’ingiustizia della sorte che opprimeva Napoleone. Ne soffriva molto. L’idea che l’uomo generoso al quale nessuno si era mai rivolto invano, mancasse di denaro, le sembrava intollerabile.

Così al mattino, appena alzata, Maria Walewska non ha che un’idea, che una preoccupazione: provare all’Imperatore che se tutto il mondo l’ha abbandonato, se tutti gli uomini si sono sottratti ai loro doveri, se tutte le Potenze non hanno tenuto fede ai loro impegni, almeno lei gli è rimasta fedele. Si reca immediatamente alla tenda di Napoleone. Fa chiedere da Alì se acconsente di riceverla. Il colloquio che gli accorderà non sarà che una nuova delusione. Costaterà subito che l’uomo che lei ha tanto amato, l’uomo che lei ha tanto servito e soprattutto tanto perdonato, è ancora una volta disposto a sacrificarla a quello che lui considera il suo dovere, il suo interesse.

Un’ora prima della sua visita, l’Imperatore ha ricevuto una lunga lettera di Drouot che l’ha profondamente turbato. Il maresciallo lo preavvisa che, malgrado tutte le precauzioni prese, malgrado l’arrivo al calar della notte, troppa gente di Porto Ferraio ha interesse a conoscere i movimenti di Napoleone perché la visita di Maria Waleska possa passare inosservata. I marinai del brigantino non hanno mantenuto il silenzio. Hanno raccontato che durante la traversata la signora chiamava il bambino suo figlio e figlio dell’Imperatore ! I palafrenieri e il cocchiere che sono andati a San Giovanni affermano di aver riconosciuto la uniforme che portava il Re di Roma a Parigi. La donna che hanno intravisto sembra, a dire il vero, un po’ più grande di Maria-Luisa, ma non l’hanno vista che la notte, periodo in cui le cose si snaturano. Si afferma che la dama che l’accompagna è la sua dama di compagnia e che il colonnello Teodoro Laczynski è il principe Eugenio Beauharnais. Drouot crede fermamente che la popolazione si opporrà alla partenza dei visitatori.

Queste notizie gettano lo scompiglio nell’animo di Napoleone. Egli tiene ad evitare in tutti i modi lo scandalo. Davanti ai suoi stessi sudditi elbani, egli risponde dei suoi atti. Ha sempre voluto dare il buon esempio. Ha spesso rimproverato i suoi soldati che seducevano tutte le ragazze. Ha rifiutato l’ingresso a corte ai suoi ufficiali con convivenza illegale. Spesso non li ha anche spinti a regolarizzare la loro situazione ? Che diranno allora di lui se ora darà mostra di una vita privata irregolare e di una infedeltà dichiarata ? I tempi sono cambiati. Altre volte ha potuto imporre i suoi legami, far accettare le sue amanti alle due imperatrici che hanno diviso il letto con lui. Allora lui poteva ignorare le leggi umane e non fare alcun caso alle leggi divine, ma dire: La morale degli uomini non è per me. Ora decaduto, umiliato, esposto alle critiche di quelli che lo detestano, delle spie dei

Borboni che vorrebbero trovare un pretesto per inviarlo a Sant'Elena, gli è impossibile agire in questo modo. Fintato che Maria Walewska resterà sull'isola non potrà veramente pensare a richiamare Maria-Luisa.

Così la contessa, dal momento che si trova in sua presenza, ha il presentimento che la sua ultima speranza è volata via. C'è qualcosa di radicalmente cambiato in lui. Tuttavia fa un'altra volta appello al suo cuore, al suo animo.

Essa è vedova da due mesi. Il conte Walewski, morente, l'ha perdonata. Ha riconosciuto la sua rettitudine d'animo e l'inevitabilità del dramma al quale ha preso parte. E' venuta all'isola per offrire a Napoleone la sua vita. Sente che è sola. Essa non domanda che una cosa: che le si trovi una piccola casa nell'isola dove potrà vivere ignorata e da dove potrà accorrere alla prima chiamata. La tenerezza dei vecchi tempi le è tornata nel cuore, copiosa come un fiume in piena. Con eloquenza perora la causa del suo amore che ha creduto eterno.

Napoleone le prende le mani. La contempla a lungo. Sente tutta l'attrazione della sua bellezza. Nel momento stesso si inchina al proprio enigma, si sforza di resuscitare i primi giorni del suo amore rischiarati da una felicità pressoché disumana. Ma la lettera di Drouot l'ha fatto riflettere. Scuote la testa come una persona che ha già deciso un piano di condotta, si distacca e le dice:

“Io non credo Maria che per te sia possibile questa vita. Né per te né per me. Qui si sa tutto. L'isola non è che un grande villaggio. L'Imperatrice ne sarà informata”.

“L'Imperatrice”, grida Maria con un tono così amaro che essa stessa non riconosce più. Per un momento resta annichilita, accasciata, non sentendo niente altro che i battiti smisurati, assordanti delle sue arterie. Davanti a tanta incoscienza, essa si sente impotente. Napoleone non sa che l'Imperatrice lo fa tradito, ma non solo tradito anche ridicolizzato? Ignora che in questo momento Maria-Luisa fa ridere tutta l'Europa e che è in viaggio in Svizzera accompagnata dal suo amante?

Maria è subito cosciente del nulla, attorno al quale si è creato un universo irreali di effimera felicità. Ella si sente disingannata. Per lungo tempo l'attesa di quello che avrebbe potuto essere un domani meraviglioso, accanto a lui, lontano dagli uomini, l'ha resa sorda alla realtà, ai sospetti stessi che le sono affiorati nel suo animo. Ora essa soffre del suo amore; soffre di vedere Napoleone così indifferente. Non una parola da parte sua per aiutarla a vivere, a credere; Essa ha cercato invano l'eco di una parola di conforto che avrebbe potuto dare un senso al suo desiderio. Ciò nonostante, in un magnifico sussulto di speranza, essa fa un ultimo tentativo di riconquistarla. Gli dice che è venuta all'isola per servirlo. Non è pensabile che si contenti di vegetare in un'isola solitaria. Lei lo conosce troppo bene per non esserne sicura. D'altra parte tutti in Francia lo reclamano. Il popolo è sottomesso ma non soddisfatto. La corte fa oltraggio ai suoi sentimenti volendo cancellare tutti i ricordi del suo regno. I suoi soldati parlano incessantemente delle sue vittorie e pronunciano il suo nome con ammirazione e dolore. Lei ha sentito confidenze relative al suo passato, al suo senno, al suo buon senso pratico e, soprattutto, all'assenza completa di ogni calcolo. Non può restare là presso di lui ed aiutarlo?

Napoleone l'ascolta senza proferire parola. Percorre la stanza a grandi passi, poi incrocia le braccia sul petto, evoca il passato, si domanda se non lo può far rinascere.

Impulsivamente Maria si è riavvicinata al piccolo tavolo di legno bianco accanto al quale è seduta.

“Ho portato questo, dice, posando un pacchetto sul tavolo. Questi potrebbero, dovrebbero aiutare pecuniariamente i nostri comitati. La cassa centrale è qui, penso?”.

“Avete là dei fondi?”, domanda l'Imperatore.

“Quello che si può fare, e non è un sacrificio. Sono gioielli che non metto mai”.

Lei apre il pacchetto e ne esce la magnifica collana di perle abitualmente attorno al suo collo. Collana da regina che Napoleone le ha donato per la nascita di Alessandro. Tira fuori anche degli anelli, dei braccialetti.

“Comprendo, mormora l'Imperatore, Peyrusse avrà mie notizie”.

Poi le prende le mani.

“ La vostra offerta potrebbe offendermi, Maria.Oh ! non protestate. Tenete i vostri gioielli. Io non sono ridotto in miseria. Se avessi avuto delle necessità così stringenti avrei fatto ricorso a Madame Mere, ai miei debitori. Ne ho un certo numero. Al contrario, sono piuttosto io che farò versare il rimborso delle vostre spese di viaggio e che vi fornirò le garage affinché siano regolati gli arretrati del maggiorascato di Alessandro. Voi ripartirete fornita di tutti i documenti perché ciò avvenga senza che voi siate troppo affaticata stasera, come tutte le altre volte “.

Con la disperazione nel cuore, Maria sente che tutto è finito, che il romanzo del passato, che lei si è sforzata di far rivivere, non esiste più. Lei sa che quello che Napoleone ha deciso non ammette discussione né replica. Una profonda amarezza pervade il suo essere. Un crollo è avvenuto al suo interno.

“ Napoleone “ mormora in un ultima preghiera. Ma l’Imperatore fa segno di non continuare. La sua decisione è presa. Ha sentito tutta la irrevocabilità della situazione. C’è ancora qualche cosa che scompare. E’ l’amore che vola via con Maria Walewska. La visita della contessa è stata per lui una estrema consolazione. Ma bisogna che questa visita abbia termine. Per un momento ha voluto prolungare un ultimo sogno, ma è così vano, così assurdo, come cercare di prolungare la propria giovinezza. I tempi di queste cose sono finiti.

Davanti al suo desiderio sovrano, Maria tace e si inchina come ha sempre fatto. Ma quando Napoleone l’ebbe congedata, prendendo a pretesto gli affari correnti, le venne al cuore una folle disperazione. E uscì dalla tenda senza sapere dove si trovasse, non desiderando che una cosa: partire a tutti i costi. Poi si riprende e rientra nell’eremo e tutta la sua rivolta, tutto il suo scompiglio si sciolgono in lacrime.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

NAPOLEONE E MARIA WALEWSKA (Parte terza)

Quando arriva la notte, Napoleone, che si è assentato tutto il pomeriggio, ricompare al pranzo che consuma insieme con i suoi invitati. Parla senza sosta. E' in vena. Si mette a spendere qualche parola per divertire i suoi ospiti. Ripercorre qualche episodio della sua prodigiosa carriera. Difende i suoi fratelli e le sue sorelle e rende giustizia a Luciano, che dopo mesi sembrava mostrargli una vera devozione. Parla dei suoi allevamenti, delle sue raccolte, come pure ei miglioramenti che intende fare nell'isola. Fa allusione ai rapporti che ha ricevuto regolarmente dai suoi agenti in Francia, in Corsica e in Italia. I suoi discorsi dimostrano che non ha ancora perduto tutte le speranze di ritornare un giorno in Francia, né di veder arrivare nell'isola Maria-luisa e il Re di Roma.

Poi, finito il pranzo, invia Teodoro Laczynski al Porto di Marciana Marina al largo del quale è ancorato il battello che deve riportare la contessa ed il suo seguito in Italia. Il colonnello prende con sé molti plichi, ed anche una lettera che deve consegnare al capitano da parte dell'Imperatore. Monta a cavallo e si allontana rapidamente, mentre i viaggiatori terminano i loro preparativi. Un'ora più tardi i cavalli sono sellati. Maria Walewska, sua sorella Emilia e il piccolo Alessandro, che dorme in piedi, salgono sulle carrozze. Accompagnata dalla scorta la berlina si muove. E' accompagnata, come l'antivigilia, da palafrenieri, portatori di lunghi bastoni resinosi.

La notte è oscura e un caldo soffocante pesa nell'aria. Il cielo è pieno di spesse nubi. Tuona senza soluzione di continuità. Ogni tuono trasporta gli echi di tutte le forme del mondo. Di tanto in tanto alcune piccole bolle di folgore si manifestano nella schiuma delle nuvole. Il vento è aumentato. Fa piegare le canne, fa gemere i castagni, le querce da sughero. La polvere turbinata. Si manifesta davanti ai viaggiatori, si aggroviglia dappertutto. La raffiche violente sibilano nell'erba fitta. I cavalli respirano con difficoltà. Bisogna, di tanto in tanto, fermarsi perché riprendano fiato. L'aria di mare è più salata. Punge le narici. Gli uccelli si sono svegliati poi, in branchi, si sono diretti in volo verso sud. Napoleone ha tenuto ad accompagnare Maria ed i suoi compagni di viaggio per una parte del tragitto. Arrivato a metà strada a Marciana Alta si ferma, discende da cavallo e parla a lungo a Maria. Che si dicono? Impossibile saperlo. Frattanto, probabilmente, affida una missione a Murat e anche un'altra ai suoi amici in Francia. Da mesi la contessa e suo fratello sono stati in costanti contatti con l'Imperatore. L'Hanno tenuto continuamente al corrente di quello che succede sul continente. Maria continuerà, dunque, a servirlo anche se è vero che questa visita l'ha crudelmente delusa (1). Disinteressata, fedele al di sopra di ogni dubbio, era impossibile per lei agire diversamente. Così si accorgerà che il sogno di potenza ha riafferrato completamente

Napoleone. Lei piegherà la testa e accetterà il suo destino.

La conversazione fra l'Imperatore e Maria ha termine. Napoleone si congeda da Maria, da suo figlio e da Emilia. Da una busta alla contessa, dei ninnoli e dei confetti al piccolo Alessandro e uno scrigno ad Emilia. Poi rimonta a cavallo, già le briglie e risale rapidamente verso l'eremo, mentre la contessa continua il suo viaggio.

La tempesta si è scatenata. Il mare è agitato, tempestoso. E il capitano del porto di Marciana Marina, porto senza riparo, preavvisa Maria, prima del suo arrivo al paese, che rischiare il passaggio dalla riva al veliero su una piccola barca, sarebbe stato troppo pericoloso. Le AUTorità decidono che il battello, circumnavigando l'isola, si porterà a Longone, dove la contessa e il suo seguito lo raggiungeranno via terra. Ai viaggiatori viene fornito un pasto caldo poi, forniti di coperte, Maria Walewska e i suoi amici risalgono sulla berlina. Guidati da un contadino che conosceva bene la zona si dirigono verso Longone. Frattanto il vento soffia a raffiche sempre di più. Si è aggiunta la pioggia. La pioggia cade obliquamente al vento, arriva in grossi scrosci da sud-ovest, sferza le figure dei postiglioni. Dalle montagne si versano torrenti di fuoco. I tuoni rimbombano senza interruzione. Per lunghe ore, sferzati dalla burrasca, Maria e i suoi compagni traversano creste e burroni spazzati dalla tempesta. Penosa cavalcata attraverso ventisette chilometri di sentieri scoscesi, tortuosi. Sfinita ma decisa, malgrado tutto, a continuare il suo viaggio, la contessa finalmente arriva a Pongono. E' ricevuta dalle autorità, le quali, con il pretesto del cattivo tempo, rifiutano di lasciarla imbarcare. Maria si ostina. "L'Imperatore ha dato i suoi ordini" dice loro. Bisogna assolutamente partire. E' risoluta al punto tale che le autorità alla fine cedono. Accompagnata da Emilia, dal piccolo Alessandro e dalla sua cameriera, la contessa sale su una barca che, schiacciata dalle onde, finalmente accosta al veliero. Una mezz'ora più tardi, il battello, spiegate le vele, prende il largo. Il mare è aumentato, il veliero stenta fra le onde. Seduta a tribordo, Maria Walewska guarda la costa dell'isola scomparire a poco a poco nella notte oscura. Essa ha visto andare a picco l'ultimo dei suoi desideri. Sente una profonda amarezza nel cuore, come pure ha il presentimento che il romanzo della sua vita sia terminato per sempre.

E' mentre il battello naviga verso l'Italia, anche l'Imperatore è, a sua volta, angosciato. Appena rientrato all'eremo si inquieta per il furore crescente della tempesta. Chiama Perez, suo ufficiale d'ordinanza, e lo manda immediatamente a Marciana Marina. Gli dà l'ordine di impedire la partenza. Perez salta su un cavallo. Accorre a Marciana Marina. Vede Teodoro Laczynski che gli annuncia che Maria è partita per Longone. E' ancora in tempo a raggiungere i viaggiatori (2), ma il colonnello gli impedisce di correre al loro inseguimento e Perez non si recherà a Longone che quando la tempesta si è calmata. La contessa è già in mare aperto quando lui arriva al porto di imbarco.

Per quanto riguarda Napoleone, la sua inquietudine diviene tale che non può aspettare il ritorno del suo ufficiale d'ordinanza. Si reca a Longone e li apprende di essere arrivato troppo tardi. Affrontando il mare infuriato, Maria Walewska è partita come lui ha voluto. E' la fine di un amore che avrebbe potuto essere eterno. Triste e solo ritorna all'eremo e là attende con ansia che Maria gli faccia sapere che è arrivata in porto sana e salva. Si sente tradito dalla vita, oppresso dal destino.

(1) "I miei sentimenti per lui non sono cambiati. Comprendo bene delle cose che i miei parenti più prossimi ed i miei migliori amici non comprendono. Non comprendo, per esempio, perché mi ha ammesso nella sua isola se non mi doveva assegnare nessun compito e parlarmi come in precedenza. Ecco dunque ricominciare con le sue diffidenze nei riguardi delle donne.....". Vedere d'Ornano, opera citata.

(2) "Teodoro mi ha detto che, in effetti, non appena l'Imperatore aveva constatato le condizioni del mare, aveva mandato a cercarci a Marciana per farci riportare all'eremo. Quando il suo messaggero è arrivato noi eravamo partiti da un momento. E' stato Teodoro ad impedirgli di correre al nostro inseguimento". Vedere Pons, opera citata, pagina 214; Gruyer, opera citata, pagine 156, 157.

Maria Waleska ritorna in Francia, scoraggiata, smarrita. Non dissimulava la sua angoscia. Anche occupandosi fedelmente della missione che Napoleone le aveva affidato, si mette, non potendone più, a considerare di nuovo il matrimonio con il conte d'Ornano.

Ciò nonostante essa fu uno dei primi ad accogliere l'Imperatore al suo ritorno a Parigi, e una delle sole ad accorrere alla Malmaison dopo la sua sconfitta finale.

Allora essa fece un ultimo sforzo perché terminasse la sua carriera in bellezza, come lei aveva sempre desiderato: difendendo, fino alla fine, il suo trono, le aquile, la Francia. Essa fece anche appello al suo cuore, tanto lei lo vorrebbe differente, tanto lei lo vorrebbe LUI.

“ La Francia, Napoleone, gli dice. Il vostro trono, le aquile, il tuo figlio “.

Ma non un fremito, un segno di stupore turberanno la sua impassibilità. A quel nome che da quattro anni evitava di pronunciare, a quella confidenza così raramente intesa un tempo.... Il cuore rimaneva insensibile.

Allora sentendo crollare tutto, gli fece abbracciare Alessandro, che l'aveva accompagnata in questa ultima visita, e se ne va in lacrime. L'ultimo legame che la teneva unita all'Imperatore si era rotto. L'afflizione di questa donna in lacrime tocca la regina Ortensia che incontra uscendo dall'ufficio dell'Imperatore. Essa tenta di parlarle, si sforza di consolarla, ma invano.

Il 7 Settembre 1816 Maria Walewska sposò il conte d'Ornano a Bruxelles e nove mesi dopo metteva al mondo Rodolfo Augusto d'Ornano. Non riuscì a rimettersi dal parto.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

NAPOLEONE E MADAME MERE

Napoleone soffre molto nel constatare l'ingratitude dei suoi. A lungo si era ostinato a non vedere che noncuranza la dove non ha visto che egoismo. Ma i suoi occhi si sono aperti. Questo è il perché ha trasferito tutta la sua sollecitudine verso i due soli esseri che gli hanno mostrato dell'affetto al momento dell'abdicazione. Sua madre e sua sorella Paolina. Paolina non lo raggiungerà che il 1° Novembre. Ma sua madre sarà più sollecita. Partì l'11 Aprile da Orleans con suo fratello, il cardinale Fesch, ed è arrivata a Roma il 12 Maggio. Poi, apprendendo che Napoleone ha preso possesso della sua isola, gli scrive per annunciargli la sua visita. Tuttavia, gli domanda di indicarle la strada che dovrà seguire. Essa condivide l'avversione che prova Paolina per il mare. Così ricorda a Napoleone la sua marcata preferenza per la via di terra. A lei importa poco che le strade italiane siano infestate dai briganti. Non sarà la prima volta che affronta dei pericoli. Lei è stata fusa in uno stampo da eroina (1). L'Imperatore, che la conosce bene, le risponde che non avrà niente da temere se si porta a Piombino. E' imbarcandosi in questo porto che farà la traversata più corta. Là, le dice, l'aspetterà l'Inconstant per condurla a Porto Ferraio. Le consiglia anche di farsi scortare da una forza armata fino al porto d'imbarco. E' una precauzione da prendere nel caso che fosse attaccata. Cosa sempre possibile nei tempi attuali. Nel frattempo la fregata inglese, le Curacoa fa scalo a Civita Vecchia. Il capitano Tower, suo comandante, accorre a Roma, rende visita a Madame Mere, e lei, benché abbia già disposto di imbarcarsi a Piombino, non chiede di meglio che viaggiare con una tale scorta. Accetta con gioia la proposta. Arriva quindi Sir Neil Campbell. Si reca da Fesch e gli annuncia la novità: "E' impossibile, gli dice, ci sono dei regolamenti nella Marina che vietano che dei passeggeri siano ammessi su dei vascelli di Sua Maestà senza ordini e permessi delle autorità superiori. D'altra parte, aggiunge, il comandante Tower sta per ricevere l'ordine di raggiungere il suo ammiraglio per far ritorno in Inghilterra".

Annullato questo progetto, Letizia avvisa immediatamente Napoleone che andrà a Piombino, come era stato convenuto. Ma Campbell che tiene ad essere al corrente di tutto quello che accade; poiché aveva vivamente consigliato di recarsi a Livorno dove, afferma, avrebbe avuto la possibilità di recarsi a Porto Ferraio su una nave inglese, lei cambia ancora una volta itinerario. Termina i suoi preparativi di partenza e il 26 Luglio lascia la Città Santa per Livorno. E' accompagnata da Colonna d'Istria, suo ciambellano, dal generale Nansouty, da Madame Blachier e dalla contessa di Blou de Chadenac, sue donne d'onore, e da Saveria, sua fedele cameriera di Ajaccio. Il passaporto che le è stato inviato dal Papa, per intercessione del cardinale Pacca, è intestato al nome di Madame du

(1) Letizia ebbe una parte attiva nell'insurrezione del 1766 e la si vide sui campi di battaglia, incoraggiando i soldati e fasciandoli se erano stati feriti, lottando come un'amazzone e decisa ad andare fino al fondo dell'umano e del sovrumano affinché la Corsica conservasse la sua indipendenza.

Pont. Luciano le ha procurato come scorta quattro guardie alle quali, a partire da Pisa, si aggiungeranno quattro ussari austriaci. Essa viaggia con il suo seguito su due carrozze. Il 29 Luglio, alle undici di sera, arriva senza inconvenienti a Livorno. Si reca immediatamente all'albergo della Gran Bretagna, in via Ferdinanda, dove le sono state riservate delle camere. Lei tiene, soprattutto, a mantenere l'incognito, ma, essendo il suo nome passato di bocca in bocca, al giorno successivo tutta la città sa che lei si trova là. Davanti la finestra dell'albergo dove lei si trova, la folla aumenta a vista d'occhio. Gli schiamazzi ed i fischi si alternano con le acclamazioni. Impassibile, come suo costume, Letizia lascia passare la burrasca.. Essa non si inquieta per così poco. Numerose personalità si danno da fare per vederla e le chiedono udienza. Fatica persa ! Lei si limita a ricevere Francesco Bartolino, agente segreto di Napoleone a Livorno, e si intrattiene a lungo con lui. Più tardi, nella stessa giornata, il generale Spannocki, governatore della città, accorre per presentare i suoi omaggi. Ha esitato a lungo, non volendosi compromettere ma, siccome è un uomo molto galante, si decide finalmente ad andare a salutarla a titolo privato (1). Si presenta presso di lei gli rende gli omaggi d'uso e vede, a poco a poco, dissiparsi tutti i suoi pregiudizi. Letizia gli parla della traversata che sta per intraprendere e della corvetta che L'Imperatore le aveva inviato a Civita Vecchia per portarla all'Isola d'Elba. Il generale la rassicura che il suo governo le riserverà tutti i riguardi che sono dovuti al suo rango. Prende congedo, dopo averla rassicurata che sarà fatto tutto per rendere piacevole il suo soggiorno. Soprattutto non ci saranno più delle deprecabili manifestazioni. Promessa falsa che non sarà mantenuta il giorno seguente. Poi, siccome Madame Mere ha fretta di raggiungere l'isola e le autorità esigono che lei parta al più presto, invia, il 1° Agosto, invia Bartolino e Colonna da Sir Neil Campbell per ricordargli la sua promessa di trovarle un passaggio a bordo di una nave inglese. Campbell promette di occuparsene e, infatti, più tardi nella serata si reca da Madame Mere. E' accompagnato dal capitano Battersby, comandante la Grasshopper (la Cavalletta), il quale acconsente a prenderla a bordo (2).

Madame Mere riceve cortesemente i suoi visitatori che la trovano avere l'aria di una gran signora; poi si ritira nei suoi appartamenti per portare a termine i suoi preparativi per la partenza. Il capitano Battersby l'ha preavvertita che la Grasshopper spiegherà le vele all'alba, con destinazione Porto Ferrajo.

Il 2 Agosto Letizia lascia l'albergo e si imbarca su la Grasshopper. E' accompagnata fino al pontile d'imbarco da una folla ostile che la ricopre di insulti e di minacce (3). Trascurando la cabina che è stata preparata per lei dal capitano Battersby, Madame Mere fa la traversata distesa su un lettino che ha fatto montare sul ponte della nave. Attorno a lei Campbell e Battersby rivaleggiano in attenzioni e premure. C'è nel cuore di tutti gli inglesi che si rispettano un fondo di snobismo. E Letizia ha l'aria di una gran signora. Benché abbia passato la sessantina, Letizia è ancora bella. La nobiltà dei suoi tratti, la sua naturale dignità si impongono a tutto il mondo, mentre la sua dirittura di pensiero, il suo animo forte e temprato le attirano dappertutto il rispetto (4). Essa parla a Campbell di Napoleone e del suo soggiorno a Brienne dove, sembra, avrebbe fortemente desiderato, per un momento, abbracciare la carriera di marinaio. Sogno d'infanzia che aveva dovuto abbandonare a causa dei cambiamenti sopravvenuti nelle attribuzioni del collegio. Fa anche delle allusioni a riguardo della malafede del governo francese il quale, dopo aver offerto di acquistare da lei il suo albergo, in via San Domenico, al prezzo stabilito dalla perizia, ha rifiutato di pagare più dei

(1) Vedere Giovanni Livi, Napoleone all'isola d'Elba. Vedere anche Giochetti. Opera citata, pagine 44, 47; Paoli, opera citata, pagine 106, 107.

(2) Vedere Campbell, opera citata, pagina 277; Masson, opera citata, pagina 305. Campbell, fedele al suo ruolo di spia-confidente, si sforza sempre di controllare gli amici dell'Imperatore, per paura che essi tramino un nuovo colpo. La Grasshopper era una corvetta facente parte del servizio di controllo esercitato dalla flotta inglese attorno all'Isola d'Elba.

(3) Vedere Santoni, Giornale; Campbell, opera citata, pagina 277.

(4) Vedere Beugnot: Ricordi; Peretti, opera citata, pagina 165.

tre quarti della somma convenuta. Durante tutta la traversata, che dura dodici ore, e che a lei sembrava interminabile, Madame Mere resta fedele al suo posto, gli occhi si girano verso la minuscola isola dove la attende l'esiliato. Di tanto in tanto prende un cannocchiale marino e scruta a lungo l'orizzonte per vedere se Porto Ferraiò è in vista. Controlla la sua impazienza afferrando molti pizzichi di tabacco che prende lentamente, con eleganza.

Frattanto il sole è diventato rosso come una torcia accesa, poi è andato a picco nell'oceano. Poi, nella luce che a poco a poco se ne va, sente la vedetta che grida: Terra, mentre il capitano Battersby viene ad annunciarle direttamente che l'isola è in vista. L'accompagna a prua, e marciando ora la corvetta a buona andatura con tutte le vele spiegate, vede subito una massa grigiastra che si profila all'orizzonte, che diviene sempre più visibile. Davanti a lei prende forma un promontorio scosceso sul quale è posizionata, a gradoni, una città pittoresca: Porto Ferraiò. In posizione dominante la città una casa quadrata, posizionata fra due forti con un giardino il cui terrazzamento strapiomba sul mare: la casa dei Mulini, dove abita l'Imperatore. Letizia si arrampica con agilità sull'affusto di un cannone, attende con impazienza che la Grasshopper getti l'ancora in rada, di fronte alla città.

A terra l'arrivo della Grasshopper è passato pressoché inosservato. La giornata volge al termine. Secondo le loro abitudini, gli elbani, finito il lavoro, hanno invaso le strade gesticolando, parlando con voce sonora. Trattano gli affari correnti. Sotto l'arco, che da accesso al porto, un vecchio pescatore vende delle mandorle verdi. Si agita e si dimena come un pazzo; non trova compratori. C'è al centro della città e sulla Grande Piazza un frastuono continuo. Tutti cantano e gridano. Intanto la banchina di sbarco è quasi completamente deserta. Si vedono solamente, a fior d'acqua, alcune luci fioche. Il giorno precedente Napoleone ha atteso invano il battello che deve portargli sua madre e, il giorno seguente, decide di fare un giro nell'isola che ha progettato da molto tempo. Così all'arrivo del Grasshopper solamente il capitano del porto e il capo del servizio sanitario si recano a bordo per l'ispezione. Montano sul ponte, il capitano Battersby va loro incontro. Li conduce nella sala grande del cassero di poppa. Vengono espletate le formalità d'us, mentre Madame Mere, molto mortificata, non comprende perché l'Imperatore non è venuto personalmente ad accoglierla. Una mezz'ora si consuma in discussioni vane ma nessuno sa esattamente dove Madame Mere dovrà risiedere. Infine il colonnello Campbell mette fine alle discussioni proponendo a Colonna di avvertire immediatamente il generale Bertrand dell'arrivo di Letizia. Colonna si gira verso Madame Mere. Chiede istruzioni. Letizia si solleva. L'ascolta con impazienza. Poi, con violenza, " girando attorno al ponte ", da il suo consenso. Un'ora più tardi arrivano a loro volta Bertrand e Drouot. Spiegano a Madame Mere quello che è successo. La pregano di scendere a terra dove, l'assicurano, tutto è stato preparato per riceverla degnamente. Madame si appresta a partire. Accompagnata dal colonnello Campbell, dal capitano Battersby e dal suo seguito si dirige verso la scialuppa che la condurrà a Porto Ferraiò. I tamburi battono, la guardia presenta le armi. Impassibile e molto dignitosa, Madame Mere scende dalla barca che si dirige verso terra. Si sta facendo quasi notte e sulla riva verso la quale si sta dirigendo la barca scintillano molte luci. Luminosa, al di sotto della montagne che strapiombano sul mare, ondeggia una striscia di stelle. Regna il silenzio e non si percepisce nessun altro rumore che quello degli schizzi dei remi sull'acqua stagnante.

A terra le autorità sono state allertate e una folla numerosa ha invaso il porto.

Sbarcando a terra, Madame Mere ha mostrato tutta la sua sicurezza. Lentamente avanza verso le autorità che l'accolgono sulla banchina. Il sindaco le offre i propri omaggi. Gli ufficiali della guardia la scortano fino al calesse a sei cavalli che la attende alla Porta a Mare. Monta su questa carrozza ed è accompagnata dalle sue dame d'onore. Campbell, Bertrand e Drouot la seguono su un secondo calesse ed il corteo si avvia in mezzo agli evviva. Madame Mere rappresenta un po' dell'epopea napoleonica che passa e la folla se ne rende ben conto. Fa un percorso trionfale fino al palazzo dei Mulini dove resterà per la notte in attesa del ritorno del figlio che Bertrand si è sforzato di avvertire.

Alle 3 del mattino, l'Imperatore, che è stato avvertito, accorre al palazzo dei Mulini. La gioia nel ritrovare sua madre è profonda. E' con le lacrime agli occhi che si getta nelle sue braccia: Così gli

inglesi, che lo vedono così tenero e cortese, sembrano domandarsi se è davvero l'uomo che il governo del loro paese ha dipinto con un carattere di "durezza indomabile".

Più tardi nella giornata, durante la quale l'Imperatore si lascia andare all'emozione e alla sua tenerezza filiale, Madame Mere, accompagnata da suo figlio, si reca con il suo seguito nella casa che le è destinata.

Situata in una strada che sale a gradini dalla Piazza Grande al Forte Stella ed il palazzo dei Mulini, la casa Vantini è una delle più belle residenze di Porto Ferraio.. Questa, in un primo tempo, era destinata a Paolina Borghese, ma, siccome sua sorella non ha fatto altro che ritardare il suo arrivo, l'Imperatore ha deciso di farci risiedere sua madre.

Madame Mere trova la casa di suo gusto. Le stanze sono assai spaziose. Ma ad una cosa lei è particolarmente sensibile. La sua casa non è che a qualche centinaio di metri dal palazzo in cui risiede suo figlio. Lei potrà dunque vederlo il più spesso possibile. Grossa consolazione per Letizia che ha sempre dimostrato una marcata preferenza per Napoleone (1). E, siccome detesta la provvisorietà, crede sinceramente che l'Isola d'Elba rappresenterà la bella fine che ha sempre desiderato per suo figlio. Per venti anni lui ha colmato la misura dell'umanità e eclissato i più grandi uomini nella storia dell'immaginazione dei popoli. Ora bisogna che, oppresso dal destino, lui finisca il più semplicemente possibile senza perdere di valore. "Cadere", diceva, non è niente quando si finisce nobilmente. Cadere è tutto quando si finisce con vigliaccheria (2). Lei non desidera altra fine che una buona e sicura vita borghese, altra cornice che il piccolo regno lillipuziano dove Napoleone finisce la sua favola. Così mette su la sua casa come se dovesse risiedere a Porto Ferraio per sempre. Attorno a lei solo alcuni amici fedeli che non l'hanno abbandonata dopo l'abdicazione: Colonna, Madame Blachier e la contessa di Chadenac, alle quali aggiungerà ben presto una elbana, Rosa Mellini, figlia di un capitano d'artiglieria. La sua servitù è italiana, come pure la sua cucina; il suo padre spirituale, l'abate Bonavita, è Corso. Al fine di creare un ambiente degno di suo figlio, fa venire qualche mobile dal suo albergo di Parigi, via Saint-Dominique, fra cui tredici poltrone rosse e un gran letto di mogano a quattro colonne.

Per tutta la sua vita Madame Mere non ha amato che una vita semplice, senza fronzoli, senza pretese. Così constata con gioia che lui potrà vivere qui in questa maniera, senza il pensiero del protocollo, e che l'inquietante splendore dell'epopea non esiste più. Dall'incoronazione i rapporti con suo figlio sono diventati meno intimi e si sono diradati. Sente che da ora in avanti potrà gioire della sua presenza continua. I giorni della ritirata sono arrivati.

Così organizza la sua esistenza nel modo più metodico. Passa le sue giornate a ricamare, a fare musica. Non ha mai dimenticato gli anni difficili dell'esordio, essa prevede quelli a venire. Questa è la ragione per cui per tutta la sua vita ha messo da parte del denaro (3), denaro che a più riprese, metterà a disposizione di Napoleone nei momenti di miseria. Essa è prima di tutto corsa. Sacrificherà il suo patrimonio allo spirito di solidarietà. Durante l'Impero suo figlio l'aveva nominata Protettrice Generale degli Istituti di Beneficenza. E fino all'abdicazione si era dedicata anima e corpo ad un'opera che lui aveva cara. Prima di raggiungere Napoleone all'Isola d'Elba, lei crede bene di continuare questo compito. Fa attivamente la carità. Prende sotto la sua protezione i corsi che accoreranno numerosi a Porto Ferraio, chiedendo dell'Imperatore. Si impegna a trovare loro degli impieghi remunerativi. Vorrebbe anche dare loro l'amministrazione delle miniere e affidare loro lo sfruttamento del minerale di ferro destinato alla Liguria. Ma il numero dei suoi compatrioti che cercano un impiego aumenta di giorno in giorno. Non può trovare loro i posti che chiedono con

(1) "Sul suo tavolo, ci dice Larrey, dove lei ha disposto i suoi gomitoli di lana, stava un ritratto di Napoleone che lei contemplava quando lavorava; aveva disposti i ritratti degli altri suoi figli attorno al suo".

(2) "Io non mi lamenterei per il modo con cui finisce, dice a Cambonne, purché si ritiri senza perdere l'onore. Cadere non è niente quando si finisce nobilmente; cadere è tutto quando si finisce con vigliaccheria".

(3) Vedere Larrey, II, pagina 495. Essa lascia alla sua morte una fortuna valutata tre o quattro milioni.

insistenza. Si sente obbligata a venir loro in aiuto. In poche parole dopo aver, per tutta la vita, economizzato al punto di essere diventata quasi avara, si mette a spendere senza fare i conti, o fa delle promesse a quelli che la importunano, promesse che Napoleone si vede obbligato a farsene carico. Organizza feste, balli, ricevimenti; scialacqua il suo denaro come se quello a sua disposizione non avesse alcun limite. La generosità di Letizia mette sovente l'Imperatore nel più crudele imbarazzo. Lei non le risparmia gli ammonimenti. Ma protesta invano. Si vede così costretto a far sorvegliare sua madre. Incarica Bertrand di mettere a freno la sua prodigalità. Da ora in poi i questuanti e gli avventurieri non avranno più un compito così facile. L'accesso presso Madame Mere è divenuto pressoché impossibile. Non si può più avvicinarla neppure a Porto Ferraio durante le passeggiate.

Intanto la prodigalità di Letizia ha intaccato seriamente le riserve finanziarie di Napoleone. E' con difficoltà che arriva a dare la paga ai suoi ufficiali e soldati. Così per mettere riparo alla situazione, Madame Mere, che infine si è ripresa, invia in ottobre a Roma Madame Blachier. Le affida una lettera per il banchiere Torlonia che le deve consegnare i suoi diamanti.

Sei settimane sono trascorse. L'invitata di Madame Mere è di ritorno all'Isola d'Elba. Ha venduto a buon prezzo i diamanti che le sono stati affidati, ma ha messo da parte un piccolo fermaglio che Napoleone fisserà da se stesso al suo cinturone come talismano, nel momento in cui tenterà una nuova volta la fortuna.

Il ricavato di questa vendita aiuterà l'Imperatore a vivere senza troppo lesinare per ancora un mese o due. Ma quando il ritorno in Francia diviene necessario, egli deve ancora una volta fare appello a sua madre e a Paolina.

Letizia sentì allora che le ore di respiro erano finite. Fiera e serena accetta il suo destino con la speranza che almeno l'Imperatore terminerà in bellezza i giorni che gli restano da vivere.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

NAPOLEONE INTIMO

“ Napoleone, Imperatore, Sovrano dell’Isola d’Elba, ordina quanto qui di seguito (1) “.

Napoleone non è stato solamente incensato e portato alle stelle dai suoi contemporanei, i quali insistevano a presentarlo come un essere sovrumano, smisurato in tutto, “ capace di fermare il sole, di arrestare lo spettacolo e gli spettatori nel momento più bello “. Dal momento in cui diviene re di un’isola sanciopanciana, tutti quelli che lo hanno temuto o detestato si sforzano di sminuirlo. Cosa dicono mai di lui ?

E’ arrivato nell’isola disorientato, affaticato, disgustato della vita, disgustato degli uomini. “ Ormai sono morto “ aveva detto a Usher (2). Così all’inizio del suo soggiorno sembra non curarsi di quello che avviene in Francia. Nessun giornale, nessuna notizia, al di fuori di quelle che arrivano all’isola per corrispondenza e, ancora di più, molte lettere sono soppresse. Napoleone non fa mai allusione ai Borboni. La sua stessa natura sembra essersi rinsavita. Ha ricavato dalla disgrazia una comprensione più umana della vita. E’ divenuto più conciliante, più benevolo, più caritatevole. “ Non si tormentano gli alberi sterili e disseccati, sono colpiti con le pietre quelli che sono coronati di frutti d’oro “ dice un proverbio arabo. E l’Imperatore, con sofferenza, “ si è elevato al rango dei leali “. Così lui parla dei suoi generali con più pietà che disprezzo. Il tradimento di Marmont non suscita più in lui la collera sorda che gli aveva suscitato all’inizio.

Questo stordimento non dura a lungo. Lui ha sofferto molto, ma sempre con una tensione interiore che è la migliore delle difese. La sua natura, tutta intrisa di volontà e di orgoglio, si riprende subito. Egli ricominciò a credere in un avvenire completamente diverso da quello a cui lo hanno condannato. Ritorna ad essere sé stesso.

Così si sforza di mantenere di fronte al mondo esterno una osservanza severa dell’etichetta, una forma di vita ufficiale che vuol dimostrare a quelli che lo osservano che resta sempre l’Imperatore. Non riceve in udienza che previa richiesta. La corte che ha improvvisato non è che una mascherata. Gli elbani la trovano magnifica. Affinché i suoi sudditi siano convinti della solidità del suo piccolo regno, gli dà un aspetto di facciata che lo fa sembrare maestoso.

Si tiene rigorosamente in disparte e gli amici provati che lo hanno accompagnato nel suo esilio non lo avvicinano che quando li chiama. E’ solamente la sera che, una volta terminato il lavoro, si radunano attorno a lui, al palazzo dei Mulini, alcune persone privilegiate ed è allora che gli è possibile gustare le dolcezze dell’intimità.

(1) In dicembre, Napoleone richiede a Drouot di eliminare questa formula che è ridicola.

(2) Vedere Paoli, opera citata, pagine 217 e seguenti; Pons, opera citata, pagina 248; Gruyer, opera citata, pagina 182.

La maggior parte delle volte gioca a carte o a scacchi. I suoi compagni abituali sono Bertrand, Drouot, Campbell e Madame Mere con i quali scambia delle prese di tabacco. Non permette che si giochi d'azzardo. La posta non è mai considerevole; supera raramente uno o due napoleoni.

L'Imperatore tiene sempre a vincere. Perdere è un risultato negativo, è un presagio di sfortuna che è incompatibile con il suo destino. Dedotto da un passato che incatena, previsto punto per punto.

Così fa di tutto per vincere. Bara apertamente, anche ridendone. E nessuno osa lamentarsi. Solamente Madame Mere protesta. Lei adora giocare alla rovescina, ha questo gioco nel sangue e tiene, soprattutto, a raccogliere la sua vincita.

Lei si pizzica le labbra, si agita sulla sua sedia.

“ Napoleone, grida lei con l'accento corso che le è proprio, voi voi imbrogliate, ve lo assicuro io “.

Ma l'Imperatore, che si diverte a stuzzicarla, non si ferma per così poco. Ride sempre di più poi, all'improvviso, si alza. Mescola le carte, raccoglie tutto il denaro che è sul tavolo da gioco, rientra nel suo ufficio. Però il giorno successivo, accorgendosi che il gioco era durato troppo, fa restituire il denaro a quelli che ne erano stati spossessati. Letizia trova che i conti di Napoleone sono inesatti e che lui non rimborsa che una parte di quello che ha portato via. Reclama con insistenza, ma invano.

“ Bah, madre mia, le risponde suo figlio, voi siete più ricca di me “.

Alle nove abitualmente Napoleone si ritira nei propri appartamenti. Così appena l'orologio a pendolo batte nove rintocchi si alza dalla sua poltrona, si mette davanti al piano e, con dieci dita strimpella le seguenti note:

Do, do, sol, sol, la, la, sol, fa, fa, mi, mi, re, re, do.

Poi, salutando gli invitati, lascia il salone e sparisce all'interno della sua camera da letto.

Precipitato in un mondo di pigmei, l'Imperatore si sforza di abbassarsi al loro livello. Parla di cose insignificanti, piacevoli con Drouot, Pons e Bertrand e si fa raccontare i pettegolezzi di Porto Ferraio. Mentre, certe sere, una parola, una frase, un'idea gli fanno dimenticare il fastidio immenso, letargico, che lo opprime che lo opprime ogni volta che si ricorda “ quello che era e dove è attualmente “: fastidio della piccolezza dell'isola, fastidio delle stesse facce al suo fianco ogni giorno, fastidio dei problemi meschini che è chiamato a risolvere ogni giorno, fastidio, soprattutto, di essere continuamente con degli uomini la cui devozione e lealtà non arrivano a compensare la mediocrità. E' allora che ritorna ad essere l'Imperatore, l'uomo marcato dal destino per vivere al di sopra degli uomini. E' allora che si mette a parlare dell'odissea prodigiosa che ha vissuto. Risuscita il passato. Disegna di nuovo le sue battaglie, la prima spedizione d'Italia, la campagna d'Egitto e la sua meteorica ascensione verso gli astri. Una sera, in particolare, egli parla della campagna di Francia.

Con una precisione che stupisce quelli che l'ascoltano, spiega il perché è stato battuto. Rileva i suoi errori di strategia, indica le posizioni, i movimenti delle truppe. Con una concisione e una associazione insolita di parole che danno una intensità caratteristica ai suoi detti, svela i suoi sogni e si mette a nudo. Si direbbe che emetta delle onde di forza, tanto il suo linguaggio ha una potenza colorita che impressiona. Ogni volta che descrive un fatto d'armi o come., con un pugno d'uomini, ha battuto delle forze considerevoli, si gira verso Koller e gli dice:

“ Parlate, Koller, correggetemi se non sono esatto “.

Mentre parla non sembra più essere il conquistatore decaduto, l'esiliato, ma bensì l'Imperatore trionfante che, dal suo quartier generale, invia i suoi ordini ai sovrani d'Europa. Il suo cuore, la sua immaginazione, la sua intuizione e la sua foga naturale si accordano per pronunciare il più trascendente dei discorsi. Parla con autorità ignorando le sfumature: Assesta dei colpi, le sue idee scaturiscono in un lampo. Si fa fatica a seguirlo, tanta è la veemenza dei suoi pensieri ai quali imprime uno slancio che sovente va oltre il loro scopo.

“ La vostra armata, aggiunge, rivolgendosi sempre a Koller, era perduta se il maresciallo

Marmont non avesse tradito “ . E, subito, a tratti commovente, precisa il suo pensiero, mostra che la sua vittoria era inevitabile.

“ Per effetto di quella manovra, vi avevo separato dai vostri depositi, dai vostri magazzini, per effetto dell'altra manovra, se Marmont fosse rimasto fedele, avrei paralizzato le vostre operazioni. Avrei avuto il tempo per recarmi a Parigi, di fare barricate nelle strade, di ritemprare lo spirito pubblico, di operare un sollevamento di massa, di farmi raggiungere da questo o quel corpo, e, una volta combinato tutto, padrone delle alture, libero di attaccarvi a volontà, di dare battaglia in tale luogo, in tale situazione.vi avrei schiacciato e vi avrei respinto al di là della Vistola....”.

Parole espresse con un fuoco, con una convinzione così comunicativa che Koller e Campbell che lo ascoltavano sbalorditi, credono di rivederlo sui campi di battaglia, dando ordini, rimettendo in gioco la vittoria compromessa e facendo allontanare i limiti del verosimile. Si sente che mette sempre nel bilancio l'ignoto, l'imponderabile; per lui, l'ardimento è riuscito là dove un altro sarebbe stato portato alla catastrofe. Se ne ricava che, se le soluzioni semplici ottenute con il ragionamento e il calcolo sono da disdegnare, quando è possibile la scelta dei mezzi, sono i temerari che riescono quando non li hanno. Si comprende che in guerra l'audacia è spesso il più bel piano del genio.

Per tutti quei francesi e stranieri che costituiscono la sua piccola corte l'Imperatore è l'unico asse. Per quanto soffrano molto a vedere il suo umore divenire così instabile. Irascibile, collerico, Napoleone tollera raramente le contraddizioni. La collera è l'espressione spontanea del suo animo. Non abituato a trattenere le sue parole, si lascia andare spesso a delle intemperanze di linguaggio; le sue reazioni si accompagnano talvolta a gesti violenti, anche brutali. Così sovente vituperava i suoi ascoltatori e li impone perentoriamente il silenzio. Poi, deplorando il proprio comportamento, tende la mano a colui che ha ferito e gli dice:

“ Abbiamo fatto come gli innamorati; noi noi, siamo spiacenti. Ma gli innamorati si riconciliano e si amano di più. Buona notte e senza rancore (1) “.

Il fascino dell'Imperatore è tale che la maggior parte delle persone delle persone che ha offeso accettano di buon grado questa ritrattazione; mentre, alcuni, resistono a questa malia di Napoleone e portano verso di lui un segreto risentimento (2).

L'Imperatore un poco alla volta si è creato una biblioteca. Molte casse di volumi provenienti da Fontainebleau sono arrivate nei carri della Guardia. Ne ha fatti arrivare altri da Ginevra, da Venezia, da Parigi e da Livorno dove sono stati rilegati e marcati con il suo simbolo, una N o un'aquila. Talvolta gli vengono inviati dei rifiuti di libreria e spesso delle opere che la censura aveva vietato durante l'impero. Questi li legge attentamente e, dopo la lettura, confessa frequentemente a Bertrand e a Pons che non comprende perché erano stati banditi (3). Molti libri di storia e annali di viaggio, numerosi volumi di filosofia, raccolte di botanica, chimica, geometria, astronomia, racconti o novelle, trattati di geografia e orazioni funebri, saggi di tattica, racconti, alcuni libri di poesie, pezzi teatrali e opere classiche.

Ma Napoleone si lamenta di sovente della penuria che soffre a questo riguardo. Un giorno Pons, per consolarlo, esprime l'opinione che cinquecento volume ben scelti possono riempire la vita. L'Imperatore gli risponde:

“ La vita di meditazione, sì. Ma la vita di lavoro, no. Perché per fare dei buoni libri, bisogna studiare molti libri, e, inoltre, malgrado i buoni studi, i buoni libri sono rari “.

Di solito l'Imperatore si alza prima dell'alba. Verso le tre, fa una sommaria toilette, si veste e si reca nella sua stanza di lavoro, che è attigua alla camera da letto. Detta delle note al suo cameriere,

(1) A Napoleone rincrescevano amaramente le parole eccessive alle quali si era lasciato andare . " La freddezza, diceva, è la più grande qualità di un uomo destinato a comandare “.

(2) Vedere Campbell, pagine 67, 77, 159; Pons, pagine 59, 128, 192.

(3) Vedere Memoriale di Sant'Elena, 19 dicembre 1815.

scorre i rapporti del giorno precedente, legge i giornali e le riviste.

Alle sette richiede una piccola colazione, poi, dopo essere andato per un po' nel suo orto dove vanga o traccia con il suo giardiniere delle nuove sistemazioni, si corica di nuovo. Dorme due ore, poi, a cavallo, a dorso di mulo o in calesse, sempre senza scorta, passeggia nella campagna circostante. In seguito riprende il suo lavoro fino a mezzogiorno e mezzo.

Napoleone mangia poco e rapidamente, è di natura frugale e sobria. Abitualmente non beve che un bicchiere di vino a pasto, di preferenza un Chambertin e talvolta del rosé. Non ha altri lussi che l'acqua di colonia e i bagni, il tabacco da presa e le pasticche di liquirizia con anice per rinfrescarsi la bocca.

Terminato il pranzo rientra nei suoi appartamenti per leggere o mettersi in bagno. Poi si reca in campagna e, bastone da pastore in mano, continua ad esplorare la sua isola. Rientra verso le sei e, dopo il pasto serale, al quale invita frequentemente degli intimi, fa la sua abituale partita a carte, poi si ritira nella sua stanza. Solo davanti ai suoi ricordi, prende appunti, redige dei resoconti sulle sue campagne o progetta delle nuove riforme per i suoi sudditi elbani. Siccome, suo malgrado, pensa al futuro, si interroga, cerca le ragioni delle sue gesta passate, riprende a sperare e si addormenta mentre il fedele Ali veglia al suo capezzale.

Esistenza monotona ma che diventerà più piacevole dopo l'arrivo di Paolina. A Partire da questo momento l'Imperatore organizza una vita mondana dove lascia a sua sorella la cura di organizzare dei balli e dei ricevimenti.

In occasione del suo ritorno, Napoleone da un ballo ai Mulini durante il quale la banda della Guardia suona la Marsigliese e nei mesi che seguono altri ricevimenti hanno luogo nel palazzo. In gennaio e febbraio sei grandi balli, di cui tre mascherati. Napoleone regola personalmente l'ordinamento di queste serate. “ Gli inviti, scrive, devono essere estesi su tutta l'isola senza, tuttavia, che ci siano più di duecento persone. Qualora ci siano più di duecento persone da invitare bisogna fare due serie. Gli inviti saranno fatti per le nove. Ci saranno delle bevande rinfrescanti senza ghiaccio, viste le difficoltà che ci sono per procurarselo. Ci sarà un rinfresco che sarà servito a mezzanotte. Bisogna che il tutto non costi più di mille franchi “.

Paolina è presente a tutte le feste. La sua bellezza, il suo fascino meravigliano gli elbani. Tutti si lasciano prendere dalla sua seduzione. Sempre abbigliata con molto gusto, fa sensazione ogni volta che appare in pubblico. E Napoleone, sebbene approvi il lusso, si vede costretto a fare delle rimostranze. Egli non tiene a che le signore della società di Porto Ferraio siano misere figure al suo seguito. Esige che porti il minimo di diamanti e pietre preziose. Paolina dichiara la sua buona volontà ad ubbidirgli, ma la sua docilità non è che apparente. E continuerà ad abbagliare tutti gli sguardi.

In ogni modo il suo fascino anima il palazzo dei Mulini. Organizza delle commedie di società che sono rappresentate nella grande sala a piano terreno del palazzo. La Guardia le fornisce tutti gli attori che desidera. Le sue dame di compagnia – le più graziose – forniscono le attrici. Paolina stessa prende il ruolo principale. Fra i pezzi che fa recitare ci sono delle rappresentazioni delle False infedeltà e le Follie amoroze.

Andare a teatro diviene la principale aspirazione degli elbani. Per cui questi indirizzano una petizione a Napoleone pregandolo di dotare la capitale di un teatro.

Subito Napoleone si informa. Sa che non può gravare continuamente sulle sue finanze. Ma che importa? La sua cura per l'economia è meno imperiosa della sua sollecitudine verso i suoi sudditi. Accanto alla beneficenza ufficiale, imposta ai governanti, che lui, d'altronde, pratica il più generosamente possibile, si dedica alla carità di animo che è la più rivelatrice dei suoi sentimenti. Così decide di donare agli elbani il teatro che essi richiedono. Le autorità gli propongono come locale la chiesa di San Francesco: E' una vecchia chiesa sconosciuta che, da diversi anni, serve all'intendenza come magazzino militare. L'Imperatore ha un momento di esitazione, teme che il clero gridi al sacrilegio. Ma siccome nessuno protesta, la cede alla municipalità. Decide che il

nuovo teatro inizi l'attività. Ciò permetterà di pagare le spese derivanti dai lavori di sistemazione: In un batter d'occhio la vendita è fatta. Le famiglie più ricche della capitale acquistano i palchetti dei quali gli acquirenti divengono proprietari a vita. D'altra parte non ci sono abbastanza posti per tutti quelli che ne hanno fatto domanda. I membri della nuova associazione si organizzano. Dano al loro gruppo il titolo pretenzioso d'Accademia dei fortunati (Accademie des fortunes). Adottano come motto: A noi, la sorte (A nous, la fortune) l'iscrizione del quale è fatta sulla parte frontale dell'edificio. Tutti si mettono al lavoro. Muratori, decoratori, carpentieri, falegnami – bisogna terminare a tutti i costi il teatro prima dell'inizio di gennaio 1816.

Circondato da una armata di spie al soldo dei Borboni, dell'Inghilterra e della Austria, agenti che operano sull'isola come pure sulla costa italiana – mercanti di olio e di burro, commercianti, vecchi soldati che vengono ad offrire i loro servizi o a chiedere aiuto, domestici e palafrenieri – Napoleone è esposto alle peggiori calunnie e, in Francia come all'estero, numerosi sono quelli che credono al suo decadimento morale e fisico ed alla diminuzione della sua intelligenza.

Si cita la sua avversione pressoché istintiva per il nero. Ha sempre detestato questo colore, ma ora questa avversione è diventata una malattia. Una sera Paolina porta, ad un ballo, un abito di velluto nero che lei ama in modo particolare. Per far piacere a suo fratello, lo ha coperto con buffi rosa, tinta che è cara a Napoleone. Entra nel salone. Napoleone la scorge. Corre verso di lei. Le si rivolge senza complimenti e le ordina perentoriamente di andare a cambiare il suo abbigliamento. Un'altra sera, la moglie di Pons si presenta davanti all'Imperatore anche lei vestita di nero, Napoleone, che prima era molto allegro, diviene improvvisamente molto cupo. Le rivolge appena la parola e non si rasserena neppure per un momento durante tutta la durata del pasto. “ Non era il cattivo umore che la opprimeva, bensì un pensiero doloroso “. Aveva dovuto - dice Drouot - imporsi un grande sforzo per rimanere accanto a lei. “ Non aveva mai, durante la sua vita, permesso che alla vedova del maresciallo Duroc di mostrarsi in tal modo a corte “. “ Mai, aggiunte Drouot, ho potuto sapere o presumere la causa di questa avversione “.

Ma Napoleone detesta anche il bianco. Paolina un giorno indossa un abito bianco ricevuto da Parigi. L'Imperatore con il conte Pons de l'Herault, vedendola entrare nel salone, inveisce contro di lei dicendole: “ Ah, Madame, eccovi abbigliata da vittima (1) “. E Paolina andò immediatamente a cambiarsi d'abito.

Quanto a Campbell, egli sostiene che l'Imperatore non è che l'ombra di quello che è stato. “ Il suo animo turbato aveva perduto tutta l'attitudine al lavoro e allo studio sedentario. Napoleone ha quattro residenze e la sua unica occupazione è quella di fare cambiamenti e delle miglierie. Ma le agitazioni e le incertezze del suo animo non gli permettono di avere lo stesso interesse quando è scomparso il fascino della novità, cade allora in uno stato di completa inattività “.

L'uomo, il più grande, il più geniale ha sempre in sé un lato infantile, ingenuo. Ed è questo che dimenticano quelli che accorrono all'Isola d'Elba per far visita all'Imperatore. Sono venuti numerosi da tutti gli angoli d'Europa e delle Americhe, aspettandosi di trovare un semi Dio solitario, sublime, circondato di una aureola di mistero, ogni parola e ogni gesto del quale saranno una rivelazione. Essi vedono un uomo essenzialmente semplice, naturale, che ama la vita, si diverte come un bambino e adora le cose piacevoli. Essi non arrivano a capire perché, colui la cui gloria ha riempito il mondo e il cui ascendente è stato così grande, abbandoni così facilmente la sua dignità.

Napoleone sembrava aver completamente dimenticato i doveri che impone una carriera prodigiosa.

Lo si vede inseguire le galline che sono scappate dal suo giardino o dividere con dei semplici

(1) Gli abiti a la vittima, come pure la pettinatura con questo nome, inventata da Duplan, parrucchiere di Talma, erano stati alla moda dopo il Termidoro. La pettinatura, rialzata sulla nuca, e l'abito, semplice e cadente, ricordavano la tenuta dei condannati alla ghigliottina.

pescatori di tonno una zuppa di pesci che hanno fatto cucinare nella loro pentola e che lui mangia con delizia. Gioca a piastrelle con quattro signore della società dell'isola e prende parte con loro ai "giochi innocenti".

Lo si scorge, talvolta, correndo con gli occhi bendati, sforzandosi di abbracciare colui che ha catturato nelle sue braccia, sia giocando a la "Mano calda" o al "Bacio divino". Si traveste da pagliaccio e si mette dei cornetti di carta pitturata negli orecchi. Infine, un bel giorno, dopo un eccellente pasto sulla spiaggia dove il suo ospite, M. Senno, gli ha fatto mangiare una saporita zuppa di pesce, si comporta come un monello davanti alla sua corte e a Sir Neil Campbell, che non crede ai propri occhi. Dopo essersi lasciato andare a "dei divertimenti simili a quelli degli uomini comuni" scorge improvvisamente un mucchietto di piccoli pesci che le reti hanno lasciato sulla sabbia. Si abbassa e prende un pugno di minuscoli pesciolini. Poi avvicinandosi a Bertrand, a sua insaputa, introduce abilmente i pesci nella tasca del Gran Maresciallo. Quindi, fingendo di aver perso il suo fazzoletto, domanda a Bertrand di prestargli il suo. Lui mette subito la mano in tasca, ma la toglie precipitosamente. Il contatto con i pesci tutti viscosi e guizzanti gli ha lasciato una impressione di profondo disgusto e le loro pinne hanno punto le sue dita. Avvinto dallo scherzo che sta facendo alle spalle del maresciallo, costantemente vittima delle sue burle, Napoleone scoppia a ridere, mentre Bertrand, impreca, vuota la sua tasca e asciuga la sua uniforme bagnata di acqua di mare.

La maggior parte dei visitatori insigni che hanno assistito ai divertimenti di Napoleone ritornano sul continente perplessi e delusi. Si accontentano, nondimeno, di constatare – deridendolo – "la sua mancanza di contegno e di dignità". Ma i suoi nemici (1) interpretano questi scherzi come la marcata intenzione di nuocere alla propria reputazione. Scrivono ai loro amici che il vincitore di Austerlitz, accasciato sotto il peso della sventura e della noia, è ritornato nell'infanzia. Sottolineano la sua strema vecchiaia, il suo abbattimento morale, il suo aspetto penoso a vedersi. Inconsciamente stanno facendo il gioco dell'Imperatore.

Mentre in tutte le cancellerie si sarà, fino ad allora, studiata la possibilità di deportare l'illustre sconfitto in un'altra isola, molto meno accessibile, i rapporti concernenti l'Imperatore decaduto (2) che ricevono gli alleati rifanno ora dubitare dell'utilità dell'allontanamento progettato. A cosa di buono, si diranno, avrebbe portato "l'ignominia di questa violazione dei trattati e del diritto degli uomini e rischiare i pericoli sanguinosi di questo allontanamento di qualcuno che sta cadendo in disgrazia". Così la minaccia che pesa su Napoleone si allontana momentaneamente. Questa interpretazione delle sue azioni e dei suoi giochi gli permetterà di continuare a ingannare l'opinione mondiale e a preparare magistralmente il suo ritorno in Francia. Simulando la rassegnazione come pure la vecchiaia, l'Imperatore si mostrerà ora più fine, più astuto di un Talleyrand. Giocherà a colui il quale, dopo aver aspirato al dominio universale, ormai sogna di consacrare i giorni che verranno alla vita di campagna e all'aria aperta, distribuendo nell'isola i monumenti e i benefici. Giocherà a fare l'ignorante, lui che sa tutto. Rivestirà il leone, quale è, con la pelle di un agnello (3).

Commediante, attore, Napoleone lo è senza alcun dubbio e continuamente recita una parte; ma non è ipocrita, perché la parte che gioca è la sua, e, in questo senso, è la sincerità personificata. Perché è lui stesso che tutti ingannano.

(1) Pelissier, Pellel, Norwood, Young.

(2) Montcabriè scriveva a Parigi che l'Imperatore, cadeva nell'infantile "poiché si divertiva con dei giochi da bambini". Un inglese disse che Napoleone avrebbe potuto rientrare in patria senza più essere pericoloso. E' troppo avvilito. Vedere la lettera aperta alla posta di Parigi; vedere anche Fleury de Chaboulon, opera citata, pagina 106.

(3) "Bonaparte è l'uomo che dissimula di più di ogni altro che sia mai esistito. Suo grande merito è di ingannare, la cosa a cui faceva più caso era la finezza". Così lo giudicava Talleyrand. Vedere anche Eynard, Giornale, pagine 103, 110, 115; vedere Thibaudeau, pagina 455.

Il fondo del suo carattere è fundamentalmente buono. E tutte le testimonianze di quelli che hanno vissuto in intimità con lui attestano che è accessibile alla compassione e che a lui è difficile odiare gli uomini.

“ Non ho ancora visto in lui un solo moto di collera o di animosità contro alcuni che si sono comportati nei suoi riguardi come peggio non è possibile, dirà Las Cases.... Li rimproverava freddamente, senza rancore, attribuiva una parte della loro condotta alle circostanze e riconosceva che era stato molto difficile “.

“ Bisogna sapere, dirà lui stesso, perdonare e non persistere in un ostile e bisbetico atteggiamento che ferisce il vicino e impedisce allo stesso di gioire “.

Nessuno è più compassionevole dell’Imperatore verso i deboli e i vinti dalla sorte. Gli importa poco che la sua compassione sia giustificabile. Non ascolta che il suo cuore.

Un giorno, nel corso di una passeggiata, incontra un farmacista di Longone che ha perso il suo impiego a causa della sua incapacità. Il farmacista rivolge a Napoleone una supplica. Gli dice:

“ Sire noi abbiamo dovuto subire lo stesso destino. Sono stato cacciato dal mio impiego senza sapere per quale motivo “.

L’Imperatore sente la sua angoscia. Si gira verso il segretario e gli dice:

“ Poiché questo uomo ha avuto il mio stesso destino, ci tengo a che non muoia di fame “. E qualche giorno più tardi il farmacista riceverà un nuovo posto più conforme alle sue capacità.

Napoleone ama condividere la vita dei suoi sudditi. Desidera che questi lo considerino come un vero padre.

Un giorno decide di passare due giornate a Rio Marina. Accompagnato da Pons, da Bertrand e da Drouot, si dirige dapprima verso Monte Giove, e, seguendo una strada parallela alla costa, arriva ben presto ai piedi del monte. Appoggiandosi ad un bastone fa l’ascensione della collina. Si siede su un mucchietto di pietre provenienti da una vecchia torre in rovina e si estasia di fronte al panorama che si offre al suo sguardo. Ammira gli alberi belli che incoronano l’altopiano e lui, che ha creato un nuovo mondo, ma che subito l’ha visto crollare, si mette a meditare sulle sue ore nere come pure sui giorni belli dell’anno passato. Questi pensieri lo portano a concludere che tutto è niente in questo mondo, perché, dice: “ anche i monumenti cadono in rovina “. “ E’ pazzo, aggiunge, colui che si crede al riparo dai colpi del destino “.

Gli altri lo ascoltano senza proferire parola, perché, secondo sua abitudine, non pensa affatto di pensare troppo in alto. E se sogna spesso, sempre svela i suoi sogni.

Adorando appassionatamente la natura, si alza e percorre per la seconda volta l’altopiano. Terminata la sua ispezione, la sua immaginazione ardente, senza limiti, gli fa concepire il progetto di un nuovo palazzo dove potrà, di quando in quando, vivere la vita degli onesti. Qui la costruzione principale; là un giardino; là le dipendenze; più lontano ancora una cisterna, e, diretto verso il mare, un sentiero coperto..... Poi si riprende: “ Vedete, dice a Pons, quale è la debolezza della nostra natura ! Sono più povero di Joh, e, pertanto, faccio lavorare il mio spirito per spendere del denaro “.

Dolendosi vivamente di non poter dare seguito ai suoi progetti, Napoleone si dirige verso Rio Marina seguendo il percorso che passa per Rio Montagna. Pranza a casa dell’amministratore insieme con Bertrand , Drouot, Pons e sua moglie. Poi si reca alla spiaggia, dove l’amministratore delle miniere ha organizzato una pesca notturna con il fuoco. I pescatori fanno bruciare delle legna resinose in un cerchio che hanno fissato in testa ad una lunga pertica. Attirati dalla luce i pesci si avvicinano, si lasciano prendere facilmente con le fiocine. Si fa notte. La luna, molto alta in cielo, lattiginosa, copre di una colata di metallo chiaro tutta la riva, dove le onde vanno a morire senza sbattere. Regna una pace immensa. L’Imperatore stesso ne è impressionato. Si gira verso Pons, lo ringrazia di avergli procurato una serata così piacevole. Gli dice:

“ Questa campagna che olezza, questo cielo che incanta, invitano alla passeggiata e noi dobbiamo camminare “.

Così dicendo si mette a costeggiare la riva, seguito dai suoi compagni. Cammina senza fermarsi, parlando senza smettere. Poi, ritornando sui suoi passi, rifà lo stesso tragitto in senso inverso, fermandosi di tanto in tanto per rivolgersi a Pons.

All'improvviso un suono di violino colpisce il suo orecchio. Si gira verso l'amministratore e gli domanda cosa è.

“ C'è una festa da ballo per festeggiare il matrimonio di un marinaio “.

“ Andiamo a vederli ballare “, esclama l'Imperatore.

Bertrand, Drouot protestano. Prevedono che a un'ora così avanzata i marinai saranno sicuramente ubriachi.

“ Vostra Maestà si esporrà a essere trattato senza rispetto “ rimarca Pons.

“ Bah ! risponde Napoleone. Non rischio niente. Può darsi che questa brava gente mi offrirà un bicchiere di aleatico “.

Ma Bertrand e i suoi compagni continuano le loro proteste, così, non potendone più, l'Imperatore smette di insistere. Tristemente osserva:

“ Ho capito, in piccolo è come in grande. Poiché tutti sono contro di me, bisogna bene che ceda “. E, senza ritardare oltre, rientra nel palazzo.

Napoleone preferisce vincere gli uomini con la persuasione piuttosto che con la forza. Il suo concetto di disciplina si può esprimere in questo modo: “ Mostrare della severità e in seguito della dolcezza “. I suoi rapporti con Pons de l'Herault ne sono una eclatante dimostrazione.

I suoi atti di violenza sono sempre ispirati da una necessità politica. Li rinnega dopo averli commessi. I suoi atti di indulgenza sono in gran numero. La sua severità non è che di facciata. Una donna riesce sempre a commuoverlo.

Nessuno più di lui ha saputo farsi amare dal popolo e dai suoi soldati. Ciò perché egli è fondamentalmente umano. “ Non crediate che non abbia un cuore sensibile, come gli altri, ha detto un giorno (1), sono un uomo interamente buono. Ma, fin dalla mia più tenera infanzia, mi sono abituato a far tacere questa corda “.

Così gli elbani lo amano teneramente. Quanto ai suoi “ borbottoni “ (veterani), essi lo idolatrano. Ai loro occhi è il migliore, il più nobile, il più grande degli uomini. E' anche l'epoca in cui i legami di lealtà fra le creature le uniscono più solidamente di quello che fanno le clausole di tutti i contratti.

“ I miei soldati erano violenti a loro piacimento, molto liberi con me, mi sono visto spesso dargli del tu – dirà più avanti a Las Cases.... Essi mi consideravano come loro protettore e in caso di necessità egualmente come loro vendicatore. Mai, credo, si è vista tanta devozione da parte dei soldati quale quella dei miei.... Mai uomo è stato servito più fedelmente dalle sue truppe “.

Napoleone divideva la sorte dei suoi soldati come fosse stato uno di loro. Non è solamente il loro Capo, ma l'uomo per il quale combattono fino all'ultimo, perché il suo animo è passato dentro i loro animi, e che vuole sedurre quelli che si propongono e questi ultimi si trovano come attirati fuori di se stessi, per loro rappresenta il loro padre. Vive con loro cuore a cuore. E questo per lui è naturale. C'è qualcosa in lui che lo avvicina agli umili.

A Porto Ferrario talvolta passa sei ore di seguito nelle caserme, toccando i letti, gustando la zupa, il vino, parlando familiarmente con i suoi veterani, mostrandosi sempre, come suo costume, “ severo per gli ufficiali e benevolo per i soldati “.

“ Napoleone aveva un gusto particolare per gli aneddoti, racconta il capitano Bacheville (2), per quanto cita la cronaca; mi fa domande, in modo molto allegro, su quello che avviene sull'isola e,

(1) Vedere Fournier, Memorie, III, pagina 233

(2) Vedere, Viaggio dei fratelli Bacheville in Europa e in Asia, inedito. Barthelemy Bacheville era capitano della 21° compagnia del Battaglione Napoleone (1782-1835). Suo fratello, Antoine, era anche lui capitano del Battaglione (1785-1820).

secondo le sue abitudini, finisce per dirmi alcune parole cortesi, e mi avverte che quel giorno avrei avuto l'onore di pranzare al suo tavolo... E poi si domanda come è possibile che anche noi gli fossimo devoti nella vita, nella morte “.

“ Napoleone aveva comprato una vigna, osserva Bacheville. Ciò diceva, “ per fare vendemmiare i suoi soldati. Ne sorprende alcuni che non aspettavano che le uve fossero mature. Dice loro: “ Ragazzi miei che vi mette fretta ? Sono vostre ma aspettate che non vi possano fare del male. Trattenetevi, per avere qualcosa che varrà di più dell'uva acerba “.

Un soldato gli dice: “ Se sapessi come far arrivare i soldi a mia madre, preferirei inviarglieli piuttosto che spenderli qua “. Subito l'Imperatore entra in moderata discussione con il soldato sull'argomento della famiglia e, quando è ben informato, aggiunge: “ Divertiti, amico mio, e stai tranquillo per tua madre. Fra poco, le avrei fatto preparare seicento franchi, vorrei essere più ricco “.

Dopo che la principessa Paolina aveva raggiunto suo fratello, racconta il capitano, c'erano spesso dei balli a corte. Una sera, danzavo con una signora molto grande che guardava i miei piedi ridendo, facendosi beffe della loro forma poco adatta alla danza. Signora, le dico, sono stati congelati in Russia. Questa risposta, che non era piacevole, provoca pure degli scoppi di risa ancora più grandi. Napoleone, che era dietro di noi, vide che mi stava mancando di rispetto. Si avvicina e dice:

“ Questi piedi si sono induriti e ingranditi nelle marce che mi hanno fatto Imperatore “.

“ Penso bene che coloro che ora ridono allora furono dalla mia parte (1) “.

Napoleone ha il culto dell'amicizia. Il suo cuore dimentica l'oblio. “ Io disprezzo l'ingratitude come il più grave difetto dell'animo “ dice. Così il tradimento di quelli che erano in confidenza con lui e che aveva colmato di onori, nel 1814 gli sembrò assolutamente più insopportabile della sconfitta. Il suo tentativo di avvelenamento a Fontainebleau fu la conseguenza inevitabile dell'immensa amarezza che egli provò nel vedersi abbandonato.

Sempre si ricorda di quelli che gli hanno fatto del bene durante la sua vita e, morente, in preda alle terribili sofferenze della sua malattia, il suo più grande pensiero è di non dimenticare nessuno. Peyrusse fu l'unico servitore dell'Imperatore che allora non ebbe nessuna parte.

L'Imperatore ammira la probità, venera l'onore e la altezza di pensiero, pensa che niente possa eguagliare il culto del dovere, lo spirito di sacrificio. “ Non si transige mai con l'onore, le ferite che gli sono state inferte non guariscono mai “.

Napoleone disprezza il denaro e non lo tollera che come strumento con il quale tirare avanti. Non compera mai le coscienze, ma ricompensa generosamente quelli che ne sono degni. Disdegna di manipolare gli affari ed ha la tendenza a disprezzare i finanzieri, qualsiasi essi siano. Così mescola nella stessa riprovazione i buoni ed i cattivi, gli onesti e le canaglie, che considera per quello che sono: “ la lebbra della nazione “.

Bontà, sensibilità, gratitudine e lealtà, idealismo, probità morale e intellettuale, queste qualità morali non sarebbero, comunque, sufficienti a spiegare un destino così trascendentali. Napoleone si è elevato alla vetta per effetto di certe potenze spirituali che le compendiano ancora meglio.

“ Sono la volontà, il carattere, l'applicazione e l'audacia che mi hanno fatto quello che sono “ dice.

La sua volontà non si allenta mai. Egli è sempre teso verso lo stesso scopo: governare e farsi ubbidire. Il suo carattere è indomabile. Napoleone non conosce (veramente) la disperazione. Battuto, ritorna all'attacco, strappa la vittoria quando la partita sembra irrevocabilmente compromessa. La sua risolutezza permette alla Grande Armata di non essere completamente annientata durante la ritirata di Russia; a Marengo il suo genio gli procurerà un prodigioso raddrizzamento della situazione, che Chateaubriand paragonerà “ all'ispirazione di un poeta “. Non

(1) Vedere Viaggi inediti di Bacheville.

si contenta di dare l'esempio. Decuple le energie di coloro che gli stanno attorno e fa loro riuscire l'impossibile. "Ho raffreddato le teste calde e riscaldato le teste fredde Gli uomini sono quello che si vuole che siano".

La forza di lavoro dell'Imperatore è fenomenale. Vuole sapere tutto, conoscere tutto. "Il lavoro è il mio elemento, dice, io sono nato e costruito per il lavoro. Ho conosciuto i limiti delle mie gambe; ho conosciuto i limiti dei miei occhi; non ho mai potuto conoscere quelli del mio lavoro". All'Isola d'Elba, come un tempo in Francia, assimila tutti i rapporti che li sono sottoposti. Li legge avidamente. E tutto si colloca nella sua testa in ordine per compartimenti "come dentro un armadio". "Quando voglio interrompere una faccenda – dice, chiudo il cassetto e apro quello di un'altra... Voglio dormire? chiudo tutti i cassetti, ed eccomi dormire".

Infaticabile, Napoleone tratta la sua carne da schiava. "Ho sempre fatto del mio corpo quello che ho voluto" dice. E le idee si succedono nel suo animo in modo vertiginoso. Ciò perché "la sua mano non arriva a seguire il suo pensiero, quest'ultimo si esprime sempre troppo velocemente. La sua dettatura sembra essere niente altro che una dettatura ad alta voce, durante la quale si indirizza al suo corrispondente come se costui fosse là per sentirlo".

Senza l'audacia l'Imperatore non sarebbe mai riuscito. "Io mi considero come il più audace degli uomini" diceva. Ma questa audacia è sempre unita ad una forza divinatoria che nessuno ha mai eguagliato. Operazioni ardite, fulminanti che sconcertano l'avversario e che riescono perché sono non solamente inattese, ma dettate da una intuizione che proviene completamente da un ragionamento accorto. Manovre che fanno comprendere il pensiero di Cournot: "Per quanto strano questo possa sembrare, se ne conclude che il mio senno è più atto a conoscere scientificamente l'avvenire piuttosto che il passato" e così quello di Napoleone stesso: "L'arte di essere tanto audace quanto molto prudente è l'arte di avere successo".

Napoleone è ambizioso. Ma è un ambizioso fuori del normale. Il destino per lui non è una semplice astrazione spirituale, ma una forza viva che lo spinge irresistibilmente verso le vette. Non è la sua volontà che lo fa agire. Ha la convinzione di essere lo schiavo di una fatalità che ispira ogni suo pensiero, ognuna delle sue parole, ognuno dei suoi gesti. Suo tratto caratteristico è il desiderio di dominare. Napoleone incarna il desiderio, la sete di universalità che è il tormento supremo degli uomini.

"Io ho voluto il dominio del mondo, esclama, e chi non lo avrebbe voluto al mio posto? Il mondo mi invitava a governarlo. Sovrani e sudditi si precipitavano a gara sotto il mio scettro (1)".

Rimproverare all'Imperatore l'amore per il potere è come rimproverare al musicista l'amore per la melodia, è come rimproverare al pittore l'amore per i colori. Vuole essere il padrone del mondo perché è convinto di essere il solo capace di assicurare la felicità agli uomini. "Uno dei miei grandi pensieri è stata l'agglomerazione, la concentrazione delle stesse popolazioni geografiche che hanno annullato, diviso le rivoluzioni e la politica. Avrebbe voluto fare di ciascuno di questi popoli un solo e unico corpo di nazione. Un codice europeo, una stessa moneta, la comunità dei mari, il disarmo generale, la fine delle guerre".

Napoleone è stato uno dei precursori della Società delle Nazioni. Ha sognato di creare una sola Italia, una sola Germania, base dell'Europa del domani; ha voluto costituire gli Stati Uniti d'Europa allargando indefinitamente le frontiere della Francia. "In cinque anni, diceva, sarò il padrone del mondo (2)". Dopo essere volato di trionfo in trionfo, dopo essere stato estremamente cosciente della sua invulnerabilità e della sua prescienza naturale, è preso dalla vertigine dell'impossibile. La sorte lo abbandona. Umile, la fatalità lo aveva fatto sedere sulla vetta, ribelle, questa lo abatterà

(1) Vedere, Memoriale di Sant'Elena, II, pagina 43.

(2) "L'Imperatore è pazzo, completamente pazzo" esclamava Decres sbigottito. Vedere Marmont, III, pagina 537. "Più si è grandi e meno volontà si deve avere, dipende dagli avvenimenti e dalle circostanze". Vedere Masson., Il sacro di Napoleone, pagina V.

brutalmente.

Napoleone è superstizioso. Da bambino ha nutrito la sua immaginazione di storie fantastiche che hanno corso nella sua isola. I racconti macabri che ha sentito nelle conversazioni con la sua balia Ilaria o con i pastori della montagna gli hanno lasciato un'impressione incancellabile. Ha trasalito per lo spavento quando gli si è parlato di streghe, vampiri dagli occhi grigi che succhiano il sangue dei neonati. I geni del male che gli stanno attorno spietati. Ci sono gli uspirdo, nascosti nella nebbia, che annunciano la morte. Chiunque li incontra la notte nella foresta è sicuro di morire entro tre giorni. Ci sono i folletti o fuochi fatui che danno la caccia ai viaggiatori attardati, il mal'agello, uccello funesto che è presagio di morte entro un anno.... C'è anche la gallina che imita il canto del gallo.

Napoleone adora parlare delle credenze che riassumono così bene la sua razza. Racconta delle storie stravaganti basate su questi argomenti, ma che esagera volontariamente. C'è qualcosa in lui che gli fa credere al soprannaturale. “Noi nasciamo, noi viviamo, dice, noi si muore in mezzo a cose meravigliose”.

D'altra parte, come tutti i corsi che si rispettano, ha numerose superstizioni per la maggior parte inoffensive. Non sopporta che una porta rimanga aperta né che tre candele di cera restino accese insieme. Scoppia in collere violente se Ali mette sulla destra del tavolo un oggetto che avrebbe dovuto essere a sinistra.

Non trascura nessuno dei riti o esorcismi in uso presso i suoi compatrioti. Sotto l'effetto di una viva emozione, non manca mai di fare dei grandi segni di croce, come li fanno ancora, d'altra parte, i pastori della macchia all'annuncio di un avvenimento sfortunato. Continua anche a credere ai presagi e al malocchio.

Credente l'Imperatore può darsi che lo sia ridiventato all'Isola d'Elba, perché, per la prima volta nella sua vita, comincia a dubitare di sé stesso. Ma allaga fede cattolico ortodossa si è sostituita poco a poco la nozione di un Essere supremo che dispone la vita del mondo, il quale Dio bisogna sempre conciliare. Ma un dubbio infinito, penoso, persiste, suo malgrado, al suo interno.

“Da dove vengo? Chi sono? Dove vado? Ho creduto ma la mia fede si è trovata spesso offesa, incerta. Può darsi che io creda di nuovo ciecamente. Dio lo voglia! Sicuramente io non farò resistenza, io non chiedo di meglio. Credo che questa debba essere una grande e vera felicità.... Eh bene, io credo a tutto quello che la Chiesa crede.... ma ci sono così tante religioni differenti che è difficile sapere quale scegliere. Se una religione fosse esistita fin dall'inizio del mondo, io la crederei veritiera”.

Siamo nel mese di maggio 1798 e Napoleone ha messo ancora una volta nel bilancio l'infinito, la sua stella! La fortuna esaudendolo l'ha predisposto a tutte le temerarietà, a tutte le follie. E' partito per l'Oriente, lui, il lettore dell'opera di Alessandro. E, nominato comandante in capo dell'armata d'Egitto, un entusiasmo cieco si è impadronito di tutti, somigliante, ci dice Arnault, “a quello che aveva afferrato i nostri antenati al tempo delle Corciate”. Una sra Napoleone è sul ponte della fregata Orient che lo porta in Egitto. La notte è stellata. E, ai suoi fianchi, gli eruditi che l'hanno seguito, desiderosi come lui di andare all'avventura, verso la gloria, si sforzano di provare che Dio esiste.

Alzando la sua mano verso il cielo, lui mostra gli astri ai suoi interlocutori e dice loro:

“Avete un bel dire, Signori, ma chi ha fatto tutto questo?”. Lui parlava dal fondo del cuore senza il minimo dubbio. Queste poche parole può darsi che riassumano al meglio il suo atteggiamento verso la religione.

A Porto Ferraio la domenica non manca mai di andare a Messa, può darsi un po' perché considera la religione come uno strumento di potere. Ci sono anche dei Santi che predilige; egli tiene a che le cerimonie di culto non abbiano un'aria troppo mondana. Recita sempre le preghiere che ha appreso da sua madre quando era bambino.

Un giorno alla Madonna, chiama Pernotti che alla fine accorre, con la uniforme sistemata alle e la faccia spoca di sapone.

“ Dove eravate ? “ gli domanda Napoleone.

“ Ero in sacrestia, Vostra Maestà, gli risponde l’ufficiale. Mi accingevo a rasarmi “.

“ Così, esclama l’Imperatore, voi voi vi rasate nel tempio di Dio. Tutti gli uomini che non rispettano la religione non sono dei buoni soggetti. Non dimenticatelo “.

Qualche giorno dopo il suo arrivo nell’isola – era il mese di maggio, dedicato a Maria – la piccola Domenica Rossi, recandosi alla cattedrale, incontra l’Imperatore.

“ Di chi sono questi fiori ? “ le domanda.

“ Mi appartengono “ risponde la bambina.

“ Dammeli. Te li pagherò “.

“ No, sono destinati alla Madonna “.

“ Fai bene, le dice Napoleone, sorridendo. Tieni ecco due napoleoni che darai a tua madre. Quanto ai fiori, offrili alla Madonna e, soprattutto, non dimenticare mai di pregare per me (1) “.

Si racconta che un altro giorno l’Imperatore, che sta passeggiando nel giardino di Pons, sente qualcuno che parla del Papa Pio VII in modo sconveniente. Si avvicina e constata che si tratta di uno dei suoi ciambellani. Benché abbia avuto sovente a lamentarsi di Pio VII , con il quale non ha mai avuto intesa, chiama il ciambellano con voce severa:

“ E’ proprio così, dice, che si è potuto far credere agli europei che avevo maltrattato Sua Santità. Evitate in avvenire di parlare male del Santo Padre “. Dopo di che volge le spalle.

Insomma sembrerebbe che l’Imperatore, dopo aver vissuto una storia in cui la religione non è ammessa che come strumento di potere, sia ora ritornato ai sentimenti della sua infanzia. E se, anzitutto, fu in qualità di Imperatore che tenne a non mancare ad alcuna Messa solenne nella cattedrale di Porto Ferraio, presto fu in qualità di uomo profondamente abbattuto e deluso che vorrebbe ricavare una pace e un riposo di animo che non aveva potuto trovare prima di allora.

Sovente si è preteso che l’Imperatore durante l’anno che ha passato all’Isola d’Elba abbia avuto molte avventure , oltre la visita che gli ha fatto la contessa Walewska al Santuario della Madonna. E i rapporti delle spie della Santa Alleanza e dei Borboni si compiacciono di trovargli delle relazioni.

Si afferma che le “ borghesi “ che giocavano con lui ai “ giochi innocenti “ in un prato attiguo al palazzo, di notte siano state condotte più di una volta nella sua camera ai Mulini. Si pretende anche che due ragazze della società di Port Ferraio abbiano concluso matrimoni eccellenti con due impiegati del palazzo, per paura che, per quanto ben nascosti fossero i loro intrighi con Napoleone, gli elbani finissero per accorgersene. Secondo certi osservatori molte francesi e altre visitatrici di prestigio si sarebbero messe sulla sua strada e si sarebbero offerte a lui senza vergogna.

E’ evidente che l’Imperatore non è fatto di un’altra pasta rispetto ai suoi marescialli o i suoi soldati. E’ un uomo. Ma i suoi sensi non lo tormentano oltre misura. Sovente il suo desiderio si spegne spontaneamente prima che lui abbia avuto l’opportunità di soddisfarlo. Non si attarda mai sulle carezze. “ Ci sono ben cinque o sei giorni l’anno in cui le donne possono avere una qualche influenza su di lui, constata Giusepina con malinconia (2) “.

Diffida delle donne, ripetendo spesso che la donna fa l’uomo e poi lo mangia (3) e chiama l’amore quella sciocchezza fatta in due. D’altra parte dopo la campagna di Russia i suoi sensi si sono affievoliti. Il dottor Henry che farà l’autopsia di Napoleone a Sant’Elena non mancherà di segnalare che “ i suoi organi virili sono di “ *exiguitatis insignis, sicut pueri* “. “ Così si spiega la continenza che ha caratterizzato il defunto (4) “.

E’ possibile che la storia scandalosa dell’epoca non si sia completamente ingannata per quello

(1) Foresi, opera citata.

(2) Vedere Constant: Memorie, I, pagina 309.

(3) “ La femme fait l’homme et puis elle le mange “, vecchio proverbio corso.

(4) Vedere la comunicazione indirizzata nel 1913 al Congresso Internazionale di Medicina di Londra dal Dr Leonard Guthrie che fece allora allusione al rapporto del Dr Henry, il quale figura fra le Lowe Papers al British Museum.

che concerne gli intrighi amorosi di Napoleone all'Isola d'Elba. Nondimeno il dubbio esiste. Napoleone tiene troppo a salvaguardare le apparenze. E la notte che passa con Maria Walewska all'eremo della Madonna fu la sola volta che si allontana dalla linea di condotta che si è tracciata. Un giorno, ai Mulini, rimprovera severamente una giovane donna che si era permessa in sua presenza di criticare le leggi morali che reggono il mondo.

“ No, signora, le risponde, è impossibile transigere con la moralità. Questa non ammette alcun compromesso, egualmente non ammette dei “ si “ e dei “ ma “. La moralità è netta, precisa e intera. Non può essere diversamente “: E' esprimendo tali sentimenti che si sforzerà di vivere all'Isola d'Elba una vita esemplare. Cominciò di già a preparare la propria apologia.

Napoleone ci appariva dunque nel suo piccolo regno essenzialmente uomo naturale, con le sue qualità e i suoi difetti. Tuttora, qualunque sforzo si faccia per emettere un giudizio su di lui, egli resta inspiegabile. E' difficile conservare di lui delle proporzioni normali. Il suo volo è troppo miracoloso. Il suo animo è di una essenza talmente straordinaria che sviluppa attorno a sé un assorbimento degli spiriti, un abbagliamento e una malia che hanno del prodigioso. La ragione vacilla, si mostra impotente a giudicare serenamente. Poco a poco si impone l'idea che la superiorità dell'Imperatore non possa appartenere che a un essere sovrumano. Questo è il perché ad alcuni apparirà come una reincarnazione di Dio.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

ULTIMI GIORNI DELL'ESILIO

“ Questo diavolo d'uomo si è comportato in modo superiore da quando è nell'isola. Non ci sono dei rimproveri da fargli. Cerchiamo con tutti i mezzi di trovargli una colpa, ma non c'è niente contro di lui. Non c'è alcuna corrispondenza con il continente e le sole lettere che scrisse sono a sua moglie “ dice Pozzo di Borgo, parlando di Napoleone che ha sempre detestato.

Questa è l'opinione che tutto il mondo condivide, a Vienna dove si è aperto il Congresso il 1° Novembre, in generale in Europa dove numerosi sono quelli che rimpiangono la partenza dell'Imperatore. Si crede che si sia conciliato con il suo destino, si stima che la sua fiamma si sia estinta e che il suo esilio gli abbia tolto il desiderio di orientare un futuro che egli vede compromesso per sempre. Non importa ! il timore che egli continua ad ispirare attesta quanto grande sia ancora la magia che conserva il suo nome. Hyde de Neuville dichiara: “ Morto sarebbe ancora da temere “. Eynard, che giudica bene gli uomini, scrive: “ A meno che Bonaparte non abbia cambiato natura, natura fisica e morale, non posso credere a questa tranquillità. Io credo che sia finta e, se non lo si sorveglia, porta al risveglio del leone (1) “. Quanto all'Imperatore d'Austria egli è stato uno dei primi a lanciare un rido d'allarme. Continua a ripetere:

“ L'Isola d'Elba è troppo vicina. Avrei preferito che a Napoleone fosse assegnata una sovranità più lontana dalle coste italiane “.

Così la sorveglianza esercitata sull'Imperatore dopo il suo arrivo a Porto Ferraio non si allenta mai. Il temibile vinto è circondato da una rete stretta di spionaggio. E spiato moralmente e materialmente a tutte le ore, in tutti i posti.

C'è Talleyrand, preoccupato di trovare un pretesto per deportare Napoleone, che ha preso l'affare in mano. Anzitutto, ha nominato console a Livorno un corso di nome Mariotti, che ha giurato di vendicarsi dell'Imperatore, il quale non ha saputo ricompensarlo secondo i suoi meriti. Mariotti ha l'incarico di organizzare la sorveglianza e, se la situazione lo richiede, di rapire e assassinare Napoleone. Nomina, dappertutto, degli agenti, uomini bisognosi, ordinariamente poco raccomandabili, ai quali la menzogna poco importa; centralizza sul continente i loro rapporti mentre Campbell lo fa all'Isola d'Elba. Vestiti nelle gise più diverse, questi poliziotti sono così numerosi che si pedinano l'uno con l'altro, si credono mutuamente al servizio dell'esiliato.

A Piombino, Benazzi, e a San Miniato, Antonio Ricci, sorvegliano gli arrivi e le partenze degli stranieri e inviano dei lunghi rapporti a Mariotti, la maggior parte cifrati o scritti con l'inchiostro simpatico. Mariani opera a Baratti, piccolo porto d'imbarco vicino a Piombino che si utilizza quando il mare è tempestoso, e Lombardi, fratello del consigliere municipale di Porto Ferraio, di solito a Santo Stefano, da cui frequentemente hanno luogo le partenze per l'isola.

(1) Vedere Eynard, opera citata, pagina 159.

Dappertutto infierisce la stessa sorveglianza. A Civitavecchia è il governatore stesso che spia gli stranieri e i turisti. E' in rapporto costante con M. de Busigny, ambasciatore di Francia presso il Vaticano e specialmente gli segnala tutte le persone che si recano a Porto Ferraio: Egualmente il prefetto di Var, il conte di Bouthillier, fa sorvegliare la frontiera italiana e pedinare tutti gli individui che hanno un passaporto per la Corsica (1). E' collegato direttamente con Louis Guerin de Bruslart, governatore dell'isola, il quale ha ricevuto le istruzioni di disfarsi a tutti i costi di Bonaparte.

Bruslart è l'uomo adatto per il compito che gli è stato affidato. Vecchio insorto della Vandea e capo dell'armata reale di Normandia ha, per quattordici anni, fatto perdere le sue tracce alla polizia consolare e imperiale. Detesta Napoleone e non dissimula niente. Non gli ha mai perdonato un equivoco che risale al Consolato, equivoco che è costato la vita ad uno dei suoi compagni, che l'Imperatore si era impegnato a graziare.

Tuttavia il grande centro di spionaggio è Porto Ferraio. L'accesso vi è facile a causa della grande affluenza che c'è. Da tutti i paesi d'Europa una grande folla di visitatori accorre all'Isola d'Elba. L'Inconstant sbarca fino a cento passeggeri ogni viaggio. Vengono dall'Inghilterra, dai Paesi Scandinavi, dall'Italia, dalla Svizzera e dalla Germania. La maggior parte sono dei semplici turisti, gli altri visitatori di riguardo, uomini politici, scrittori. Tutti chiedono l'onore di essere presentati al maestro in servizio secondo le regole del protocollo. Prima di tutto, appena sbarcati, si recano presso l'amministrazione sanitaria e, muniti di un visto, si presentano davanti a Cambronne che rilascia loro il permesso di soggiorno. La maggior parte alloggiano presso gli abitanti, perché l'albergo di M.Ile Sauvage è gremito e all'albergo Bouroux, che Napoleone ha fatto sistemare da Bertrand, le camere sono così strette come in un ospedale.

Approfittando dei costanti arrivi che le autorità elbane controllano con difficoltà numerosi agenti accorrono nell'isola. Vagabondi, vivono di espedient, non hanno che un obbiettivo: farsi vedere a tutti i costi dal loro capofila al fine di guadagnare più denaro possibile. In tal modo inviano a Mariotti le informazioni più tendenziose in quanto infondate. La loro intelligenza è limitata quanto la loro perspicacia; la loro mancanza di scrupoli eguaglia la loro leggerezza (2). Solamente il mercante d'olio, uomo misterioso, arrivato da non si sa dove, fa rapporti con un po più di discernimento. E' in contatto con un certo Litta, ricco milanese, il quale, non sospettando niente, lo presenterà a tutti quelli che contano nell'isola (3). Prendendo a pretesto delle trattative di affari, il mercante d'olio si procura delle utili relazioni. Ostenta di essere uno zelante bonapartista, fa amicizia con Manganaro, Cambronne e Vantini e, grazie a loro e a Litta, viene a sapere pressoché giornalmente tutto quello che si dice e si fa al palazzo dei Mulini. Passa il suo tempo a intrattenere relazioni e a incontrare quanta più gente è possibile. Diviene un frequentatore abituale del caffè Buon Gusto che è frequentato da molti ospiti e impiegati dell'amministrazione. Per questo scrive sui suoi quaderni tutto quello che gli cade sotto la penna. Racconta tutti i pettegolezzi che furoreggiano, espone le gelosie e gli intrighi che si verificano a corte e il perché certe simpatie si trasformano in inimicizie; racconta le avventure della falsa contessa di Polygnac, come pure quelle della bella Theologue, l'amica di Peyrusse. Benché sovente riferisca senza discernimento le informazioni che si è procurato senza attendibilità, arriva di tanto in tanto a fare delle scoperte utili. “ Il 1° Dicembre, dice, sono andato a trovare il mio buon amico, il comandante militare e ho

(1) Bouthillier vieta ai sindaci del suo dipartimento di vistare un passaporto per la Corsica.

(2) Vedere Paoli, opera citata, pagina 251. “ Al tempo della visita della Waleska essi non avevano mancato di avvertire i loro capi che Maria-Luisa era venuta a trovare suo marito, malgrado il divieto che gli era stato fatto, e, quattro mesi dopo, ritornarono su questo argomento, aggiungendo, per precisare l'informazione, che l'Imperatrice era ripartita incinta “.

(3) Vedere Rapporti del mercante d'olio, la maggior parte cifrati, che si trovano negli archivi del Consolato di Francia a Livorno. Consultare il suo Diario, il quale, salvo due lacune, va di giorno in giorno, dal 30 Novembre 1814 fino alla partenza di Napoleone.

appreso che Sua Maestà, trovandosi un giorno al palazzo con il governatore civile, si esprimeva così: Ebbene, generale, cosa ne pensate ? Sarà troppo presto lasciare l'isola durante il carnevale ? “. “ Vostra Maestà lo sa meglio di me, risponde il generale “. “ Amico mio, aggiunge il mercante d'olio, non mi ha potuto dire niente di più, ma mi ha promesso di rivedermi prima della mia partenza “.

“ Litta, racconta il mercante, è stato appena ricevuto da Napoleone con il quale ha parlato lungamente delle opinioni in Italia, delle forze di cui dispone il Re di Napoli e l'Austria, come pure della probabilità di successo di uno sbarco in Italia “.

L'agente segreto di Mariotti nel suo Diario riferisce anche che a Natale (1814) l'Imperatore, facendo allusione al Congresso di Vienna, pronuncia una frase compromettente. “ Trovandosi stasera a palazzo insieme con i suoi principali ufficiali militari e civili, Sua Maestà – dice il mercante – si gira verso di loro e domanda quello che si diceva al Congresso di Vienna e se questo era terminato “. Avendo risposto i suoi ufficiali “ No “, esclama. “ Vedo che sarà necessario battermi di nuovo (1) “.

L'Imperatore ricevette buone notizie dalla Francia, il 31 Dicembre. La sera stessa l'agente di Mariotti scriveva nei suoi Quaderni:

“ Il buon umore di Sua Maestà salta agli occhi di tutti i suoi intimi. Dopo aver letto una lettera proveniente dalla Francia, che gli era stata appena consegnata, si mette ad andare a grandi passi su e giù per la stanza in cui si trovava, sorridendo e fregandosi le mani “.

Minacciato, spiato, preso di mira da nemici invisibili che si immischiano nella sua vita e in quella dei suoi intimi, Napoleone conosceva, senza dubbio, delle ore di snervatezza. Ma, anche lui, ha i suoi emissari e i suoi agenti, come pure i suoi informatori. Questi lo tengono al corrente di tutto quello che si trama. Così prende tutte le precauzioni che si richiedono. Tutte le lettere che invia in continente le affida ad uomini provati, la cui discrezione eguaglia la fedeltà. Ogni settimana un battello, caricato in fretta, approda in un piccolo porto della Toscana, vicino a Montenero. Là attende Bartelluci, agente principale dell'Imperatore. Vengono sbarcate le mercanzie fra le quali sono nascoste numerose lettere di Napoleone. Bartolluci se ne appropria. Le affida a dei corrieri i quali se ne vanno per monti e valli a consegnarle ai loro destinatari.

L'Imperatore utilizza anche una corvetta che effettua dei trasporti (noli) da Porto Ferraio alla Liguria. E ogni lunedì questo battello scarica non solo il suo nolo (2) ma anche delle lettere di Napoleone, le quali sono consegnate immediatamente ad altri corrieri.

Per i suoi messaggi segreti Napoleone utilizza soprattutto qualche uomo nel quale ripone una assoluta fiducia. Modelli di fedeltà, coraggiosi fino all'eccesso, Antonio Cavagnari di Piacenza, Jean Maury di Clermont e un inglese che si chiama Sir Richard sono i suoi principali agenti di collegamento con la Francia e, grazie alla loro devozione ed a quella di numerosi altri emissari, sa pressapoco tutto di quello che è interessato a sapere. Tutte le sue comunicazioni più importanti sono trasmesse in via orale piuttosto che in via scritta, al punto che Campbell può affermare “ che egli non intrattiene alcuna corrispondenza politica e che, anche cercando attentamente, non si troverebbe niente contro di lui “.

Ma ha molte altre fonti di informazione – a parte le lettere. Ha anzitutto i visitatori che accorrono per vederlo e parlare con lui, e questi sono innumerevoli. Ufficiali di passaggio che lo informano sullo stato di spirito dell'esercito, uomini politici inglesi con i quali ha delle lunghe conversazioni (3), viaggiatori di commercio che gli riportano l'opinione delle classi medie in Francia; patrioti

(1) Vedere Paoli, opera citata, pagine 253, 254. Mercante d'olio, Quaderni. Pellet, opera citata, capitolo III.

(2) Napoleone nell'Agosto 1814 stipula un contratto con un certo negoziante genovese Sibilla che si impegna a comprare da lui ogni anno 10.000 tonnellate di minerale di ferro. Vedere Paoli, opera citata, pagina 255; Livi, opera citata, capitolo I.

(3) Lord Ebrington.

italiani che lo supplicano di tornare in Italia dove tutti lo attendono.

Ha così il presentimento molto netto che il destino prepari per lui un avvenimento che è prossimo a verificarsi.

Precisiamo ora le ragioni della sua partenza e di questo volo superbo che farà di nuovo trasalire l'Europa. Insomma quello che è venuto a sapere grazie ai suoi numerosi agenti e partigiani all'estero è ciò che lo convince a tentare per l'ultima volta la fortuna.

Parlando a Sant'Elena del suo ritorno in Francia, Napoleone ha detto:

“ I Borboni hanno avuto a loro disposizione il mio piano. Se avessero compreso che bisognava iniziare una nuova dinastia e non continuare la vecchia, non avrei potuto fare niente, la mia missione politica sarebbe stata terminata. Sarei rimasto all'Isola d'Elba. Ma coloro che gli stavano attorno, passo falso, mi hanno reso desiderabile. Questi sono quelli che hanno fatto rinascere la mia popolarità e provocato la mia partenza. Mi si obietterà che il Congresso di Vienna mi ha portato via dalla mia isola e io convengo che questa circostanza ha affrettato il mio ritorno. Ma se la Francia fosse stata governata bene, la mia influenza sarebbe finita e non avrei potuto pensare per niente a spostarmi. E' tutto quello che avveniva a Parigi che mi ha fatto sognare la mia partenza e che ha trascinato tutto “.

Luigi XVIII è rientrato in Francia cosciente dei numerosi scogli che circondano la monarchia. Assolutista nell'intimo, crede al diritto divino dei re, vuole amministrare la sua autorità e, soprattutto, tiene a salvaguardare il principio dal quale trae la sua forza. Tuttavia egli sente che i tempi sono cambiati e che dovrà dare un po' di soddisfazione alle idee attuali. Così si è rassegnato a fare meno cambiamenti possibile (1). Ma è molto mal circondato. Gli emigrati, che attendono delle ricompense e degli indennizzi per aver sofferto a causa della loro lealtà, non hanno imparato niente. D'altra parte il re è particolarmente sensibile all'influenza dei suoi favoriti. Questi non sono favorevoli alla conciliazione. Il loro rancore è eterno. “ Bisogna, esclama il duca di Blacas, che la canaglia sudi “. Però la canaglia non è per niente disposta ad accettare delle angherie. E' questo che si sta dimenticando.

Così il duello fra la monarchia dei Borboni e lo spirito novo della Rivoluzione diviene di attualità, ricomincia. Gentiluomini e convenzionali si disputano il potere. I primi che costituiscono attorno al conte d'Artois il piccolo nucleo nominato la bandiera di Marsan che vuole il ritorno all'assolutismo. Essi non accettano che una formula costituzionale: Si vuole il re, si vuole la legge. Essi sostengono che la Carta che il re ha accettato non è stata consentita che per costrizione e che presto la sopprimerà. Trattano con disprezzo quelli che non hanno la loro classe. Conservano tutti i vecchi pregiudizi che hanno contribuito alla caduta del vecchio regime. L'avversità non li ha resi più saggi e più prudenti.

Dall'altra parte, gli uomini che si sono arricchiti ed elevati grazie alla Rivoluzione ed all'Impero, come pure tutti quei milioni di francesi che ne hanno subito l'impronta. Da tutti gli angoli del grande impero creato da Napoleone, dal fondo della Germania o dell'Austria e dell'Italia dove, malgrado la disfatta, le divisioni isolate hanno continuato a lottare, migliaia di soldati e di ufficiali, dopo l'abdicazione, affluiscono, ingrossano il numero dei malcontenti. Infine, i resti del vecchio partito giacobino che l'Impero ha cacciato e che ora rialzano la testa. Così il compito di Luigi XVIII richiede un tatto, una diplomazia che il re è lontano dal possedere. Si capisce che non ha potuto contentare tutti. Desideroso di fare bene, Luigi XVIII si sforza di accattivarsi l'esercito e i

(1) Per non creare dei malcontenti, Luigi XVIII lascia in vigore i codici dell'anno VIII come pure la vecchia amministrazione imperiale. Pressoché tutti i prefetti e i sottoprefetti di Napoleone sono mantenuti ai loro posti. Accorda alla Francia una costituzione basata su quella dell'Inghilterra, come pure l'eguaglianza civile e politica. Si sforza di conciliarsi tutti i proprietari dei beni nazionali garantendo le loro proprietà, le rendite e le pensioni. Quanto alla Carta stabilita per il Senato, il re l'accetta, ma la fa dipendere da se stesso. Sarà concessa. Il suo potere sarà soggetto a ogni genere di concessioni possibili e anche inevitabili per l'avvenire.

marescialli. Vuole a tutti i costi assicurarsi il loro appoggio. Il giorno successivo al suo arrivo a Compiegne fa convocare al suo cospetto il maresciallo Ney. Gli domanda cosa bisogna fare per consolidare il trono. Ney gli risponde:

“ Sire una sola sentenza: fate in modo che la guardia imperiale si chiami la guardia reale e il vostro trono sarà incrollabile (1) “. Il re seguirà questo consiglio. Nomina Ney Cavaliere di San Luigi, comandante dei dragoni, dei cavalleggeri di Francia; lo eleva alla dignità di Pari e gli affida il comando della sesta divisione militare. Luigi XVIII si circonda di marescialli. A Soult affida il ministero della guerra. Numerosi sono i generali e gli ufficiali del Primo Impero che accettano di servire il re. Ma se la loro benevolenza verso Luigi XVIII è acquisita non è lo stesso per quelli che gli stanno attorno. Così i nuovi Pari ed i vecchi bonapartisti si risentono profondamente del poco riguardo che la vecchia nobiltà manifesta loro. Come scriverà Fouchè in una memoria ai ministri delle quattro grandi potenze, il 2° Luglio 1815:

“ Non è stato rimarcato abbastanza (prima del 20 Marzo) che una rivoluzione di venticinque anni non poteva terminare senza delle conciliazioni, delle precauzioni e dei riguardi. Una gran parte delle nostre disgrazie è derivata da questa mancanza di prudenza. Perché dissimulare ora ? Uno zelo imprudente ed esagerato per le regole e le massime della vecchia monarchia fece presto commettere molti errori ai monarchici , ad anche a qualcuno dei ministri del re; ne sono risultate delle inquietudini di più di un genere, uno scossone all’opinione e una disaffezione per il governo “.

Questa opposizione morale, che era nota in tutta l’Europa, non poteva sfuggire ai calcoli di Bonaparte; non ebbe bisogno di un altro invito per venire a gettarsi in mezzo a questo malcontento e a questi elementi di discordia..... Si apprezza molto bene che non era un pugno di soldati che proteggeva bonaparte nella città di Leone, in mezzo ad una popolazione di centomila anime....(2).

Luigi XVIII vuole accattivarsi i bonapartisti , per cui tiene a non sembrare ingrato. Così costituisce di nuovo La Casa Rossa, che è la guardia della casa del re. Vorrebbe anche riunire le due France: quella di Luigi XVI e quella della Rivoluzione. Aspira, insomma, a ricreare l’unità morale del paese riconciliando tutti i suoi elementi, tutte le sue forze vive e le sue grandezze. Speranze vane ! I generali dell’Impero si sono segnalati su tutti i campi di battaglia dell’Europa. Essi non tollerano di essere trattati diversamente dai grandi signori titolari della vecchia compagnia della Guardia del Corpo. La maggior parte dei quali non hanno mai tirato il minimo colpo di fucile ! Quanto alle dozzine di migliaia di ufficiali delle armate di Napoleone, per i quali è stato impossibile trovare un impiego, essi confrontano la parsimonia di cui sono oggetto con la prodigalità mostrata verso i moschettieri grigi, rossi, gendarmi e cavalleggeri della casa militare restaurata da M. de Beurnonville. Dall’abdicazione essi sono ritornati in Francia dopo aver crudelmente sofferto. Da mesi non hanno toccato un centesimo della loro paga. Sono divenuti dei mezza-paga e trascinano la loro miseria in tutti i caffè della capitale cercando la baruffa per dissimulare la loro umiliazione ed i loro abiti spiegazzati. Essi se la prendono con la restaurazione perché le liquidazioni che sollecitano non vengono effettuate dal ministro della guerra così rapidamente come avrebbero desiderato. Se incontrano i soldati della casa militare abitualmente inveiscono contro di loro con violenza, per cui ne derivano degli scontri incresciosi e dei rancori che degenerano in vendetta. Sempre hanno buon gioco davanti all’opinione pubblica, anche se non sono dalla parte della ragione, difendendo contro un regime imposto con la forza, l’onore e le vecchie glorie dell’Impero.

Non è solamente l’esercito che si sente umiliato, soprattutto sminuito – è stato ridotto per proporzionarlo al nuovo territorio e alle sue risorse finanziarie -. Egualmente ha sofferto la marina. La Francia che prima era la più grande potenza militare d’europa, è disarmata. Talleyrand e il conte d’Artois hanno dovuto cedere cinquantadue piazzeforti, 1.200 bocche da fuoco, numerosi magazzini

(1) Vedere Memorie di Berryer padre.

(2) Vedere Vaulabelle, Storia delle due Restaurazioni.

e depositi e un certo numero di vascelli da guerra. Tutti i battelli della flotta che si trovavano nei porti di Anversa, di Venezia e di Genova sono stati consegnati - pro bono pacis - al nemico.

Stesse difficoltà, stesse umiliazioni per quello che riguarda la politica estera. Le condizioni imposte sono state onerose. Gli alleati hanno dimenticato gli alti principi che hanno dettato il loro intervento, come pure le loro promesse di riconoscere al paese delle frontiere più ampie di quelle del 1793. Non provano alcuno scrupolo ad approfittare del disordine che regna in Francia. Il Trattato di Parigi prevede, senza dubbio, delle leggere modifiche dell'estensione territoriale. Ma le acquisizioni di Philippeville, Marienburg e Landau sono delle compensazioni meschine rispetto a quello che il paese perde nelle sue colonie. E la Francia cede l'Isola di Francia (Isola San Maurizio) Tobago e Santa-Lucia, come pure Santo Domingo e Malta. Ma la Restaurazione deve essere pagata. Così i negoziatori, che si sforzano di conservare, da Dixmude a Lussemburgo, le linee e le piazzeforti che potrebbero proteggere il paese in caso di invasione, utano contro un rifiuto inflessibile. Pace dura, imposta in realtà da nazioni che, sotto il pretesto di combattere Napoleone, ce l'avevano contro la Francia. Pace umiliante, dalla quale il patriottismo dei francesi riceverà una profonda mortificazione. Mutilazione del paese che molti attribuirono ai Borboni.

Così tutto cospira contro Luigi XVIII e gli rende il compito difficile. Ha ben da lottare ma non può fare niente. Il malcontento serpeggia, diviene generale. Carnot ricorda al vecchio re che l'opinione pubblica è una forza della quale bisogna tenere conto e che il legittimismo non ha alcun valore se la Francia non è disposta ad appoggiarlo.

Tutti parlano apertamente del possibile ritorno dell'Imperatore. Alcuni pretendono che ritornerà alla fine del Congresso di Vienna. M. de Blacas ha un bel dire a Luigi XVIII: " Non vi tormentate, Sire, Bonaparte è un corpo morto, internato nella sua isola ". Il re vede molto bene che la situazione è precaria. Nel frattempo Pargi si irrita. Un giorno il curato di San Rocco rifiuta di accogliere nella sua chiesa il cadavere di Mlle Raucourt perché è una commediante. Gli uomini a mezza-paga insorgono. Seguiti da una folla agitata, forzano le porte della chiesa portando il feretro dell'attrice.

" State attento, mio caro, dice a Villemain un inglese che vuole il tumulto. E' una ripetizione della rivoluzione. Con un capo, per cambiare il vostro governo non ci vorrebbe che una sommossa come questa ".

A Parigi tre veterani ("brontoloni ") un giorno entrano in una osteria. Chiedono quattro bicchieri. " Ma voi non siete che tre ", risponde il padrone sorpreso.

" E' uguale, portatelo sempre, il quarto sta per arrivare. Alla sua salute, compagni ". Il quarto è Napoleone.

" Quando due uomini che credono in lui si incontrano per la strada " dice Lacour-Gayet (1) , uno dei due domanda:

" Credete in Gesù Cristo ? ".

" Sì e nella sua resurrezione ".

E Fouchè, che comincia ad inquietarsi, esclama: " Se le nostre coste sono da alcuni mesi nello stesso abbandono, la primavera ci riporterà Bonaparte con le rondini e le violette ".

Quanto all'Imperatore, i suoi partigiani, i suoi emissari lo tengono al corrente di tutto quello che avviene in Francia. Lo mettono al corrente che c'è del malcontento, che i Borboni sono inetti e, soprattutto, mal consigliati, che molti dei funzionari e degli ufficiali riavvicinati alla monarchia non aspettano che il suo ritorno per sollevarsi. Tutte le lettere che riceve dai suoi vecchi soldati testimoniano lo stesso sentimento. Gli fanno rendere conto dello spirito del militare e del contadino. Moralmente la partita è perduta per i Borboni. I veterani che hanno accompagnato Napoleone all'Isola d'Elba ricevono delle comunicazioni da parte delle loro famiglie. La madre di uno di essi indirizza da Verdum questo messaggio significativo:

(1) Vedere Lecour-Gayet, opera citata, pagina 531

“ Noi ti amiamo molto di più da quando ti sappiamo presso il nostro piccolo Imperatore. E' così che fanno le persone oneste. Noi ti crediamo bene se dici che vengono dai quattro angoli del mondo per vederlo, perché qui sono venuti dai quattro angoli della città per leggere la tua lettera e ognuno dice che sei un uomo d'onore. I Borboni non sono alla fine e noi non amiamo questi signori. Le Marmont è stato ucciso in duello da uno dei nostri, e la Francia ha rotto con lui. Non abbiamo niente da dirti se non che preghiamo Dio e che facciamo pregare tua sorella per l'Imperatore e Re “.

Questa lettera letta e riletta in tutte le caserme dell'isola ha una risonanza enorme. L'Imperatore intende parlarne. Se la fa portare e la scorre dopo essersela fatta leggere ad alta voce dal capitano raoul. Tutti quelli che sono presenti alla lettura scoppiano a ridere. Napoleone li interrompe e dice loro:

“ Questa lettera non è ridicola, sebbene non sia scritta in stile accademico, e da questa si apprende più che dai giornali “.

C'è, anche, una lettera di Massena per Pons, che arriva dissigillata. L'amministratore delle miniere la mostra a Napoleone; gli fa osservare che senza dubbio è stata aperta dagli agenti stranieri. Napoleone non si sorprende oltre misura. Legge la missiva attentamente poi la consegna a Pons con queste parole:

“ Osservate questo punto esclamativo che accompagna la frase con cui termina il messaggio: Voi siete fortunato di poter vivere tranquillo ! Ecco qui la prova, aggiunge, che il principe d'Essling non è contento “.

D'altra parte, Napoleone viene a sapere che si tramano certi complotti militari e politici. L'11 Novembre la polizia scopre una cospirazione contro Luigi XVIII. A seguito delle indagini vengono arrestati i generali Vandamme e Dufour come pure cinquanta altri individui. Gli amici dell'Imperatore lo preavvisano che non ha tempo da perdere. Egli realizza che, se non agisce direttamente, il governo potrebbe cadere nelle mani di Carnot o di Fouchè, o anche di un generale, alla qual cosa è più sensibile.

Tutte le indicazioni che gli arrivano, insomma, lo spingono a tentare ancora una volta la sua sorte.

“ Da Avignone a Lione “ scrive un emissario “ tutte le genti di campagna sono bonapartiste, quando, al momento del passaggio dell'Imperatore, era stato da Lione a Marsiglia che era stato maggiormente insultato (1) “.

Anche nella polizia ha dei fedeli. Pons gli fa leggere una lettera proveniente dal gabinetto del prefetto di polizia di Luigi XVIII, che la scorre velocemente dicendo:

“ Ho dei partigiani dappertutto dove c'è della gente perbene, perché sono sempre stato il loro protettore “.

Napoleone sente che gli eventi precipitano. Nell'isola i veterani cominciano ad agitarsi. Discutono senza sosta. E' la loro unica preoccupazione. Numerose discussioni su questo argomento hanno luogo nei corpi di guardia. “ Ci sono venti progetti in fase di deliberazione “ rimarca Pons. Quello elaborato da un caporale marsigliese raccoglie la maggior parte dei suffragi

“ L'Imperatore – afferma, fa circolare la voce che voglia riprendere l'Egitto. Quelli che sono alle Tuileries sono contenti del nostro allontanamento ; ne ridono : buono. Viene dato il segnale di partenza; Spieghiamo le vele: buono. L'Imperatore non si è addormentato; tutto è pronto per riceverci, per favorirci. Buono. Facciamo vettovagliamento a Malta, ci prendiamo delle galere, sbarchiamo sulle rive del Danubio Costantinopoli fa parte del segreto, vi punta gli occhi... Buono. Allora marciamo avanti, bandiere spiegate, in colonna serrata...

“ I greci ci raggiungono, i moldavi e i serbi pure..... prendiamo Belgrado ... Gli ungheresi ci attendono per insorgere contro gli austriaci, è come l'acqua e il fuoco.... Il nostro esercito si è

(1) Vedere Eynard, opera citata, pagina 285.

ingrossato, risaliamo il Danubio.... Ma questo non è tutto. Un'armata polacca si è messa in strada da Varsavia per venirci incontro; questa armata è la sorella della nostra armata.... E al segnale, ci troviamo insieme sotto le mura di Vienna.....

“ Vienna è accerchiata, si arrende ed è ancora nostra; buono.... Dalla capitale dell'Austria alla nostra capitale, noi conosciamo la strada e la percorriamo ad occhi chiusi; buono. Eccoci di ritorno a Parigi, quelli delle Tuileries se ne sono andati e i parigini gridano: Viva l'Imperatore “.

Ma non sono solo le notizie che arrivano dalla Francia che lo spingono a tentare un'altra volta la sua fortuna. Nello stesso tempo il denaro comincia a mancare e lui ha ben da reclamare, i Borboni non vogliono sentire niente. A Vienna, senza dubbio, i sovrani alleati, temendo che Napoleone prenda a pretesto la mancata esecuzione delle clausole finanziarie del trattato per ritornare in Francia, inoltrano la loro protesta a Talleyrand. Essi esigono che i Borboni facciano onore alla loro firma. Il ministro, suo malgrado, si vede obbligato a scrivere al re. Gli dice: “ Sovente mi si chiede informazioni, e Lord Castlereagh me ne ha parlato direttamente, per sapere se il trattato dell'11 Aprile avrà la sua esecuzione. Il silenzio a questo riguardo del bilancio è stato rimarcato dall'Imperatore di Russia. Inoltre questo affare si riproduce in forme diverse e, quasi sempre, in maniera spiacevole. Per quanto sia spiacevole soffermarsi su questo genere di affari, non posso esimermi dal dire a Vostra Maestà che è necessario decidere affinché qualcosa sia fatto a questo riguardo. Una lettera di intesa sarebbe gradita “.

Ma benché Luigi XVIII, per mettere a posto le cose, facesse scrivere immediatamente una lettera a Talleyrand nella quale afferma che è un uomo onesto e che, di conseguenza, non ha dimenticato i suoi impegni, l'Imperatore otterrà soddisfazione. E Talleyrand potrà calmare gli animi mostrando la lettera del re (1).

Frattanto le difficoltà finanziarie di Napoleone si aggravano. Si rende conto che è impossibile per lui contare sui due milioni promessi. Non gli restano in cassa, rispetto ai 3.811.615 franchi che ha portato sull'isola, che due milioni, vale a dire di che vivere per un anno. Ora il solo bilancio per la guerra prevede per il 1815 al minimo la metà di questa somma (2). Per questo deciderà di alleviare il tesoro facendo tutte le economie possibili.

Anzitutto sopprime il battello della posta. L'incasso di questo servizio non copre le spese. La maggior parte degli elbani preferiscono spedire la loro corrispondenza con dei corrieri particolari. La maggior parte delle lettere spedite per Piombino e Livorno non arrivano mai ai loro destinatari, essendo intercettate per strada dagli agenti e poliziotti degli alleati. Da ora in avanti gli avvisi, la Mouche e l'Abeille, assicureranno il servizio, misura che comporterà 4.300 franchi di risparmio tutti gli anni. L'Imperatore riduce le spese del genio, come pure quelle per l'Isola di Pianosa; sopprime numerosi piccoli impieghi, quali quello di fattorino, ragazzo d'ufficio e guardia coste delle miniere, sostituisce i portalettere di città con attendenti a piedi e i portalettere di campagna con attendenti a cavallo. Economizza sull'abbigliamento della truppa, sopprime la mensa degli ufficiali, la loro indennità di alloggio e di mensa, riduce le spese delle scuderie reali e abolisce completamente l'indennità pagata alla servitù. Stesse riduzioni in tutti i poteri. Si sforza, come abbiamo già visto, di far distribuire della farina avariata agli operai delle miniere, da cui ne deriva una nuova disputa con Pons, vende per 10.000 franchi alcune delle sue carrozze e alcuni dei suoi cavalli e aliena per 20.000 delle case e dei terreni del demanio. Per ottenere del denaro liquido si disfà di tutte le ferraglie e vecchie polveri che si trovano nei suoi magazzini e depositi e decreta che per l'avvenire il personale e i funzionari del suo piccolo regno non riceveranno in denaro liquido che la metà delle loro paghe. Il resto sarà loro saldato in buoni in conto sul tesoro francese, contabilizzati a Napoleone sulla rendita di due milioni. Tuttavia, qualunque cosa faccia, la sua miseria si accentua.

(1) Vedere Corrispondenza di Talleyrand e di Luigi XVIII, 13 e 21 Ottobre 1814. Vedere anche Meneval, opera citata, II, pagina 185.

(2) Vedere Corrispondenza imperiale 21.662; Registro dell'Isola d'Elba, n° 111. Peyrusse, opera citata, pagina 265.

Le imposte entrano male e a Capoliveri è costretto ad intervenire severamente affinché con la forza la legge sia rispettata. Abbattuti dalla monotona noia dell'esilio i veterani cominciano a spazientirsi. Vengono a sapere delle turbolenze rivoluzionarie che si propagano in Francia come una scia di polvere. Essi pensano che sia giunto il momento per la contro-rivoluzione che riporterà l'Imperatore al potere. Nello stesso tempo alcuni, la cui fedeltà si sta allentando, richiedono che li si renda liberi in modo da poter rientrare nelle loro famiglie. Di giorno in giorno Napoleone sente che il mutamento atteso comincia. E' per lui l'occasione di farsi avanti. Sogna e l'agitazione del suo animo aumenta. A tirare sul denaro si sente umiliato, lui che un tempo era sempre stato generoso. Bisogna che diminuisca il suo bilancio di guerra quando i veterani restano la sua sola salvaguardia? Ma dove troverà il denaro per il suo ritorno se non economizzerà ora? Esita, tergiversa, riduce i crediti assegnati alla sua guardia, poi li ristabilisce integralmente. Ma mentre tiene, nonostante tutto, a economizzare costi quello che costi, lo si vede limitarsi alle economie più meschine. La perdita di un mulo che è affogato lo rattrista. Rifiuta di pagare le sistemazioni che sua madre e Paolina fanno nelle loro dimore. Un giorno sua sorella fa installare otto tendine nel suo salone. E' lei che ha fornito la tela. La lavorazione e la messa in opera non costano che 62 franchi. Che importa! Quando Bertrand presenterà la fattura all'Imperatore, questi va in collera e scriverà a margine:

“ Non avendo autorizzato questa spesa che non è prevista a bilancio, pagherà la principessa “.

In preda all'inquietudine Napoleone interroga l'avvenire. Si accorge che la situazione diviene insostenibile e crede che sia giunto il momento di rientrare in Francia. Intanto non farà niente fino al momento in cui avrà il presentimento che i progetti di deportazione si siano precisati e che da un giorno all'altro può essere portato via o anche assassinato.

Perché Napoleone affretta la sua partenza.

L'Europa è più demoralizzata che mai. Ogni paese cerca di avvantaggiarsi, un profondo disappunto regna fra questi paesi. L'Austria vorrebbe ingrandirsi in Italia e abbattere Murat, ma essa constata con amarezza che molti degli italiani hanno gli occhi puntati sull'Isola d'Elba. Napoleone ha ancora un seguito importante nel milanese, dove le truppe gli sono rimaste fedeli (1). E' in rapporto ininterrotto non solamente con Murat, ma anche con i numerosi patrioti che vedono in lui la persona capace di creare l'unità d'Italia. Questi uomini lo cercano. Inviano presso di lui degli emissari che discutono con lui le basi di uno stato di cui sarà il re. Costituzione liberale con due Camere: Senato scelto dall'Imperatore – Re, Camera dei deputati eletta dal popolo, libertà di culto, inamovibilità dei giudici, creazione di una nuova nobiltà ereditaria senza privilegi, lista civile di venti milioni ascrivita al monarca, quattro vicerè nelle quattro città principali, corrispettivi accordati al Papa (2). L'Imperatore, accettando interamente le basi del nuovo stato, ostenta di disinteressarsi a tutte le offerte che gli sono state fatte. Frattanto Metternich è inquieto. Sente che “ i deputati del regno di Italia, accorsi a Vienna per il Congresso, non sono soddisfatti “. Gli italiani affermano che il loro paese soffre più che mai “ e che l'Austria ha lasciato tutte le imposte di Bonaparte e a messo quelle esistenti qui “. Affermano che, eccezion fatta per la coscrizione, i milanesi stanno molto peggio che sotto il regime di ferro della Francia (3). D'altra parte il ministro austriaco non vede senza apprensione le ambizioni dello zar. Alessandro, undici mesi prima, è stato acclamato come salvatore dell'Europa. Tiene a conservare questa considerazione. Egli è il più dotato e il più bello dei monarchi. Una figura affascinante, dalle maniere avvenenti. Un sorriso disarmante. E'

(1) Vedere Eynard, opera citata, pagina 277.

(2) I quattordici cospiratori di Torino come vengono chiamati i patrioti incaricati dell'organizzazione dei negoziati percorrono l'Italia trovando dappertutto dei partigiani. Vedere Cantu, Cronistoria dell'Indipendenza italiana, volume II, capitolo XXIV; vedere anche Mellini, opera citata, capitolo XIII; Paoli, opera citata, pagina 191.

(3) Vedere Eynard, opera citata, pagina 69.

impossibile incontrarlo senza esserne soggiogati. Ostenta idee umanitarie ma desidera liberare le nazioni ancora asservite, tiene soprattutto ad esserne il capo. Così occuperà la Polonia al fine di renderla libera e da, come compenso, la Sassonia alla Prussia. Quanto alle mire degli ustriaci sull'Italia, mostra a questo riguardo la più grande ostilità. Non manca di insistere presso Talleyrand perché il trattato dell'11 Aprile sia eseguito per quello che riguarda Napoleone. Castlereagh, che subisce sempre di più l'influenza di Talleyrand, ne è fortemente indispettito.

“ E' a causa di Alessandro, afferma, che Napoleone è all'Isola d'Elba. Se fossimo stati ascoltati, io e Talleyrand, l'avremmo deportato a 1.500 leghe dalle coste, alle Azzorre o ancora più lontano. Al momento lo ha sovente sotto mano. Può darsi che mediti di farlo evadere. Se ce lo getterà fra le gambe non ne sarò per niente sorpreso “.

In questo modo a Vienna non ci sono che dei malcontenti. I piccoli principi austriaci affermano che tutti li stanno sacrificando. La Russia vuole dettare le sue volontà. Da parte sua l'Inghilterra si preoccupa, soprattutto, di ingrandire l'Olanda. Non vuole che la Francia divenga troppo potente in Belgio. La Baviera e il Wurtemberg non proferiscono parola. Vorrebbero che si dimenticasse che non devono la loro esistenza che a Napoleone. La Svizzera si sforza di ottenere, con il riconoscimento della propria neutralità, le garanzie necessarie al suo sviluppo economico. Tutte le nazioni sono gelose di Murat, amico intimo, imposto alla loro debolezza dal conquistatore del mondo. Presto si costituiscono due assi: da una parte la Russia e la Prussia, dall'altra l'Inghilterra e l'Austria. Talleyrand, fautore dell'equilibrio, tenta di approfittare del loro disaccordo. Ma Alessandro se ne dà pensiero. Lo sa furbo e interessato. Tuttavia lo crede capace di donchisciottismo poiché il suo onore è in gioco. Prevede che sarà disposto a aiutare Napoleone a evadere se giudicherà di essere maltrattato, quando Metternich e Castlereagh saranno pronti a tentare tutto per farlo deportare in un'altra isola. Si tratta, anzitutto, di provare a Wellington, davanti al quale Castlereagh è responsabile, che Napoleone e Murat cospirano contro i Borboni. Talleyrand chiede a M. de Blacas di fare delle ricerche presso gli Affari esteri. “ Bisogna, dice, procurare dei documenti compromettenti per Binaparte. Bisogna soprattutto trovare delle tracce di intesa fra lui e Murat “. M. de Blacas fa del suo meglio. Però, malgrado la sua buona volontà, non trova niente che vale, Napoleone non si è mai allontanato dalla sua abituale prudenza. Finalmente invia un certo numero di documenti al principe di Benevento che li giudica senza valore. Che fa allora Talleyrand ? Scrive di nuovo a M. de Blacas esigendo dei documenti più convincenti. Il favorito del re, colto nel vivo, invia a Londra tre bozze di lettere scritte da Napoleone, le quali sono state interamente fatte dall'abate Fleuriet, esperto in materia. Stima che questi documenti saranno di natura tale da compromettere irrevocabilmente il re di Napoli (1). Lo scopo è raggiunto. In questo modo l'Inghilterra, l'Austria e la Francia credono nel momento di avere il pretesto per rovesciare Murat. Ma siccome, malgrado tutti i loro sforzi a Vienna, non è presa alcuna decisione in merito alla deportazione dell'Imperatore, decidono di spostare a più avanti i loro progetti iniziali. Finché Napoleone resterà all'Isola d'Elba, continuerà ad essere una grossa carta nelle mani dello zar. Si impone una sola soluzione: far sparire o assassinare l'Imperatore. E' con questo scopo che M. de Blacas spedisce Hyde de Neuville in Italia per sviluppare “ il piano la cui esecuzione è demandata al suo zelo illuminato “. De Neuville si rivolge innanzi tutto al re Vittorio – Emanuele. Gli chiede l'autorizzazione ad utilizzare la Sardegna come punto d'appoggio. Ha inteso di concentrare una flotta franco-spagnola che sarà al comando di Sir Sydney Smith. Tuttavia il re, che ha già sondato le intenzioni dei cospiratori, chiarisce che si tratta di una spedizione combinata per la Francia, la Spagna e la Sicilia per allontanare l'Imperatore dalla sua isola. Questa prospettiva non gli piace per niente. Tiene al suo trono e non vuole rischiare niente per comprometterlo. Riceve, dunque, Neuville freddamente e alla fine rifiuta di prendere parte al complotto. Congedato nello stesso modo a

(1) Masson, Napoleone e la sua famiglia, volume X, pagina 402.

Firenze, dove si recherà più avanti, Hyde de Neuville non dispera. E il progetto che ora concepirà con M. de Blacas di trasportare in Sicilia 92.000 francesi, siciliani, spagnoli, portoghesi e inglesi per abbattere Murat e per inciso l'Imperatore, sarà adottato da Talleyrand e Metternich come uno dei soli possibili allo stato della situazione. Sarà organizzato con cura e metodo aspettando il momento più propizio per metterlo in esecuzione.

Quanto a Napoleone, egli è al corrente di tutti i progetti dei suoi nemici. Ne realizza tutta la gravità, benché ostenti di non dargli che una mediocre importanza. Tuttavia non mancherà di dichiarare a questo proposito che si opporrà con la più feroce energia ad ogni tentativo di portarlo via.

“ L'Europa non farà quello che minaccia di fare “, afferma. “ E la mia deportazione a Sant'Elena sarebbe contraria agli interessi dell'Inghilterra. Sarei troppo vicino alle Indie. D'altra parte, noi possiamo difenderci qui per due anni “.

Allora Campbell, a cui queste parole sono indirizzate perché siano ripetute a chi di dovere, sente che l'Imperatore non ha perduto niente del suo dinamismo. Si rende conto che l'impresa progettata di portarlo via sarà difficile, se non impossibile, e la difesa feroce. Così preavvisa Talleyrand e Castlereagh i quali decideranno, una volta di più, di far ricorso all'assassinio.

A partire da questo momento molti saranno quelli che si recheranno all'Isola d'Elba per mettere in esecuzione questo progetto. E ancora più numerosi furono quelli che si misero in testa di prevenire Napoleone. Con l'aiuto dell'immaginazione, si sentirà sempre esposto ad una morte violenta. Tuttavia avrà il presentimento che la meta verso la quale l'ha spinto una forza misteriosa non è stata ancora raggiunta. Le minacce che lo circondano accusano una volta di più il suo innato fatalismo.

Da tutte le parti gli avvertimenti lo perseguitano. Avvertimenti da parte di amici a Roma dove, sembra, dei monaci fanatici preparano il suo assassinio. Avvertimenti di turisti tedeschi. I quali, ricevuti in udienza dall'Imperatore, lo supplicano di prendere tutte le precauzioni, perché la Società tedesca dei Virtuosi ha deciso di spedire sull'isola “ tre sicari ben travestiti ai quali avrebbe affidato la sua esecuzione(1) “. Madame de Stael, dimenticando i suoi rancori, avverte Giuseppe, che vive ritirato in Svizzera, che due uomini appartenenti alle bande monarchiche sono sulla strada per Porto Ferrario per assassinare suo fratello. Lo supplica di allertare Napoleone perché il pericolo è imminente e si offre con Talma di partire immediatamente per l'isola per avvertire l'Imperatore. E' un vecchio domestico della famiglia Bonaparte che, tuttavia, Giuseppe incaricherà di questa missione (2). In Corsica, Bruslart riprende i suoi intrighi. Richiede a Parigi che gli siano inviati degli uomini provati. Li fa andare all'Isola d'Elba. Dalla Francia Soult scrive a Napoleone per metterlo in guardia contro un ufficiale superiore, il quale minaccia di fargli fare una brutta fine. Dappertutto, anche a Marciana dove l'Imperatore potrebbe verosimilmente sentirsi al sicuro, delle voci amiche “ gli consigliano di non isolarsi troppo sotto i boschi di castagni “.

A partire dal suo ritorno da Porto Longone, dopo la partenza di Maria Walewska, le minacce che pesano su di lui si precisano, lui fa di tutto per premunirsi contro un attentato. Ormai non uscirà più da solo. “ Tutta la mia cavalleria, ordina, polacchi, cacciatori, mammalucchi, sarà agli ordini del primo ufficiale d'ordinanza. Questo costantemente mi accompagnerà a cavallo e a lui sarà dato un cavallo della mia scuderia, con due pistole; comanderà le scorte e prenderà le misure di sicurezza più opportune; si coordinerà con il comandante della gendarmeria per il posizionamento dei gendarmi lungo il mio percorso. Tutti i giorni, per seguire la mia carrozza, avrò di servizio cinque uomini a cavallo con le loro carabine e le loro pistole cariche (3) “.

Lo stato di allerta è costante. Si potrebbe credere che sia stato decretato lo stato d'assedio. Una

(1) Vedere Mercante d'olio, opera citata, pagina 145.

(2) Vedere Memorie di Giuseppe, volume X, pagina 209 e successive.

(3) Vedere Registro dell'isola d'Elba, n° 75.

notte la sentinella, posta nei dintorni della villa di San Martino, scopre, nascosto in un bosco ceduo, un uomo dall'aspetto sospetto. E' arrestato, condotto al posto di guardia e perquisito. E' armato di un pugnale e non ha alcun documento. Tutto lascerebbe credere che sia un agente di Bruslart. Dopo l'inchiesta si appura che è corso. E' un pregiudicato che un battello ha sbarcato il giorno prima sulla spiaggia. Interrogato giura sui suoi Dei che è innocente. Assicura anche di essere un fervente partigiano dell'Imperatore. E siccome non si ha contro di lui alcuna prova morale, ci si contenta di ricondurlo in Corsica. Napoleone non tiene assolutamente a creare un pretesto per delle rappresaglie.

Di giorno in giorno la minaccia che grava sull'isola esaspera gli spiriti. I veterani sospettano tutti. Cambronne è in agguato. Di indole semplice e franca, si irrita di fronte a ogni pericolo sconosciuto e incomprensibile. Non esiste uno che arriva che non gli ispiri diffidenza.

Una delle attrazioni quotidiane della capitale è la parata della Guardia a mezzogiorno. I turisti vi assistono numerosi. Un giorno Cambronne, mentre passa in rassegna i veterani, nota fra la folla dei curiosi un individuo la cui espressione e il cui atteggiamento gli appaiono sospetti. Esaltato, collerico, non ascoltando che il suo amore per l'Imperatore, Cambronne balza su di lui e con voce tonante gli domanda chi è e cosa vuole. Lo straniero è colto dal terrore. Mormora alcune parole incomprensibili che non fanno che accrescere la diffidenza del generale. La folla fa ressa. Strapazza e maltratta lo sfortunato. Cade a terra tutto pesto ma con un ultimo sussulto chiede di essere condotto davanti al Gran Maresciallo. "Io ho servito ai suoi ordini" dice. Così lo portano da Bertrand che immediatamente lo fa rilasciare. Bonapartista devoto, lo straniero ha servito sotto il Gran Maresciallo in qualità di commissario di guerra. E' stato destituito a causa delle sue idee imperialiste ed è venuto all'Elba per cercare un impiego. Subito Cambronne si scusa per averlo trattato in modo così poco riguardoso ma il visitatore ha conservato una tale impressione di terrore al primo incontro con il comandante della piazza che con il primo battello lascerà l'isola.

Un altro giorno un vascello da guerra arriva nella rada di Porto Ferrajo. Issa la bandiera elbana, saluta a terra con i ventuno colpi di cannone regolamentari, mentre il suo equipaggio acclama freneticamente l'Imperatore. Poi una baleniera si stacca dal bordo. Con a bordo lo stato maggiore del naviglio, accosta al lazzaretto. Il comandante scende a terra. Molto rispettoso chiede l'onore di andare a salutare al palazzo dei Mulini. Ma Cambronne è già accorso. Alla vista dell'uniforme napoletana, simbolo di tradimento, si adira, una folle collera lo assale. Inveisce con violenza contro il comandante, ascolta appena le sue spiegazioni e minaccia di far fucilare lui e i suoi ufficiali se restano un minuto di più sull'isola.

"Infami... Briganti... Scellerati.... Fuori di qui !.... Ritiratevi, grida, altrimenti vi faccio fucilare tutti".

Poi si gira verso l'ufficiale del posto di guardia e gli ordina di far caricare le armi.

Preso dal panico, il comandante comprende che è inutile insistere. Seguito dagli ufficiali risale velocemente sulla baleniera la quale gira di bordo e a forza di remi riguadagna il vascello. Poi, ammainando la bandiera elbana, vira verso l'Italia con tutte le vele spiegate (1).

Un'altra volta un corso, vecchio guerrigliero che si reca ad Ajaccio per ricoprire un impiego presso Bruslart, è obbligato a prendere terra a Porto Ferrajo a causa di una tempesta. Porta una coccarda bianca al cappello e il suo abito è ricamato e cosparso di fiori di giglio. Vestito in questo modo si incammina per la città dove il suo aspetto suscita una tale indignazione che Drouet è obbligato a dargli una scorta per proteggerlo. Tutti gli ufficiali bruciano dalla voglia di sfidarlo a duello. Assiste più volte alla parata della Guardia che sfila al suono della Marsigliese, rileva che si potrebbe credere di essere ancora nel 1793 e si imbarca di nuovo non appena la tempesta si è calmata. Si è ripromesso di non ritornare più all'isola (2).

(1) Vedere Pons de l'Herault, opera citata, pagina 167

L'animo di Napoleone è assediato dalle più sinistre immagini. Ha il presentimento di una catastrofe imminente ? Possibile. L'anno che sta terminando non fa che apportargli delle delusioni. Quale sarà l'avvenire ? Il 1° Gennaio da un ricevimento ai Mulini come in precedenza alle Tuileries. Riceve gli auguri dei suoi sudditi e, con il sorriso sulle labbra, si dichiara contento della sua sorte e desideroso, come in passato, di lavorare per il benessere del suo piccolo popolo elbano. Ma sente che la situazione non è mai apparsa così minacciosa. Il denaro comincia a mancargli. Gli Alleati parlano di deportarlo, preparano il suo assassinio. E quello stesso giorno due navigli da guerra francesi, seguiti presto da un terzo, si sono messi a incrociare attorno all'isola. Questi battelli progettano di portarlo via o, quanto meno, di sorvegliarli più strettamente ? Si sforza di dissipare le inquietudini che sente nascere attorno a se stesso, ma la profonda fede che ostenta nasconde delle segrete preoccupazioni. A partire da questo momento le sue ansie non si placano più. Ordina a Drouot di scoprire da dove vengono queste navi e quali sono le loro intenzioni. Dappertutto, dice, dovete sapere cosa avviene. Delle pattuglie della gendarmeria interrogheranno gli abitanti delle case situate in riva al mare per sapere se qualcuno sospetto è sbarcato. Percorrere tutta la costa, capi, rade e luoghi disabitati. Fingere di andare a vendere il sale nelle isole vicine per poter osservare le navi francesi e di passare loro vicino senza essere sospettati. Stabilire dei segnali fra i forti. Dare alle vedette dei buoni cannocchiali e non perdere di vista queste navi. Nessuno lascerà il suo posto né di giorno né di notte “.

Napoleone è stranamente turbato, ma sente che di fronte al pericolo bisogna reagire immediatamente. Così mette i forti al riparo da un colpo di mano facendo effettuare dei nuovi lavori. Fa abbattere le case più vicine per non disturbare il tiro delle sue batterie. Tutti i giorni i cannonieri si esercitano con violenza. I cannoni di campagna sono posizionati di nuovo sui loro affusti per poter essere spostati nei punti più minacciati. Richiama i soldati in permesso, raddoppia le guarnigioni, anche quelle dei fortini più piccoli. Prende tutte le misure per poter decretare lo stato di assedio dall'oggi al domani. La situazione è tragica; si percepisce, frattanto, che l'ora del ritorno prodigioso, che ha a lungo maturato, soppesato, è prossima a suonare. Ha atteso pazientemente questa ora. Si è sforzato di farsi dimenticare e ha lasciato che l'inverno trascorresse per dare tempo al malcontento generale di affermarsi. Ha recitato per mesi la commedia dell'uomo che si è rassegnato alla disfatta e che accetta con filosofia il destino contrario. E, quando sita ancora, riceve delle notizie dal continente e dalla Francia che lo fanno uscire definitivamente dall'indecisione. Ora, rischiando tutto, andrà fino alla fine del suo sogno. Preparerà la sua partenza con lo stesso metodo, la stessa sollecitudine come si fosse trattato di una campagna della Grande Armata. Commediante gli aveva già detto il Papa a Fontainebleau. Napoleone si incaricherà di giustificare queste parole con tutto quello che ha di scaltrezza ancestrale nelle sue vene.

Il 2 Dicembre 1814 il generale Koller che, in qualità di commissario dell'Austria, ha passato molti mesi all'Isola d'Elba, lascia Vienna misteriosamente. E' stato incaricato di una missione segreta da Messernich, ma un indiscreto rivela l'affare e la Gazzetta di Vienna lo divulga insidiosamente. E' per errore – annuncia – che è stata annunciata la partenza del generale Koller per

(2) Uno “ sciabecco “ tunisino getta l'ancora a Porto Longone e il suo reis (capitano) con in testa il suo turbante più bello si informa, tramite due rinnegati come interpreti “ se il gran Dio della terra era là per potersi prosternare di fronte a lui “. L'ufficiale di porto fece avvertire l'Imperatore che si trovava nella cittadella. Al barbaresco fu risposto che il regolamento sanitario imposto a tutti i bastimenti dell' Est impediva loro di avvicinare Sua Maestà, ma che l'Imperatore sarebbe uscito fra breve per fare la passeggiata ed allora avrebbe potuto vederlo da lontano. L'Imperatore, una vltà uscito con la sua scorta, si ferma e saluta amichevolmente con la mano il capitano che si prosterna, le braccia incrociate sul petto. Prima che si imbarcasse di nuovo gli assistente gli domandarono cosa pensava dell'eroe che aveva avuto la fortuna di contemplare e lui rispose: “ I suoi occhi riverberano come il cristallo “. Gli viene chiesto ancora se non avesse intenzione di fargli guerra. Lui rispose: “ Io non faccio la guerra a Dio “. L'Imperatore gli spedisce a bordo del suo battello dei viveri e diversi regali e il barbaresco si ritira augurando la buona sera a tutti con molti “ Addio, Signori “. Campbell, pagina 173; Gruyer, pagina 172; Pons, pagina 312.

l'Italia. Se ne discusse, certamente, ma la notizia è prematura. Non c'è bisogno di niente di più per far credere all'opinione pubblica che un nuovo intrigo si sta tramando, intrigo al quale Metternich son è estraneo. In ogni caso, Koller passa la giornata del 15 Gennaio a Parma. Un francese lo incontra in città. Sottolinea la sua aria preoccupata, sente che vorrebbe passare inosservato. Ciò nonostante, cercherà di parlargli. Il generale lo riceve freddamente e gli confida alla fine che viaggia in Italia come turista e che viene da Roma dove, sembra, è stato ricevuto all'ambasciata.

Continuando il suo viaggio Koller arriva, verso la fine di gennaio, a Civita Vecchia. Vede il console d'Austria, il quale noleggia immediatamente un battello all'ancora in porto. Il generale si fa condurre a bordo. Il battello, con il vento che soffia fra le sartie, veleggia verso l'alto mare. In quale direzione? Tutto porta a supporre che si dirigerà verso l'Isola d'Elba dove Koller vedrà l'Imperatore.

Quale sarà la sua missione? Dirà a Napoleone che è tempo di ritornare in Francia dove i Borboni non possono più regnare. Gli farà sapere, in nome dell'Austria e dell'Inghilterra, che può ritornare a Parigi e riprendere il potere a condizione che si impegni a non fare mai guerra fuori del paese. Di più, il Re di Roma e sua madre resteranno ostaggi in Austria in attesa che dia ai francesi una costituzione liberale.

Numerosi autori si sono rifiutati di ammettere che l'Austria e soprattutto l'Inghilterra abbiano potuto seguire una politica del genere. Essi affermano che " questa assurda opinione non è basata che sui rapporti degli agenti di Mariotti, individui poco raccomandabili e di una veridicità problematica ". " L'Inghilterra, afferma Houssaye (1), a forza di denaro e di sangue, finalmente aveva abbattuto Napoleone: aveva la pace, e tale pace era tale e quale a come la voleva, vedeva alle Tuileries un principe di cui dopo quindici anni, sola fra le potenze, si era ricordata i diritti; questo re dichiara pubblicamente che doveva la sua corona al Principe Reggente; il ministro degli Affari Esteri di Francia, come il suo sovrano, si era schierato con la politica inglese; per salvaguardare il nuovo stato delle cose, Castlereagh aveva cospirato con Talleyrand per la deportazione di Napoleone. Ed è allora che l'Inghilterra avrebbe rimesso la spada in mano al perturbatore dell'Europa ".

Ma la tesi che io difendo qua non è basata solamente su una ipotesi, essa si basa su certi fatti indiscutibili.

Ricordiamoci delle parole che furono pronunciate dal maresciallo Ney durante il suo interrogatorio alla Conciergerie, il 20 Agosto 1815, quando era accusato di alto tradimento contro Luigi XVIII.

Al prefetto di polizia Elie Decazes che gli domanda cosa lo ha spinto a tradire il re e se non è lui stesso che ha trascinato, con i suoi discorsi ed il suo esempio, i generali e le truppe che sono sotto i suoi ordini, Ney risponde:

" Io non ho trascinato nessuno.... Quello che mi ha determinato personalmente è il timore della guerra civile e le assicurazioni che gli agenti del Bonaparte mi avevano fatto sul fatto che le potenze alleate erano d'accordo con lui, che il barone Koller, generale austriaco, era venuto a trovarlo all'Isola d'Elba e a dirgli, da parte loro, che i Borboni non potevano più regnare, che si doveva impegnare a sbarcare in Francia, con la condizione di non fare mai guerre al di fuori della Francia, che il re di Roma e sua madre sarebbero rimasti in ostaggio a Vienna fino a che non avesse dato alla Francia una costituzione liberale, tutte cose che lui stesso mi ha ripetuto in seguito quando l'ho visto ad Auxerre (2) ".

(1) Vedere Houssaye, 1815, pagina 200 e seguenti. Vedere anche il rapporto a Mariotti citato in precedenza, Porto Ferrario, 23 Febbraio, Napoleone al barone di Flachs-Lunden, Neubourg, 14 Ottobre 1814 (Archivi degli Affari Esteri, 675). In questo volume, formato dalla copia di lettere aperte all'ufficio segreto di polizia per la censura postale, numerosi pezzi riportano questa stessa opinione. Vedere Campbell, opera citata, pagine 253, 360, 379.

(2) Vedere conte de la Bedoyere, Il Maresciallo Ney, paina 129.

Ecco una prima giustificazione di questa opinione. Se ne troverà un'altra nello stesso interrogatorio, come pure una allusione al ruolo giocato dall'Inghilterra in questo affare.

Elia Decazes gli domanda questa volta se l'Imperatore lo ha messo a conoscenza dei complotti che hanno preparato e facilitato il suo ritorno, il maresciallo esclama:

“ Mi ha parlato del suo abboccamento con il generale Koller e del suo pranzo a bordo di un vascello inglese. Eravamo una quindicina a tavola, Cambronne, La Bedoyere, Bertrand, Brayer, un colonnello d'artiglieria che comandava quella della Guardia. Egli annuncia che il suo affare era un affare dai molteplici sviluppi (1) “.

E' dunque certo che Koller fece il viaggio che gli è stato attribuito e che fu ricevuto da Napoleone all'Isola d'Elba. E' ripartito, una volta terminata la sua missione, sforzandosi, come all'arrivo, di passare inosservato.

D'altra parte non è esatto, come sostiene Houssaye, che gli abboccamenti intercorsi a Vienna al fine di deportare l'Imperatore “ provano che non c'era bisogno di una nuova guerra per mandarlo a Sant'Elena “.

Malgrado tutti gli sforzi di Castlereagh e di Talleyrand il Congresso di Vienna non dava risultati. Nessuna soluzione veniva fuori. Il malcontento era generale. Facendo ricorso alle loro bramosie lo zar aveva raggruppato contro di lui l'Inghilterra, l'Austria e i Borboni. Come conveniva Alexis de Noailles, uno dei rappresentanti della Francia a Vienna, “ se si è rovesciato Bonaparte, ciò non è stato fatto per vedere un altro sovrano seguire lo stesso sistema (2) “.

Così Talleyrand, Metternich e Castlereagh si erano uniti strettamente contro Alessandro. E siccome era a causa della Russia che niente di positivo era stato fatto per trasferire l'Imperatore, essi decisero di passare oltre. Siccome il portar via Napoleone era cosa impossibile. Essi fecero ricorso all'astuzia. Lo invitarono a ritornare da se stesso in Francia al fine di trovare il pretesto per deportarlo a Sant'Elena. Questo spiega il viaggio di Koller a Porto Ferraio come pure il pranzo che fu offerto all'Imperatore su un vascello inglese. Il generale austriaco ricevette la consegna di preavvisare Napoleone che le potenze non si sarebbero opposte al suo ritorno e avrebbero anche favorito la sua evasione. Metternich e i suoi amici contavano di prendere tutte le precauzioni perché l'Imperatore, fin dal suo sbarco, fosse messo al di fuori delle condizioni di nuocere. Gli eventi fecero capire ben presto fino a qual punto si erano ingannati.

Infine questa tesi è la sola che spiega le numerose negligenze commesse dai Borboni e dagli inglesi, guardiani di Napoleone, negligenze che altrimenti sarebbero inspiegabili.

Napoleone, a partire da gennaio, pregettava dunque di ritornare in Francia. Frattanto l'esecuzione del ritorno che lui meditava non si era fermata definitivamente nel suo animo. Può darsi anche che esitasse ancora a precipitare la conclusione che Koller gli aveva fatto considerare come una cosa possibile e anche desiderabile. Fu la visita che gli fece Fleury de Chaboulon il 12 e 13 Febbraio che lo determinerà a affrettare la sua partenza.

Antico sotto-prefetto di Chateau-Salins, poi di Reims, Fleury de Chaboulon ha rassegnato le sue dimissioni dopo il ritorno dei Borboni. E' rimasto legato all'Imperatore e non desidera che una cosa: andare all'Isola d'Elba, dove, può darsi che possa trovare un impiego presso il suo signore. Si rivolge al duca di Bassano, il più devoto dei servitori di Napoleone (3) e lo mette al corrente del viaggio che ha in vista. Il duca lo riceve con benevolenza. Gli parla focolosamente dell'Imperatore, fa allusione ai progetti di rappresaglia dei monarchici e constata con gioia che il giovane sotto-prefetto condivide l'ammirazione cieca che prova per l'esiliato. Considera il vantaggio che può ricavare dal viaggio di un uomo che è capace di ogni devozione. Così svela un segreto che solo lui e Napoleone

(1) Vedere conte de la Bedoyere, opera citata, pagina 137.

(2) Vedere Eynard, opera citata, pagina 92

(3) Maret, duca di Bassano, uno dei più ferventi partigiani dell'Imperatore.

conoscono e autorizza il Fleury a riferire, da parte sua, all'esiliato tutta la loro conversazione.

“ Ma, dice il prefetto, se l'Imperatore mi chiede se è arrivato il momento di fare ritorno in Francia, cosa gli devo rispondere ? “.

Il duca di Bassano esita un momento poi gli dice:

“ Non mi posso prendere la responsabilità di dare un consiglio così grave. Esponete la situazione all'Imperatore. Deciderà con la sua saggezza cosa gli resta da fare “.

Fleury si mette dunque in viaggio. Il suo viaggio dura una settimana. Gli sembrerà interminabile. Ma supera tutte le difficoltà. Manda a vuoto la polizia che vigila . Si traveste da marinaio e si imbarca su un battello di contrabbandieri. Il 12 Febbraio arriva all'Isola d'Elba e la sera stessa accosta a Porto Ferraio dove è atteso. Mostra i suoi documenti e, attraverso un piccolo sentiero, si reca ai Mulini; è ricevuto quasi immediatamente.

Napoleone lo accoglie con benevolenza, ma lo interroga con quei modi bruschi che gli sono spontanei. Gli chiede come Bassano giudichi la situazione e quale è lo stato d'animo della borghesia e delle genti di campagna nei suoi riguardi. Fleury gli riferisce cosa si pensa a Parigi del suo destino. Gli descrive l'umiliazione profonda che sentono i francesi, l'avvilimento in cui i Borboni tengono i marescialli e i compagni d'arme dell'Imperatore. Il giorno successivo Fleury ha un secondo incontro con Napoleone, poi, la sera stessa, lascia l'isola. Napoleone gli ha dato appuntamento a Lione. Una feluca noleggiata per ordine dell'Imperatore lo condurrà a Napoli dove riceverà un passaporto per la Francia.

Allora Napoleone sente che è giunto il momento di giocare il tutto per tutto. Farà affidamento sulla sua stella. Non penserà ai pericoli che va a correre in questa pazzia impresa. Questo ritorno che aggiungerà ai suoi trionfi un elemento favoloso, è la sorte che si impone e si conoscono solamente i privilegi del destino.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

IL RITORNO

Fedele alla sua politica Napoleone continua fino all'ultimo momento a giocare il suo ruolo. Si sforza di far credere che la sua ambizione è morta e che il suo animo si è rassegnato. La primavera è prossima. L'Imperatore fa riprendere i lavori alle strade dell'isola interrotti per l'inverno. Studia la botanica e l'agronomia. Pianta dei gelsi sulla strada di San Martino, percorre l'isola su un mulo e insegna ai contadini come "devono comportarsi per avere dei buoni ravanelli e della buona insalata". La sua attività è instancabile. Lavora nei campi, mette mano all'aratro e traccia lui stesso dei solchi. Parla agli agricoltori del fascino della terra e del lavoro che rende liberi: Entra nelle capanne, accetta l'ospitalità degli umili e a tutti raccomanda il legume sconosciuto nell'isola che chiama "la patata".

Annuncia che una parte del suo regno sarà riservata ai vecchi che vi termineranno i loro giorni, come lui stesso a san Martino, "fra le gioie del giardinaggio".

Numerose dotazioni sono fatte ai veterani come pure ai loro ufficiali affinché i lavori ai quali si dedicano "portino profitto a loro e ai loro bambini".

Per il proprio divertimento l'Imperatore decide di crearsi una piccola riserva di caccia. Fa recintare Capo Stella con un largo fossato e un muro di pietre a secco e organizza una battuta a tutti i conigli e alle lepri dell'isola, che racchiude in questa riserva.

"Tre cani da ferma, altrettanti per la caccia al cinghiale nelle montagne dell'isola e sei cani da corsa formeranno, con un garzone dei canili e due o tre suonatori di corno, la squadra da caccia.". Progetta l'acquisto di una capanna smontabile in legno che un ingegnere gli ha portato da Lione. Sembrava trovare in queste occupazioni un reale appagamento dello spirito. Spesso cammina da solo nella campagna, si siede su un rialzo del terreno o si china su una pianta e, cogliendo un fiore, lo tiene a lungo nella sua mano, meditabondo. A cosa pensa? Impossibile resuscitare quello che è morto. Impossibile riprodurre le palpitazioni che i colpi di vento di una volta trasmettevano a una fiamma. Tuttavia, un giorno l'immenso desiderio che lo anima di accelerare la conclusione che si avvicina inesorabile, lo fa venir fuori dal suo riserbo. Si gira verso Drouot e gli dice:

"Che ne pensate Drouot? Sarà troppo presto partire durante il carnevale? "

Ma il generale e tutti quelli che sentono intendono queste parole "come delle battute senza importanza, troppo audaci per essere vere". Essi pensano che sia venuta l'ora della pensione. Così si vede il saggio Drouot sognare il matrimonio con una bella giovane elbana che si è innamorata delle sue qualità cavalleresche. Numerosi altri ufficiali sono disposti a seguire il suo esempio.

Frattanto l'Imperatore inaugura a Porto Ferraio, al momento dell'inizio del carnevale, il teatro dell'Accademia che ha fatto costruire su richiesta degli elbani. Il palco principale è stato riservato a Napoleone: Sul spatio di scena, simbolizzando l'Imperatore, figura un Apollo cacciato dal cielo, che fa lezione ai pastori e fa la guardia alle loro greggi, Al centro, in un medaglione, è dipinta una

Fortuna su un carro. La Fortuna è Napoleone, il benefattore degli albanesi, il carro rappresenta l'isola. Gli attori sono degli istrioni di mediocre talento. Non importa! L'Imperatore crede che sembrare esigente sarebbe di gusto deplorabile. Da il segnale per applaudire e si felicita con la compagnia che non ha mai avuto un tale successo. Il sipario scende in mezzo alle ovazioni.

Dopo lo spettacolo gli elbani, travestiti, ballano sulla scena trasformata in sala da ballo. Paolina si fa acclamare. E' travestita da ragazza di Procida (1) ed è radiosa di bellezza. "Corre al galoppo" con Cambronne che si terge frequentemente la fronte. Regna la più franca allegria. A partire da questo giorno le feste si moltiplicano. Una francese apre un negozio di moda in città. E Napoleone, che è presente a tutte le feste, sembra non avere alcun affanno. Decide di aggiungere alle rappresentazioni di commedie che si tengono a teatro delle rappresentazioni di opere. Il 3 Febbraio scrive a Bertrand a questo proposito: "E' una spesa di 40.000 franchi all'anno. Accorderò una sovvenzione di 12.000 franchi. Una compagnia italiana chiede 12.000 franchi per tre mesi. E' molto caro. Un'altra compagnia chiede 5.600 franchi al mese. Si farà una proposta di 2.600 franchi o anche 2.000 senza l'orchestra. La lista non elenca che quattro uomini. Quattro uomini non fanno una compagnia. Sono necessarie delle donne. Chiarire questo aspetto".

Le spie e gli informatori di Marietti, che vedono l'apatia dell'Imperatore, sono molto perplessi. Cominciano a dubitare del valore delle informazioni che hanno loro stessi fornito a Talleyrand, Castlereagh e Metternich. Evidentemente la reputazione del re dell'Isola d'Elba è esaltata troppo. Come spiegare in altro modo il suo abbattimento morale, così penoso a vedersi? Poi il loro dubbio diviene certezza il giorno in cui, nell'occasione dei funerali del carnevale, Napoleone si presta con la miglior grazia del mondo al lutto grottesco che viene organizzato nelle strade di Porto Ferrajo (2).

E' la Guardia imperiale che è incaricata di fare gli onori alla mascherata alla quale è stata invitata tutta la gioventù del paese, il comandante Mallet dirige il corteo. E' abbigliato da sultano e si pavoneggia sul cavallo bianco dell'Imperatore, l'Intendent, cavalcatura leggendaria che evoca le parate dell'Impero. Al suo fianco il capitano Schultz rappresenta Don Chisciotte, ruolo che gli si addice a meraviglia. E' di statura smisurata (3), è così magro come il suo cavallo "che è il ronzino più ronzino dell'isola". Segue lo stato maggiore della piccola corte di Napoleone, in gran tenuta. Lungo tutto il tragitto la popolazione ed i veterani acclamano il macabro corteo funebre.

Questa volta il prestigio di Napoleone, che ha resistito a tutto, precipita nel ridicolo. Per il grande Imperatore, che fine meschina! Il ridicolo è entrato nella vita del vincitore di Austerlitz. Da allora in poi i poliziotti che lo sorvegliano riferiscono che non è più pericoloso. Ora "è uguale al re di Haiti, che regna su delle scimmie e su dei negri! Quanto ai giornali ed ai libellisti al solo dei Borboni, fanno a chi offre di più". Nelle vetrine delle librerie si vedono numerose caricature dove il "bolso sovrano dell'isola delle miniere è rappresentato circondato di gobbi e di stroppi, mentre decreta dei sollevamenti in massa di trenta uomini, oppure si incammina lungo la costa vestita da Robinson con un parasole in mano e la sua aquila piumata sulla spalla come un pappagallo". Talleyrand non è, senza dubbio, ingannato dal gioco dell'Imperatore, così afferma a tutti quelli che ridicolizzano l'Imperatore che egli è capace di tutti i raggiri e che, agendo in questo modo, persegue un disegno segreto preparato da lungo tempo. Non smette di ripetere:

"Bisogna disfarsi, a tutti i costi, dell'uomo dell'Isola d'Elba". Ciò non impedisce di credere che gli Alleati si rifiutino di credere il principe di Benevento più chiaroveggente di loro stessi. Così ogni volta che raccomanda delle misure radicali contro il re dell'Elba, invariabilmente gli viene

(1) Paolina scelse questo costume in ricordo di una novella di Forbin la cui vicenda si svolge a Procida e che più avanti ispirerà Lamartine per la sua *Graziella*. Vedere Kuhn, *Paolina Bonaparte*, pagina 229.

(2) Questo lutto faceto ebbe luogo il mercoledì delle ceneri, qualche giorno prima della visita di Fleury de Chaboulon.

(3) Schultz, capitano polacco, apparteneva allo squadrone dei cavalleggeri lancieri polacchi. Misurava 1 metro e 92. Vedere Gruyer, opera citata, pagina 220.

risposto: “ Più tardi “. Napoleone avrà così partita facile il giorno che deciderà il suo meraviglioso ritorno.

.....

Napoleone ha deciso di lanciarsi nella sua ultima avventura. L'ondata di indecisione che l'ha portato così a lungo si è esaurita. L'onda l'ha ripreso. Pensa alle ore nere dell'esilio, a Maria-Luisa e a suo figlio, alla Francia che lo attende fremente. E siccome in realtà non ha potuto fare niente per addormentare nel suo cuore l'istinto, il bisogno di ritornare, lo assorbe la sua idea fatale sulla strada che lo porterà a Sant'Elena. Di giorno in giorno il suo pensiero se ne è abituato, come a una cosa inevitabile. *Alea jacta est*. “ La legge della necessità, afferma, domina l'inclinazione, la volontà, la ragione “. Ha, senza dubbio, coscienza dei pericoli nei quali si va a gettare, ma il suo animo è ritornato fiducioso, pressoché presuntuoso. Sa che in Francia lo attendono i più valorosi e i più eroici, degli uomini ai quali può chiedere tutto, dei soldati i quali preferiscono il rischio e l'avventura alle umiliazioni. La sua risoluzione è presa, accelera i suoi preparativi per la partenza.

Il suo primo pensiero è quello di completare i quadri del suo piccolo esercito.

Dopo diversi mesi la diserzione nel battaglione corso è aumentata in proporzioni considerevoli.

I militi sono indisciplinati, stimano di essere mal pagati. Abbandonano la caserma e si disperdono nelle campagne, predando e saccheggiando. Napoleone è obbligato ad agire con severità. Ristabilisce l'ordine ma, malgrado i consigli di guerra e le carceri segrete, i corsi continuano a disertare. Alla disperazione l'Imperatore si rivolge agli elbani che hanno combattuto ai suoi ordini in Francia. Al suo appello i veterani accorrono numerosi e Drouot, il 22 Febbraio, si vede obbligato a fermare il reclutamento.

Nessun caso di diserzione fra lo squadrone di cento cavalleggeri polachi comandati dal capitano Schultz. Per la maggior parte appiedati questi cavalieri sono di una devozione a tutta prova. Svolgono tutti i lavori, anche i meno militari. Accettano, senza battere ciglio, di non prendere più la paga e attendono pazientemente il ritorno trionfale dell'Imperatore.

Indisciplina e morale piuttosto mediocre fra i soldati del battaglione elbano. I militari indossano con fierezza le loro uniformi gallonate d'oro e i loro pennacchi la domenica sulla Piazza d'Ari, ma qui si ferma la loro attività guerresca. Essi pretendono, per tutti gli altri giorni della settimana, il diritto di coltivare i loro campi e di occuparsi dei loro affari. Il 19 Gennaio Napoleone decreta che, a partire dal 1° Febbraio, saranno completamente liberi dal servizio.

I veterani non hanno dimenticato. Sono pronti, come sempre, a versare il loro sangue per il loro capo, ma l'ozio al quale sono assoggettati li demoralizza. La loro paga è minima.

E' poca cosa per sopperire a tutte le loro spese. Così si divertono come possono. Traviano le ragazze, di tanto in tanto si ubriacano e devastano le vigne del podere dell'Imperatore. “ E' di Papà, dicono ridendo. L'Imperatore e Papà sono la stessa cosa. Quello che è suo è nostro “.

Talvolta Napoleone li sorprende mentre scavalcano le siepi, ma si contenta di tirarli le orecchie. Ci sono, anche, dei momenti in cui i veterani malmenano i passanti e commettono degli atti di insubordinazione. Per punirli, talvolta, l'Imperatore è costretto ad inviarli a Pianosa, dove scontano la loro pena lavorando la terra senza prendere la paga. Altre volte li rimanda in Francia. Ma gli indisciplinati sono, fortunatamente, l'eccezione e le tre o quattro dozzine di granatieri che perde in questo modo le rimpiazza con dei nuovi arruolamenti. I volontari affluiscono. Vengono da ogni parte, dalla Francia come dal Tirolo, dall'Ungheria e dall'Italia.

Ma è impossibile abbandonare l'isola senza barca e il comandante Taillade, per le sue inettitudini e la sua incuria, se non per i suoi tradimenti, ha gravemente compromesso il successo dell'impresa.

Dopo un po' di tempo la condotta di questo ufficiale ispira delle diffidenze. Comandante in capo della piccola flottiglia dell'Imperatore, è spesso incaricato da quest'ultimo di importanti missioni. La nave ammiraglia, il brigantino l'Inconstant, fa dei frequenti viaggi in Italia. Carica del

grano del grano che trasporta all'estero e riporta all'isola bestiame, alberi e vestiario. Taillade trasmette delle lettere e dei dispacci agli agenti di Napoleone, i quali le aspettano a Civita Vecchia e a Genova. Ora Taillade non gioca onestamente. Comincia a credere alla fragilità della sovranità dell'Imperatore. Non si perita per niente a compromettersi troppo. Così utilizza i suoi viaggi per i propri interessi. Durante uno dei suoi viaggi a Genova, mentre i suoi subordinati si sentono in dovere di issare la coccarda elbana, lui si rifiuta di portarla. Di ritorno a Civita Vecchia, chiude gli occhi e lascia malmenare i suoi marinai dalla popolazione sollevata da Pacca, il governatore della città (1). Poi spiegate le vele alla volta di Genova, qualche giorno dopo questo incidente, ricevette a bordo un ufficiale inglese appartenente a un vascello che stazionava all'imboccatura del porto, lo fa discendere nella sua cabina e si intrattiene a lungo con lui (2). Cosa si dicono ? Nessuno lo sa. Una cosa è certa. A partire da questo momento il comportamento di Taillade diviene sempre più equivoco. Da allora è considerato dagli Alleati come uno dei servitori di Napoleone più indicati per il ruolo di referente e di traditore. Mariotti in lettera che ha inviato a Talleyrand, il 28 Settembre, lo dipinge come un eterno malcontento, sempre a corto di denaro, che può essere facilmente comprato. E' l'uomo più indicato per facilitare il rapimento dell'Imperatore, aggiunge. Ogni volta che Bonaparte si reca a Pianosa passa la notte a bordo dell'Inconstant, a causa della mancanza di alloggio a terra “.

Taillade, in verità, medita un tradimento. E a partire da gennaio la sua macchinazione è evidente. Il 3 Gennaio si reca a Civita Vecchia per prendere una parente dell'Imperatore, ne riparte il 4 ma, giunto all'altezza dell'Isola d'Elba, il suo battello è respinto ulla Cosica dove, a causa di una tempesta, si rifugia sulla costa ovest nel Golfo di Saint-Florent. Accompagnato dal comandante della piazza Albertini, il quale benché riavvicinato alla Restaurazione, è rimasto attaccato all'Imperatore, il colonnello Perrin, monarchico zelante e aiutante di campo di Bruslart, accorre in quei luoghi. Chiede a Tailland, in nome del governatore, di fornirgli la ragione dell'arrivo dell'Inconstant. Il capitano riceve i suoi visitatori con cortesia. Li fa scendere nella sua cabina. Albertini crede che Taillade sia imprudente. Approfitta di un momento di disattenzione di Perrin e fa dei segni disperati al capitano che non sta sufficientemente in guardia. Taillade ignora questo avvertimento e non senza motivo. Così continua a parlare molto liberamente ai suoi visitatori che dopo ritornano a terra. Seguito dal suo secondo, l'alfiere Sarri, il comandante dell'Inconstant monta su una scialuppa, poco dopo la partenza di Perrin, per rendergli visita. Raggiunge la costa e per tre ore si intrattiene in inglese con il colonnello. Si ha l'impressione che non voglia che Sarri, fervente partigiano di Napoleone, comprenda quello che dice. Frattanto Taillade e Perrin sembrano intendersela a meraviglia. E, siccome ora la tempesta è aumentata di forza, l'aiutante di campo di Bruslart trattiene a pranzo i suoi ospiti. Non sarà che molto tardi durante la notte che Taillade e il suo secondo ritorneranno a bordo della loro nave.

Per cinque giorni il brigantino è immobilizzato nel golfo. E poiché il riparo è insufficiente il vento ha cominciato a disarmare la nave. Finalmente l'11, al mattino, il tempo migliora, l'Inconstant riprende il mare. Approfittando di una buona brezza da nord-ovest si dirige verso Porto Ferrajo. Ma la malasorte la perseguita. A metà strada dall'Isola d'Elba il vento gira a sud-ovest e respinge il brigantino verso Capraia. Taillade prova a riavvicinarsi a Porto Ferrajo facendo dei bordi ma, essendo la notte molto buia, rasenta troppo da vicino la costa. E' obbligato a passare fra uno scoglio chiamato Scoglietto e la terraferma, stretto di mare molto pericoloso di cui ha anche dimenticato

(1) Nel mese di Agosto. Paoli, opera citata, pagina 278.

(2) “ Entrando in Genova, un vascello inglese chiede di visitare l'Inconstant e, alla risposta che, portando la bandiera imperiale dell'Isola d'Elba, non subirà l'umiliazione di una visita se non costretto con la forza, il comandante inglese non spinge oltre l'irragionevolezza della sua esigenza. Ciò nonostante, quando il capitano fa i preparativi per la partenza, il comandante inglese gli invia un ufficiale e il comandante lo fa scendere nella sua cabina e là restano insieme per più di mezz'ora “. Vedere Pons, pagina 352.

l'esistenza. Arrivato vicino a Bagnaia si sforza di virare di bordo per imboccare il passaggio, ma la manovra è mal eseguita. Il brigantino rifiuta di virare così che Taillade è costretto a gettare in mare le due ancore e a ammainare le vele. Altrimenti l'Inconstant rischierebbe di infrangersi sugli scogli che la circondano.

Per molte ore le ancore tengono bene. Ma non sono state calate correttamente. Così è impossibile utilizzare l'ancora di emergenza. E verso l'alba la violenza degli elementi raddoppia. La tempesta aumenta a ritmo lento, regolare. Il mare si è sollevato con ondate che, con un rumore assordante, spazzano il ponte da un bordo all'altro. Ansanti, grondanti sudore, i marinai si aggrappano al bastingaggio, si legano con dei canapi alla barra del timone mentre la danza infernale da incubo fa stridere il brigantino in tutte le sue giunture. Le ancore resistono ma le scosse del battello e le ondate che si infrangono aumentano, le fanno slittare sotto un assalto ancora più terribile degli altri. Taillade fa tirare un colpo di cannone per richiesta di soccorso mentre l'Inconstant, le sue vele a brandelli, si abbassa di prua ad una velocità vertiginosa, andando dritta sulle rocce che si rgono minacciose. Taillade si rende conto che la vita e la morte sono questione di un secondo. Il più piccolo scoglio e tutto crollerebbe senza remissione. In fretta fa tagliare i cavi e si incaglia sulla riva di Bagnaia.

Frattanto, svegliata di soprassalto dal cannone di soccorso del brigantino, la popolazione di Porto Ferrai si è portata sul luogo del sinistro. Napoleone è uno dei primi ad accorrere. Si è recato a cavallo in cinque minuti nella baia di Bagnaia. Fa chiamare d'urgenza Pons de l'Herault, che è a Rio Marina, e organizza immediatamente i soccorsi. Uno spettacolo penoso di offre ai suoi sguardi, l'Inconstant è appoggiato su un fianco, la sua alberatura spezzata, tutta aggrovigliata di cordami. Solo il " fiocco sembra essere un insulto ai venti che flagellano i suoi brandelli. Sopraggiunge la calma e questo permette ai soccorritori di sbarcare i passeggeri e l'equipaggio. Il vecchio Remondini, ancora agghiacciato dalla paura, si inginocchia sulla sabbia e ringrazia la Provvidenza. Il suo solo rammarico è quello di non aver potuto salvare il cavallo che l'accompagnava e che era destinato all'Imperatore. Napoleone si assicura che i marinai ed i civili siano sani e salvi. Poi saltando sul suo cavallo ritorna ai Mulini. Cupo e silenzioso, si rammarica dell'evento che ha per il momento disarmato il suo solo battello di valore. Ma, essendosi calmata la tempesta, fa rimorchiare, due ore più tardi, il relitto in porto. Gli operai ed i veterani si mettono al lavoro. L'Imperatore li incoraggia, li sprona. Trascinati come fuori di se stessi dalle parole di fuoco che pronuncia, " sudano sangue e acqua " per fargli piacere. In venti giorni l'Inconstant è di nuovo pronto a riprendere il mare.

Napoleone ha sempre dubitato del valore di Taillade. Ignora, senza dubbio, delle transazioni con i Borboni, ma è al corrente delle numerose indiscrezioni che lo riguardano. Sa che a Saint-Florent ha parlato a lungo con Perrin ella proposta che gli ha fatto di ritornare in Francia, dove sarà riconfermato nel grado di tenente di vascello e " che non ha accettato solo per il timore che lui manchi di parola ". D'altra parte l'opinione pubblica, che è sempre stata ostile al comandante dell'Inconstant, aspetta quello che accadrà nel consiglio di guerra. L'Imperatore, che non sa odiare gli uomini, si contenta di revocargli il comando. Secondo le sue abitudini, egli attribuisce una parte della sua condotta alle circostanze che riconosce essere state difficili e " rigetta il resto sulle debolezze umane ". A Pons de l'Herault dice:

" Questo ufficiale è sposato all'isola. Allontanarlo sarebbe come allontanare sua moglie, la misura produrrebbe un pessimo effetto; è meglio lasciargli l'amaro della sua destituzione. Nomina Chautard comandante dell'Inconstant in sostituzione di Taillade. E' un vecchio pilota della marina reale che è arrivato da Tolone da un mese per offrire i suoi servizi. Napoleone prevede che sarà logoro per l'età, senza il minimo merito e che non valga i più del suo predecessore. Ma non ha scelta. Bisognerà che l'Imperatore si contenti, come ha sempre fatto all'Isola d'Elba, della mediocrità.

Durante tutta la sua carriera Napoleone ha combattuto l'Inghilterra con accanimento e con tutti i

suoi mezzi. Si è scontrato con gli inglesi sulla stessa strada dell'Impero universale. L'Inghilterra è l'eterno nemico che esalta i coraggiosi, suscita le ribellioni, finanzia gli eserciti e prende i re al suo servizio per gettarli sulla Francia. Senza di questa l'Imperatore avrebbe trionfato in tutte le coalizioni e dato la pace al mondo. Ma lui non gliene vuole per aver accelerato la sua caduta. E' l'uomo che porta meno rancore. Ha sempre apprezzato la tenacia e ammira il coraggio degli inglesi. Ha sempre mostrato verso di loro una marcata predilezione. E' molto sensibile all'ammirazione e agli omaggi che gli prodigano la maggior parte degli inglesi che accorrono a Porto Ferraio. Li invita alla sua tavola e li copre di attenzioni e di regali (1). Proclama che la loro nazione è la più potente e la più generosa di tutte e la più stimata da lui. Magnifica il loro esercito, esalta le loro istituzioni, i loro uomini politici " che non cambiano mai opinione ". Napoleone incarica Campbell di comprargli una grammatica inglese. Il 4 Giugno accetta di presiedere il ballo che si da nella rada di Porto Ferraio per festeggiare l'anniversario della nascita di Giorgio III. Certi inglesi, senza dubbio, approfittano del permesso che ha loro accordato di circolare liberamente nell'isola per rilevarne la pianta dei forti e delle strade. Non importa ! Come sanzione si contenterà di pregarli di lasciare l'isola.

Ciò perché l'Imperatore crede sinceramente che l'Inghilterra non si opporrà al suo ritorno. E' caduto nella trappola che gli è stata tesa. Però la sua prudenza istintiva permane. Egli ha la ferma intenzione di impegnarsi in una nuova avventura senza ritorno, ma non consegnerà mai il fondo del suo cuore e del suo pensiero. A partire dal 16 Febbraio inizia tutte le sue attività, ma ciò nondimeno continua a lusingare la loro opinione. Così gli inglesi stessi saranno i più sorpresi ad apprendere della sua evasione.

Non si potrà mai dire che Napoleone ha intrapreso alla leggera la sua ultima avventura. Prende tutte le precauzioni. Ha rinforzato il suo piccolo esercito nella misura che è possibile e ha messo a galla l'Inconstant. Ma il primo ordine che si riferisce alla partenza data a molto tempo prima. Nella metà di gennaio da al sellaio Vincent l'ordine di imballare le due berline dorate che sono arrivate da Fontainebleau con la Guardia. Le berline sono smontate, messe dentro delle casse e immagazzinate al porto, pronte a essere imbarcate per Napoli. Queste carrozze sono state utilizzate raramente. Così la cosa passa inosservata. E Vincent stesso non ci vede niente di anormale.

Poi, alcuni giorni più tardi, Napoleone invia tramite il mammalucco Ali una lettera confidenziale a Pons nella quale lo incarica di fare un rapporto " sui mezzi per organizzare una flottiglia di spedizione ".

" Una flottiglia di spedizione !, vuol dire: Io voglio partire, esclama Pons. Questo rapporto lo redigerò e Sua Maestà mi raccomanda il silenzio assoluto ". Questo primo progetto di flottiglia di spedizione resta senza esecuzione.

E' ora che bisogna vedere il doppio aspetto, Napoleone prudente e preveggenete che si sforza di depistare tutte le congetture con un raddoppio di zelo all'interno dell'isola, mentre ritorna ad essere con un'altra messa in scena l'uomo d'azione che schiva tutte le minacce e che mostra nelle sue disposizioni un discernimento senza uguali e una lucidità pressoché disumana.

Il 16 Febbraio l'Imperatore stabilisce il bilancio di guerra dell'anno corrente e chiude i conti dell'anno trascorso.

Tre giorni più tardi assegna un credito di 40.000 franchi per Ponti e Strade. " Questa somma, ordina, dovrà essere spesa nei mesi di marzo, aprile, maggio, giugno e luglio, in ragione di 8.000 franchi al mese ".

Ed egualmente, al fine di rendere la pariglia, scrive il giorno stesso a Bertrand a proposito dei

(1) A Usher, " suo buon amico ", comandante del Curacao, Napoleone regala una tabacchiera in oro con il suo ritratto arricchito di venti grossi diamanti. Le tabacchiere, gli anelli e gli orologi da taschino erano i regali usuali dell'Imperatore.

suoi progetti di villeggiatura per la prossima estate, villeggiatura che tiene a rendere confortevole.

“ Signor conte Bertrand, essendo mia intenzione andare a Marciana verso la metà di giugno o all’inizio di luglio è necessario cominciare i lavori nel mese di aprile e individuare le case che possono essere occupate dalla Signora principessa Paolina, la contessa Bertrand e il conte Drouot. Una commissione sarà incaricata di scegliere queste case e di affittarle per luglio, agosto e settembre. Poi mi presenterete una lista delle riparazioni necessarie. Io alloggerò all’eremo. Da ingrandire la stanza che mi serve da stanza di lavoro. Trasportare la cucina dall’altro lato della cappella. Una baracca di legno sarà sufficiente. Ci vorrà una casa per la mia servitù, una per la scuderia, una per la mia guardia, non potendo avere con me meno di cinquanta uomini. Fate fare un preventivo per questi lavori (1) “.

Stessa sollecitudine per quello che riguarda lo sfruttamento delle saline, le quali ormai saranno sfruttate direttamente dallo Stato. Napoleone pensa a tutto. Prescrive il completamento di un troncone della strada lungo il mare a Porto Longone. Si preoccupa anche di Capoliveri dove, afferma, “ c’è bisogno di tre piccoli ponti (2) “. Messa in scena che tuttavia, non presenta niente di anomalo, l’uomo che durante la campagna di Russia aveva redatto lo statuto della Commedia Francese poteva bene, qualche giorno prima della sua partenza dall’isola, prescrivere la costruzione di un ponte o di una strada.

D’altra parte Napoleone prepara la sua spedizione con tutta la meticolosità e tutto il metodo che gli sono congeniali.

Per mettere il suo tesoro al riparo da un colpo di mano, ordina a Peyrusse di trasportarlo al Forte Stella da dove, in caso di attacco, gli sarà facile imbarcarlo discendendo a picco lungo la falesia. “ Non ne sapevo abbastanza, sottolinea Peyrusse, per prevedere il motivo di questa dislocazione. Feci segretamente qualche provvista di farina, vino, patate e un bue salato e attendevo lo eventi (3) “. Ma la fortuna è propizia all’Imperatore. E’ una semplice coincidenza quella per cui Campbell ha ricevuto delle istruzioni dal suo capo ? Qualunque cosa sia il colonnello, il 16 Febbraio, si reca a trovare Napoleone ai Mulini. Come è abituato a fare frequentemente, ha intenzione di recarsi a Livorno e di là a Firenze. E’ in quest’ultima città che risiede la sua amante e dove deve anche conferire con il ministro austriaco. L’Imperatore gli augura buon viaggio. Lo invita ad un ballo che Paolina offre il 28. Campbell risponde che accetta con piacere. E’ perplesso e non sa cosa pensare. Le sue spie lo hanno messo al corrente delle intenzioni di Napoleone. Sostengono che Napoleone prepara la sua evasione. Lui vorrebbe condividere la loro opinione, ma rifiuta di farsi prendere nel gioco delle ipotesi. E’ al servizio di un governo che non ha impedito a un uomo superiore di avere alcune intuizioni, ma a suo rischio e pericolo. Lascia dunque l’Imperatore nella più grande incertezza.

Partito Campbell, Napoleone sente che non ha tempo da perdere. Bisogna agire. Si occupa immediatamente dell’Inconstant, che non è stato riparato che molto sommariamente e ricomincia a fare acqua. Da l’ordine a Drouot di far riparare il vascello e farlo pitturare come un brigantino inglese, di fare approvvigionamento per centoventi uomini per tre mesi, di riarmarlo e di dotarlo di tante scialuppe quante ne può contenere e di tener tutto pronto per prendere il mare il 24 o il 25 di Febbraio.

Frattanto l’Imperatore tiene a mantenere il segreto fino all’ultimo momento. Ordina anche, lo stesso giorno, a Drouot di noleggiare da Rio due vascelli da trasporto, “ brigantini o sciabecchi al di sopra di 90 tonnellate, i più grandi possibile che saranno utilizzati uno per imbarcare del legname per Porto Ferrai, l’altro per evacuare da Porto Longone “ tutto quello che può servire qui (4) “. Drouot

(1) Vedere Corrispondenza imperiale 21.673, 21.676, 21.677.

(2) Registro dell’Isola d’Elba, n° 183.

(3) Vedere Peyrusse, pagina 268.

legge le istruzioni, la maggior parte delle quali non lo stupiscono oltre misura. Ora ha il presagio che si sta preparando qualcosa di anormale. Il generale ha sempre servito Napoleone senza servilismo. Nel periodo della prosperità è stato il suo censore. Ma poiché questa volta l'Imperatore non gli ha dato alcuna spiegazione, non ha, da fedele subordinato, che da eseguire i suoi ordini. Così il 16 Febbraio mastri carpentieri e calafati si mettono al lavoro. Si mettono al lavoro sul brigantino che è stato girato sulla chiglia. Lo rimettono rapidamente in buone condizioni.

Il 20 arriva nella rada di Porto Ferraio, per proteggersi dalle raffiche di vento, il pinco marsigliese le *Sait-Esprit*. Vincent vi imbarca le due carrozze smontate a gennaio, numerosi pacchi e casse di argenteria e il servizio da caffè-latte.

Il 21 l'Imperatore fa distribuire dai capitani addetti al vestiario, una uniforme completa e due paia di carpe a ogni soldato. Al fine di dare una idea diversa delle sue intenzioni, visita la casa mbile che si trova in bacino e annuncia che conta di utilizzarla per le sue escursioni future nell'isola.

Nonostante tutte le precauzioni che prende per assicurare il segreto della spedizione numerosi, frattanto, sono gli elbani che cominciano a dubitare di qualcosa. Il Mercante d'olio, in ogni caso, è uno di quelli che è lasciato scettico dalle spiegazioni di Napoleone.

Nel suo diario scrive:

“ Queste disposizioni sono sospette molti ufficiali della Guardia mi hanno avvertito che partiranno il mese prossimo..... “.

“ 21 Febbraio – L'Imperatore è andato alla Linguella (1). Ha fatto fare le manovre al battaglione corso, ha dato degli ordini, ha arringato i soldati e a qualcuno di loro ha fatto dono di napoleoni....

“ 22 Febbraio – Oggi c'è un consiglio di guerra. E' arrivato dalla Turchia un bastimento carico di grano che è stato immagazzinato alla Linguella. Napoleone ha dato l'ordine di ritirare dalla Pianosa i cavalli della cavalleria polacca. Ho assistito personalmente all'imbarco sull'*Inconstant* di sessanta casse di cartucce, di balle di equipaggiamenti e di diverse munizioni. Tutte queste operazioni hanno avuto luogo appena calata la notte (2) “.

Frattanto l'Imperatore ha giudicato necessario aprirsi a Drouot. Ha evocato la sua perspicacia, il suo disinteresse. Si è ricordato come un giorno, mentre esaminava i conti della sua piccola corte aveva constatato che il governatore non godeva di nessun trattamento. “ Avete dunque delle ricchezze, Drouot ? “, gli aveva domandato.

“ Sì, Sire “.

“ A quanto ammontano queste rendite ? “.

“ A 2.400 franchi, Sire “.

“ Ve ne sono stati donati 200.000 “.

“ E' bene che Vostra Maestà non faccia niente: Non si mancherebbe di dire che non ha trovato degli amiche a peso d'oro “.

Così stima che sarebbe un oltraggio il mancargli di confidenza. Da allora sente il bisogno di essere incoraggiato, di appoggiarsi su qualcuno.

“ Drouot, io sono rimpianto e richiesto da tutta la Francia. Tra pochi giorni lascerò l'isola per ubbidire a un desiderio della nazione “.

Certo di compiere il suo dovere, il governatore si sforza di mostrargli i pericoli di questa impresa. Gli parla della guerra civile che il suo ritorno scatenerà e della occupazione straniera che

(4) “ Pons, al quale Drouot trasmette questo ordine, comprende senza fatica che era il progetto della partenza che questa volta si stava eseguendo. Era alla base del Monte Giove presso Rio che Pons doveva caricare il legname. Questo legname era quello che prendevano le altre volte tutti i bastimenti che andavano a caricare. Doveva servire a riparare le avarie ed a turare le falle “. Vedere Gruyer, opera citata, pagina 228. Vedere Memoria alle Potenze Alleate, pagina 10.

(1) La Linguella , piccola penisola lunga e stretta, vicino a Porto Ferraio.

(2) Vedere Mercante d'olio, pagine 158, 159, 160.

verrà dopo di lui in caso di sconfitta. “ Tiene forse Sua Maestà ad avere agli occhi dell’opinione pubblica la responsabilità di avere ancora una volta scatenato una guerra universale ? “. Ma Napoleone ha deciso di andare fino in fondo. Il cuore serrato, Drouot sente che niente può abbattere la sua volontà. “ Io avevo fatto quello che umanamente era possibile fare per fermare questa impresa “, dirà più avanti (1). Quando l’Imperatore gli domanda se lo seguirà quando abbandonerà l’isola, si limita a dire:

“ Seguirvi è andare alla morte, ma non mancherò al vostro appello “. Sarà sempre seccato dalla catastrofe che vede sorgere all’orizzonte “. Sarà sempre seccato dalla catastrofe che vede sorgere all’orizzonte.

Malgrado il suo desiderio di non rivelare il suo segreto, l’Imperatore è troppo perspicace per non accorgersi che le spie di Mariotti si inquietano per i suoi preparativi. Raddoppierà dunque gli sforzi per nascondere la verità. Ma con i suoi intimi e fedeli deciderà di non dissimulare oltre.

Il 22 va a trovare Peyrusse che trova a colloquio con l’intendente Balbiani. Costui capisce che la sua presenza da noia all’Imperatore, ma aspetta di essere congedato. Napoleone si spazientisce. Sente che Balbiani non oserà mai ritirarsi, ma avendo pietà della paura dell’uomo che si è ora smarrito d’animo, è lui ad abbandonare il posto e rientra ai Mulini. Dieci minuti dopo convoca il suo tesoriere. Peyrusse accorre. Viene introdotto nell’ufficio dell’Imperatore, la porta si chiude dietro di lui. Immediatamente Napoleone lo bombarda di domande:

“ Ebbene, Peyrusse, gli dice, che cosa si dice di noi. Cosa vi stava dicendo l’intendente ? “

“ Sire, nel momento in cui Vostra Maestà mi ha fatto l’onore di venire da me stavamo discutendo delle voci che circolano in città, che Vostra Maestà raggiungerà il Re di Napoli “.

“ Siete due sciocchi “. E avvicinandosi al suo intendente, battendogli sulle guance:

“ Avete molto denaro Peyrusse ? Quanto pesa un milione in oro ? Prendete dei bauli. Metteteci dell’oro e sopra dei libri della mia biblioteca. Allontanate la gente che vi sta attorno. Fate personalmente gli imballaggi. Mettete le cinghie attorno ai bauli. Smerciate il vostro argento. Pagate, ma non pagate.... Inutile dirvi di tenere tutto questo segreto “.

Subito congedato e ancora sotto l’effetto di questa notizia sconcertante, Peyrusse si reca presso Drouot. Gli chiede spiegazioni. L’aria triste, il generale l’ascolta ma si astiene da ogni commento. Perplesso il tesoriere ritorna da lui. Mette nei bauli i 1.863.500 franchi che gli restano in cassa. Drouot, da parte sua, non è rimasto inattivo. Fa chiamare il sellaio Vincent e gli dice: “ Controllate la mia sella da campagna. Ci tengo a che sia in buono stato. Procuratemi immediatamente un piccolo cuscino , un astuccio da portafoglio e delle cinghie da porta mantella. Bisogna che mi rechi a Marciana a lavorare con l’Imperatore ed a studiare dei progetti “. Il sellaio lo rassicura che i suoi ordini saranno eseguiti. Comprende tutta l’importanza delle istruzioni che sta per ricevere. Presagisce che il piccolo esercito di Napoleone non avrà più per molto tempo da lamentarsi della sua inerzia.

Il 23 gli approvvigionamenti che sono stati ordinati in continente arrivano a Porto Ferraio. Sono imbarcati immediatamente sul brigantino e lo sciabecco assieme a delle tonellate di acqua.

Il 23 all’erta. Alle 10 del mattino la corvetta inglese The Partridge che ha condotto Campbell a Livorno e che lo deve riportare all’Isola d’Elba, appare all’orizzonte. A vele spiegate getta le sue ancore nella rada di Porto Ferraio. Napoleone non vuole lasciare niente al caso. Da immediatamente l’ordine di sospendere tutte le attività non normali nel porto. E’ angosciato e sconcertato. La presenza di Campbell a bordo della Partridge è il peggior dei contrattempi. E’ il rinvio a tempo indeterminato dell’evasione. Significa che tutti i suoi preparativi sono stati scoperti, del crollo irrimediabile del suo bel sogno. E’ anche la prova che Koller e gli inglesi lo hanno indotto in errore.

(1) Vedere Processo di Drouot. Deposizioni di Lecour , ex commissario di guerra all’Isola d’Elba, di Mme Deschamps, moglie di un furiere di Palazzo di Peyrusse.

Che fare ? Affrontare duramente una conclusione ? Abbordare il naviglio all'ancora in rada e fare prigioniero l'equipaggio e Campbell che è a bordo ? Con una o due compagnie dei suoi granatieri e dei suoi marinai la cosa è facile e questo colpo di mano, da una parte, gli fornirebbe un altro buon bastimento per la traversata. Però, dall'altra parte, non tiene a cominciare la sua nuova impresa con un " casus belli " con l'Inghilterra. E' fatalista. Deciderà dunque di attendere lo sviluppo degli eventi e di non fare ricorso a un attacco armato se le circostanze non lo richiederanno.

Ancora una volta la fortuna gli sorride. Campbell non è a bordo della corvetta. Le se spie all'Isola d'Elba l'hanno avvertito che Napoleone prepara la sua evasione. Gli hanno anche annunciato la data della sua partenza ! Ma è rimasto scettico di fronte alle apparenze inconsistenti dell'Imperatore. A Firenze incontra il sottosegretario di stato inglese M. Cook. Gli confida le sue incertezze. Napoleone sta per tentare un'altra volta la sua sorte ? Bisognerebbe saperlo per avverire gli Alleati. Ma Cook scoppia a ridere:

" Napoleone ! Cosa è che sta per fare ? Non può fare niente Nessuno pensa più a lui in Europa. E' completamente dimenticato. E' come se non fosse mai esistito ! "

Sollevalo, Campbell decide di non tormentarsi più inutilmente. Prende la decisione di prolungare il suo soggiorno a Firenze, città che egli ama in modo el tutto particolare. Spera che la sua assenza spingerà l'Imperatore a lanciarsi in una nuova avventura. In questo modo lo scopo degli Alleati sarà raggiunto.

Passa la sua giornata a parlare di politica con il ministro austriaco, ma consacra le sue notti all'amore. Nel momento è molto preso dalla sua amata fiorentina, la bella Bartoli (1). L'italiana è graziosa, sensuale. Dai tratti delicati, un corpo fresco, morbido. Ha il cuore buono, ama l'amore. E' dolce come lo cose peste. Le dolcezze della carne fanno dimenticare a Campbell le sue inquietudini. Perché preoccuparsi di quello che avviene all'Isola d'Elba ? E' convinto che Napoleone non tenterà niente durante la sua assenza. Crede che il grande uomo abbia esaurito la sua forza di vivacità e di audacia, che sia titubante ed esitante e esitante e soprattutto " che chiaccheri invece di agire (2) .

Frattanto L'Imperatore apprende che Campbell è rimasto in Italia. Il capitano Adyee, comandante de la Partridge, accorre ai Mulini. Per non attirare l'attenzione è venuto percorrendo un sentiero appartato che costeggia i bastioni. E' accompagnato da sei turisti inglesi che sono venuti a trovare Napoleone. Messo di buon umore per l'assenza di Campbell. L'Imperatore li riceverà con affabilità. Li colma di premure e fa loro distribuire dei ricordi della loro visita. Estatici, entusiasti, gli inglesi prendono congedo da Napoleone. Scendono in città dove Adyee va a salutare Bertrand. Il Gran Maresciallo si informa di Campbell e della data esatta del suo ritorno. Accompagna i suoi visitatori fino al punto d'imbarco. Adyee si ferma un momento sulla strada. Osserva i soldati della Guardia che portano della terra dentro delle carriole e piantano dei gelsi. Tira la conclusione che tutto è normale nell'isola. Un'ora più tardi è ritornato nel suo battello e ha ripreso il largo.

Dalla sua terrazza ai Mulini, Napoleone segue la Partridge con il suo cannocchiale, mentre una piccola barca, simulando di pescare, parte al suo seguito. In quale direzione si dirige la corvetta ? E' difficile da stabilire. L'Imperatore chiama Vincenzo Foresi e l'incarica di informarsi in proposito.

Senza perder tempo Foresi si reca dal suo amico, il console di Inghilterra a Porto Longone, e là apprende che la Partridge ha messo la prua su Napoli. La strada è libera. Napoleone è fiducioso. Come per il ritorno miracoloso dall'Egitto, c'è per lui il concorso di circostanze favorevoli. Sente che la sua stella gli è rimasta favorevole. Così fa accelerare l'imbarco delle minuzioni e della

(1) Vedere Campbell, opera citata, pagina 187.

(2) Campbell nel suo libro tenta di giustificarsi. Naturalmente non fa allusione al tranello che Koller e i suoi compagni hanno teso all'Imperatore. Ma come spiegare la sua negligenza se non si ammette che gli inglesi desideravano che Napoleone tentasse di ritornare in Francia ? Campbell era un soldato di grande valore, fedele e scrupoloso. Non sarebbe mai restato assente dal suo posto per dodici giorni senza il motivo che noi invochiamo. L'Imperatore sarebbe partito il 26, ma lui resterà assente fino al 28.

artiglieria (1) appena la corvetta è scomparsa. Ma accade un altro contrattempo.

Nel momento stesso che i due trasporti carichi di munizioni e legname che Pons deve portare a Porto Ferraiolo doppiano Capo Vite (2), incrociano la corvetta inglese che si dirige su Palmaiola. Nello stesso istante arriva un corriere dell'Imperatore che avverte l'amministratore di rimandare la sua partenza al giorno successivo per non incontrare la Partridge. Che fa Pons ? Virare di bordo e rientrare a Longone avallerebbe i sospetti degli inglesi. Decide di continuare il suo viaggio come se niente fosse. Scrive a Campbell, che immagina sia a bordo della corvetta, invitandolo a un pranzo che deve dare la settimana successiva. Affida l'invito a un uomo intelligente che lo porta in canotto su la Partridge. Adyee riceve la lettera. Promette di consegnarla al colonnello ma domanda dove stanno andando i trasporti e che cosa trasportano. Domanda del tutto naturale e che Pons, d'altra parte, ha previsto. Il messaggero risponde che gli sciabecchi trasportano minerale in Romagna. Adyee non vede niente di anormale in queste spiegazioni, tanto più che i trasporti non hanno cercato di allontanarsi. La corvetta si rimette in marcia. Il comandante vuole, ora, fare una partita di pesca a Palmaiola. Tenta di fare scalo, ma, i regolamenti marittimi lo vietano, per cui riprende la sua strada. La sera stessa i trasporti di Pons si ancorano nella rada di Porto Ferraiolo. Il giorno successivo tutti ricominciano a lavorare. Il fermo è imposto a tutti i bastimenti e dei corrieri sono inviati in tutti i punti dell'isola per proibire ogni imbarco. Tutto il materiale da accampamento sono riuniti. Le truppe sono consegnate nelle caserme. Dal Forte Falcone il comandante Mallet osserva il mare per timore che la corvetta inglese ricompaia. Napoleone resta in disparte. Ha l'aria preoccupata. Infatti si occupa di redigere tre proclami, due indirizzati al popolo francese e all'esercito, il terzo indirizzato, in nome della Guardia, ai generali, ufficiali e soldati dell'Armata metropolitana. Questi proclami, scritti con enfasi in uno stile immaginoso, sono di una eloquenza vibrante. Niente di meglio poteva essere concepito per agire sulle immaginazioni, indirizzarsi alle sensibilità e risvegliare nell'animo dei francesi i ricordi dell'epopea imperiale.

“ Francesi, dice al popolo, la defezione del duca di Castiglione consegnerà Lione senza difesa ai nostri nemici. L'Armata di cui gli avevo affidato il comando era, per il numero dei suoi battaglioni, per la bravura e il patriottismo delle truppe che li componevano, in grado di battere i corpi d'armata austriaci che gli si opponevano. Il tradimento del duca di Ragusa consegnerà la capitale. Francesi, durante il mio esilio, ho inteso i vostri pianti e le vostre voci. Voi reclamate il governo che avete scelto e che è il solo ad essere legittimo. Io ho traversato i mari, io arrivo fra voi per riprendere i miei diritti che sono i vostri....”.

“ Soldati, dice all'esercito in nome della Guardia, noi non siamo stati vinti. Due uomini usciti dai nostri ranghi hanno tradito i nostri allori, il loro paese, il loro principe, il loro benefattore.... Riprendete quelle aquile che avevate a Ulm, a Austerlitz, a Iena, a Eylau, a Friedland, a Eckmuhl, a Essling, a Wagram, a Lutzen, a Smolensk, a la Moskova, a Montmirail ! Soldati, compagni, noi vi abbiamo conservato il vostro Imperatore. noi ve lo riporteremo in mezzo a mille pericoli Calpestate le coccarda bianca, questa è il segno della vergogna. Venite a schierarvi sotto le bandiere del vostro capo. La sua esistenza non si compone che della vostra. I miei diritti non sono che quelli del popolo e i vostri.... La vittoria marcerà a passo di carica. L'aquila con i colori nazionali volerà di campanile in campanile fino alle torri di Notre Dame (3) “.

Frattanto Porto Ferraiolo si agita. Tutti sono in piedi. Gli elbani parlano della partenza senza far mistero. Il loro dolore è profondo. Napoleone ha loro portato prosperità, prestigio. Le donne ricordano i ricevimenti ai Mulini dove avevano potuto giocare alle donne di mondo. Dall'altra parte

(1) Vedere Foresi, opera citata, pagina 74; Paoli, opera citata, pagina 284.

(2) Pons aveva ricevuto l'ordine di portare i due trasporti a Porto Ferraiolo con le munizioni di Porto Logore e il legname del Giove, non appena finito la caricazione. Vedere Campbell, opera citata, pagina 228; Peyrusse, opera citata, pagina 271.

(3) Questi proclami furono redatti a Porto Ferraiolo. Vedere Carte di Bonaparte, 1801 (Archivi stranieri).

i commercianti sono desolati che la Guardia lasci numerosi debiti. I veterani sono al colmo della gioia. “ I soldati, dice Mariotti, si pavoneggiano nelle loro uniformi e desiderano le battaglie nella speranza di uscirne perlomeno marescialli. Redigono numerose petizioni che presentano all’Imperatore prima della sua partenza “. “ Quanto a me, aggiunge il Mercante d’olio, io benedicevo il cielo di non essere abbligato a partire (1) “.

Verso la fine della serata del 25 Napoleone riceve in udienza una delegazione di autorità della città. Annuncia la sua partenza ma non da alcuna indicazione precisa sul suo viaggio. Il presidente del tribunale gli legge un indirizzo dove si riflette il dolore che provano gli elbani davanti alla sua improvvisa partenza. “ Questo dolore, afferma, è però un pò attenuato dalla gioia che provano i vostri sudditi nel vedere che li abbandonate per riprendere il cammino della gloria “. L’Imperatore ringrazia la delegazione dei sentimenti di devozione che gli testimoniano, poi lo congeda, con il pretesto del lavoro da fare.

Rientrato ai Mulini Napoleone si occupa degli affari correnti. Cena con Paolina e Madame Mere e, secondo le sue abitudini, gioca dopo il pasto a carte. Sembra preoccupato. Di tanto in tanto si alza, fa qualche passo nella stanza, poi ritorna al suo posto. All’improvviso interrompe il gioco e va a ricadersi nel suo ufficio. Non vedendolo ritornare Letizia lo chiama. Un ciambellano accorre. Lei dice che l’Imperatore è disceso nel giardino. Lei lo segue. E’ una bella notte vellutata di primavera. La luna è uscita dalle colline, arrossata. Rischiara delle nuvole che evocano dei cavalli in fuga. Proietta una sttile lama d’argento sulle flotte. Si sente il brontolio sordo della città dove gli elbani sono usciti sulla Piazza d’Armi per gustare la sera. In uno dei viali del giardino Napoleone passeggia a passi precipitosi. All’improvviso Madame Mere lo vede che si arresta. Appoggia la testa contro un fico e mormora:

“ Bisognerà bene che lo dica a mia madre “.

Letizia, inquieta, avanza verso di lui. “ Cosa avete dunque stasera, gli domanda con impazienza, vi vedo molto più pensieroso del normale “.

Napoleone sitta un momento poi, carezzando con la mano i capelli bianchi della madre, mormora:

“ Sì, bisogna che ve lo dica, ma vi proibisco di ripetere a chiunque sia quello che sto per confidarvi, neanche a Paolina “. Sorride e l’abbraccia, poi aggiunge:

“ Vi avverto che la notte prossima parto “.

“ Per andare dove ? “.

“ A Parigi. Ma prima di tutto vi chiedo un consiglio “.

Letizia abbassa la testa. Sa che le decisioni di suo figlio sono irrevocabili e che tutto quello che potrebbe dire non cambierebbe per niente i suoi piani. Non un muscolo del suo viso si è mosso. Ma il suo cuore batte fino a spezzarsi. L’avvenire le appare velato di scuro.

“ Ah ! Permettetemi di provare a dimenticare che sono vostra madre “ dice infine angosciata. Poi con voce più ferma aggiunge:

“ quello che deve essere sarà. Che Dio vi aiuti. Mi rimprovererei di dirvi qualcos’altro. Ma se è scritto che voi dovete morire, è preferibile che questo avvenga non a causa del veleno, né per un riposo indegno di voi, bensì con la spada in mano (2) “.

Poi Letizia e suo figlio si recano a teatro dove Paolina da un ballo per l’alta società dell’isola. Napoleone parla animatamente a quelli che gli stanno attorno, ma non fa alcuna allusione alla sua partenza. Si ritira prima della fine della serata e, rientrato a palazzo, passa una parte della notte a rileggere i suoi proclami. Sente che è di nuovo ad una svolta della sua esistenza. Scava a fondo a

(1) Vedere Mercante d’olio, pagine 163, 164, 165; Gruyer, pagina 233; Paoli, pagine 286, 287; Giachetti, pagine 226, 227.

(2) Vedere Racconto di Mme Mere a Mlle Rosa Mellini, citato da Larrey II, pagina 531; Peretti, opera citata, pagina 188; Giachetti, pagina 230; Gruyer, pagina 234; Paoli, pagina 288; Pellet, pagina 77.

fondo nei suoi ricordi e pensa ai giorni che lo attendono.

Il giorno successivo, domenica 26, l'Imperatore si alza all'alba. Fa rapidamente toilette e, dopo colazione, prega da solo nella sua camera, si reca nel salone per la normale udienza mattutina. Sono riunite tutte le autorità civili e militari. Tutte le regole dell'etichetta sono lasciate andare. Così numerosi elbani sono ammessi anche se niente li autorizzava ad essere presenti. Napoleone appare, la spada al fianco, il cappello sotto il braccio, inossa il suo pastrano grigio. E' trasfigurato. Benché la stanchezza dei suoi tratti riveli che ha passato la notte pressoché in bianco, sembra avere dieci anni di meno. Secondo il suo costume parla innanzi tutto di cose senza importanza poi, abbandonandosi alla emozione che lo assale, annuncia che la sera stessa partirà.

“ Signori, dice, vi lasco. La Francia mi chiama. I Borboni l'hanno mandata in rovina. Molte nazioni d'Europa mi vedranno ritornare con piacere “.

Poi, nel mezzo dello stupore generale, rientra nei suoi appartamenti. L'assemblea si ritira costernata. Ben presto tutta la popolazione ha appreso la notizia. Gli elbani si presentano sulla Piazza d'Armi. Si domandano: Dove va Napoleone? Va a riconquistare l'Europa con un pugno d'uomini? Siccome l'Imperatore ha fatto calare sulla sua partenza il mistero più profondo, circolano le voci più fantasiose.

Alle nove Napoleone va a Messa. Poi passa in rivista la milizia e, dopo il suo ritorno ai Mulini, convoca le autorità e gli ufficiali della guardia nazionale e del battaglione franco. Li ringrazia della loro devozione e della loro fedeltà.

“ non vi dimenticherò mai, dice. Vi affido quello che ho di più prezioso, mia madre e mia sorella. Questa è la miglior prova che vi posso dare della fiducia che ripongo in voi “.

Napoleone nomina Lapi governatore dell'isola. “ Non cedete l'isola a nessuno. Difendetela fino alla morte “.

Sceglie anche una giunta costituita dall'intendente Balbiani, dal dottor Vantini, dal sindaco Traditi, dal vicario generale Arrighi e dai possidenti Senno e Bigeschi (1). Fa fatica a nascondere la sua tristezza. Parla con emozione e l'accento della sua voce – sottolinea Pons de l'Herault – evoca la tenerezza di un padre piuttosto che la maestosità di un sovrano. Volgendosi verso Gualandi, che ha nominato amministratore delle miniere al posto di Pons (2), Napoleone gli dice:

“ Gualandi amministrare bene le miniere. Vendete molto minerale e inviateci il denaro. Noi ne avremo bisogno (3) “.

Alle undici nuovo allerta. Una scialuppa accosta sotto il Forte Stella e sbarca una staffetta che sale immediatamente ai Mulini. Avverte l'Imperatore che la corvetta inglese è scomparsa e gli porta delle informazioni rassicuranti sulla squadra francese. La strada è libera. Cos', ripartito il messaggero, Napoleone dà l'ordine di suonare l'adunata generale. Le truppe sono consegnate nelle caserme e sono prese tutte le misure per l'imbarco.

A mezzogiorno il battaglione franco e la milizia rilevano i posti di guardia assegnati alla Guardia. I veterani attendono con impazienza il segnale. Per passare il tempo lucidano le loro uniformi e le loro armi. Precauzione suprema: tutti quelli che lavorano al giardino degli ufficiali ricevono l'ordine di “ continuare la loro opera fino alle tre del pomeriggio. Solo allora lasceranno il loro lavoro. “

Ma Napoleone si preoccupa della questione dei trasporti. Non dispone che di un piccolo numero di bastimenti, i quali, senza contare le truppe, dovranno portare tutti i funzionari civili, i domestici e, con i loro bambini, le mogli che hanno raggiunto i loro mariti all'Isola d'Elba. Ora la pinca, le Saint-Esprit, sulla quale il 20 Febbraio sono state caricate le berline dorate e le casse dell'Imperatore,

(1) Vedere Paoli, pagina 291.

(2) Naturalmente Pons seguì Napoleone in Francia.

(3) Vedere Manoscritto di Castelli.

è sempre in rada. Con diversi pretesti e ora per effetto del fermo le autorità non gli hanno permesso di continuare la sua strada verso Napoli. Per ordine di Napoleone, Germanowski, alle due, abborda il battello con venti uomini. Il capitano Cardini non oppone alcuna resistenza, ma protesta con violenza quando vede i polacchi gettare in mare tutto il carico. In quel mentre arriva Peyrusse. Si offre di rimborsare Cardini con bei rotoli d'oro. Ma siccome cavilla su tutto, fra lui e il capitano si inizia una interminabile discussione. La lunga assenza del tesoriere irrita l'Imperatore che giudica non sia il momento adatto per discutere. Salta su una scialuppa e si fa condurre al bastimento. Sale a bordo, si reca nella cabina e con il rovescio della mano fa volare in aria tutte le fatture che si trovano sul tavolo.

“Peyrusse, dice al tesoriere, voi non siete che uno scribacchino di carte inutili. Pagate al capitano i 25.000 franchi che richiede (1). Peyrusse esegue. Cardini intasca il denaro e abbandona la nave. Per mancanza di spazio, tuttavia, Germanowski deve rinunciare i cavalli dei soldati. Solo gli ufficiali portano i loro (2). Ma, sequestrando così questa navicella, l'Imperatore ha aggiunto un altro mezzo di trasporto alla sua piccola flottiglia.

Le quattro sono suonate. Cambronne passa le sue funzioni di comandante della piazza al comandante corso Bertolosi. Poi fa mangiare il rancio. Alle cinque c'è lo scompiglio della partenza. Suona l'adunata. Il fermo (embargo) proclamato la vigilia è applicato con rigore. A tutte le navi è impossibile accostare all'isola e di allontanarsene senza attirare su di sé il tiro delle batterie dei forti. La polizia è in agguato. Sorveglia i sospetti e le spie che operano a Porto Ferrajo. Nessuno può passare sul continente. Come impazziti gli agenti delle Potenze Alleate corrono qua e là, giurando su i loro dei che degli affari pressanti, delle morti improvvise li richiamano in Italia. Il mercante d'olio, che ha delle notizie urgenti da comunicare al suo console a Livorno, è il più fortunato. E' riuscito a convincere il padrone di una barca, che può essere ingaggiato mediante il pagamento di sessanta franchi, a fargli traversare lo stretto. Ma è appena arrivato alla barca quando una sentinella dell'Inconstant lo interroga. Gli domanda dove stia andando. Il mercante protesta la sua innocenza. “E' il bel tempo che mi ha spinto a fare una passeggiata in mare “. “Ritornate immediatamente a riva, gli viene risposto, altrimenti un colpo di cannone colerà a picco voi e la vostra barca “. Nello stesso momento dei turisti inglesi, che si erano avventurati troppo vicino al brigantino, sono invitati, anch'essi, a ridiscendere a terra il più velocemente possibile. Abbattuto il Mercante d'olio rientra a Porto Ferrajo. Ma quello che lo attende è ancora peggio. Trova Cambronne, al quale ha frequentemente manifestato i suoi sentimenti di ammirazione e devozione che sente per l'Imperatore:

“Il vostro posto, gli dice il generale, è sul bastimento N° 5. Vi inserirò fra i volontari elbani (3). Senza l'intervento di un amico comune, che si fa garante che il nostro uomo avrebbe raggiunto la spedizione poco più avanti, Cambronne lo avrebbe arruolato immediatamente nel piccolo esercito di Napoleone.

Intanto l'imbarco delle truppe viene imbarcato con metodo e rapidità. La folla si ammassa lungo le banchine. Scialuppe e canotti solcano il porto. Ai Mulini, l'Imperatore fa i suoi ultimi preparativi. La sua piccola flottiglia è ora pronta a spiegare le vele. Taillade, a fianco di Chautard, ha ripreso il comando (4). Essa è composta dal brigantino l'Inconstant, armato di 26 cannoni, dallo sciabecco l'Etoile, dalla speronara la Carolina, dal brigantino Saint-Joseph, dal pinco Saint-Esprit e dai due trasporti dell'amministrazione delle miniere. Sull'Inconstant hanno preso posto i cavalli da sella dell'Imperatore, i suoi bauli d'oro e cinquecento granatieri ammucchiati sul ponte e nella stiva che

(1) Vedere Houssaye, opera citata, pagina 195; Peyrusse, opera citata, pagine 272, 273. Primo interrogatorio del capitano della pinca, le Saint-Esprit, Antibes, 2 Marzo. Archivi di guerra.

(2) Vedere sellaio Vincent, opera citata, pagina 371.

(3) Vedere Mercante d'olio, pagine 165, 166; Campbell, pagina 230; Paoli, pagina 290.

(4) I due ufficiali non andarono d'accordo. Passarono il tempo a litigare.

saranno raggiunti presto da Napoleone stesso e dal suo stato maggiore.

Le sette. E' arrivata l'ora degli addii. Dopo il mattino uno stato di ebbrezza, di delizia trasfigura l'Imperatore. Il suo cuore batte più forte, un nuovo vigore si è risvegliato in lui. E' ridiventato l'uomo da combattimento che solamente i rischi appassionano. Davanti a lui c'è l'imprevisto di una avventura che affronta con fede e che sconvolgerà il mondo. Nel frattempo tutti quelli che gli sono vicini sono precipitati nella tristezza e nell'inquietudine. Il viso inondato di lacrime Paolina non nasconde la sua ansia. Si asciuga gli occhi con un fazzoletto di pizzo. Supplica i veterani che sono di guardia ai Mulini " di vegliare sulla cara testa che affida loro (1) ". Drouot e Bertrand sono mesti, silenziosi. Ma è tempo di partire. Un'ultima volta l'Imperatore abbraccia i suoi congiunti. Fiera e serena di fronte al destino implacabile, Letizia, gli occhi ardenti per le lacrime trattenute, da ancora una volta l'esempio della rassegnazione. E madre e figlio, mano mano nella mano, restano per un istante nel silenzio assoluto. E' come l'ascesa verso una conclusione che sarà un calvario o l'apoteosi.

" Speriamo che Dio vi protegga ancora una volta, Lui che vi ha protetto in tante battaglie " dirà semplicemente. E questo sarà tutto. Allora Napoleone sale su un calesse scoperto trainato da due poni della principessa Paolina. Il Gran Maresciallo è al suo fianco. Dietro la carrozza seguono, a piedi, Drouot, Peyrusse, Pons de l'Herault, Rathery, Marchand, il dottore Fourreau de Beauregard, i magistrati della città e i furieri del palazzo. Lentamente il corteo si incammina verso la Punta del Gallo dove attende un canotto con a bordo un equipaggio di marinai della Guardia per condurre l'Imperatore a bordo dell'Inconstant. Come per incanto la città si è illuminata di fuochi iridescenti, rossi, verdi, blu. Lantene veneziane, lampioni si sono illuminati da tutte le parti. La popolazione è ammassata sui bastioni, sui tetti a terrazza, su la grand Place, sulla marina. Fremente attende l'uomo che ha arricchito la sua esistenza apportando benessere e dignità.

Napoleone appare. Discende dalla carrozza. Indossa la sua uniforme da campagna, il suo famoso pastrano grigio. Al suo avvicinarsi tutti si sono tolti il cappello. Le banchine sono nere di una folla che sembra colpita dallo stupore.

" Perché tutta questa moltitudine di folla, a quest'ora ? ", domanda Napoleone.

" E' il vostro popolo , risponde Foresi (2), che è venuto a salutare Vostra Maestà e ad augurarvi buona fortuna ". Ma all'improvviso una voce rompe il silenzio che opprime la folla. Questa voce grida: Addio ! E immediatamente la magia che ha incatenato la parola si dissipa. Da tutti i lati sale verso l'Imperatore un'ondata di grida, di proteste, di assicurazioni di devozione. L'emozione è generale.

" Sire, mio figlio vi accompagna (3) ". " Sire ! Gli elbani sono vostri figli ". " Sire noi non vi dimenticheremo ". " Sire ! Qui tutti vi amano ". " Sire ! Che il cielo vi accompagni ".

Poi, prima di discendere sulla barca, Napoleone fa i suoi ultimi addii. Il sindaco Traditi si avvicina. Si sforza di leggere l'indirizzo di omaggio che ha in mano. Ma i singhiozzi lo interrompono. Lui è devoto all'Imperatore, ma è timido di natura ed è suo destino il dover sempre smorzare la sua timidezza e mettersi in prima fila. Napoleone lo rassicura. Lo abbraccia e gli dice:

" Mio buon Traditi dite a queste brave persone, che mi hanno dato una bella prova del loro attaccamento, che sono dei bravi cittadini, che penserò a loro e che saprò compensare la loro lealtà (4). Allora le altre autorità sfilano davanti all'Imperatore. Gli baciano la mano, la maggior parte

(1) Vedere Pons, pagina 383; Nota alle Potenze Alleate, pagina 119; Houssaye, pagina 195; Paoli, pagine 290 e seguenti; Giachetti, pagina 235; Duhourceau, pagina 115.

(2) Vedere Foresi, opera citata, pagina 75 e seguenti. Paoli, pagina 292.

(3) I figli delle migliori famiglie elbane " segivano l'uomo del destino ". Vedere Gruyer, pagina 237; Dichiarazione di Cambronne e di Drouot al loro processo; La borde, pagina 51; Mercante d'olio, pagina 161; Peyrusse, pagina 278; Memorie alle Potenze Alleate, pagina 131; Pons de l'Herault, pagine 344, 384.

(4) Vedere Foresi, pagina 76; Pons, pagina 384.

piangono. Napoleone è commosso. Indirizza a ciascuno le parole più convenienti. Girandosi verso Foresi, suo consigliere e confidente, esclama:

“ Caro amico, se io restaurerò il mio impero, siate certo che voi riceverete qualcosa (1) “.

Poi, mentre si alzano delle forti grida di “ Viva Napoleone “, l’Imperatore monta sulla barca che si allontana rapidamente.

Allora si alza un canto che domina tutti gli altri clamori. Le note di una musica evocatrice di mille ricordi dell’epopea prendono, come per incanto, possesso dello spazio. Suonato dalla banda della Guardia, nasce un inno maestoso, trascinante; si amplifica miliziani del corpo franco presentano le armi. E’ la Marsigliese che intonano spontaneamente tutti i soldati e che riprendono in coro tutti gli elbani.

L’ora della partenza è suonata. La folla riunita percepisce il valore di un simile istante. Segue con gli occhi il canotto, vede Napoleone salire sull’Inconstant che ora è stato raggiunto da tutti i ritardatari (2).

La luna si è levata. E’ una di quelle notti mediterranee, limpida e dolce, dove regna la stessa serenità in cielo e in mare, che è increspato dal più piccolo alito di vento. L’aria è tiepida, è come impregnata dal profumo dei germogli in fiore che sale in soffi dalla campagna elbana. Sulla costa scoscesa della riva si staglia Porto Ferraio, immobile e misteriosa, incorniciata dalle sue colline. Baluardi e bastioni, case, alberi e montagne annodano e sciogliono i loro arabeschi fantastici, le loro nebulose tessiture, come dentro un sogno.

Napoleone è inquieto. Sente che la calma di questa notte, se si prolunga, può essergli funesta. Bisogna che il brigantino parta prima dell’alba, altrimenti c’è il grosso rischio di incontrare la corvetta che riporta Campbell all’isola. Ma per quattro ore, che sembrano un secolo, niente viene a turbare la calma che regna. Va su e giù a grandi passi per il ponte. Interroga l’orizzonte. Infine pochi minuti dopo avviene il miracolo. Una leggera brezza sfiora la flotta. Le vele fremono. Arriva un peschereccio che l’Imperatore ha mandato in avanscoperta al di là di Capo d’Enfola. Annuncia all’Imperatore che al largo soffia vento da sud. Questo vento è la salvezza, è la vittoria. E’ un vento in poppa che spingerà la flottiglia verso nord e che immobilizzerà la corvetta inglese a Livorno. Soldati e marinai afferrano i remi e i battelli seguono la goletta e, dopo aver doppiato la Capraia, corrono davanti al vento, filando verso il largo. Comincia per Napoleone una nuova avventura. Avanti nella sua strada c’è l’immensa novità piena di sorprese. Ma l’Imperatore corre in avanti verso il suo destino come se avesse una voglia matta di finirla. Tiene a finire la sua favola da soldato.

In questa stessa notte, mentre la piccola flottiglia si dirige verso il Golfo Juan, due donne prosternate piangono e pregano davanti l’altare della chiesa di Porto Ferraio. Tutto quello che il loro animo contiene di tenero amore si è esaltato in questo momento in uno slancio di supplichevole preghiera affinché Napoleone riesca, ancora una volta, a vincere il destino. Poi si sollevano e lentamente si allontanano, ombre silenziose nella notte scura che vela la loro afflizione.

Parigi, Marzo 1940

(1) Napoleone - scrive Foresi - fa qui allusione alla modesta somma di 600 scudi che aveva preso in prestito prima di partire. “ Quando Napoleone ebbe riconquistato Parigi Foresi si recò nella capitale per felicitarsi con il suo signore. Napoleone lo ricevette con cordialità, ma non fece alcuna allusione al prestito che gli era stato fatto. Foresi non osò mai ricordarglielo. Partì per l’Isola d’Elba senza essere stato ripagato, ma con la consolazione, come disse, di essere creditore del più grande uomo del secolo “. De minimis non curat praetor, molto meno Napoleone, aggiunge Paoli, narrando questo aneddoto. Vedere Foresi - il nonno Napoleonico - Rassegna Nazionale, 26 Settembre 1810.

(2) “ I ritardatari portando dei pani da quattro libbre, dei salsicciotti, delle bottiglie di vino e delle coperte, raggiungono i navigli con delle barche di pescatori. Molti abbandonano degli oggetti di mobilio che avevano acquistato pensando di stabilirsi all’Isola d’Elba e che gli ufficiali rifiutano di accettare a bordo “. Vedere sellaio Vincent, pagina 371.

INDICE

PREFAZIONE	-	1
INTRODUZIONE	-	2
CAPITOLO PRIMO	- Abdicazione dell'Imperatore	3
CAPITOLO SECONDO	- Disperazione mortale	8
CAPITOLO TERZO	- Tranello	11
CAPITOLO QUARTO	- Calvario	13
CAPITOLO QUINTO	- Arrivo all'Isola d'Elba.....	24
CAPITOLO SESTO	- Porto Ferraiò	28
CAPITOLO SETTIMO	- Sbarco di Napoleone, sua accoglienza nell'isola	30
CAPITOLO OTTAVO	- Napoleone e Pons de l'Herault.....	35
CAPITOLO DECIMO	- Il palazzo imperiale dei Mulini	46
CAPITOLO UNDICESIMO	- Dove Napoleone rova il suo mobilio	50
CAPITOLO DODICESIMO	- Saint-Cloud all'Isola d'Elba	53
CAPITOLO TREDICESIMO	- Napoleone e Paolina	57
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	- La casa di San Martino tale e quale a come si presenta oggi....	62
CAPITOLO QUINDICESIMO	- Arrivo della Guardia	64
CAPITOLO SEDICESIMO	- Napoleone organizzatore	71
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	- Napoleone organizza la sua difesa	75
CAPITOLO DICIOTTESIMO	- Napoleone organizza la sua casa e il suo governo.....	81
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	- Napoleone amplia il suo regno	86
CAPITOLO VENTESIMO	- Riforme di Napoleone	94
CAPITOLO VENTUNESIMO	- Napoleone a Monte Giove	100
CAPITOLO VENTIDUESIMO	- Napoleone e Maria Walewska	105
CAPITOLO VENTITREESIMO	- Napoleone e Maria Walewska (Parte seconda)	113
CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO	- Napoleone e Maria Walewska (Parte Terza)	121
CAPITOLO VENTICINQUESIMO	- Napoleone e Madame Mere	124
CAPITOLO VENTISEIESIMO	- Napoleone intimo.....	129
CAPITOLO VENTISETTESIMO	- Ultimi gorni dell'esilio	142
CAPITOLO VENTOTTESIMO	- Il ritorno	158